JOE R. LANSDALE
MANEGGIARE CON CURA
(2002)

Indice

L'arena
Girovagando nell'estate del '68
Godzilla in riabilitazione
La bambola gonfiabile: una favola
Un signor giardiniere
Piccole suture sulla schiena di un morto
La notte dei pesci
Nel Deserto delle Cadillac, con i morti
I treni che non abbiamo preso
La notte che si persero il film dell'orrore
Non viene da Detroit
Incidente su una strada di montagna (e dintorni)
Una serata al drive-in
L'inferno visto dal parabrezza
Eccitarsi per l'horror: emozioni a basso costo

Postfazione

L'arena

L'avevano catturato sei mesi prima. E quella sera Harry sarebbe sceso nell'arena. Lui e Big George, subito dopo che i pitbull avessero finito di sbranarsi reciprocamente le budella, sarebbero scesi a fare il proprio lavoro. Il perdente sarebbe restato lì, per essere dato in pasto ai cani, tenuti a stecchetto per l'occasione.

Quando i cani avrebbero finito di mangiare, la testa del perdente sarebbe stata piantata su un palo. Già dodici pali circondavano l'arena. Su ciascuno poggiava una testa, o un teschio, a seconda di quanto tempo era stata esposta agli elementi, alle formiche ambiziose che s'arrampicavano sui pali e agli uccelli affamati. E naturalmente, a seconda di quanta carne i pitbull avevano strappato prima che la testa venisse issata sul palo.

Dodici pali. Dodici teste.

VISIT…

Quella sera sarebbero stati alzati un nuovo palo e una nuova testa.

Harry guardò la congregazione. Tutti quanti, più o meno sessanta. Un vero spettacolo. Sembravano creature folli uscite da un libro di Lewis Carroll. Solo che non avevano lunghe orecchie da coniglio o buffi cappelli a cilindro. Erano soltanto buzzurri di una zona agricola fuori mano e arretrata, non troppo diversi da lui. Con una sola grande differenza. Erano matti come topi ballerini. O forse non erano matti loro, era matto lui. Certe volte aveva la sensazione di essere finito in un universo parallelo dove non valevano le vecchie leggi della natura e del bene e del male. Come Alice che piomba nel Paese delle meraviglie attraverso la tana del coniglio.

La folla attorno all'arena aveva borbottato e chiacchierato, ma ora s'erano zittiti. Un uomo che indossava un abito nero e un cappello uscì alla luce delle lampade al neon. Un grosso serpente a sonagli era arrotolato attorno al suo braccio destro. Si contorceva dalla spalla al polso. Attorno al polso sinistro era acciambellato un serpente più piccolo, un testa di rame. L'uomo aveva una Bibbia nella destra. Lo chiamavano il Predicatore.

Avvoltosi il mostruoso serpente a sonagli attorno al collo, il Predicatore lo lasciò appeso lì. Penzolava come se lo avessero drogato. La lingua saettava fuori di tanto in tanto. A Harry faceva venire la pelle d'oca. Odiava i serpenti. Sembrava sempre che sorridessero. Ma non c'era niente al mondo che fosse così maledettamente divertente; non per tutto quel tempo, almeno.

Il predicatore aprì la Bibbia e lesse:

«Ecco, ti do il potere di calpestare i serpenti e gli scorpioni, e tutto il potere del nemico: e niente potrà farti del male.»

Il predicatore fece una pausa e guardò il cielo. «Per cui, Dio,» disse «ti voghamo ringraziare per un raccolto delle patate piuttosto buono, anche se hai fatto di meglio in passato, e ringraziarti per i pitbull, anche se ce li siamo dovuti allevare e nutrire da soli, e ti vogliamo ringraziare per averci mandato questi forestieri, grazie per Harry Joe Stinton e Big George, il negro.»

Il Predicatore fece una pausa e guardò la congregazione attorno a lui. Alzò la mano col testa di rame ben alta sopra la sua testa. L'abbassò lentamente e puntò il pugno con il serpente in direzione di George. «Tre volte questo negro qui è andato nell'arena, e tre volte ne è uscito vittorioso. Un paio di volte contro dei bianchi, una volta contro un altro negro. Certi di noi sono proprio convinti che imbroglia.

«Questa notte ti portiamo un altro bianco, uno dei tuoi eletti, anche se

può darsi che tu non lo sai, a giudicare da come hai lasciato vincere questo negro qui: e speriamo di vedere un bel combattimento, e che alla fine il negro verrà ammazzato. Speriamo che ti piaccia questa roba. Adoriamo te e i serpenti come si deve. Amen.»

Big George rivolse lo sguardo verso Harry. «Stai pronto, stronzo. Ti faccio a pezzi come un omino di marzapane.»

Harry non disse nulla. Non riusciva a capirlo. George era un prigioniero proprio come lui. Un uomo degradato, costretto a sollevare grosse rocce e tirare carretti e correre miglio dopo miglio ogni giorno. Solo in quel modo potevano essere in forma per questo gioco — per scendere in quell'arena e tentare di picchiarsi a morte per far divertire quei pazzi.

E per George doveva essere ancora peggio. Essendo nero, era raro che quegli psicopatici lo chiamassero in un modo che non fosse 'il negro'. Inoltre non era certo un segreto che quelli volevano che perdesse George, e che vincesse lui. L'idea di un campione dell'arena nero li costringeva a mangiarsi i loro cuori di bianchi pezzenti.

Eppure Big George aveva sviluppato una specie di orgoglio perverso, perché era pur sempre il combattente dell'arena che era sopravvissuto più a lungo.

«È una cosa che so fare bene» aveva detto una volta. «Fuori non ero altro che un negro, un negro ignorante che lavorava nei roseti, tosando i prati dei ricchi bianchi. Qui sono ancora il negro, ma sono IL NEGRO, il negro cattivo, e non importa come mi chiamano questi buzzurri, lo sanno, e sanno che per queste cose sono il migliore. Qui sono il re. E possono pure odiarmi per questo, tenermi in una cella e farmi correre e sollevare pesi, ma in quel tempo che passo nell'arena sanno che so fare quello che loro non sono capaci di fare, e hanno paura di me. Mi piace.»

Guardando George, Harry vide che l'omone non era nervoso. O almeno non lo dava a vedere. Aveva l'aria di essere pronto ad andare in vacanza. Come se niente fosse. Stava per scendere in quell'arena e provare a pestare a morte un uomo coi pugni nudi, come se niente fosse. Era solo un altro giorno di lavoro. Un lavoro ben fatto per ottenere uno strano tipo di rispetto, che mandasse al tappetto tutto ciò che aveva passato fuori.

Fuori. Era strano che lui e George usassero quel termine così spesso. *Fuori.* Come fossero racchiusi in qualche piccolo universo a forma di bolla che stava appollaiato sull'orlo del mondo conosciuto; un cosmo invisibile a *quelli di fuori*, un posto particolare con una nuova matematica e nebulose leggi della mente e della fisica.

Forse era all'inferno. Forse era stato spazzato via sulla statale ed era arrivato alle oscure dimore. Forse il suo ricordo di come era arrivato lì era solo un falso sogno ispirato da potenze demoniache. Tutta quella faccenda di lui che imboccava la strada sbagliata nella campagna di Big Thicket e gli si rompeva il camion appena fuori Morganstown era un'illusione, e il suo arrivo nella Main Street di Morganstown, popolazione 66 abitanti, era il suo attraversamento dello Stige per approdare giusto giusto nel bel mezzo di un inferno ideato per un branco di cafoni ignoranti come quelli.

Dio, era stato sei mesi prima?

Era in viaggio per far visita a sua madre a Woodville e aveva preso una scorciatoia attraverso Big Thicket. Almeno, così aveva creduto. Ma s'era reso conto ben presto di aver letto male la cartina. La scorciatoia disegnata sulla carta non era quella che aveva imboccato lui. Aveva scambiato quella strada per quella che voleva prendere. Ma quella che aveva preso veramente non era sulla carta. E poi aveva raggiunto Morganstown e il camion s'era rotto. Era stato costretto a sei mesi di lavoro duro a fianco di George, il campione di lotta nell'arena, e ora era arrivato il momento per il quale era stato allenato.

Adesso stavano tirando fuori i pitbull. Uno, il campione, si chiamava Vecchio Strambo. Se l'era cavata bene per anni. Aveva vinto molti combattimenti nell'arena. Stasera, vincesse o meno, sarebbe stata la sua ultima battaglia. L'altro cane, Sgranocchiatore, era giovane e inesperto, ma era forte e aveva voglia di sangue.

Venne abbassata una rampa nell'arena. Il Predicatore e due uomini, i proprietari dei cani, scesero nell'arena con Strambo e Sgranocchiatore. Quando raggiunsero il fondo una dozzina di potenti riflettori venne puntata su di loro. Sembrava che avanzassero a fatica, in tutta quella luce.

Le tribune disposte attorno all'arena cominciarono a riempirsi. La gente chiacchierava e si passava i pop-corn. Si fecero le scommesse, e un ometto grasso con una bombetta le segnò su un taccuino man mano che venivano gridate. La rampa venne tolta.

Nell'arena gli uomini afferrarono i loro cani per la collottola e gli tolsero i collari. Voltarono i cani in modo che guardassero le pareti dell'arena e non si potessero vedere l'uno con l'altro. I pitbull erano a circa un paio di metri di distanza, sedere contro sedere.

Il Predicatore disse, «Un cane vivo è meglio di un leone morto.»

Harry non era sicuro di capire cosa c'entrasse quest'affermazione con tutta la faccenda.

«Pronti» sancì il Predicatore. «Signori, mettete i cani faccia a faccia.»

I proprietari schiaffeggiarono i cani sul muso e li fecero mettere l'uno davanti all'altro. Quelli cominciarono immediatamente a saltare e a cercare di sfuggire alla presa dei padroni.

«Signori, lasciate i cani.»

I cani non latrarono. Per qualche motivo, fu quella la cosa che Harry notò di più. Non ringhiarono nemmeno. Erano piccole e veloci macchine silenziose.

Il loro primo affondo non andò a segno, e morsero l'aria. Ma la seconda volta si colpirono a testa bassa con l'impatto di pallottole calibro 45. Strambo venne gettato sulla schiena e Sgranocchiatore puntò alla sua gola. Ma il cane più esperto tirò su la testa e afferrò Sgranocchiatore per il naso. I denti di Strambo s'incontrarono attraverso la carne di Sgranocchiatore.

Dalle tribune si levarono delle scommesse.

L'ometto con la bombetta scriveva furiosamente.

Sgranocchiatore, lo sfidante, stava trascinando Strambo, il campione, per tutta l'arena, cercando di costringere il vecchio cane a mollargli il naso. Finalmente, scuotendo la testa con violenza e rinunciando a un pezzo del muso, ci riuscì.

Strambo rotolò in piedi e balzò su Sgranocchiatore. Quest'ultimo voltò la testa in modo da uscire dalla traiettoria delle fauci di Strambo. I denti del cane più vecchio si chiusero di scatto come una trappola per orsi a molla, e la saliva schizzò dalla sua bocca, nebulizzata.

Sgranocchiatore afferrò Strambo per l'orecchia destra. La presa era forte e Strambo venne sbatacchiato come un preservativo usato che stava per essere annodato e buttato via. Sgranocchiatore staccò di netto l'orecchio del campione col suo morso.

Harry si sentiva male. Pensò d'essere sul punto di vomitare. Vide che Big George lo fissava. «Se pensi che questo fa schifo, stronzo,» disse George «be', non è che una passeggiata. Aspetta che ti metto le mani addosso in quell'arena.»

«Certo che hai begli sbalzi d'umore, vero?» ribatté Harry.

«Niente di personale» disse George bruscamente e si voltò a guardare il combattimento nell'arena.

Niente di personale, pensò Harry. Dio, cosa ci poteva essere di più personale? Solo il giorno prima, mentre si allenavano, correvano insieme, con accanto a loro un pick-up carico di matti armati di fucile, s'era sentito vicino a George. Avevano diviso molte cose personali in quei sei mesi, e sape-

va di piacere a George. Ma quando si trattava dell'arena, George era un'altra persona. Il concetto di amicizia gli diventava estraneo. Quando Harry aveva cercato di parlargliene il giorno prima, aveva detto praticamente la stessa cosa. «Non è niente di personale, Harry amico mio, ma quando entriamo in quell'arena non aspettarti altro da me se non dolore, perché ne ho tanto da darti, un vita intera, e non farò altro che continuare a dartelo.»

Giù nell'arena Strambo strillò. Non si poteva descrivere in altro modo. Sgranocchiatore l'aveva buttato sulla schiena e lo stava azzannando sulla pancia. Strambo stava cercando di piegarsi per prendere la testa di Sgranocchiatore, ma le sue mascelle stanche non facevano altro che scivolare sulla pelliccia sudata del collo. Il sangue stava cominciando a schizzare dal ventre di Strambo.

«Mordilo, ragazzo» urlò qualcuno dalle tribune. «Strappagli il sedere, figliolo.»

Harry notò che ogni uomo, donna e bambino era proteso in avanti sul sedile, e si sforzava di vedere meglio. Le loro facce erano piene di desiderio, come amanti che s'appressavano a un orgasmo vizioso. Per quei pochi istanti erano nell'arena, ed erano loro, i cani. Emozioni sperimentate per interposta persona, senza dolore.

Le zampe di Strambo cominciarono a dimenarsi.

«Ammazzalo! Ammazzalo!» cominciò a cantilenare la folla.

Strambo aveva smesso di muoversi. Sgranocchiatore affondava il muso sempre più dentro le budella del vecchio cane. Il Predicatore ordinò che gli animali venissero fermati. Il proprietario di Sgranocchiatore dovette far leva perché le mascelle del cane mollassero le budella di Strambo. Il muso di Sgranocchiatore sembrava fosse stato intinto nell'inchiostro rosso.

«Quel figlio di puttana è ancora vivo» disse il proprietario di Sgranocchiatore, rivolto a Strambo.

Il proprietario di Strambo s'avvicinò al cane e disse «Piccolo stronzo!» Tirò fuori dalla giacca una pistola da quattro soldi e sparò due volte alla testa di Strambo. Il cane nemmeno stirò le zampe. Si limitò a svuotare le budella lì dov'era.

Sgranocchiatore s'avvicinò e annusò il cadavere di Strambo, poi alzò la gamba e si fece una pisciata sulla testa del cane morto. La scia di piscio era rosso fuoco.

La rampa venne abbassata. Il cane morto venne trascinato via e buttato dietro le tribune. Sgranocchiatore risalì la rampa a fianco del suo padrone.

Il piccolo cane si pavoneggiava come se fosse stato incoronato Re del Creato. Il proprietario di Strambo se ne andò per ultimo. Non era un uomo felice. Il Predicatore restò nell'arena. Un omone noto come lo sceriffo Jimmy scese la rampa per unirsi a lui. Lo sceriffo Jimmy aveva un pistolone sull'anca e un distintivo giocattolo sul petto. Il distintivo sembrava uno di quelli che si trovano nelle confezioni di plastica, con una pistola giocattolo e un fischietto. Ma era l'emblema della sua carica, e la sua parola era puro acciaio.

Un uomo vicino a Harry lo pungolò con la canna di un fucile. Camminando a fianco di George, Harry scese lungo la rampa, nell'arena. L'uomo col focile tornò indietro. Nelle tribune le scommesse erano ricominciate, l'ometto grasso con la bombetta era di nuovo indaffarato.

Il Predicatore aveva ancora il serpente a sonagli attorno al collo, e s'era messo il piccolo testa di rame nella tasca della giacca. Faceva capolino di tanto in tanto e si guardava intorno.

Harry alzò lo sguardo. Le teste e i teschi sui pali — nonostante fossero tutti privi di occhi, e ridotti dalle potenti luci a nient'altro che forme bulbose su delle aste — sembravano guardare in basso, divertendosi per la situazione come la folla sulle tribune.

Il predicatore aveva tirato di nuovo fuori la Bibbia. Stava leggendo un versetto. «... Quando camminerai attraverso il fuoco, non verrai bruciato; ne la fiamma s'alimenterà di te...»

Harry non aveva idea di cosa c'entrassero quelle parole, o il serpente. Certamente non riusciva a vedere la relazione con l'arena. Le menti di quella gente sembravano lavorare con un blocco d'ingranaggi diverso da quelli *di fuori.*

La realtà della situazione calò su Harry come un pesante cappotto di lana. Stava per uccidere o essere ucciso, proprio lì in quell'arena puzzolente di cane, e non c'era niente che potesse fare per cambiare quella situazione.

Pensò che forse la sua vita sarebbe dovuta passare come un lampo davanti ai suoi occhi, ma non successe niente del genere. Forse doveva cercare di pensare a qualcosa di meraviglioso, rivolgere l'ultimo bel pensiero a quel che c'era un tempo. Per prima cosa evocò l'immagine di sua moglie. Non gli faceva molto effetto. Per quanto sua moglie fosse stata un tempo bella e sveglia, non riusciva a ricordarla in quel modo. L'immagine che gli venne in mente era del tutto diversa. Una donna pigra e tarchiata con costanti dolori di schiena e i capelli tirati su in un'eterna crocchia castana e unta. Non c'era mai un sorriso sulla sua faccia o una parola d'incoraggia-

mento per lui. Lei s'aspettava che lui la facesse divertire, poteva sentirlo, ma non se la cavava molto bene. Non c'era nemmeno un momento di estasi sessuale che riuscisse a ricordare. Dopo che era nata la loro figlia lei aveva smesso di scopare perché era un esercizio inutile. Perché sprecare energia per il sesso quando poteva usarla per le lamentele?

Fece scorrere il suo schedario mentale per raggiungere l'incartamento di sua figlia. Quel che vide fu una brutta ragazzina di dodici anni col naso a patata. Non aveva personalità. Sua madre, in confronto a lei, era Miss Socievolezza. Naso a Patata passava tutto il tempo a struggersi per giovani amabili, snelli e biondi, che comparivano in televisione. E non bastava che fissassero Harry attraverso lo schermo, erano anche appesi ai muri e nascosti in riviste che lei spargeva per tutta casa.

Erano dunque questi gli ultimi pensieri di un uomo in punto di morte?

Non c'era proprio niente, lì.

Il suo lavoro faceva schifo. Sua moglie, nemmeno quello.

Si aggrappò a delle pagliuzze. C'era stata Melva, una bella ragazza pon-pon delle superiori. Aveva il cervello di un pisello secco, ma Dio onnipotente, sapeva come ospitare un cazzo. E aveva sempre avuto quello strano odore, tipo banane. Era particolarmente forte vicino al ciuffo di peli del pube, che era abbastanza folto da nascondere un'aquila dalla testa bianca.

Ma nemmeno pensare a lei gli dava un gran piacere. Era stata travolta da un ubriaco su un camion Mack mentre se ne stava in un'auto parcheggiata in una strada buia, con quel Pulver.

Affanculo quel Pulver. Almeno era morto in estasi. Non aveva mai saputo cosa l'aveva colpito. Quando quel Mack gli era entrato nel culo aveva probabilmente pensato per una frazione di secondo che stava provando il più grande orgasmo della sua vita.

Affanculo quella Melva. Ma che cavolo ci trovava in Pulver?

Era ossuto e stupido e aveva una faccia come un croccante alle noccioline.

Dio, era stato battuto ogni volta. Frustrato su tutta la linea. Niente bei pensieri o belle visioni prima del momento della verità. Solo oscurità, una vita di azioni ottuse e pianificate, prevedibili e noiose come i movimenti intestinali di un anziano a dieta di crusca. Per un momento pensò che avrebbe potuto mettersi a piangere.

Lo sceriffo Jimmy sfoderò il suo revolver. A differenza del distintivo, non era un giocattolo. «Agli angoli, ragazzi.»

George si voltò e andò a grandi passi verso un lato dell'arena, si tolse la

camicia e s'appoggiò alla parete. Il suo corpo riluceva come liquirizia bagnata sotto i riflettori.

Dopo un attimo, Harry mise in funzione le gambe. Camminò verso un punto diametralmente opposto a quello scelto da George e si tolse la camicia. Sentiva i mesi di duro lavoro che guizzavano sotto la sua carne. La sua mente si fece improvvisamente vuota. Non c'era nemmeno un dio in cui credere. Nessuno da pregare. Niente da fare, eccetto l'inevitabile.

Lo sceriffo Jimmy si piazzò al centro dell'arena. Gridò per azzittire la folla.

Scese il silenzio più assoluto.

«In quest'angolo,» disse facendo cenno a Harry col revolver, «abbiamo Harry Joe Stinton, padre di famiglia e tutto sommato una brava persona, per essere uno di fuori. È alto uno e ottantasei e pesa centosette chili, etto più etto meno, perché la bilancia che ho in bagno non è tanto esatta.»

Applauso.

«Laggiù,» disse lo sceriffo Jimmy, accennando col revolver a George, «alto uno e novantadue e col peso di centodieci chili, abbiamo il negro, campione in carica di questo sport qui.»

Nessuno applaudì. Qualcuno fece una sonora pernacchia, imitando una di quelle scoregge untuose che vanno avanti per parecchio.

George sembrava del tutto indifferente. Era una statua. Sapeva chi era e cos'era. Il Campione dell'Arena.

«Per prima cosa,» disse lo sceriffo Jimmy «voi ragazzi venite qui e fatemi vedere le mani.»

Harry e George andarono al centro dell'arena e mostrarono le mani ben aperte, così che la folla potesse vedere che erano vuote.

«Tornate agli angoli, e non voltatevi» disse lo sceriffo Jimmy.

George e Harry fecero quel che era stato detto loro. Lo sceriffo Jimmy seguì Harry e gli passò un braccio sulle spalle. «Ho scommesso quattro maiali su di te» disse. «E sentì qui, tu batti il negro e io ti faccio un favore. Elvira, che lavora al caffè, è già d'accordo. Tu vinci, e lei ci sta. Che te ne pare?»

Harry era troppo annebbiato dalla pazzia di tutta quella situazione per rispondere. Lo sceriffo Jimmy gli stava offrendo la fica se vinceva, come se quello potesse essere un incentivo superiore al fatto di uscire vivo dall'arena. Con quella gente non c'era modo di prevedere cosa poteva succedere. Niente era stabile.

«Sa fare più giochetti lei con un cazzo da quindici centimetri che una

scimmia con trenta metri di pergolato, ragazzo mio. Quando le cose qui si faranno dure, ricordati di questo. Okay?»

Harry non rispose. Si limitò a guardare la parete dell'arena.

«Non concluderai un cazzo nella vita se sei così depresso» disse lo sceriffo Jimmy. «Ora, vai e sfondagli quel culo nero.»

Lo sceriffo Jimmy afferrò Harry per le spalle e lo fece girare in tondo, schiaffeggiandolo con forza sulla faccia né più né meno come avevano fatto coi cani. George subì lo stesso trattamento dal Predicatore. Ora George e Harry erano faccia a faccia. Harry pensò che George sembrava una mostruosa creatura d'ebano evasa dall'inferno. La sua testa pelata a forma di proiettile brillava sotto le luci aspre e il suo corpo sembrava scabroso e frastagliato come pietra.

Harry e George alzarono le mani nella classica posa del pugile e cominciarono a girare uno attorno all'altro.

Dall'alto qualcuno strillò, «Non colpire il negro sulla testa, che ti si rompe una mano. Picchia alle labbra, ce l'hanno morbide.»

Nell'aria si avvertiva lo spesso odore del sudore, del sangue di cane e della merda di Vecchio Strambo. Anche la foia della gente sembrava avere un aroma. Harry pensò persino di sentire l'odore dei serpenti del Predicatore. Una volta, da ragazzo, era stato a pescare sul letto del torrente e aveva sentito un odore come quello, e un mocassino acquatico aveva strisciato tra le sue gambe e s'era rituffato nell'acqua. Era come se tutto quello di cui aveva paura fosse stato portato nell'arena. L'idea di essere messo sottoterra, in profondità. Gente irrazionale che non sapeva cosa fosse la logica. Teschi putrefatti sui pali attorno all'arena. Teschi viventi attaccati a corpi curvi in avanti che chiedevano sangue, urlando. Serpenti. Il fetore della morte — sangue e merda. E la paura di ogni bianco, razzista o meno che fosse — un grosso uomo nero con l'odio di una vita negli occhi.

I cerchi che percorrevano si strinsero. Potevano quasi toccarsi, ormai.

Improvvisamente le labbra di George presero a tremare. I suoi occhi strabuzzarono, sembrava che guardassero qualcosa a destra di Harry, poco dietro di lui.

«Sss... serpente!» strillò George.

Dio, pensò Harry, uno dei serpenti del Predicatore è scappato. Voltò la testa di scatto, cercando di vedere.

E George si avvicinò e lo colpì nel sedere, poi gli diede un calcione sul petto. Harry si trovò a correre a quattro zampe, e George lo inseguiva prendendolo a calci nelle costole. Harry pensò di sentire qualcosa che si

spezzava dentro si sé, forse una costola fratturata. Finalmente riuscì a rialzarsi e prese a correre attorno all'arena. Perdio, pensò, ci sono cascato col trucco più vecchio e più cretino di tutto il repertorio. Qui sto lottando per la mia vita, ma ci sono cascato.

«Bel cazzo di capolavoro, coglione!» gridò una voce dalle tribune. «Ehi, negro, perché non ci provi con 'hai i lacci delle scarpe sciolti', vedrai che ci casca!»

«Smettila di scappare» urlò qualcun altro. «Combatti!»

«Meglio che scappi» gli disse George. «Se ti prendo ti do un cazzotto in bocca che ti faccio uscire i denti dal buco del culo...»

La testa di Harry girava, era come uno yo-yo che faceva la giravolta. Il sangue gli scorreva sulla fronte, gli gocciolava dalla punta del naso e si raccoglieva sul suo labbro superiore. George stava colmando il distacco.

Morirò qui in questa arena, pensò Harry. Morirò perché mi si è rotto il camion fuori città e nessuno sa che fine ho fatto. Ecco perché morirò. È tanto semplice.

Del pop-corn cadde su Harry e una tazza di tè freddo gli venne gettata sulla schiena. «Se volevo vedere una corsa del cazzo» disse una voce «me ne andavo a un campo sportivo del cazzo.»

«Dieci sul negro» disse un'altra voce.

«Cinque biglietti che il negro l'accoppa in cinque minuti!»

Quando Harry passò di corsa davanti al Predicatore, l'uomo dei serpenti si sporse a dirgli bruscamente, «Testa di cazzo, ho scommesso un pezzo da dieci!»

Il Predicatore aveva di nuovo in mano il grosso serpente a sonagli. Lo impugnava poco sotto la testa, ed era così incazzato per come era andato il combattimento fino a quel momento che stava inconsciamente strizzando il serpente con una stretta tipo morsa. Il serpente a sonagli si torceva e si avvolgeva e si sbatteva, ma il predicatore non sembrava accorgersene. La lingua biforcuta del serpente era fuori dalla bocca e si stava dando veramente da fare, sbattendo da tutte le parti come una sottile striscia di gomma staccatasi da una ruota in movimento. Il testa di rame nella tasca del predicatore stava ancora guardando fuori, neanche avesse piazzato pure lui una scommessa sul combattimento, come il suo padrone. Mentre Harry danzava, allontanandosi, il serpente a sonagli aprì la bocca così tanto che le mascelle si disarticolarono: sembrava che stesse provando a gridare aiuto.

Harry e George si toccarono di nuovo al centro dell'arena. Pugni che

sembravano grossi cuscinetti a sfere neri picchiarono sui lati della testa di Harry. L'arena era come un mulinello, le mura minacciavano di chiudersi su Harry e risucchiarlo nell'oblio.

Con una ginocchiata che raccoglieva tutte le sue forze, Harry prese George dritto in mezzo alle gambe. Il negro grugnì, barcollò arretrando, ripiegandosi.

La folla esplose.

Harry calò le mani chiuse a coppa sul collo di George, e lo fece cadere in ginocchio. Poi approfittò dell'occasione per fargli saltare un dente con la punta della scarpa.

Stava per tirargli un altro calcio quando George allungò una mano e afferrò l'inguine dei suoi pantaloni militari, strizzando con una presa feroce i testicoli di Harry.

«Ti tengo per le palle» ringhiò George.

Harry ululò e cominciò a colpire selvaggiamente la testa di George con entrambe le mani. Si rese conto con orrore che George lo stava tirando a sé. *Perdio, George stava per mordergli le palle.*

Con un guizzo spasmodico del ginocchio prese George in pieno sul naso e gli fece mollare la presa. Balzò via libero, saltando e dimenandosi per l'arena come un indiano che esegue la danza della pioggia.

Saltò e gridò passando davanti al Predicatore. Il suo serpente a sonagli aveva smesso di torcersi. Pendeva inerte dal pugno serrato. Gli occhi del rettile sporgevano dalla testa come le schiene gobbe di vermi bianchi. La bocca era chiusa e la lingua biforcuta penzolava inanimata da un angolo.

Il testa di rame guardava ancora lo spettacolo standosene al sicuro nella tasca del Predicatore, la lingua che saettava fuori di tanto in tanto, assaggiando l'aria. Il serpentello non pareva avere un solo problema a questo mondo.

George era di nuovo in piedi, e Harry capì che si sentiva meglio. Si sentiva abbastanza bene da farlo stare molto male.

Il Predicatore si rese improvvisamente conto che il suo serpente a sonagli era svenuto.

«No, Dio, no!» gridò. Stese il grosso rettile con le mani. «Piccolo, piccolo,» pianse «respira, fallo per me, Zafira, fallo per me, respira.» Il predicatore scosse il serpente con rabbia, cercando di versargli dentro la vita, ma il serpente non si mosse.

Il dolore all'inguine di Harry s'era calmato e riusciva di nuovo a pensare. George si stava dirigendo verso di lui, e non sembrava esserci nessun mo-

tivo di correre. George l'avrebbe preso, e quando l'avrebbe fatto, sarebbe stato ancora peggio perché tutto quel correre lo avrebbe reso persino più stanco. Doveva farlo. La danza di accoppiamento era finita: restava solo l'amplesso della violenza.

Un pugno nero trasformò la carne e la cartilagine del naso di Harry in mastice ardente. Harry ritrasse la testa e si prese un altro colpo sul mento. Le stelle che non aveva potuto vedere sopra di sé a causa delle luci adesso le aveva sotto gli occhi, costellazioni rotanti sul pavimento dell'arena.

Gli tornò in mente che stava per morire lì senza un ultimo pensiero positivo. Ma forse ce n'era uno. Visualizzò sua moglie, tarchiata e ingrugnita, che gli negava il sesso. George divenne lei e lei divenne George e Harry fece finalmente quel che aveva desiderato fare per così tanto tempo, la colpì sulla bocca. Non una volta sola, ma due volte e poi una terza. Le martellò il naso e la pestò sulle costole. E perdio, se non rispondeva. Sentì che qualcosa gli si spezzava nel centro del petto e il suo zigomo destro collassò sulla sua faccia. Ma Harry non smise di colpirla. Si muoveva in cerchio tirando pugni e martellandole la faccia sgraziata finché non fu la faccia nera di George e la faccia nera di George si trasformò nella faccia di lei e pensò a lei sul letto, nuda, sulla schiena, gonfia di botte, e lui era nudo e la montava, e i colpi dei suoi pugni erano le pugnalate sessuali del suo cazzo e la stava martellando finché...

George strillò. Era caduto in ginocchio. Il suo occhio destro penzolava attaccato ai tendini. Uno dei diretti destri di Harry aveva colpito lo zigomo di George con tale forza da sbriciolarlo, spremendo l'occhio fuori dall'orbita.

Il sangue scorreva sulle nocche di Harry. In parte era di George. Molto era roba sua. Attraverso la carne strappata delle mani s'intravedevano le ossa, ma non gli facevano male. Ormai si era spinto oltre il dolore.

George si rialzò in piedi, vacillando. I due uomini restarono faccia a faccia senza muoversi. La folla era silenziosa. L'unico suono nell'arena veniva dal respiro stridente dei due lottatori, e dal Predicatore che aveva disteso Zafira sul terreno, sul dorso, e cercava di soffiarle aria in bocca. Ogni tanto sollevava la testa e diceva, implorante, «Fa' un respiro per me, Zafira, fa' un respiro per me.»

Ogni volta che il Predicatore soffiava aria nel serpente, il suo ventre bianco si gonfiava e poi si sgonfiava, come un pallone bucato che non riusciva a tenere l'aria.

George e Harry entrarono di nuovo in contatto. Delicatamente. Avevano

l'uno le braccia sulle spalle dell'altro e s'appoggiavano l'uno all'altro, respiravano l'uno £ fiato dell'altro.

Sopra di loro, il silenzio della folla venne spezzato quando uno scocciatore gridò, «Mettete la musica, questi rotti in culo vogliono ballare.»

«Niente di personale» disse George.

«Assolutamente» rispose Harry.

Riuscirono a separarsi con riluttanza, come due amanti che avessero appena raggiunto il più grande orgasmo della loro vita.

George si piegò appena e alzò le mani. L'occhio che gli penzolava sulla guancia sembrava una specie di creatura dotata di tentacoli che cercava di arrampicarsi fino all'orbita. Harry sapeva che avrebbe dovuto lavorare su quell'occhio.

Il Predicatore urlò. Harry gli concesse un'occhiata di sbieco. Zafira s'era svegliata. E ora pendeva dalla faccia del Predicatore. Gli aveva morso il labbro superiore, ed era appesa per i denti veleniferi. Il Predicatore stava recitando qualcosa sulla sua capacità di camminare sui serpenti e barcollava attorno all'arena. Alla fine la sua schiena urtò contro una parete e lui scivolò a sedere e restò lì, a gambe larghe, Zafira che gli pendeva dal labbro come una specie di escrescenza maligna. Gradualmente, guadagnando slancio, il serpente cominciò a dimenarsi.

Harry e George s'incontrarono nuovamente al centro dell'arena. Un nuovo vento aveva soffiato su di loro ed erano pronti. Harry era meravigliosamente dolorante. Non aveva più paura. Entrambi sorridevano, mostrando i denti rimasti. Cominciarono a colpirsi.

Harry lavorò sull'occhio. Due volte se lo sentì sotto il pugno, una cosa simile a uva che attutì il colpo delle sue nocche e le inumidiva. L'intero corpo di Harry era in fiamme — fiamme gemelle, estasi e dolore.

George e Harry crollarono insieme, si sostennero reciprocamente, danzarono in cerchio.

«Sei stato bravo,» disse George «fallo alla svelta.»

Le gambe del nero cedettero e cadde sui ginocchi, la testa riversa tra di essi. Harry la prese tra le mani e gli diede una ginocchiata in faccia con tutta la forza. George svenne. Harry afferrò il mento e la nuca di George e gli torse violentemente la testa. L'osso del collo schioccò e George cadde all'indietro, morto.

Il testa di rame, che aveva sporto il muso dalla tasca del Predicatore, approfittò di quel momento per sgusciare via in una crepa sulla parete dell'arena.

La debolezza arrivò dal nulla. Harry cadde in ginocchio. Toccò la faccia rovinata di George con le dita.

Improvvisamente delle mani lo afferrarono. La rampa venne calata. La folla applaudì. Il Predicatore, toltasi Zafira dal labbro, si fece avanti per aiutare lo Sceriffo Jimmy a sollevarlo.

Harry guardò il Predicatore. Il suo labbro era verdastro. La testa sembrava un cocomero enfiato dal sole, eppure, a quanto pareva, stava abbastanza bene. Zafira era di nuovo avvolta attorno al suo collo. Erano ancora amici. Il serpente sembrava stanco. Harry non ne aveva più paura. Tese la mano a toccargli la testa. Il rettile non tentò di morderlo. Harry sentì la lingua, come una piuma, carezzare la sua mano sanguinante.

Lo portarono su per la rampa e la folla lo prese, lo sollevò in trionfo. Ora riusciva a vedere la luna e le stelle. Per qualche strana ragione non avevano un'aria familiare. Persino la natura del cielo sembrava diversa.

Si voltò e guardò verso il basso. Stavano spingendo i pitbull nell'arena. Correvano giù per la rampa come ratti. Si sentivano quelli più in basso che avevano già cominciato a mangiare, a combattere per avere i bocconi migliori. Ma c'erano così tanti cani ed erano tanto affamati che la cosa andò avanti solo per pochi minuti. Dopo un po' risalirono la rampa seguiti dallo sceriffo Jimmy che chiudeva un grosso coltello a serramanico e dal Predicatore che teneva la testa di George nelle mani protese. Solo quella lustra pelata era stata lasciata intatta dai pitbull.

Un palo uscì dalla folla e la testa fu conficcata sulla sua estremità appuntita e poi venne piantato in una profonda buca nel terreno. Come un lungo collo, fece dondolare il suo trofeo per un attimo, poi si fermò. Gettarono della terra nella buca, calcandola, e George si unì agli altri, a tutte quelle belle, meravigliose teste e teschi.

Iniziarono a portare via Harry. L'indomani avrebbe avuto Elvira, che con un cazzo da quindici centimetri sapeva fare più giochetti di una scimmia con trenta metri di pergolato, poi si sarebbe rimesso e sarebbe arrivato un nuovo forestiero, e si sarebbero allenati insieme e poi si sarebbero accoppiati nel sangue e nel sudore, nelle profondità dell'arena.

La folla stava muovendo verso la pista nella foresta, verso la città. Nell'aria l'odore dei pini era dolce. Mentre lo portavano via, Harry volse la testa all'indietro per guardare l'arena, le sue fauci che si chiudevano nell'ombra man mano che venivano spente le luci, e poco prima che si spegnesse l'ultima Harry vide le teste sui pali, e proprio al centro del suo campo visivo stava la lustra pelata del suo buon vecchio amico George.

Girovagando nell'estate del '68

a Gary Raisor

Buddy mandò giù un'altra sorsata di birra e quando posò la bottiglia disse a Jake e Wilson, «Un po' di fica non ci starebbe male.»

«Ci starebbe benissimo,» acconsentì Wilson «il problema è che non la rimediamo mai.»

«La vedo proprio allo stesso modo» sentenziò Jake.

«*Voi* non ne rimediate mai» fece Buddy. «Io ne trovo a pacchi, state tranquilli.»

«Ohoo» replicò Wilson. «Stai sempre lì a parlare di fica, ma ci fosse una volta che ti ho visto con una ragazza! Non ti ho mai visto nemmeno portare a spasso un cane, figuriamoci una femmina. Non hai neppure una macchina, come fai a uscire con una ragazza?»

«La vedo proprio allo stesso modo» sentenziò Jake.

«Vedi quello che ti pare» disse Buddy. «Tra un po' rimedio una Chevy. Ne tengo d'occhio una.»

«Ma va?» fece Wilson. «E quale?»

«La vecchia carretta di Drew Carrington.»

«Stronzate» disse Wilson. «Quella bagnarola ha preso fuoco a un semaforo e lui l'ha fatta finire in un fosso.»

«L'hanno tirata fuori dal fosso» ribatté Buddy.

«Dicono che prima di finire nel fosso uscivano dal cofano fiamme alte dieci metri» interloquì Jake.

«L'acqua ha spento il fuoco» insisté Buddy.

«Aha,» disse Wilson «ma solo dopo che il motore era schizzato fuori. L'hanno trovato su un albero dietro la casa di Maud Page. Uno dei pistoni è uscito fuori e ha beccato la vecchia sulla testa mentre stava lì a raccogliere le mele. Tre giorni d'ospedale.»

«Già» si accanì Jake. «E ho sentito che adesso Carrington è a Dallas, non s'è più ripreso dall'incidente. È quasi annegato, e quando è esploso il motore ci sono stati dei pezzi che sono stati sparati dentro l'auto e l'hanno preso alle palle, l'hanno castrato e gli hanno fottuto le gambe. Mica cammina. È inchiodato su una tavola con le rotelle, e adesso ha un bell'handicap che se lo porta a spasso.»

«Sono tutte balle» replicò Buddy. «Il motore è ancora nella macchina.

Carrington s.'è trovato un posto da meccanico a Dallas. Non è stato ferito per niente. La vecchia Page non è stata colpita da nessun pistone. L'ha mancata di mezzo metro. Il fatto è che s'è tanto spaventata che ha avuto un mezzo colpo. Ecco perché stava in ospedale.»

«Ma l'hai visto, il motore?» chiese Wilson. «Dimmi un po' se l'hai visto.»

«No,» fece Buddy «ma ne ho sentito parlare da gente ben informata, e dicono che si può mettere a posto.»

«Tiralo su con una gru e mettigli sotto un'altra macchina,» disse Wilson «allora sì che lo metti a posto.»

«La vedo proprio allo stesso modo» sentenziò Jake.

«Sentite un po', voi due» sbottò Buddy. «Sapete tutto voi. Siete proprio due sapientoni. Be', lasciate che vi dica una cosa, deficienti, quando rimedio un po' di quel buco che piace a tutti, come stasera, per esempio, ve lo faccio vedere col binocolo.»

Wilson e Jake si guardarono imbarazzati. Tra loro passò un messaggio silenzioso, ma chiaro. Nessuno aveva mai visto una ragazza che la dava a Buddy; ma Buddy era sempre due anni più grande e per come ne parlava, poteva essere benissimo che ne aveva rimediata; e se c'era anche solo una remota possibilità di rimediare la fica tanto valeva rappacificarsi.

«Una macchina come quella,» disse Wilson «se ci lavori parecchio, potresti pure farla camminare. Magari gli cambi i pistoni, qualcosa del genere... Ma cos'è che avresti rimediato, per stasera?»

La faccia di Buddy si diede un'aria importante. «Conosco una tipa che gli piace fare il giro, lo sapete che vuol dire?»

Wilson odiava ammetterlo, ma non ne sapeva niente. «Il giro?»

«Il trenino» spiegò Buddy. «Gioco di squadra. Sai com'è, si scopa un gruppo intero, uno dopo l'altro.»

«Oh» fece Wilson.

«Lo sapevo» disse Jake.

«Come no» ironizzò Wilson. «Ma certo che lo sapevi.» Poi, rivolto a Buddy: «E quando la vedi, questa tipa?»

Buddy, sentendosi ancora più importante, mandò giù un'altra sorsata di birra, contrasse le labbra e si mise a studiare il cielo pomeridiano. «Avevo una mezza idea di andare da quelle parti dopo cena. Sarà a un paio di chilometri da qui»

«Dici che gli piace farlo con più di un ragazzo?» chiese Wilson.

«Per quello che ho sentito» disse Buddy «se li fa finché non ne possono

più. Mio cugino Butch, è stato lui a parlarmene.»

Butch. La parola magica. Wilson e Jake si guardarono. Poteva anche essere vero. Butch aveva vent'anni e una macchina che correva, sapeva suonare un po' l'armonica, si comprava la birra, bestemmiava davanti agli adulti e, cosa molto più importante, era stato visto con delle donne.

Buddy continuò. «Si chiama Sally. Dice Butch che costa cinque dollari. Se l'è fatta qualche volta. Ha trovato il suo nome sul muro di un bagno.»

«Costa?» chiese Wilson.

«Che pensi, secondo te esiste una ragazza che si scoperebbe tutti noi senza farsi dare qualcosa?» replicò Buddy.

Ancora una volta, un segnale silenzioso passò tra Wilson e Jake. Poteva esserci qualcosa di vero in quelle parole.

«Butch mi ha dato il suo indirizzo, dice che il pappone sta seduto sotto la veranda della casa e puoi andare a trattare direttamente con lui. Dice che se ci sai fare può essere che te la cavi con quattro dollari.»

«Non so» disse Wilson. «Non ho mai pagato per farlo.»

«Neanch'io» aggiunse Jake.

«Ma nessuno di voi ha mai nemmeno visto la fica, altro che pagare per farlo» dichiarò Buddy.

Ancora una volta, Wilson e Jake furono colpiti dai fatti nudi e dolorosi.

Buddy guardò le loro facce e sorrise. Buttò giù un altro sorso di birra. «Be', portate cinque dollari e mi sa che potete accodarvi al sottoscritto. Venite a casa mia dopo cena che andiamo lì insieme.»

«Ma certo, certo, benissimo» disse Wilson. «Magari avessimo una macchina.»

«Togli quel magari» esclamò Buddy. «Voi statemi appresso, ragazzi, e presto andremo in giro sulla vecchia Chevrolet di Carrington. Ho parecchie possibilità, sapete.»

S'era quasi fatta notte quando Wilson e Jake raggiunsero la zona dove abitava Buddy, che era una lunga strada con quattro case ben distanziate. Quella di Buddy era la più brutta. Sembrava sul punto di scrollarsi di dosso i suoi blocchi di cemento e di buttarsi con uno schianto nel cortile incolto per morire ridotta a un mucchio di legno marcio e chiodi cigolanti. Grandi strisce di vernice Sherwin-Williams bianca ormai ingrigita pendevano come stracci dalle mura, dando l'impressione che la casa soffrisse di una malattia della pelle. Il tetto era di lamiera e amava il sole, lo attirava e lo tratteneva così bene che l'interno si cullava in una specie di lenta bollitura fino a ben dopo il tramonto. Anche ora, nel tardo pomeriggio, un flusso di calo-

re scendeva dal tetto e scorreva giù per la strada, come l'ultimo effetto di un vento nucleare.

Wilson e Jake si avvicinarono alla casa da un lato, non volendo andare direttamente a suonare alla porta. La madre di Buddy era una vecchia stronza bisbetica che indossava un accappatoio marrone e pantofole a forma di coniglietto, con un orecchio mancante sulla sinistra. Nessuno l'aveva mai vista portare altro, eccetto, di tanto in tanto, quando aggiungeva alla sua uniforme una cuffia per la doccia; e nessuno l'aveva mai vista, con o senza la cuffia, se non attraverso la porta con la zanzariera. Erano tutti convinti che non lasciasse mai la casa. Ascoltava quiz radiofonici e doveva essere a portata della radio in certi momenti strategici della giornata, in modo da poter telefonare se mai avesse saputo la risposta. Sosteneva di ascoltare consigli su come tenere al meglio la casa, ma nessuno l'aveva mai vista metterne in pratica nemmeno uno. Guardava anche le telenovelas che seguiva la figlia, ma non l'ammetteva. Faceva sempre finta di leggere: teneva aperta una copia di *Selezione del Reader's Digest*, in modo da poter sbirciare la TV da sopra le pagine.

Non era nemmeno amichevole. Tutte le volte che Wilson e Jake erano andati lì in precedenza, gli aveva parlato attraverso la porta con la zanzariera e non li aveva lasciati entrare. A dire il vero, nemmeno gli parlava. Chiamava Buddy all'interno, «Ehi, ci sono quei teppisti dei tuoi amici.»

Né Wilson né Jake avevano visto svilupparsi qualche tipo di relazione tra loro e la madre di Buddy, per cui avevano smesso di provarci. Ciondolavano fuori della casa sotto le finestre aperte finché Buddy usciva. C'erano sempre cose interessanti da ascoltare mentre aspettavano. Wilson aveva detto a Jake che era istruttivo.

Questa volta, come le altre, avanzarono furtivamente di fianco, schiacciati contro il muro, fino a un punto in cui erano in grado di ascoltare. La televisione era accesa. Furono raggiunti da risate registrate. Voleva dire che dentro c'era la sorella di Buddy, Lu Wanda, che guardava la TV. Se fosse stata spenta, voleva dire che Lu Wanda stava dormendo. Come sua madre, riceveva una pensione d'invalidità. Problemi di schiena affliggevano tutta la famiglia, con l'eccezione del padre di Buddy. La sua schiena era a posto. Era in prigione per aver rapinato un negozio di liquori. Il piccolo stipendio che riceveva per la produzione di targhe automobilistiche probabilmente non ammontava a granché.

Improvvisamente si sentì la madre di Buddy. La sua voce aveva un timbro che ti faceva pensare a qualcuno che si sforzasse di parlare dopo essere

stato ferito a morte; come se giacesse sotto un frigorifero rovesciato, o fosse stata scagliata fuori da una macchina e avesse sbattuto contro un albero.

«Lu Wanda, abbassa quell'arnese. Lo sai che mi fanno male i piedi.»

«Mica ci senti coi piedi, mamma» disse Lu Wanda. La sua voce era lenta, pigra e leggermente stridula, come se venisse issata dalla sua gola con una carrucola.

«No» disse la madre di Buddy. «Ma devo alzarmi sui miei vecchi piedi stanchi e venire qui e dirti di abbassare il volume.»

«Guarda che ti sento benissimo se strilli dalla stanza da letto, quando non metti la radio troppo alta.»

«Però non abbassi il volume.»

«Se lo abbasso ancora, non riuscirò a sentire la TV.»

«Non credi che la tua vecchia madre stanca meriti un po' di rispetto?»

«Ti prendi quasi metà della mia pensione» disse Lu Wanda. «Non ti basta? Quando avrò il bambino me ne andrò di qui.»

«Ma certo, e m'immagino che bel bambino sarà, visto che vai a letto con qualsiasi cosa porti i pantaloni.»

«Impossibile, non esco mai di casa» replicò Lu Wanda. «È stato papà a farlo, prima di provare a ripulire quel negozio di liquori.»

«Bada a quel che dici, signorina. So benissimo che li fai entrare dalla finestra. Sarò proprio contenta quando te ne andrai, visto che te ne stai solo qui sdraiata a guardare quel vecchio televisore. Dovresti fare qualcosa di culturale. Leggere *Selezione*, come faccio io. Ci sono dei consigli sulle cose della vita, lì, e ti potrebbero sicuramente servire.»

«Potresti anche avere ragione» disse Lu Wanda. «Papà leggeva *Selezione* e adesso sta nel carcere di Huntsville. Ci scommetto che sta meglio lì che qui. Ci scommetto che quando si fa sera se la passa meglio.»

«Non ricominciare, signorina.»

«A sentire papà,» disse Lu Wanda «con lui me la sono comunque cavata sempre meglio di te.»

«Mi metto le mani sulle orecchie per non sentire queste bugie. Non voglio sentire.»

«Certo che aveva un bell'affondo, vero mamma?»

«Ooooh, razza di... razza di piccola merda, se posso dire una cosa del genere. Avrai quel che ti meriti all'inferno, sorella.»

«Ho già avuto un bel po' d'inferno qui, grazie.»

Wilson, che stava sotto la finestra, si chinò verso la parete della casa e sussurrò rivolto a Jake, «Dove diavolo è Buddy?»

Gli rispose la voce stridula della madre di Buddy. «Buddy, tu *non* uscirai da questa casa con quelle scarpe da negri.»

«Oh, mamma,» rispose Buddy «non sono scarpe da negri. Le ho comprate da K-Woolens.»

«Infatti è proprio dove vanno i negri a comprare le loro cose» disse lei.

«Ma mamma» si lamentò Buddy.

«Non provare a commuovermi. Torna immediatamente in camera e togliti quelle scarpe e mettili qualcos'altro. E prendi un paio di calzoni, che questi sono così attillati da far capire alla gente da che parte ti pende.»

Poco dopo, una finestra alla sinistra di Wilson e Jake si aprì lentamente. Ne uscì una mano che reggeva un paio di scarpe. La mano lasciò cadere le scarpe e sparì.

Poi la porta con la zanzariera sbatté e Wilson e Jake si portarono sull'angolo della casa per spiare. Era Buddy che usciva, e la voce di sua madre lo seguì, «Non tornare in questa casa con qualche malattia, capito?»

«Ma mamma» protestò Buddy.

Portava una camicia a maniche lunghe con un disegno cashmere, e le maniche erano arrotolate così strette sui bicipiti che quelli sporgevano come se fossero veramente pieni di muscoli. Indossava un paio di pantaloni scampanati a strisce e scarpe da tennis. I capelli erano pettinati in una specie di stile Pompadour e sollevati da un lato; sembrava che uno scoiattolo oliato gli si stesse faticosamente arrampicando su un lato della testa.

Quando Buddy vide Wilson e Jake che facevano capolino dall'angolo della casa, il petto gli si gonfiò; uscì dalla veranda con passo sciolto. Sua madre gli gridò da dentro la casa, «E non camminare come se avessi una pannocchia nel culo.»

Questo rese le maniere di Buddy un po' goffe, ma lui assunse un'espressione di disprezzo e girò l'angolo della casa cercando di sembrare uno che sapeva il fatto suo.

«Immagino che voialtri siete pronti a sguinzagliare l'uccello» disse Buddy. Si fermò per individuare un pacchetto di Camel da dieci quasi vuoto che teneva nella tasca posteriore. Tirò fuori una sigaretta e prese un fiammifero dal taschino della camicia; ghignò, poi si portò la mano alla guancia, quindi sfregò il fiammifero col pollice. Prese fuoco con una scintilla, e con quello s'accese la sigaretta, poi sbuffò del fumo. «Quella roba col filtro va bene per le checche.»

«Daccene una» implorò Wilson.

«Sì, certo, va bene, ma non più di una» disse Buddy. «È l'unico pacchet-

to che ho finché non mi rientrano dei soldi che ho prestato.»

Wilson e Jake si misero le sigarette in bocca e Buddy ripeté il giochetto con un altro fiammifero e gliele accese. Wilson e Jake tossirono nuvolette di fumo.

«Shhh!» fece Buddy. «La vecchia vi sentirà.»

Andarono alla finestra sul retro dove Buddy aveva lasciato cadere le scarpe, che raccolse per poi sfilarsi quelle da tennis che portava e mettersi quelle serie. Erano lisce e scure e in pelle di coccodrillo. Erano a punta. Buddy s'inumidì il pollice e pulì una macchiolina di terra da una delle scarpe. Mise quelle da tennis sotto la casa, e tirò fuori di lì un barattolo di vetro pieno di un liquido di colore chiaro.

«Bumba» disse Buddy, e strizzò un occhio. «L'ho comprata dal vecchio Hoyt.»

«Hoyt?» chiese Wilson. «Ma che, vende bumba?»

«La vende? La fa!» rispose Buddy. «Con cinque dollari ti porti via quasi un litro. La venderebbe pure ai lattanti, se avessero cinque dollari!»

Buddy notò che Wilson studiava le sue scarpe con ammirazione.

«A mamma non piace che le porto» fece. «Me le devo mettere di nascosto.»

«Sono forti» disse Jake. «Mi piacerebbe averne un paio come queste.»

«Uno deve sempre sapere dove fare la spesa» sentenziò Buddy.

Mentre camminavano la notte si fece intensa e fresca e la luna salì ed era luminosa, con un anello sfumato intorno. I grilli frinivano. Le strade dove camminavano erano pavimentate con poco più che argilla, ma c'erano più case che sulla via di Buddy, ed erano in condizioni migliori. Alcuni dei cortili erano stati curati. Le luci erano accese, nelle case lungo la strada, e mentre carnminavano tutti e tre udivano le voci della televisione uscire dalle abitazioni.

Percorsero tutta la strada e voltarono in un'altra, fiancheggiata da un vasto bosco. Passarono su uno stretto ponte in legno che attraversava Mud Creek. Si fermarono e s'affacciarono sul parapetto per guardare l'acqua scura al chiaro di luna. Wilson ricordò che quando aveva dieci anni, una volta che sparava agli uccelli con un fucile ad aria compressa, aveva visto uno scoiattolo morto nell'acqua, che galleggiava sotto il ponte, a faccia in giù, come se stesse nuotando con maschera e boccaglio. L'aveva guardato mentre scorreva lungo il fiume, fino a scomparire. Gli aveva sparato col suo fucile ad aria compressa finché era rimasto a tiro. Il ricordo gli fece

sentire nostalgia della giovinezza, e cercò di ricordare cosa ne aveva fatto del vecchio fucile ad aria compressa Daisy. Poi gli venne in mente che probabilmente suo padre l'aveva impegnato. Ogni tanto lo faceva, quando attaccava a bere. Improvvisamente si spiegarono molte sparizioni di oggetti nel corso degli anni. Avrebbe dovuto trovare qualche baule con la serratura e inchiodarlo al pavimento, o una cosa del genere. Se non fosse stato inchiodato, sarebbe finito al monte dei pegni con tutto il suo contenuto, e ci avrebbero messo le zampe sopra dei perfetti sconosciuti.

Continuarono il cammino e finalmente arrivarono a una lunga strada con delle case alla fine, e lì le luci sembravano splendere di meno e le finestre illuminate sembravamo più piccole.

«La casa prima dell'incrocio, l'ultima,» disse Buddy «è quella che ci interessa.»

Wilson e Jake guardarono nella direzione indicata da Buddy. La casa era buia tranne per una lampada pidocchiosa nella veranda e un malsano bagliore giallastro che riluceva da dietro una tenda spessa. C'era qualcuno seduto sotto la veranda che faceva qualcosa con le mani. Non si poteva dire niente sulla persona o su quel che stava facendo. A quella distanza la figura avrebbe potuto essere intenta a intagliare del legno oppure a masturbarsi, sarebbe stato lo stesso.

«Ma quello dall'altra parte della strada non è il quartiere dei negri?» disse Jack. «Ma questa tipa che stiamo cercando, sarà mica una negra? Mica lo so se sono pronto a scoparmi una negra. Ho sentito il mio vecchio dire a un amico che Mammy Clawson ti fa una sega per un dollaro e mezzo. Da una negra potrei farmi fare una pippa, ma non so se riuscirei a metterglielo dentro.»

«La casa dove stiamo andando è da questa parte della strada, prima del quartiere negro» ribatté Buddy. «C'è un metro e mezzo buono di differenza. Non è una negra. È una bianca morta di fame.»

«Be'... va bene» fece Jake. «È diverso.»

«Facciamoci tutti un goccetto» disse Buddy, e svitò il tappo del barattolo, per tirare giù una gran sorsata. «Uauuu. Dal produttore al consumatore.»

Buddy passò il barattolo a Wilson e Wilson bevve, e a momenti vomitò. «Porca troia» disse. «Porca troia. Ma che usa, il tubo di un radiatore per distillare questa roba?»

Jack bevve anche lui, e si mise a tremare come se fosse all'inizio di un attacco epilettico. Restituì il barattolo a Buddy. Buddy avvitò il coperchio

e proseguirono sulla strada, si fermarono di fronte alla casa che gli interessava e guardarono l'uomo sotto la veranda, perché adesso vedevano bene che di un uomo si trattava. Era vecchio e sdentato e sgusciava dei piselli presi da un grosso sacchetto di carta per metterli in una bacinella bianca.

«È il pappone» sussurrò Buddy. Aprì il barattolo e mandò giù un sorsetto, poi lo chiuse per darlo a Wilson. «Datemi i soldi.»

Gli diedero i cinque dollari.

«Vado lì e mi metto d'accordo» disse Buddy. «Quando vi faccio segno, avvicinatevi. Forse il pappa ci fa entrare in casa uno alla volta. Forse potrete sedervi in veranda. Ancora non lo so.»

I tre si sorrisero reciprocamente. L'eccitazione stava montando.

Buddy si raddrizzò, si tirò su i calzoni, attraversò la strada. Salutò l'uomo.

«Chi cazzo saresti, tu?» disse il vecchio. Parlava come se fosse la sua stessa lingua a ostacolare le parole.

Buddy si avvicinò spavaldo alla casa e si fermò sugli scalini della veranda. Wilson e Jake potevano sentire quel che diceva da dove si trovavano, strisciando i piedi e sorseggiando whisky clandestino. Le sue parole furono queste: «Siamo venuti a comprare un po' di fica. Ho sentito che sei il tipo giusto per farcela avere.»

«Che cosa?» disse il vecchio, e si alzò. Quando lo fece, divenne evidente che aveva qualche problema con le palle. Il lato destro dei suoi pantaloni sembrava contenere la testa di un neonato.

«Fossi in lui,» sussurrò Jake, rivolto a Wilson «risparmierei la mia quota di quella marchetta e mi comprerei un bel cinto per l'ernia.»

«Che cos'hai detto?» proseguì il vecchio. «Che cosa cazzo hai detto, stronzetto?»

«Insomma,» fece Buddy, posando un piede sul gradino più basso come per far vedere che faceva sul serio, «non è che la vogliamo gratis. Qui a sono quindici dollari. Sono cinque la botta, giusto? Non chiediamo niente di strano, solo inzuppare il biscotto, ecco.»

Una luce fiacca s'accese nella casa e una ragazza bionda e in carne apparve dietro la porta con la zanzariera. Non l'apri, e restò lì a guardare quel che succedeva fuori.

«Ragazzo, di che diavolo stai parlando?» disse il vecchio. «Sei venuto nel posto sbagliato.»

«Nessuno che si chiama Sally, qui?» chiese Buddy.

Il vecchio voltò la testa verso la zanzariera e fissò la ragazza in carne.

«Non lo conosco, papà» disse lei. «Giuro.»

«Razza di figlio di puttana» disse il vecchio a Buddy, scendendo i gradini con andatura ondeggiante e tirando un gancio che colpì Buddy sotto il mento e scompigliò il suo taglio di capelli a scoiattolo, scagliandolo verso il prato davanti alla casa. Il vecchio ficcò un palmo sotto le sue palle sovradimensionate e incalzò Buddy, camminando come se avesse qualcosa di pesante legato a una gamba. Buddy si voltò fulmineamente per scappare e il vecchio con un calcio lo colpì nel fondoschiena, e lo mandò a barcollare sulla strada.

«Piccolo bastardo,» strillò il vecchio «non venire qui un'altra volta ad annusare mia figlia, o ti taglio le palle.»

Poi il vecchio vide Jack e Wilson dall'altra parte della strada. Jake, incapace di starsene fermo, alzò nervosamente una mano e salutò.

«Toglietevi di qui, o sciolgo Blackie» minacciò il vecchio. «Vi farà il culo a brandelli.»

Buddy attraversò la strada cercando di camminare disinvoltamente, ma muovendosi comunque in modo un po' troppo animato. «Questa me la paga, quello stronzo di Butch» disse.

Il vecchio trovò una pietra nel prato e gliela tirò. Sibilò vicino all'orecchio di Buddy e sia lui che Jack e Wilson schizzarono via in fretta e furia.

Alle loro spalle udirono una porta con la zanzariera che sbatteva e la ragazza in carne piagnucolare qualcosa e poi ci fu un suono di frustate, come la cinghia del radiatore di un grosso camion che si scioglie e sbatte qua e là, quindi sentirono la ragazza in carne che urlava chiedendo pietà e il vecchio che gridava «Troia!» una sola volta, e poi furono lontani, passata la strada, nella zona di colore della città.

Camminarono per un po', poi Jake disse, «Penso che potremmo trovare Mammy Clewson.»

«Ma sta' zitto» tagliò corto Buddy. «Eccoti i tuoi cinque dollari. Eccovi i vostri cinque dollari. Potete farvelo smanettare da lei tutti e due finché non vi finiscono i soldi.»

«Stavo solo scherzando» disse Jake.

«Be', io no» ribatté Buddy. «Quel Butch, lo prendo, dritto in bocca, gente. Non me ne frega di quanto è grosso e stronzo. Dritto in bocca.»

Camminarono lungo la strada e girarono a destra per una traversa. «Andiamocene da questo posto da negri del cazzo» esclamò Buddy. «Con tutti questi musi neri, qui, mi sento nervoso.»

Quando ebbero fatto un bel pezzo di strada e non ci furono più case, vol-

tarono per una scorciatoia con in mezzo un ponte che scavalcava il fiume Sabine. Non era un grosso ponte perché lì il fiume era stretto. A una certa distanza sulla destra c'era un pascolo. A sinistra una chiesa. Lì fuori c'erano un paio di banchi in legno piazzati sotto una quercia. Buddy si diresse verso uno di essi e si sedette.

«Pensavo che volevi andartene via dai negri» fece Wilson.

«Noooo» disse Buddy. «Va tutto bene. Perfetto. Mi piacerebbe proprio che un negro ci provasse. Mi piacerebbe. Quel vecchio lì, non fosse stato così vecchio e non avesse avuto le balle fottute in quel modo, gli avrei rotto il culo.»

«Ci siamo proprio chiesti cosa ti tratteneva» assentì Wilson.

Buddy fissò Wilson, ma non vide traccia di sarcasmo.

«Già, be', la faccenda è chiusa. Dammi la bottiglia. C'è qualche altra donna che conosco. Potremmo provare a fare qualcosa più tardi, sempre se ci va.»

Ma per quel che riguardava la fica, incombeva su di loro una nube di tacita rassegnazione e si consolarono sotto di essa con quel barattolo da marmellata pieno di bumba. Stavano seduti a passarsi il barattolo e la notte si faceva più bella e luminosa. Alle loro spalle, in mezzo al bosco, si sentiva scorrere il fiume Sabine. Ogni tanto sulla strada passava una macchina, percorreva il ponte con un rimbombo e spariva oltre la chiesa, oppure, se andava nell'altra direzione, dietro gli alberi.

Buddy cominciò a trovare buffo il fiasco di quella notte. Si rabbonì. «Quel Butch, è qualcosa, vero? Che razza di scherzo, eh?»

«Era veramente buffo» disse Jake «vedere quel vecchio e le sue palle che venivano giù dalla casa per inseguirti. Se quella cosa gli calava un altro po', gli serviva una carriola per andare da una stanza all'altra. Merda, ci scommetto che non aveva nessun cane da sguinzagliarci contro. Se ne aveva veramente uno lì, quello abbaiava.»

«Forse parlava di sua figlia, magari la chiama Blakie» suggerì Wilson. «Gente, mi sa che è stato meglio se quella non s'è presa i soldi. Avete visto che faccia? Roba da spaventare le cornacchie!»

«Merda» sbottò Buddy, annusando il barattolo di bumba. «Mi sa che Hoyt ci mette dentro la brillantina. Non puzza di Vitalis, che dite?»

Lo tenne sotto il naso di Wilson, poi sotto quello di Jake.

«Ma certo» disse Wilson. «Ora come ora, non me ne potrebbe fregare di meno se puzzasse di fogna. Dammi un altro goccetto.»

«No» esclamò Buddy, alzandosi, barcollando, tenendo il vaso mezzo

pieno davanti a sé. «Può essere che abbiamo scoperto una lozione per i capelli, potremmo pure venderla. Lo compriamo da Hoyt a cinque dollari, lo vendiamo alla gente per metterselo sui capelli a dieci Potremmo entrare in società col vecchio Hoyt Fare una fortuna.»

Buddy si versò un po' di bumba sul palmo e se la strofinò in testa, scompigliando ancor di più il suo taglio a scoiattolo. Passò il vaso a Jake, tirò fuori il pettine e lo usò per modellarsi i capelli. Il whisky gli colava sul naso e sulle guance. «Ma guarda un po'» disse, stendendo le braccia come se si stesse dando una piega ai capelli. «Questa merda fa presa come la colla.»

Improvvisamente sembrava che Buddy fosse diventato un comico irresistibile. Ridevano tutti e tre. Buddy prese le sigarette e ne tirò fuori una per ciascuno. Se le misero in bocca. Si sorrisero l'un l'altro. Erano grandi amici. E quello era un momento magnifico e importante della loro vita. Quella notte sarebbe vissuta per sempre nella loro memoria.

Buddy tirò fuori un fiammifero, lo tenne vicino alla guancia come suo solito, sorrise e lo strofinò con un colpetto del pollice. La capocchia accesa del fiammifero gli saltò nei capelli e incendiò l'alcol con cui li aveva pettinati. I capelli esplosero in una vampata, e un cerchio di fiamme, una specie di aureola del demonio, gli si avvolse attorno allo scalpo e gli leccò la faccia e appiccò il fuoco al whisky che era colato fin lì. Buddy strillò fuori di sé e inciampò in una panca, capitombolò e si rialzò per mettersi a correre. Sembrava la Torcia Umana in missione.

Wilson e Jake erano annichiliti. Lo guardarono correre per un bel pezzo, fare marcia indietro, tornare verso di loro, sbattere di nuovo contro la panca rovesciata e cadere.

Wilson gridò, «Spegnigli la testa.»

Jake gettò ponderatamente il contenuto del barattolo sulla testa di Buddy, rendendosi conto del suo sbaglio solo un attimo dopo. Ma era stato come quando aveva salutato il padre di Sally. Non riusciva a trattenersi.

Buddy fece una rapida capriola, si alzò che ancora bruciava; a dire il vero, sembrava più in fiamme di prima. Corse dritto verso Jake e Wilson, la lingua di fuori e fiammeggiante.

Wilson e Jake si scostarono e Buddy passò in mezzo a loro, scattò tagliando il cortile della chiesa, verso la strada.

«Buttagli la terra sulla testa!» urlò Wilson. Jake gettò via il barattolo e poi inseguirono Buddy, cercando terra da gettargli addosso.

Per essere in fiamme, Buddy era veloce. Raggiunse la strada con un

buon distacco su Wilson e Jake e prima che potessero trovare qualsiasi terriccio utile. Ma non fu tanto svelto nell'attraversare la strada da battere il camion dei rifiuti. Furono i fari a colpirlo per primi, poi l'estremità sinistra del paraurti gli falciò una gamba e Buddy fece una capriola completa, la testa ardente che sembrava un fuoco d'artificio montato su una ruota. Atterrò sul parapetto del ponte dall'altra parte della strada, con uno spezzarsi d'ossa e un suono come un latrato. Con una fiammata attorno al volto, cadde giù dal ponte, nell'acqua sottostante.

Il camion dei rifiuti inchiodò e slittò.

Wilson e Jake si fermarono. Rimasero lì, paralizzati dall'incredulità, a fissare il punto in cui Buddy era finito di sotto.

Il conducente del camion, un bianco smilzo che indossava una tuta e un berretto, scese dall'automezzo, fece il giro, guardò il punto in cui Buddy era finito di sotto, guardò lungo la strada in su e in giù. Non sembrò accorgersi di Jake e Wilson. Tornò rapidamente sul camion, accelerò a tavoletta. Il camion se ne andò di corsa, girò alla prima a destra con una curva così stretta che le gomme protestarono, come un gatto con la coda intrappolata in una fessura. Il mezzo ebbe un ritorno di fiamma, poi ci fu solo il suono del motore in lontananza, e delle marce che venivano scalate rapidamente.

«Figlio di puttana!» strillò Wilson.

Lui e Jake corsero fino alla strada, scrutarono a destra e a sinistra nel caso arrivasse un altro camion dei rifiuti, attraversarono. Finalmente si affacciarono al parapetto e guardarono giù.

Buddy giaceva con la parte inferiore del corpo sulla sponda del fiume. La sua gamba sinistra era girata in modo che la scarpa puntava nella direzione sbagliata. La sua testa scura e abbrustolita era in acqua. Stava sforzando il collo per sollevare la faccia annerita e senz'occhi; ne esalavano fili bianchi di fumo che spandevano un odore di carne alla griglia. Il suo corpo si spostò. Emise un grugnito.

«Porca puttana» disse Wilson. «È vivo. Prendiamolo.»

Ma proprio in quel momento si sentì il rumore di qualcosa che sguazzava nel fiume. Un tronco scese la corrente diretto verso la testa di Buddy. Il tronco aprì la bocca e afferrò Buddy per il capo, poi lo strattonò via dalla riva. A Wilson e Jake giunsero un rumore di noci schiacciate e un grido soffocato.

«Un alligatore!» disse Jake, e notò di sfuggita quanto fossero simili la pelle del grosso rettile e le scarpe di Buddy.

Wilson saettò attorno al parapetto, scivolò giù per la breve scarpata che

scendeva verso l'acqua. Jake lo seguiva. Corsero lungo la riva.

L'acqua si faceva molto bassa, e riuscirono a vedere la sagoma scura dell'alligatore mentre trotterellava goffamente seguendo il corso del fiume, tenendo ancora Buddy per la testa. Il malcapitato sporgeva da un lato della bocca della bestia, come il sigaro dalle labbra di un bisbetico. Le sue braccia si agitavano, e così faceva anche la gamba buona.

Wilson e Jake smisero di correre e cercarono di riprendere fiato. Dopo alcuni respiri profondi, Wilson boccheggiò, «Se arriva dove l'acqua è profonda, è finita.» Afferrò un vecchio paletto che era stato lasciato sulla riva dal fiume, e ricominciò a correre, urlando all'indirizzo dell'alligatore mentre avanzava. Jake cercò, ma non vide niente da usare per colpire. Corse dietro Wilson.

L'alligatore, gettato nel panico da quei rumorosi inseguitori, strisciò fuori dalla secca e s'inoltrò nell'erba alta di un pascolo confinante, infilandosi sotto il filo spinato più basso di una recinzione. Il filo fece presa su una delle braccia di Buddy che s'agitavano e strappò una striscia di pelle lunga venti centimetri. Una volta superata la recinzione la gamba buona scalciò in alto e le scarpe di alligatore ben lucidate mandarono un bagliore alla luce della luna, poi la gamba ricadde.

Wilson scavalcò il filo spinato e inseguì l'alligatore brandendo il paletto. Il rettile se la stava spassando, spingendo Buddy davanti a sé, lasciandosi dietro una pista d'erba schiacciata. Wilson riusciva a vedere la sua coda che oscillava alla luce della luna. Si lasciava dietro la scia del suo puzzo, come fumo da una marmitta sfondata.

Wilson si mise il paletto sulla spalla e correndo all'impazzata riuscì ad avvicinarsi. Dietro di lui veniva Jake, che sbuffava e ansimava.

Wilson si piazzò a fianco dell'alligatore e lo colpì sulla coda con il paletto. La coda scattò e centrò le caviglie di Wilson facendolo cadere pesantemente sul sedere, tanto che gli scappò il paletto di mano.

Jake lo afferrò e si buttò sulla destra mentre l'alligatore si voltava in quella direzione. Affrontò la bestia di lato e calò il paletto sulla testa, e quando colpì il sangue di Buddy spruzzò fuori dalla bocca dell'alligatore e schizzò l'erba e le scarpe di Jake. Alla luce della luna aveva il colore dello sciroppo per la tosse.

Jake perse la testa. Cominciò a colpire l'alligatore brutalmente, correndogli accanto, seguendolo nei suoi bruschi cambi di direzione. Menava il paletto meccanicamente, bastonando il rettile sulla testa. Dietro di lui Wilson diceva, «Guarda che fai del male a Buddy, gli fai male!» ma Jake non

riusciva a fermarsi, era stato preso da una vera e propria frenesia. Il sangue dell'alligatore volava, schizzando fuori dalla sommità della testa del rettile. Eppure teneva ancora Buddy, e non cedeva un centimetro della sua testa. Buddy non si agitava e non scalciava più. Le gambe scivolavano sull'erba man mano che l'alligatore correva; sembrava uno di quei fantocci che buttavano giù dai dirupi nei vecchi film western.

Wilson li raggiunse, cominciò a tirar calci sui fianchi dell'alligatore. L'alligatore iniziò a rotolare e a dimenarsi e Jake e Wilson saltarono come conigli e strillarono. Finalmente l'alligatore smise di rotolarsi. Smise anche di strisciare. I suoi fianchi si gonfiarono.

Jake continuò a bastonarlo col paletto e Wilson continuò a prenderlo a calci. Finalmente i fianchi della bestia smisero di gonfiarsi. Jake andò avanti a pestarlo col paletto finché non barcollò all'indietro e cadde sull'erba, esausto. Restò seduto lì a fissare Buddy e l'alligatore. Quest'ultimo fu scosso da un tremito improvviso, poi schizzò merda d'alligatore nell'erba. Non si mosse più.

Dopo pochi minuti Wilson disse, «Non credo che Buddy è ancora vivo.»

Proprio in quel momento il corpo di Buddy ebbe un sussulto.

«Ehi, hai visto?» disse Jake.

Wilson ebbe un'illuminazione. «È vivo, ma può essere vivo anche l'alligatore.»

Poi si buttò in ginocchio a circa un paio di metri dalla bocca dell'alligatore e si chinò per capire se si riusciva a scorgere Buddy lì dentro. Tutto quel che riuscì a vedere furono le labbra gommose dell'alligatore e i suoi denti, e fra di essi un po' della testa di Buddy, frantumata, come un tocco di formaggio grigio su una grattugia. Si sentiva sia l'odore rancido dell'alligatore che il puzzo della carne bruciata.

«Non so se è vivo o no» disse Wilson. «Forse, se riusciamo a tirarglielo fuori dalla bocca, riusciamo a capirci qualcosa.»

Jack tentò di incuneare il paletto nella bocca dell'alligatore, ma non funzionò. Era come se la grande mascella fosse chiusa a chiave.

Osservarono con attenzione, ma Buddy non diede altri segni di vita.

«Lo so io» fece Wilson. «Portiamo sia lui che l'alligatore fino alla strada, troviamo una casa e chiediamo aiuto.»

A dire il vero, l'alligatore era lungo e pesante. Il meglio che poterono fare fu afferrarlo per la coda e tirarsi dietro lui e Buddy. Jake riuscì a farlo tenendosi il paletto sotto il braccio. Non si fidava dell'alligatore e non vo-

leva fare a meno dell'arma.

Attraversarono un ettaro d'erba e giunsero a una recinzione in filo spinato che fiancheggiava la strada dove Buddy era stato investito dal camion dei rifiuti. Si vedeva il ponte.

Lasciarono andare l'alligatore e passarono sotto la recinzione. Jake usò il paletto per sollevare il filo più basso e Wilson afferrò la coda del rettile per trascinarlo sotto la recinzione, insieme a Buddy.

Sempre tirandosi dietro l'alligatore e Buddy lungo la strada, cercarono le luci di qualche casa. Superarono la chiesa camminando sull'altro lato della strada e girarono a sinistra all'incrocio dove il camion dei rifiuti aveva voltato a destra e aveva avuto il ritorno di fiamma. Proseguirono costeggiando la strada, consentendo occasionalmente all'alligatore e a Buddy di finire sulla carreggiata. Era difficile pilotare un alligatore e il suo pranzo.

Finalmente raggiunsero una fila di case. Accanto alla prima era parcheggiato un vecchio pick-up Ford e c'erano mucchi di rottami ammonticchiati nel cortile antistante. Tosaerba, corde oliate, freezer rovesciati, ruote, mulinelli e filo da pesca, parti di biciclette e un canterano sfondato. Un telo era stato tirato senza molta convinzione sopra un'alta pila di vecchi carrelli, di quelli che usano i meccanici per lavorare sotto le macchine. C'era una luce accesa dietro una finestra. Le altre case erano buie.

Jake e Wilson mollarono l'alligatore nel giardino davanti la casa, e Wilson salì i gradini, bussò alla porta, scese i gradini e attese.

Poco dopo, la porta s'apri appena e un uomo gridò, «Chi c'è là fuori? Non sapete che è ora di dormire?»

«Abbiamo visto la luce accesa» si giustificò Wilson.

«Ero al cesso. Se cercate di vendermi una spazzola o un libro o qualcos'altro a quest'ora di notte, certo non la prenderò tanto bene. Inoltre, non ho finito di cagare.»

«Abbiamo un ferito, qui» disse Wilson. «Un alligatore l'ha morso.»

Ci fu un lungo momento di silenzio. «E che volete da me? Non ne so niente dei morsi degli alligatori. Non so nemmeno chi siete. Potreste essere del Ku Klux Klan.»

«E... è una specie di... come fosse attaccato all'alligatore» cercò di spiegarsi Wilson.

«Un attimo» disse la voce.

Poco dopo uscì un nero basso e grasso. Non portava la camicia ed era scalzo, indossava una salopette con le bretelle che gli pendevano alla vita. Impugnava una mazza da baseball. Scese gli scalini e guardò Wilson e Ja-

ke attentamente, come se si aspettasse che gli saltassero addosso. «State alla larga da me con quel paletto, capito?» disse. Jake fece un passo indietro e questo sembrò soddisfare l'uomo. Diede un'occhiata all'alligatore e a Buddy.

Tornò nella veranda e infilò un braccio nella porta per accendere la luce. La faccia di un bambino fece capolino nello spiraglio, disse, «Che c'è lì fuori, papà?»

«Rientra subito in casa o ti prendo a calci nel sedere» ordinò il nero. La faccia sparì.

Il nero scese nuovamente, guardò ancora l'alligatore e Buddy, girò loro intorno un paio di volte, pungolò l'alligatore con la mazza da baseball, pungolò anche Buddy.

Rivolse lo sguardo a Jake e Wilson. «Merda» disse. «Siete veramente due scemi. Quel povero stronzo è morto. È morto abbastanza per due persone. È più morto di chiunque abbia mai visto.»

«Ha preso fuoco,» spiegò Jake improvvisamente «abbiamo cercato di spegnergli la testa, e poi è stato messo sotto da un camion, buttato nel fiume, e l'alligatore l'ha preso... prima l'avevamo visto sobbalzare un po'... voglio dire il tipo, Buddy, non l'alligatore.»

«Sono i nervi» disse il nero. «Fareste meglio a scavare una buca per quel cristiano, scuoiare il vecchio alligatore e vendervi la pelle. Qualche volta le pagano proprio bene. Forse ci ricavate qualcosa anche dalle scarpe, se le ripulite come si deve.»

«Ci serve il tuo aiuto per caricarlo sul pick-up e portarlo a casa» aggiunse Jake.

«Non metterete quel coglione sul mio pick-up» disse il nero. «Non voglio averci a che fare, con due stronzi bianchi come voi. Diranno che gli ho aizzato contro quell'alligatore.»

«È un'idiozia» protestò Wilson. «Ti stai comportando da scemo.»

«A-ha» ribatté il nero. «E qui a casa mia continuerò a comportarmi da scemo.»

Risalì rapidamente i gradini della veranda, chiuse la porta e spense la luce. Si sentì scorrere un catenaccio.

Wilson cominciò a gridare. Usò indiscriminatamente la parola 'negro'. Corse sotto la veranda e si mise a battere sulla porta. Disse un sacco di parolacce.

Le porte delle case lungo la strada si aprirono e la gente uscì fuori, come fossero ombre; guardarono nella direzione dalla quale provenivano gli

schiamazzi.

Jake, che se ne stava nel cortile con il suo paletto, sembrava proprio un uomo armato di fucile. L'alligatore e Buddy avrebbero potato essere il corpo del loro vicino. Le ombre studiarono Jake e ascoltarono per un attimo le urla di Wilson, poi tornarono in casa.

«Vaffanculo» strillò Wilson. «Esci di lì, così ti posso fare il culo a strisce, mi senti? Ti farò a strisce quel culo nero!»

«Vieni qui dentro, succhiacazzi» si udì dire la voce del nero che veniva dall'altro lato della porta. «Vieni qui, se pensi di farcela. Fallo, e poi dovrai cercare di cagare un bel po' di proiettili calibro dodici, ecco cosa dovrai fare.»

Non appena venne nominato il calibro dodici, Wilson sentì una certa calma scendere su di sé. Cominciò a vedere le cose da un'altra prospettiva. «Ce ne andiamo» disse alla porta. «Subito.» Arretrò, allontanandosi dalla casa. Parlò piano, in modo che solo Jake potesse sentire: «Stronzo negro.»

«E adesso che facciamo?» chiese Jake. Sembrava stanco. Tutta l'energia l'aveva abbandonato.

«Mi sa che dobbiamo portare Buddy e l'alligatore a casa sua» rispose Wilson.

«Non credo che lo possiamo trasportare così lontano» disse Jake. «La schiena mi fa già male.»

Wilson guardò il ciarpame accanto alla casa. «Aspetta un po'.» Andò al mucchio di rottami, tirò fuori tre carrelli da sotto il telo e trovò dei pezzi di fune. La usò per legare insieme i carrelli, l'uno dopo l'altro. Quando alzò lo sguardo, Jake gli stava accanto, ancora col paletto in mano. «Tu resta vicino a Buddy gli disse. «Se solo t'azzardi a dargli le spalle più di tanto, i negri si butteranno sulle scarpe.»

Jake tornò dove stava prima.

Wilson raccolse diversi pezzetti di corda e un giro di fil di ferro, li legò insieme e agganciò il cappio improvvisato a uno dei carrelli in modo da usarlo come maniglia. Tirò lo strano aggeggio fino a disporlo accanto a Buddy e all'alligatore. «Aiutami a metterli lì sopra» fece.

Sollevarono l'alligatore e lo posarono sul carrello. Riuscì a entrarci solo perché ripiegarono la coda sul tronco. Buddy pendeva da una parte, fuori dai carrelli, e li faceva inclinare di lato.

«Non va» fece Jake.

«Be', ecco qui» disse Wilson, e, preso Buddy per le gambe lo girò. La testa e il corpo erano veramente flessibili, come fossero fatti di gomma da

masticare. Riuscì a stendere Buddy proprio davanti all'alligatore. «Adesso tiriamo un po' giù l'alligatore, trasciniamo tutta la coda. Così riusciamo a farceli entrare tutti e due.»

Quando ebbero sistemato sia Buddy che l'alligatore, Wilson raddoppiò la corda e cominciò a tirare. All'inizio si andava piano, ma dopo un po' furono sulla strada e i carrelli presero velocità e procedettero cigolando. Jake usava il suo paletto per spingere i carrelli sui bordi quando perdevano l'allineamento.

Un cocker spaniel guercio e vetusto, senza un piede, uscì e si sedette sul ciglio della strada a guardarli passare. Abbaiò una sola volta, quando la coda dell'alligatore strisciò per terra dietro i carrelli, poi andò a mettersi sotto la veranda.

Continuarono cigolando finché non passarono davanti alla casa dove abitava Sally. Si fermarono lì davanti a riprendere fiato e ad ascoltare. Non sentirono nessuno che gridava, né si udivano rumori di colluttazioni.

Ricominciarono senza fermarsi finché non raggiunsero la via di Buddy. Era mortalmente silenziosa, la luna s'era persa dietro una nube e tutto era buio.

Nella casa di Buddy la luce argentea della TV pulsava stroboscopicamente dietro le tende del salotto. Wilson e jake si fermarono sul lato opposto della strada e si accoccolarono accanto ai carrelli per considerare la situazione in cui si trovavano.

Wilson ficcò una mano nella tasca posteriore dei pantaloni di Buddy, tirò fuori le Carnei e scoprì che, nonostante il pacchetto fosse umido per l'immersione, un paio di sigarette erano abbastanza asciutte da poterle fumare. Ne diede una a Jake e prese l'akra. Estrasse un fiammifero dal taschino della camicia di Buddy e lo sfregò contro uno dei carrelli, ma era troppo bagnato per accendersi.

«Prendi questo» disse Jake, e tirò fuori un accendino. «L'ho rubato al mio vecchio, avessi mai rimediato qualche sigaretta. Di solito funziona.» Jake lo fece scattare ripetutamente e finalmente l'accendino fece abbastanza scintille da produrre una fiammella. Si accesero le sigarette.

«Metti che bussiamo, la mamma impazzisce» disse Jake. «Noi che riportiamo a casa Buddy e un alligatore, e Buddy che porta quelle scarpe.»

«Già» assentì Wilson. «Però quella mica lo sa che Buddy è uscito con noi. Potremmo lasciarlo in cortile. Forse penserà che l'alligatore l'ha attaccato lì.»

«E perché,» chiese Jake «per quelle scarpe? Ha riconosciuto sua zia, o

qualcosa del genere?» Si mise a ridere per la sua battuta, ma Wilson, se anche l'aveva capita, non ne diede segno. Sembrava stesse pensando. Jake smise di ridere, si grattò la testa e guardò la strada. Cercò di fumare la sigaretta da uomo.

«Ogni tanto gli alligatori vanno nei cortili e si mangiano i cani» disse Wilson dopo un lungo silenzio. «Potremmo lasciarlo lì, e se sua madre non crede che gli è saltato addosso un alligatore, andrà bene lo stesso. Diventerà il mistero del paese, cercheranno tutti di risolverlo. Ma nessuno saprà mai cos'è successo. Quei negri non parleranno. E anche se lo facessero, non ci distinguerebbero comunque da qualsiasi altro bianco. Per loro siamo tutti uguali.»

«Se fossi Buddy» disse Jake «è così che vorrei che andassero le cose, se ci fossero degli amici di mezzo.»

«Già, be',» fece Wilson «sai, mica lo so se mi piaceva poi tanto.»

Jack ci pensò su. «Era uno preciso. Però non credo che ci riusciva davvero a farsi dare quella Chevy.»

«E anche se ci riusciva» aggiunse Wilson «sarebbe stata senza il motore. Ci puoi credere. E ci scommetto che la fica non l'aveva mai rimediata.»

Attraversarono la strada tirandosi dietro i carrelli e scaricarono alligatore e Buddy per terra davanti ai gradini della veranda.

«Andrà bene così» sussurrò Wilson.

Salì in punta di piedi i gradini e andò alla finestra, per spiare in salotto attraverso uno spiraglio della tenda. La sorella di Buddy stava sdraiata sul divano, addormentata, la bocca aperta, la grossa pancia che andava su e giù mentre respirava. Una busta semidistrutta di Cheetos era posata accanto al divano. La luce televisiva baluginava su di lei come un fuoco sacro.

Jake si avvicinò e diede un'occhiata.

«Forse, se calasse di qualche chilo e si tagliasse i capelli» disse.

«Forse, se fosse qualcun'altra» concluse Wilson.

Sedettero sui gradini della veranda, al buio, per finire di fumare le loro sigarette, osservando il debole bagliore della televisione attraverso le tendine, ascoltando il suono metallico di un talk show da seconda serata.

Quando Jake finì la sigaretta, sfilò le scarpe di alligatore dai piedi di Buddy e le misurò sulle proprie suole. «Mi sa che queste mi vanno bene. Non gliele possiamo mica lasciare addosso. Se lo vede sua madre, potrebbe proibirne la sepoltura.» Lui e Wilson se ne andarono, allora, tirandosi dietro i carrelli.

Dopo aver fatto non molta strada spinsero i carrelli in un fosso e prose-

guirono, Jake con le scarpe sotto braccio. «Sono belle» disse. «Magari rimedio un po' di fica con queste addosso. A mia madre non gliene frega niente se mi metto cose del genere.»

«Cazzo, a tua madre non gliene frega nemmeno se ti tagliano la testa» disse Wilson.

«La vedo proprio allo stesso modo» sentenziò Jake.

Godzilla in riabilitazione

UNO: Un lavoro onesto

Godzilla, che sta andando al lavoro in fonderia, vede un grosso edificio che sembra essere fatto interamente di rame lucido e scuro vetro solare riflettente. Vede la sua immagine rispecchiata nelle vetrate e pensa ai vecchi tempi, si chiede cosa proverebbe a saltare sull'edificio, sputargli fiamme addosso, annerire le finestre col suo fiato ardente, poi ballare gioiosamente tra le rovine fumanti.

Un giorno alla volta, si dice. Un giorno alla volta.

Godzilla fissa a lungo l'edificio, meditabondo. Poi tira dritto. Va alla fonderia. Si mette il casco di sicurezza. Soffia il suo fiato igneo nel grande bacino pieno di parti meccaniche usate, trasforma i pezzi delle automobili in metallo fuso. Il metallo scorre in tubature fino a nuovi stampi per nuovi pezzi di ricambio. Portiere. Tettucci. Eccetera.

Godzilla sente che un po' della tensione sta scemando.

DUE: Tempo libero

Dopo il lavoro Godzilla sta alla larga dal centro. Si sente nervoso. Smettere di soffiare fiamme dopo il lavoro è difficile. Se ne va al GRANDE CENTRO RICREATIVO PER MOSTRI.

Gorgo è lì. Ubriaca di acqua di mare oleosa, come al solito. Gorgo parla dei vecchi tempi. È fatta così. Sempre i vecchi tempi.

Escono sul retro e usano il loro fiato sulle macerie che vengono depositate lì giornalmente perché il centro ne faccia uso. C'è anche King Kong. Ubriaco come una scimmia. Gioca con le Barbie. Non fa altro, tutto il tempo. Alla fine si mette le Barbie nella tasca del cappotto, prende il suo deambulatore e zoppica via, passando accanto a Godzilla e Gorgo.

Gorgo dice, «Da quando è caduto non vale più una cicca. E poi, ma cosa

ci fa con quelle femmine di plastica? Non sa che esistono donne in carne e ossa, a questo mondo?»

Godzilla pensa che Gorgo stia guardando un po' troppo avidamente il sedere assistito dal deambulatore di Kong che se ne va. Vede benissimo che gli occhi di Gorgo luccicano.

Godzilla incenerisce un po' di rottami tanto per svagarsi, ma non è che gli faccia effetto più di tanto, perché è tutto il giorno che sputa fuoco ed è riuscito appena a smussare le sue coazioni. E sputare fuoco su quei rottami è addirittura meno soddisfacente della fonderia. Se ne va a casa.

TRE: Sesso e distruzione

Quella sera c'è un film di mostri alla televisione. Il solito. Grossi bestioni che mettono a ferro e fuoco una città dopo l'altra. Schiacciano sotto i piedi i passanti.

Godzilla si esamina la pianta del piede destro, guarda la cicatrice che si è procurato calpestando le automobili. Ricorda cosa si sentiva ad avere gente schiacciata tra gli alluci. Pensa a tutte quelle cose e cambia canale. Guarda venti minuti di *Mr. Ed*, il cavallo parlante, poi spegne la TV, si masturba ripensando a immagini di città in fiamme e carne spiaccicata. Più tardi, nel cuore della notte, si sveglia fradicio di sudore freddo. Va al bagno e scolpisce rapidamente rozze figurine umane nelle saponette. Schiaccia il sapone tra gli alluci, chiude gli occhi e immagina. Cerca di ricordare.

QUATTRO: Una giornata al mare e la tartarugona

Sabato Godzilla va al mare. Un mostro ubriaco che somiglia a una grossa tartaruga passa in volo e sbatte contro Godzilla. La tartaruga insulta Godzilla, cercando di attaccare briga. Godzilla ricorda che la tartaruga si chiama Gamera.

Gamera vuol dire guai. Gamera non piace a nessuno. La tartaruga era una vera stronza.

Godzilla digrigna i denti e trattiene le fiamme. Si volta e cammina sulla spiaggia. Mormora un mantra segreto che gli è stato insegnato dal suo tutor. La tartaruga gigante lo segue, insultandolo.

Godzilla riprende l'asciugamano e le altre cose per il mare e torna a casa. Alle sue spalle sente la tartaruga che ancora lo prende a male parole, ancora lo provoca. Tutto quel che può fare è evitare di rispondere a quel grosso

bastardo idiota. Tutto quel che può fare. Sa che il giorno dopo la tartaruga sarà sui giornali. Avrà distrutto qualcosa, o sarà stata distrutta.

Godzilla pensa che forse dovrebbe provare a parlare con la tartaruga, convincerla a entrare nel programma in dodici fasi. Questo, dovrebbe fare: aiutare gli altri. Forse la tartaruga potrebbe trovare la pace.

Ma in effetti si possono aiutare solo quelli che s'aiutano da sé. Godzilla si rende conto che non può salvare tutti i mostri del mondo. Devono decidere da soli. Ma si ripromette di andare in giro armato di volantini sul programma in dodici fasi, d'ora in poi.

Più tardi chiama il suo tutor. Gli dice che ha avuto una brutta giornata. Che voleva bruciare edifici e combattere con la tartarugona. Reptilicus gli risponde che va tutto bene. Ha già avuto giornate del genere. Avrà ancora giornate del genere.

Non smetti di essere un mostro, sarai sempre un mostro. Ma la cosa migliore è essere un mostro in via di recupero. Bisogna vivere giorno per giorno. È il solo modo di essere felici, a questo mondo. Non si possono bruciare e uccidere e masticare gli esseri umani e le loro creazioni senza pagare il prezzo del senso di colpa e delle ferite multiple da artiglieria.

Godzilla ringrazia Reptilicus e riattacca. Per un po' si sente meglio, ma sotto sotto si chiede quanto senso di colpa alberghi veramente in lui. Pensa che forse quel che odia veramente sono l'artiglieria e i jet che tirano missili, non il senso di colpa.

CINQUE: La ricaduta

Succede improvvisamente. Ha una ricaduta. Di ritorno dal lavoro vede una piccola cuccia con un cane addormentato che esce a metà dalla porticina. Intorno non c'è nessuno. Il cane sembra vecchio. È incatenato. Probabilmente fa una vita di merda. La ciotola con l'acqua è vuota. Il cane vive una vita senza valore. Incatenato. Annoiato. Senz'acqua.

Godzilla salta e atterra sulla cuccia e spiaccica il cane, sparandolo in tutte le direzioni. Brucia quel che resta del canile con un una fiatata. Salta e piroetta sulle punte dei piedi in mezzo ai rottami. Cenere nera e cane cotto scivolano tra i suoi alluci e gli ricordano i vecchi tempi.

Se ne va rapidamente. Nessuno l'ha visto. Si sente inebriato. Quasi non ce la fa a camminare per quanto è emozionato. Chiama Reptilicus, gli risponde la segreteria telefonica. «Al momento non sono in casa. Sono in giro a fare del bene. Ma per favore, lasciate un messaggio e vi richiamerò.»

Arriva il segnale della segreteria. Godzilla dice, «Aiuto!»

SEI: Il suo tutor

Per tutto giorno gli ritorna in mente la cuccia. Mentre è al lavoro pensa al cane e a come è bruciato. Pensa alla casetta e a come è crollata. Pensa alla danza che ha fatto tra le rovine.

Il giorno si trascina senza fine. Pensa che forse, quando staccherà, potrebbe trovare un'altra cuccia, un altro cane.

Sulla via di casa si guarda attorno attentamente, ma non ci sono cani né cucce in vista.

Quando arriva a casa la spia sulla sua segreteria telefonica lampeggia. È un messaggio di Reptilicus. La sua voce dice, «Telefonami.»

Godzilla lo fa. Esordisce così: «Reptilicus. Perdonami, perché ho peccato.»

SETTE: Disilluso. Deluso.

La chiacchierata con Reptilicus non l'aiuta più di tanto. Godzilla strappa tatti i volantini del programma in dodici fasi. Con un paio si pulisce il culo e li butta dalla finestra. Mette gli altri nel lavandino e gli dà fuoco col fiato. Brucia un tavolino e una sedia, e quando ha finito se ne pente. Sa che la padrona di casa glieli farà ripagare.

Accende la radio e si stende sul letto ad ascoltare una stazione che manda vecchi classici. Dopo un po' s'addormenta mentre Martha and the Vandellas cantano *Heat Wave*.

OTTO: Disoccupato

Godzilla sogna. In sogno gli si presenta Dio, tutto coperto di squame, sputando fuoco. Dice a Godzilla che si vergogna di lui. Dice che dovrebbe fare di meglio. Godzilla si sveglia madido di sudore. Nella stanza non c'è nessuno.

Godzilla si sente in colpa. Ha vaghi ricordi di essersi svegliato e di essere uscito a distruggere una parte della città. S'è ubriacato come una zucchina, ma non riesce a ricordare tatto quel che ha fatto. Forse lo leggerà sui giornali. Si accorge di puzzare di legna bruciata e plastica fusa. C'è roba appiccicosa tra i suoi alluci, e ha il vago sospetto che non si tratti di sapo-

ne.

Si vuole ammazzare. Va a cercare la sua pistola, ma è troppo ubriaco per trovarla. Sviene sul pavimento. Questa volta sogna il diavolo. Somiglia a Dio, solo che ha un sopracciglio che gli passa su entrambi gli occhi. Il diavolo dice che è venuto a prendere Godzilla.

Godzilla si lamenta e lotta. Sogna di alzarsi e di tirare pugni al diavolo, di soffiare inutilmente fuoco contro di lui.

Il giorno dopo Godzilla si alza tardi, devastato dalla sbronza. Ricorda il sogno. Telefona alla fonderia e si dà malato. Passa la maggior parte della giornata a dormire. La sera, legge quello che ha combinato sui giornali. Ha fatto dei danni seri. Ha incenerito una grossa area della città. C'è una foto molto nitida di lui che stacca la testa di una donna a morsi.

Quella sera riceve una chiamata dal direttore della fabbrica. Il direttore ha letto il giornale. Dice a Godzilla che è licenziato.

NOVE: Adescamento

Il giorno dopo arrivano degli umani. Indossano abiti neri e camicie bianche e scarpe lucide e hanno dei distintivi. Hanno anche delle pistole. Uno di loro dice, «Sei un problema. Il nostro governo vuole rispedirti in Giappone.»

«Lì mi odiano,» risponde Godzilla «ho bruciato tutta Tokyo.»

«Non hai fatto molto di meglio nemmeno qui. Per fortuna che quella che hai bruciato era la zona di colore della città, oppure ti avremmo già fatto fuori. Invece avremmo una proposta di lavoro per te.»

«Che?» chiede Godzilla.

«Tu fai un favore a noi, noi ne facciamo uno a te.» Poi gli uomini gli dicono cos'hanno in mente.

DIECI: La scelta

Godzilla dorme male, quella notte. Si alza e mette sul suo piccolo giradischi *The Monster Mash* cantata da Bobby 'Boris' Pickett. Balla nella stanza come se si stesse divertendo, ma sa che non è così. Va al GRANDE CENTRO RICREATIVO PER MOSTRI. Lì vede Kong, su uno sgabello, che spoglia una della Barbie, e le tasta con un dito il punto liscio tra le gambe. Nota che Kong ci ha disegnato una fessura, come una vagina. Sembra tracciata con una biro blu. Ha anche arricchito la linea centrale con peli pubici

disegnati a penna. Godzilla pensa che Kong avrebbe dovuto commissionare quel lavoro a qualcun altro. Non ha un aspetto molto naturale.

Dio, non vuole fare la fine di Kong. Completamente fuori di testa. Però, se avesse delle bambole da squagliare, forse potrebbe servire a rilassarsi.

No. Dopo aver provato la cosa vera, cos'è una Barbie? Una specie di birra analcolica. Ecco cosa sono quelle macerie di fuori, sul retro. Birra analcolica. La fonderia. Il programma in dodici fasi. Tutto. Birra analcolica.

UNDICI: Al servizio del governo

Godzilla chiama gli stronzi del governo. «Va bene» dice. «Lo farò.»

«Bene» dice l'uomo del governo. «Sapevamo che l'avresti fatto. Guarda nella cassetta della posta. La mappa e le istruzioni sono lì.»

Godzilla esce e guarda nella cassetta. C'è una busta di carta da pacchi. Dentro ci sono le istxuzioni. Dicono: «Brucia tutti i punti indicati sulla cartina. Quando hai finito con quelli, ne troveremo altri. Niente sanzioni. Assicurati che non scappi nessuno. Se cominciano a fare casino, finiscili. Fino all'ultimo uomo, donna e bambino.»

Godzilla spiega la mappa. Ci sono dei segni rossi sopra. Sui segni rossi ci sono scritte: *Quartiere negro. Villaggio dei musi gialli. Enclave di morti di fame bianchi. Branco di froci. In maggioranza democratici.*

Godzilla pensa a quello che può fare adesso. Senza limiti. Può bruciare senza sensi di colpa. Può calpestare senza sensi di colpa. Non solo, gli manderanno anche un assegno. È stato assunto dal suo paese d'adozione per ripulire gli angoli sporchi — secondo loro.

DODICI: Il passo finale

Godzilla si ferma vicino al primo bersaglio della lista: *Quartiere negro.* Vede bambini che giocano per strada. Cani. Umani che alzano lo sguardo su di lui, chiedendosi che diavolo ci fa lì.

Godzilla improvvisamente sente qualcosa smuoversi dentro di sé. Sa che lo stanno usando. Si volta e se ne va. Si dirige verso la parte della città con gli uffici governativi. Comincia con la residenza del governatore. Si scatena. Portano l'artiglieria, ma non c'è verso, è incazzato nero. Come ai vecchi tempi.

Reptilicus si fa vedere con un megafono, cerca di parlare con Godzilla dalla cima del Great Monument Building, ma Godzilla non ci sente. Sta

bruciando la cima dell'edificio col suo fiato, poi scende, ne brucia un altro po', scende, ne brucia dell'altro, giù giù fino al suolo.

Kong si fa vivo e lo incita. Kong molla il suo deambulatore e striscia lungo la strada pancia a terra e raggiunge un edificio e si tira su e comincia ad arrampicarsi. Pallottole scintillano tutt'intorno alla grossa scimmia.

Godzilla sta a guardare mentre Kong raggiunge la cima del grattacielo e resta appeso a una mano agitando l'altra, che contiene una Barbie.

Kong si mette la Barbie tra i denti. Ficca una mano nel suo cappotto e tira fuori un Ken nudo. Godzilla riesce a vedere che Kong ha fatto a Ken una specie di pene di pongo o qualcosa del genere. Il pene è grosso come la gamba di Ken.

Kong grida, «Sì, va bene. Va benissimo. Sono bisessuale, figli di puttana!»

Fanno la loro comparsa dei jet che scendono in picchiata su Kong. La grossa scimmia si busca una scarica di razzi sui denti. Barbie, denti e pezzi di cervello decorano il cielo che si fa grigio. Kong cade.

Gorgo esce dalla folla e si china sulla scimmia, la prende tra le braccia e piange. La mano di Kong si apre lentamente, mostrando Ken col pene spezzato.

La tartaruga volante si presenta e cerca di rubare la scena a Godzilla, ma Godzilla non ci pensa neanche. Strappa la sommità dell'edificio su cui era salito Kong e comincia a picchiare Gamera. Anche i poliziotti e i soldati l'applaudono.

Godzilla pesta la tartaruga di santa ragione, spargendo carne di tartaruga dappertutto, come un barboncino surriscaldato in un forno a microonde. Alcuni pedoni più svegli raccolgono tocchi di carne di tartaruga da portare a casa e cucinare, perché gira voce che è buona come il pollo.

Godzilla si becca una tripla salva di razzi nel petto, barcolla, crolla. I carri armati lo accerchiano.

Godzilla apre la bocca insanguinata e ride. Pensa: se avessi finito il lavoro qui, poi mi sarei fatto pure i neri. Mi sarei fatto anche i gialli e i bianchi pezzenti e gli omosessuali. Sono un devastatore politicamente corretto. All'inferno il programma in dodici fasi. All'inferno l'umanità.

Poi Godzilla muore ed evacua gli intestini sulla strada. I militari aggirano la merda in punta di piedi e si tappano il naso.

Più tardi Gorgo si fa consegnare il corpo di Kong e se ne va.

Reptilicus, intervistato dai giornalisti televisivi, dice, «Zilla ce l'aveva quasi fatta, gente. Quasi. Se fosse riuscito a completare il programma, sa-

rebbe andato tutto a posto. Ma la pressione della società era troppo grande per lui. Non possiamo biasimarlo per quel che ne ha fatto la società.»

Tornando a casa, Reptilicus pensa a tutta quell'emozione. Gli edifici in fiamme. La sparatoria. Come ai vecchi tempi, quando lui e Zilla e Kong e quella stupida tartaruga erano giovani.

Reptilicus pensa alla sfida di Kong, che agita la bambola di Ken, la Barbie tra i denti. Pensa a Godzilla, che rideva quando è morto.

Reptilicus sente che stanno riemergendo tanti dei suoi vecchi sentimenti. È difficile combatterli. Trova un angolo solitario e una casa buia, piscia in una finestra aperta, poi se ne va a casa.

La bambola gonfiabile: una favola

Mi compro una bambola gonfiabile perché voglio qualcosa da scoparmi senza doverci per forza parlare. Sulla scatola c'è scritto Bambola dell'amore. La porto a casa e la gonfio. È carina, sexy e innocente.

Me la scopo. Siedo con lei sul divano e guardo la TV e le poso un braccio sulle spalle di plastica e mi tengo il cazzo con l'altra mano.

Me la scopo un altro po'. Al mattino la sgonfio e la ripiego e la metto in un cassetto.

Quando la sera torno a casa dal lavoro, la gonfio per bene ed è di nuovo piena e rigida. Me la porto in camera da letto e me la scopo. Guardo la TV col braccio sulle sue spalle, una mano sul cazzo.

Le cose vanno avanti così per un po'.

Comincio a parlare alla bambola. Non ho mai avuto voglia di parlare con una donna, ma parlo con la bambola. La chiamo Madge. Avevo una cagna che si chiamava Madge, mi piaceva.

Smetto di sgonfiarla al mattino. La lascio nel letto. Sistemo le cose per la colazione su un vassoio, abbastanza da mangiarci in due. Entro e mangio a letto accanto a lei. Avanza un sacco di roba quando finisco e mi preparo per andare al lavoro.

Quando torno il vassoio si trova dove l'ho lasciato e la bambola è sparita. Sul vassoio non c'è traccia di cibo.

Trovo Madge nella doccia. Quando apro la porta della cabina della doccia, mi sorride.

«Volevo rassettare casa per te» dice. «Volevo mettermi sexy. Mi dispiace che la casa non sia pulita e la cena non sia pronta. Non succederà più.»

Entro nella doccia insieme a lei. Scopiamo di nuovo e ci insaponiamo a

vicenda. Ci asciughiamo e andiamo a letto e scopiamo di nuovo. Dopo restiamo a letto e parliamo. Per un po' parla di cose da donne. Per lo più parla di me. Ha cose carine da dire sulle mie prestazioni sessuali. Scopiamo di nuovo.

Il giorno dopo mi porta al lavoro con la macchina, mi viene a prendere quando stacco. Tutti i colleghi sono gelosi quando la vedono, perché è un bel pezzo di fica.

Si presenta sempre bene. Porta cose provocanti, gonne corte. Per andare in giro mette golfini, magliette e jeans aderenti. Ha un buon profumo. Mi mette spesso le mani addosso. È tutto pulito quando torno a casa. La cena è pronta in un lampo.

Passa un anno. Decisamente felice. La vita non potrebbe andare meglio. Un sacco di sesso. Una casa pulita. Si mangia quando voglio. Conversazioni. Mi dice che quando la monto sono un vero uomo, che ha bisogno di me, mi chiama il suo stallone, fa bei rumori quando è sotto di me e mi graffia la schiena, quando viene fa un verso come se cantasse. Le piacciono i miei muscoli, la ruvidezza della mia barba. Guardiamo i film sul divano, il mio braccio sulle sue spalle. Lei mi tiene in mano il cazzo. Quando glielo chiedo, mi fa un bocchino mentre guardo il film. E quando vengo inghiotte sempre.

Una notte che siamo stesi a letto dice, «Penso che forse dovrei andare a scuola.»

«A fare che?» chiedo.

«Sai, per far entrare più soldi. Potremmo comprare delle cose.»

«Guadagno abbastanza.»

«Lo so. Sei uno che lavora sodo. Ma voglio contribuire.»

«Già ti dai da fare abbastanza. Sei qui con me ogni sera, tieni la casa pulita e fai da mangiare. Questo è il posto di una donna.»

«Come preferisci, caro.»

Ma non lo pensa veramente. Ogni tanto ci torna, su questa faccenda dell'andare a scuola. Alla fine penso, be', che male c'è? Se ne va a scuola. La casa non è più così pulita. La cena non è sempre pronta all'ora giusta. Al lavoro ci devo andare da solo. Certe sere non le va di scopare. Mi faccio le seghe in bagno sempre più spesso. Sediamo sul divano e guardiamo i film. Lei siede a un'estremità, io a quella opposta. Siamo vestiti. Ho una birra in una mano e il telecomando nell'altra. Litighiamo per delle sciocchezze. Non le piace il modo in cui spendo i miei soldi.

Si laurea. Trova lavoro nel settore finanziario. Si mette il tailleur. Quan-

do va in giro indossa cose meno aderenti. Non si trucca più né si profuma quando sta in casa. Non mi mette più le mani addosso. Niente più bacio quando mi saluta. Scopiamo di meno. Quando lo facciamo, sembra che pensi ad altro. Non mi chiama più il suo Re, il suo Omaccione, come faceva prima. Dopo il sesso qualche volta resta alzata fino a tardi a leggere libri di tipi che si chiamano Sartre o Camus. Sta scrivendo una cosa che chiama il Manifesto della finanza. Siede alla macchina da scrivere per ore. Va alle feste di quelli del lavoro, e io l'accompagno, ma mi rendo conto che mi trovano noioso. Non so di cosa parlano. Parlano di finanza e di libri e di idee. Sento Madge dire che una donna deve farsi strada nel mondo. Che non deve dipendere da un uomo, anche se ne ha uno. Quello che si deve fare è essere se stessi. Lo dice a un uomo. Un tipo con un abito a tre pezzi blu e la lacca sui capelli. È d'accordo con lei. Ho la nausea. Glielo dico in macchina, mentre torniamo a casa. Lei mi chiama coglione. Quella notte non scopiamo.

Guardo un sacco di film da solo. Lei grida dalla camera da letto di abbassare il volume, e perché non mi vedo qualcosa di diverso dai film con inseguimenti in macchina, e perché non mi leggo un bel libro, anche un libro stupido?

Mi sento insignificante, questi giorni. Vado al negozio e guardo le bambole gonfiabili. Sembrano tutte così sexy e innocenti. Penso che potrei comprarne una, ma non ce la faccio. Non mi sento abbastanza uomo. Non riesco a controllare quella che ho. Se ne prendo una nuova potrebbe cambiare anche lei. Certo, con una nuova potrei far uscire l'aria quando finisco di scoparmela, senza lasciarla gonfia per un giorno intero.

Torno a casa. Madge è lì. Sta scrivendo il suo libro. Mi arrabbio. Le dico che sono stato anche troppo paziente. Qui l'uomo sono io. Le dico di smetterla di battere a macchina, di togliersi i vestiti e di andare a letto e tenersi ben stretta alle caviglie. Sto per fottermela fino a farla svenire.

Ride. «Razza di piccolo, stupido, tisico cazzetto a matita, non riusciresti a fottere nemmeno un pidocchio fino a farlo svenire. Sei virile quasi quanto un Tampax.»

Mi sento come se mi avessero colpito in faccia con un pugno. Vado in camera da letto e chiudo la porta. Mi siedo sul letto. La sento che batte a macchina. Mi alzo e vado al comò e apro il cassetto più in basso. Mi tolgo tutti i vestiti e trovo la valvola dell'aria sull'estremità del mio cazzo e l'apro e ascolto l'aria che esce. Mi affloscio nel cassetto aperto, e resto lì come un preservativo usato.

Circa un'ora dopo lei smette di battere a macchina. Sento che entra nella stanza. Guarda nel cassetto. Nessuna espressione. Cerco di dirle qualcosa di virile, ma non viene fuori niente. Non ho né aria né voce. Lei se ne va.

Sento l'acqua che scorre mentre si fa la doccia. Esce dal bagno nuda. Riesco a vedere la peluria del pube sopra di me. Noto quanto sono sode e tornite le sue cosce. Apre il cassetto più in alto. Tira fuori delle mutandine. Se le mette. Se ne va. Sento che si siede sul letto. Fa un numero al telefono. Dice a qualcuno di venire, perché la storia con me è finita.

Passa del tempo. Suona il campanello. Madge si alza e mi passa davanti. Riesco a intravederla, i capelli lunghi e ben pettinati, ha addosso una vestaglia.

La sento ridere nell'altra stanza. Torna con un uomo. Quando passano davanti al cassetto vedo che è l'uomo con l'abito blu a tre pezzi che stava alla festa. Sento che si siedono sul letto. Ridono un sacco. Dice qualcosa di brutto su di me e le mie capacità sessuali. Capisco che gli ha tirato fuori l'uccello dai pantaloni perché stanno ridendo di qualcosa. Mi rendo conto che ridono del sesso. Quello sta ridendo del suo equipaggiamento. Non mi piace che si rida di me quando si tratta di sesso. Non mi piace che ridano di me, specialmente le donne.

L'accappatoio vola attraverso la stanza e atterra sul cassetto, proprio sopra di me, e tutto si fa buio. Ascolto le molle del letto che cigolano. Cigolano per ore. Parlano mentre trombano. Dopo un po' smettono di parlare. Lui grugnisce come un maiale. Lei canta come un'allodola. Dopo li sento che parlano. Lui le chiede se è venuta. Lei dice solo un po'. Lui dice lascia che ti aiuti. Non sono sicuro, ma penso che lui le stia facendo qualcosa con la mano. Non ci posso credere. Lei non sembra avere assolutamente niente da ridire.

La sento cantare di nuovo, questa volta più forte che mai. Poi parlano ancora. Gli dice che con me non è mai venuta veramente, che ha sempre fatto finta. Che scopare con me era uno strazio. Che non me ne fregava niente se lei veniva. Che arrivavo, lo facevo e me ne andavo.

Un po' d'aria che era rimasta imprigionata nella mia testa scende e fuoriesce dalla mia bocca aperta.

Parlano ancora. Non parlano di lui. Lei non parla di cose da donne. Parlano di idee. Politica. Storia. L'ufficio. Film — pellicole, li chiamano — e libri.

Nel bel mezzo della notte la vestaglia viene tirata via. È Madge. È inginocchiata a guardare nel cassetto. Mi sorride. Mi prende e mi ripiega, gen-

tilmente. Ha una scatola. È quella dove stava lei quando l'ho comprata. Quella che sopra c'è scritto Bambola dell'amore. Le parole Bambola dell'amore sono state cancellate con un pennarello e sopra hanno scritto Il Trombatore. Mi mette nella scatola e chiude il coperchio e mi ripone nel cassetto e lo chiude.

Un signor giardiniere

a Neal Barrett Jr.

Il signor Job Harold era nel salotto di casa sua, coi piedi sul divano, intento a guardare *La ruota della fortuna*, quando entrò suo figlio, cinque anni, imbrattato di terra. «Papà,» fece il bambino spargendo terriccio sul pavimento «di fuori c'è un signore che ti vuole parlare.»

Il signor Harold s'alzò e uscì, e lì, dietro la casa, in piedi accanto all'aiuola fiorita di sua moglie, che conteneva rose morte e una rana rinsecchita, c'era un uomo, proprio come aveva detto suo figlio.

Fuori c'erano quaranta gradi buoni, e l'uomo, un tipo ossuto con jeans e una maglietta bianca, la faccia rossa come il culo di un babbuino, una cascata di capelli color inchiostro che gli colavano sulla fronte e sugli occhiali scuri, se ne stava con la testa inclinata da un lato come uno spaniel che fiuta guai. Il suo sorriso smagliante dava l'idea che trovasse buffo tutto ciò che gli si diceva.

Con una mano reggeva un decespugliatore nuovo di zecca, il cartellino col prezzo ancora attaccato, il filo per tagliare ricoperto da erba verde e untuosa, con la stessa consistenza del vomito di uno che ha bevuto troppi margarita.

Con l'altra mano l'uomo teneva un bastone da cieco, l'estremità del quale aveva trafitto una foglia di quercia. La sua maglietta bianca, con macchie giallo polline sotto le ascelle, aderiva umida di sudore al petto e alla pancetta, tesa come il polietilene sulla testa di un pesce. Portava calzettoni bianchi e sporchi dagli elastici consumati, afflosciati sulle scarpe da tennis come se fossero in cerca di riposo.

L'uomo spostava il peso da una gamba all'altra. Il signor Harold immaginò che avesse bisogno di pisciare e desiderasse usare il bagno; ma l'idea di lasciarlo entrare in casa con un decespugliatore e mostrargli dov'era il water gli sembrava tutt'altro che attraente, perché nella mente del signor Harold non c'era il minimo dubbio che l'uomo fosse cieco come un noc-

ciolo di pesca, e il signor Harold immaginò che se fosse entrato nella stanza da bagno avrebbe pisciato da una parte all'altra della stanza tentando di centrare la tazza, e poi il signor Harold sapeva che avrebbe dovuto pulire tutto oppure spiegare a sua moglie, quando sarebbe tornata a casa dal lavoro, come mai nel suo giorno libero aveva lasciato che un cieco pisciasse da tutte le parti nel loro bagno. Il solo pensiero di tutto questo fece venire al signor Harold un gran mal di testa. «Cosa posso fare per lei?» chiese.

«Be', senta,» disse il cieco con una voce asciutta come la vagina della signora Harold, «ho sentito il suo bambino che giocava qui, e ho seguito la voce. Vede, sono il giardiniere del terreno qui accanto e mi serve un piccolo aiuto. Mi chiedevo se poteva venire e dirmi se per caso ho lasciato qualche punto non fatto...»

Il signor Harold cercava di non perdere nessun dettaglio. «Ma sta parlando della chiesa laggiù?»

«Sissignore. Mi hanno appena assunto. Non vorrei fare brutta figura proprio il primo giorno.»

Il signor Harold ci pensò su. Potevano esserci delle macchine fotografiche nascoste da qualche parte. Poteva esserci qualcuno imboscato su un albero in attesa di una sua reazione da immortalare per uno spettacolo televisivo. Non voleva passare alla storia per non aver aiutato un cieco, ma d'altra parte non voleva nemmeno essere coinvolto in qualche faccenda assurda.

Alla fine decise che era meglio far la figura dello scemo e del buon samaritano, piuttosto che del testa di cazzo scorbutico che non voleva nemmeno aiutare un cieco a tagliare l'erba.

«Credo proprio che si può fare» disse il signor Harold. Poi, rivolto al suo bambino di cinque anni che l'aveva seguito fuori e sedeva per terra intento a giocare con un camioncino di plastica: «Tu vedi di stare qui e non allontanarti.»

«Okay, papà» rispose il bambino.

La chiesa sull'altro lato della strada era collocata in un magazzino delle dimensioni di un hangar. Un tempo era stato usato come deposito di alcolici, e più tardi era stato eletto a Deposito comunitario, ma capitava frequentemente che le merci sparissero. Era un po' troppo comunitario per i suoi affittuari, per cui alla fine venne chiuso e Sonny Guy, il proprietario, dovette pagare una specie di multa e far saltare fuori certi articoli scomparsi.

Questi inconvenienti avevano mandato in depressione il signor Guy, per

cui gli era presa una passione religiosa tale da indurlo ad aprire una chiesa. Dio, da parte sua, non li aveva gratificati con un successo strepitoso, e di conseguenza, nel tentativo di lanciare la sua attività, Sonny Guy mise su un FESTIVAL COUNTRY EVANGELICO e per fargli pubblicità e indicarne l'ubicazione piazzò una fila di grossi cartelli a forma di chitarra e a colori fluorescenti, a partire dalla strada che passava di fronte alla chiesa su su fino alla statale, che indicavano il percorso per il festival.

Le chitarre non attirarono molta gente, però, nonostante i loro colori squillanti. La domenica il posto era quasi sempre vuoto e quando le porte anteriori e posteriori dell'edificio erano aperte si sentiva il vento che fischiava passando, come se soffiasse in un tubo. A fare accorrere le folle non era servito nemmeno un coupon sul giornale, che dava diritto a uno sconto di cinque dollari sui quindici del buffet a base di salsicce di campagna e melone affettato. Sonny e Dio avevano decisamente bisogno di una strategia ben più eccitante. Qualcosa che includesse delle tette, magari.

Prendendo il cieco per il gomito, il signor Harold gli fece attraversare la stradina e lo guidò nel cortile della chiesa.

Be', in effetti era qualcosa di più di un semplice cortile. Grosso modo un paio d'ettari. Sullo spiazzo anteriore, di mezzo ettaro, c'era la casa di Sonny Guy, alla sua destra un piccolo studio di registrazione e sulla sinistra la costruzione di metallo che serviva da chiesa. Il metallo era alluminio, splendeva, si sentiva quasi il calore che vi rimbalzava sopra come fosse un forno con del pane a cuocere.

Dietro la casa c'era più d'un ettaro di terreno, per lo più prato, chiuso posteriormente da una recinzione di rete metallica da pollaio, lungo la quale si aggirava un cagnone nero di razza indeterminata.

Quando il signor Harold vide quel che aveva fatto il cieco, gli si mozzò il fiato. Il tipo era passato su tutti e due gli ettari, e al momento non erano più una distesa di erbacce, ma nemmeno si poteva dire che gli avessero fatto una manicure. Il povero bastardo aveva cercato di fare un lavoro da tosaerba con un decespugliatore, ed era riuscito più che altro a troncare i pochi fiori che crescevano in mezzo alle aiole orlate di mattoni, e aveva falciato erbacce e prato secco qua e là, cosicché l'intero posto aveva l'aspetto di una capigliatura bistrattata da un barbiere ubriaco e di pessimo umore. Il signor Harold scoprì ai suoi piedi una talpa che la zappa del cieco aveva tirato fuori da uno stretto tunnel. La talpa era stata frustata a morte dal cavo del decespugliatore. Sembrava un involtino di peli inzuppati nella vernice rossa. Un anello di budella simile a un lazo era stato strappato fuori dalla

sua bocca e le formiche ci stavano camminando sopra. Il cieco aveva ucciso il cieco.

«Che gliene pare?»

«Be',» disse il signor Harold «c'è qualche punto che non è stato fatto.»

«Già, sa com'è, mi hanno preso perché volevano aiutare un handicappato, così hanno detto, ma per me l'hanno fatto perché sapevano che ero capace. Avevano un negro sciancato che veniva a fare il lavoro, ma m'hanno detto che chiedeva troppo e faceva sempre un gran casino.»

Il signor Harold aveva visto il nero mentre falciava. Handicappato sì, però aveva un trattorino tosaerba ed era svelto. E non faceva nemmeno un brutto lavoro. Si metteva sempre un cappello di paglia sulla nuca, e quando scendeva dalla falciatrice per appoggiarsi sulle stampelle lo faceva con lo stile di una star del rodeo che smonta da cavallo alla fine dell'esibizione. Il lavoro che faceva il nero non aveva proprio niente che non andasse. Il signor Harold immaginò che Sonny Guy volesse risparmiare. Sostituire un negro storpio con un cialtrone bianco cieco!

«Com'è che ha avuto questo lavoro?» chiese il signor Harold. Cercò di fare la domanda in modo amabile, come se gli stesse chiedendo cos'aveva fatto nel fine settimana.

«Referenze» rispose il cieco.

«Naturalmente» commentò il signor Harold.

«Be', cosa devo ritoccare? Sono restato sulla stessa linea partendo da quell'edificio laggiù, ho cercato di andare dritto, quando arrivavo al recinto giravo e tornavo indietro. Sono andato dritto?»

«Ha deviato di un'inezia. Ha lasciato dei pezzi piuttosto grandi.»

Il signor Harold, che teneva ancora il cieco per il gomito, lo sentì afflosciarsi un po' per il disappunto. «Ma è una cosa grave?»

«Be'...»

«Su, me lo dica!»

«Vede, un decespugliatore non è il massimo, per questo tipo di lavoro. Ci vorrebbe una falciatrice.»

«Sono cieco. Non mi può mica sguinzagliare qui fuori con una falciatrice. Mi taglierei un piede.»

«Dicevo tanto per dire.»

«Be', via, insomma, com'è venuto? È peggio di quando lo faceva il negro?»

«Temo di sì.»

«Molto peggio?»

«Quando lo faceva lui, uno poteva venire qui e vedere che il posto era stato falciato. Per come è ridotto adesso, è meglio usare un diserbante e aspettare che le erbacce crepino.»

A quel punto il cieco si afflosciò veramente, e il signor Harold rimpianse di non aver scelto meglio le parole. Non aveva intenzione di insultare un cieco sulle sue capacità di falciatore con un caldo di oltre quaranta gradi. Cominciò a desiderare che il tipo si fosse limitato a pisciare sulle pareti del suo bagno.

«Non sono capace nemmeno di fare un lavoro da negri» disse il cieco.

«Non è poi tanto male, se non si è troppo esigenti.»

«Merda» disse il cieco. «Merda, non avevo uno straccio di referenze. Non avevo nemmeno un lavoro vero, prima. Be', lavoravo all'impianto di trattamento dei polli, buttavo le teste dei polli in un tamburo di metallo, ma mi sbagliavo sempre e le tiravo contro la signora che lavorava accanto a me. Non riuscivo proprio a concentrarmi sulla posizione del tamburo. Credo di essere portato più per le cose artistiche che per quelle meccaniche. Ho metà del cervello che lavora sodo, sa?»

«Potrebbe semplicemente andarsene a casa. Lasciargli un messaggio.»

«Macché, non posso. Del resto, non so come andarci, a casa. Sono venuti a prendermi e mi hanno portato qui. Sono venuto in chiesa la settimana scorsa e mi hanno offerto il lavoro, poi mi sono venuti a prendere e mi hanno portato qui e ho fatto un casino. Prima o poi torneranno e non gli piacerà. Non mi daranno i cinque dollari, questo lo vedo anch'io che sono cieco.»

«Ma che diavolo, amico,» disse il signor Harold «quel nero che falciava questo prato guadagnava più di cinque dollari, ci puoi scommettere.»

«Stai cercando di dire che non valgo quanto un negro?»

«Non sto cercando di dire un cavolo, solo che non ti pagano abbastanza. Uno dovrebbe prendere cinque dollari l'ora solo per stare qui con questo caldo.»

«La gente chiede troppo, al giorno d'oggi. Specialmente i negri, cercano di buggerarti appena possono. È quella faccenda dei diritti civili. Gli ha dato alla testa.»

«Non c'entra niente di che colore sei.»

«Se uno calcola all'ora, mi sa che ci guadagno quanto prendevo quando lavoravo con le teste di pollo» meditò il cieco. «Naturalmente, ogni anno di questi tempi facevano un gran bel picnic aziendale.»

«Ascolta un attimo. Facciamo quello che avevi detto. Sistemiamo i punti

che non hai fatto. Ti guido io e tu tagli l'erba.»

«Mi sta anche bene, però non voglio dividere i miei cinque dollari con nessuno. Mi volevo comprare qualcosa con quei soldi. Quella pensioncina che mi passa il governo basta a malapena per campare, sai?»

«Non mi devi dare niente.»

Il signor Harold prese il cieco per il gomito e lo guidò sui punti dove l'erba non era stata tagliata o dove era ancora troppo alta, cioè, all'atto pratico, dovunque si posasse lo sguardo. Dopo un quarto d'ora il cieco disse di essere stanco. Andarono verso la casa e si appoggiarono a un albero nell'aia antistante. Il cieco chiese, «Mai visti quei programmi su quei cerchi nei campi di grano, mi sa che era in Inghilterra?»

«No» disse il signor Harold.

«Be', hanno trovato dei circoli nel grano. Sono semplicemente apparsi dal nulla, lì in mezzo. Pensano che siano stati gli alieni.»

«Oh, ma sì che li ho visti» esclamò il signor Harold, capendo tutto d'un tratto di cosa stava parlando l'altro. «Però non è mica un mistero, nient'affatto. È solo qualcuno che ha usato un bastone e una corda. Lo facevamo anche noi in certi posti, con l'erba alta, quando eravamo ragazzi. Non è niente di strano. Semplicemente, c'è qualcuno che se la sta spassando alle spalle di quella gente.»

Il cieco assunse una posa di sfida. «Cose come quelle mica le hanno fatte tutte un branco di mocciosi con una corda!»

«Non dicevo questo.»

«Per quel che ne so io, quello che non va in quei pezzi di prato falciati male, lì dietro, non c'entra proprio niente con me e il mio lavoro. Potrebbero esserci di mezzo gli alieni.»

«Alieni con decespugliatori?»

«Potrebbe essere successo quando sono atterrati, quel casino lo hanno fatto coi dischi volanti.»

«Se sono atterrati, com'è che non ti sono atterrati addosso? Eri lì fuori col decespugliatore. Com'è che nessuno li ha visti né sentiti?»

«Può darsi che hanno fatto quel casino quando sono venuto da te.»

«Be', è stata una visita un po' breve, no?»

«Non sai mica tutto tu, caro signor Io-c'ho-le-palle-degli-occhi. Quelli che parlano più forte ne sanno meno di tutti.»

«E quelli che credono a ogni stronzata che sentono sono piuttosto stupidi, signor Decespugliatore. Lo so io cos'hai che non va. È che sei pigro. Lì fuori fa caldo e non ti va di starci, per cui stai cercando di impietosirmi per

mandarmi a fare il lavoro al posto tuo, ma non attacca. Non m'impietosisco perché sei cieco. Non mi dispiace affatto. Quello che penso è che sei un testa di cazzo.»

Il signor Harold attraversò la strada e tornò a casa, poi fece rientrare suo figlio. Si sedette davanti al televisore. *La ruota della fortuna* era finita. Poco male, dopo tutto era una replica. Cambiò canale cercando qualcosa che valesse la pena di guardare ma c'era solo il wrestling dei nani, per cui restò a guardare quella roba per qualche minuto.

Quei piccoletti erano svelti e divertenti, e dentro faceva fresco col condizionatore al massimo, per cui dopo qualche momento il signor Harold si mise comodo a guardare i nani che si sbatacchiavano reciprocamente, piombavano l'uno sull'altro e si annodavano con mosse spietate.

Comunque il tempo consumò la soddisfazione del signor Harold. Non riusciva a smettere di pensare al cieco lì fuori con quel caldo. Chiamò suo figlio e gli disse di uscire a vedere se il cieco era ancora lì.

Il ragazzo tornò un minuto dopo. «È lì fuori, papà» annunciò. «Dice che faresti meglio a uscire ad aiutarlo. Ha detto che non parlerà più dei circoli nei campi di grano.»

Il signor Harold ci pensò su un attimo. Si dovrebbero aiutare i ciechi, gli assetati e gli stupidi. Del resto il tipo poteva aver bisogno di qualcuno che gli versasse la benzina in quel decespugliatore. Se lo faceva da sé c'era il rischio che se la versasse tutta sulle scarpe e poi gli arrivasse a tiro qualcuno che fumava e aveva il vizio di buttare via i fiammiferi senza spegnerli. Poteva benissimo esserci il rischio di un incidente mortale.

Il signor Harold cambiò canale, trovò dei cartoni animati e chiamò suo figlio; quello si sedette immediatamente e si mise a guardare. Il signor Harold portò al ragazzo un bicchiere di Kool-Aid e una piletta di biscotti al cioccolato, quindi uscì in cerca del cieco.

Era nel giardino del signor Harold. Aveva imbracciato il decespugliatore e lo teneva alto sopra la testa, a flagellare le foglie dell'albero di Giuda del signor Harold; l'albero preferito di sua moglie.

«Ehi, basta un po'» disse il signor Harold. «Non serve proprio un cazzo accanirsi in quel modo.»

Il cieco tolse gas al decespugliatore e piegò la testa di lato per ascoltare. «Sei tu, signor So-che-non-esistono-gli-alieni?»

«Adesso basta, su. Voglio aiutarti. Mio figlio ha detto che non volevi più tirare fuori quella storia.»

«Vieni un po' qui» disse il cieco.

Il signor Harold si avvicinò, guardingo. Quando fu appena fuori del raggio d'azione del decespugliatore, disse, «Che vuoi?»

«Ti sembro a posto? A parte il fatto che sono cieco?»

«Ma certo. Credo. Non hai niente che non va. Non ci hai messo un cazzo a trovare le foglie su quell'albero.»

«Vieni a vedere più da vicino.»

«No, non se ne parla. Vuoi solo avermi a tiro. Colpirmi con quell'accidente di decespugliatore. Resto dove sono. Se ti avvicini, io m'allontano. Non mi troverai mai.»

«Stai dicendo che non ti posso trovare perché sono cieco?»

«Provati a venirmi dietro, e ti metterò qualcosa davanti ai piedi, così cascherai.»

Il cieco si appoggiò il decespugliatore contro la gamba. Il suo bastone era legato all'altra mano con una cordicella: lo afferrò e picchiettò sulla sua scarpa da tennis.

«E già, potresti,» disse il cieco «e ci scommetto che saresti capacissimo di farlo. Sei il tipo da fare cose del genere a un handicappato. Te lo voglio proprio dire, signore, se faranno l'appello in paradiso non credo che chiameranno il tuo nome.»

«Stammi a sentire. Se ti serve aiuto lì, ti aiuterò; ma non ho nessuna intenzione di restare a farmi insultare con questo caldo. C'è il wrestling dei nani in televisione e dentro è fresco e potrei anche tornarci.»

Il cieco si raddrizzò, interessato. «Wrestling coi nani. Diavolo, è giusto. È sabato. Ma che, per caso era little Bronco Bill contro Low Dozer McGuirk?»

«Credo di sì. Mi sembrano tutti uguali. Non distinguo un nano dall'altro, però uno era un po' grasso e aveva un taglio di capelli come se si fosse alzato troppo presto dalla poltrona del barbiere.»

«Quello è Dozer. Si allena a birra e ciambelle. Ho sentito che ne parlava alla tele.»

«Guardi la televisione?»

«Stai cercando di ferire i miei sentimenti?»

«Ma no. Cioè, è solo, be', sei cieco, no?»

«Che? Ma va? Che mi venga un colpo! Mica lo sapevo. Sono proprio felice che ci sia tu a dirmelo.»

«Non volevo mica offendere.»

«Guarda, le orecchie ce le ho. Li sento che sbattono sul pavimento e ascolto quello che dice il telecronista. Ascolto tanto bene che posso quasi

immaginare quello che succede. Mi piacciono particolarmente quei piccoli attaccabrighe, i nani. Sono convinto che un giorno che ho mangiato abbastanza, se mi metto dei pantaloni non troppo stretti — be', mi piacerebbe andare sul ring con uno di loro.»

«Sei sempre stato cieco? Voglio dire, sei nato così?»

«Ma no. Mi è finita la varecchina negli occhi. Mia madre mi ha detto che è stato un negro quando ero piccolo, ma in realtà è stato mio padre. Ora lo so. Mamma aveva anche lei un occhio che non ci vedeva, poi il cancro le ha fottuto quello buono. Dice che con quello cattivo ci vede come attraverso una bottiglia di Coca-Cola con della sporcizia sul fondo.»

Il signor Harold non voleva affatto ascoltare la storia della famiglia del cieco. Cercò disperatamente qualche altro argomento. Prima che riuscisse a farsene venire in mente uno il cieco disse, «Andiamo a casa tua e guardiamoci un po' di wrestling finché non rinfresca, e dopo potresti venire con me e farmi vedere i punti che non ho fatto.»

Al signor Harold non piaceva la piega che stava prendendo la conversazione. «Non saprei,» disse. «Non è che il predicatore torna tra un po' e vuole trovare il campo a posto?»

«Vuoi proprio sapere come la penso?» disse il cieco. «Non me ne frega niente. Hai ragione. Cinque dollari non è una paga. Quelle cosette che mi volevo comprare non le prendo certo con cinque dollari.»

La mente del signor Harold prese a vorticare. «Come no, ma cinque dollari sono sempre cinque dollari, e potresti anche guardare più in là. Sai, tipo metterli da parte finché non ne guadagni altri. Hanno in mente di prenderti per tenere a posto il campo, no? Dopo un po' potrebbero anche darti un aumento.»

«Ma questa è solo una specie di prova. Possono sempre richiamare il negro storpio.»

Il signor Harold diede un'occhiata all'orologio. Probabilmente non restavano più di venti minuti del programma di wrestling, per cui decise di correre il rischio. «Be', possiamo finire di vederci il wrestling, poi torniamo lì e finiamo il lavoro. Non mi colpirai con quel decespugliatore se provo a portarti dentro casa, vero?»

«Ma no, non sono più arrabbiato. Ogni tanto mi prende. Sono fatto così.»

Il signor Harold lo guidò in casa, lo fece sedere sul divano e convinse suo figlio a lasciar perdere i cartoni animati, e fu piuttosto facile perché si trattava di una serie che non gli piaceva affatto. Il cieco gli fece alzare un

po' il volume del televisore e si adagiò di traverso sul divano col suo decespugliatore e il bastone, occupando tutto lo spazio e lasciando il signor Harold senza posto per sedersi. Sulle scarpe del cieco c'erano terra ed erba tagliata che finirono sul divano.

Il signor Harold fu costretto a sedersi sul pavimento accanto al figlio e tentò di farsi dare un biscotto dal ragazzo, che però non brillava per generosità. Il signor Harold dovette alzarsi per andare a prendersi il Kool-Aid e i biscotti, e ne portò un po' anche al cieco.

Questi prese la bibita e i dolci senza dire grazie né vaffanculo. Se ne stava semplicemente sdraiato sul divano ad ascoltare, agitandosi, incitando i lottatori. Era chiaramente un tifoso di Low Dozer Mc Guirk, e il signor Harold immaginò che fosse perché aveva sentito dire che Dozer si allenava a birra e ciambelle. Al signor Harold sembrava che il cieco potesse imbarcarsi in una cosa del genere, e gli sarebbe anche piaciuta. Insieme ai cerchi nei campi di grano e ai dischi volanti.

Quando il cieco finì il Kool-Aid e i suoi biscotti, fece alzare di nuovo il signor Harold per prenderne ancora, e quando il signor Harold tornò a portarglieli suo figlio e il cieco stavano chiacchierando dell'incontro di wrestling. Il cieco stava dando al ragazzo dei suggerimenti sullo sport e stava cercando di convincerlo a provare una presa su di lui per fargli vedere quanto gli fosse facile uscirne.

Il signor Harold mise il veto su quel progetto, e il cieco mangiò il suo secondo piatto di biscotti e bevve il suo secondo bicchiere di Kool-Aid, e in qualche modo la telecronaca del wrestling sfumò in una tavola rotonda che commentava l'incontro. Quando il signor Harold guardò l'orologio, era passata quasi un'ora.

«Dovremmo andare a finire il lavoro» disse il signor Harold.

«Ma no,» rispose il cieco «non adesso. Questo talk show è forte. Ti spiega un sacco di cose sul wrestling.»

«Be', va bene, ma quando finisce ce ne andiamo, eh?»

Invece no. Il talk show terminò, mandarono in onda *The Beverly Hillbillies*, poi *La fattoria dei prati verdi* e poi *L'isola di Gilligan*. Il cieco e il figlio del signor Harold si sciropparono i primi due a suon di risate, e a momenti si ammazzarono letteralmente dal ridere durante *L'isola di Gilligan*.

Il signor Harold apprese che i personaggi preferiti del cieco in *L'isola di Gilligan* erano il professore e Ginger, mentre della *Fattoria dei prati verdi* gli piaceva Arnold, il maiale. Ma non aveva preferenze particolari per nessuno dei personaggi di *The Beverly Hillbillies*.

«Non è forte questa roba?» disse il cieco. «Non ne fanno più, di cose così.»

«Personalmente preferisco i programmi culturali» disse il signor Harold, anche se l'ultimo programma culturale che aveva visto era un documentario della PBS sulle aragoste. L'aveva guardato perché stava male come un cane, sdraiato sul divano, e sua moglie aveva messo il telecomando dall'altra parte della stanza, e non ce l'aveva proprio fatta ad alzarsi per andare a prenderlo.

Nel suo delirio febbrile aveva un ricordo abbastanza buono del documentario sulle aragoste perché gli era sembrato una specie di film di fantascienza. Ma quel documentario, visto con gli occhi della febbre, era stato quanto di più prossimo a un programma culturale il signor Harold avesse mai visto.

Quel giorno la malattia e il telecomando dall'altra parte della stanza gli avevano fatto perdere quello che gli interessava veramente vedere, e a ripensarci non poté trattenersi dal provare, dopo tutto quel tempo, una fitta di rimpianto: era un programma che spiegava come venivano scelte le ragazze che indossavano costumi da bagno nei numeri speciali delle riviste sportive. Continuava a sperare che prima o poi quel programma venisse ritrasmesso.

«A forza di sedere per terra mi fa male la schiena» disse il signor Harold, ma il cieco non spostò i piedi per fargli posto sul divano. Però gli diede un consiglio.

«Se stai seduto sul pavimento devi tenere la schiena dritta, come se fossi su una sedia di legno, altrimenti ti si irrigidiranno troppo i muscoli del sedere.»

Quando finì anche *Gilligan*, il signor Harold spense la televisione d'istinto e afferrò il cieco, cominciando a tirarlo via. «Dobbiamo andare al lavoro, adesso. Se devo aiutarti, lo faccio ora o mai più. Ho altro da fare per il resto della giornata.»

«Ma papà, mi doveva far vedere un paio di prese di wrestling» protestò suo figlio.

«Non oggi» disse il signor Harold, tirando il cieco, e improvvisamente quello si mosse portandosi alle sue spalle, e con una mossa di wrestling lo mise al tappeto. Il signor Harold provò a muoversi, ma non ci riuscì. Giaceva faccia a terra, il braccio girato dietro la schiena, e il cieco gli stava sopra, premendogli un ginocchio sulla spina dorsale.

«Uau!» esclamò il ragazzo. «Tosto!»

«Niente male per un cieco» disse il cieco. «Te l'avevo detto che ho imparato tutti i trucchi da quel talk show.»

«Va bene, va bene, lasciami andare» implorò il signor Harold.

«Strilla come un maiale, da bravo» disse il cieco.

«Aspetta un attimo, cazzo» protestò il signor Harold.

Il cieco spinse con più forza il ginocchio sulla spina dorsale del signor Harold. «Strilla come un maiale, fa il bravo, dai.»

Il signor Harold fece un verso suino.

«No, quello non è uno strillo» protestò il cieco. «Strilla!»

Il ragazzo si buttò a quattro zampe e si accostò alla faccia del signor Harold. «Dai, papà» disse. «Strilla!»

«Strilla, porcellone!» insisté il cieco. «Porcellone! Porcellone! Porcellone!»

Il signor Harold strillò. Il cieco non lo mollò.

«Di' 'mi arrendo'» ordinò il cieco.

«Va bene, va bene. Mi arrendo! Mi arrendo! Ora lasciami.»

Il cieco alzò il ginocchio dalla spina dorsale del signor Harold e allentò la presa al braccio. Si alzò e fece al ragazzo, «È soprattutto una questione di colpo di reni.»

«Uau!» esclamò il ragazzo. «Hai fatto strillare papà come un maiale.»

Il signor Harold, paonazzo, si alzò. Disse, «Andiamo, subito.»

«Mi serve il decespugliatore» rispose il cieco.

Il ragazzo portò al cieco sia il decespugliatore che il bastone. Mentre uscivano il cieco disse al ragazzo «Ricorda, dipende tutto dal colpo di reni.»

Il signor Harold e il cieco raggiunsero il terreno della chiesa e cominciarono a darsi da fare con il decespugliatore su alcuni dei punti che non erano stati falciati. Nonostante il fatto innegabile che il signor Harold si trovasse a fare la maggior parte del lavoro, perché il cieco si limitava a stare appeso al suo braccio e a farsi portare in giro come fosse un sidecar, dopo meno di cinque minuti fu il cieco a chiedere di andare all'ombra a bere un sorso d'acqua.

Il signor Harold stava cercando di convincerlo a lasciar perdere quando Sonny Guy e la sua famiglia arrivarono a bordo di un pick-up Dodge a quattro porte.

Il pick-up era nero e lustro e sembrava appena uscito dal concessionario. Il signor Harold sapeva che i soldi con cui Sonny Guy aveva comprato tutte quelle cose venivano dall'assicurazione della signora Guy prima che diventasse la signora Guy. Il suo primo marito era stato ammazzato a calci

da un maniaco evaso dal manicomio; preso a calci finché non era stato più possibile stabilire se era un uomo o una confezione gigante di ketchup schiacciata da un camion.

Quando erano arrivati i soldi dell'assicurazione, Sonny Guy, un uomo che aveva le antenne per faccende del genere, si era presentato e aveva cominciato a corteggiare la vedova. Si erano sposati di gran carriera, e i soldi dell'assicurazione erano serviti a comprare la casa, l'hangar che fungeva da chiesa, i cartelli a forma di chitarra in colori squillanti e il pick-up. Il signor Harold si chiese se erano rimasti dei soldi. S'immaginò che ormai dovevano essere belli che finiti.

«Ma che sono i Guy?» chiese il cieco quando il motore del pick-up si spense.

«Già» disse il signor Harold.

«Forse dovremmo far finta di lavorare.»

«Non penso che faccia una gran differenza, oramai.»

Sonny scese dal pick-up e arrivò ondeggiando fin sul margine del terreno, poi guardò il prato e le erbacce calpestate. Raggiunse l'hangar-chiesa e rimirò tutto da quel punto di vista, le mani sugli ampi fianchi. Si cacciò i pollici sotto le bretelle della salopette e camminò lungo la recinzione con il cagnone nero che gli correva appresso, abbaiando e mordendo la rete metallica.

La moglie del reverendo restò vicina al pick-up. Aveva ammonticchiata sulla testa una cipolla di capelli incolori dalla forma approssimativa di una specie di formicaio tropicale che poteva ospitare milioni di formiche inferocite. Per come era fatta, con quei capelli e tutto il resto, sembrava che il formicaio fosse stato costruito sulla cima di una piccola roccia rotonda sostenuta da un'altra di forma irregolare; la roccia in basso indossava un vestito di tessuto stampato e un paio di scarpe nere senza tacco.

I due bambini, tracagnotti, un maschio e una femmina, stavano appoggiati al paraurti del veicolo come se avessero appena avvertito l'effetto di un tranquillante. Portavano entrambi jeans, scarpe da tennis e magliette della Disney con il profilo di Disney World sullo sfondo. Il signor Harold non poté fare a meno di notare che l'intera famiglia aveva il naso all'insù, dal taglio suino. Non era una cosa che si potesse ignorare.

Sonny Guy scosse la testa e venne verso di loro attraversando il terreno. Si rivolse al cieco dicendo, «Certo che hai fatto un bel bordello. Rimetterlo a posto mi costerà più di quello che ti avrei pagato. Quel negro handicappato non ha mai fatto niente del genere. Una volta è passato su un innaffia-

tore, ma niente di più. E me l'ha ripagato.» Sonny rivolse la sua attenzione al signor Harold. «E tu c'entri qualcosa in questa faccenda?»

«Stavo solo cercando di aiutarlo» disse il signor Harold.

«Stava andando tutto alla perfezione finché non è arrivato lui» disse il cieco. «Ha cominciato a dirmi che stavo facendo un casino e mi ha innervosito, e certo che ho cominciato a perdere il filo e la concentrazione. Guarda un po' che bei risultati.»

«Se ti fossi fatto gli affaracci tuoi,» disse Sonny al signor Harold «quello se la sarebbe cavata benissimo, ma tu sei uno di quelli che pensano che un handicappato non è capace di fare certi lavori.»

«Quello è cieco» disse il signor Harold. «Non ci vede abbastanza da tagliare l'erba. Figuriamoci due ettari con un decespugliatore. Anche un imbecille lo capirebbe.»

Il reverendo Sonny Guy aveva un destro decisamente veloce, per essere un ciccione. Colpì il signor Harold con un bel cazzotto sopra l'occhio sinistro e lo fece barcollare.

Il cieco si tirò indietro per fargli spazio, e Sonny si mise a prendere a pugni il signor Harold con una certa regolarità. Sembrava che i due fossero fatti proprio per quello: Sonny per tirare pugni, il signor Harold per incassarli.

Quando il signor Harold si svegliò, giaceva supino sull'erba e l'ombra del cieco si posava su di lui di traverso, come una stecca.

«Dov'è?» chiese il signor Harold, sentendosi accaldato e dolorante allo stomaco.

«Quando ti ha steso e non ti sei più rialzato è entrato in casa con la moglie» disse il cieco. «Mi sa che aveva sete. Mi ha detto che i cinque dollari non me li dà più. A dire il vero mi ha detto che non mi dà un cazzo di niente. E dire che è un pastore. I ragazzi però sono ancora lì, si guardano gli orologi, credo. Ho idea che hanno fatto una scommessa su quanto tempo passava prima che ti alzavi. Li ho sentiti che ne parlavano.»

Il signor Harold si alzò a sedere e guardò in direzione della Dodge a quattro porte. Il cieco aveva ragione. I ragazzi erano ancora appoggiati al camioncino. Quando il signor Harold li fissò, il ragazzo, che teneva d'occhio il suo orologio, alzò un occhio e levò rapidamente la mano, per poi abbassarla esclamando, «Siiii!» La ragazzina sembrava imbronciata. Il ragazzo disse, «Stavolta me lo fai, un bocchino.» Poi entrarono in casa.

Il signor Harold si alzò. Il cieco gli diede il decespugliatore per sorreggersi. Disse, «Sonny ha detto che la settimana prossima richiama il negro

storpio. Non ci posso credere. Fottuto da un negro. Un negro storpio.»

Il signor Harold strinse le labbra e cercò di ricordare un paio di versetti della Bibbia che lo potessero calmare. Quando si sentì un po' meno furioso, disse, «Perché gli hai detto che era colpa mia?»

«Pensavo che tu sapessi come cavartela» rispose il cieco.

Il signor Harold tastò uno dei bernoccoli che Sonny gli aveva lasciato sulla testa. Valutò l'opportunità di un omicidio, ma sapeva che era un settore senza prospettive. Disse, «Te lo dico io che facciamo. Ti porto a casa.»

«Non potremmo guardare ancora la televisione?»

«Non se ne parla» disse il signor Harold, saggiando un taglio sul suo labbro. «Ho altri progetti.»

Il signor Harold andò a chiamare suo figlio e andarono tutti e tre in macchina fin dove il cieco asseriva di abitare. Era un posto dall'altra parte della città, fuori dal centro abitato. Era completamente circondato da boschi. Si trattava di un terreno nudo, di argilla rossa, uno di quei posti dove di solito si piazza una roulotte di quelle grosse. C'erano poche chiazze d'erba anemica qua e là e un paio di ornamenti da giardino: una mucca e un maiale con code che sostenevano tabi e giravano, fungendo così da irrigatori per il prato.

Ma dietro gli irrigatori c'era solo un mucchio di legno e metallo che fumava graziosamente sotto il sole.

Uscirono dalla macchina e il figlio del signor Harold disse, «Merda.»

«Posso farti una domanda?» fece il signor Harold al cieco. «Nel prato di casa tua ci sono una mucca e un maiale ornamentali? Per caso innaffiano il giardino?»

Il cieco aveva un'espressione nervosa. Annusò l'aria. Disse, «La mucca è chiazzata?»

«Una Holstein?» chiese il signor Harold. «Mi sa che il maiale è uno Yorkshire.»

«Sono loro.»

«Be', credo che siamo proprio a casa tua, ma è bruciato tutto.»

«Oh, merda» disse il cieco. «Ho lasciato i fagioli sul fuoco.»

«Adesso sono cotti» disse il ragazzino.

Il cieco si sedette per terra e prese a piangere. Era un pianto di quelli seri. Un gatto che camminava sul margine del bosco dietro i resti della roulotte si fermò a guardare sbalordito. Pareva sorpreso dal fatto che un essere vivente fosse in grado di emettere un rumore del genere.

«Erano fagioli pinto?» chiese il bambino.

Il cieco farfugliava e singhiozzava e respirava affannosamente. Il signor Harold andò a prendere l'innaffiatore a forma di maiale e lo aprì in modo che l'acqua spruzzata dalla coda finisse sulla pila di rottami fumanti. Quando vide che funzionava, mise in azione anche la mucca. Pensò di chiamare i pompieri, ma gli sembrò un'idea piuttosto idiota. Tutto quel che avrebbero potuto fare sarebbe stato rimestare tra ciò che restava con un bastone.

«È tutto andato?» chiese il cieco.

«La mucca è a posto,» disse il signor Harold «ma il maiale era un po' troppo vicino al fuoco, ci sono delle bolle sulla vernice di una delle gambe.»

A quel punto il cieco si mise a piangere sul serio. «Ma porca puttana, l'avevo quasi finita di pagare! Non era una gran roulotte, ma era mia!»

Per un po' restarono così, il cieco che piangeva, l'acqua che sfrigolava sui resti della roulotte, poi il cieco disse, «Ma almeno i cani sono usciti?»

Il signor Harold ci pensò su con grande serietà. «Temo proprio di no.»

«Allora immagino che non ci sia speranza nemmeno per il parrocchetto.»

Con un certa riluttanza, il signor Harold si caricò il cieco in macchina col figlio, e si diresse verso casa.

Il signor Harold non aveva certo sperato che la giornata finisse in quel modo. Non aveva fatto altro che tentare di compiere una buona azione, e ora non riusciva a sbarazzarsi del cieco. Si chiese se Gesù si fosse mai trovato in una situazione così merdosa. Nella Bibbia faceva sempre buone azioni. Il signor Harold si chiese se non gli fosse mai capitato che qualcuna gli si ritorcesse contro, anche se la cosa non era stata poi riportata nei Vangeli.

Una volta, all'età di undici anni, il signor Harold aveva fatto l'esperienza di una situazione del genere, solo che quella volta non cercava di fare il Buon Samaritano. Era comunque una di quelle volte che ti metti a fare una cosa tutto convinto, e poi quella ti si rivolta contro.

Durante la ricreazione s'era messo a fare a botte con un bambino più piccolo che credeva di poter battere facilmente. Aveva rifilato un cazzotto al bambino mentre guardava da un'altra parte, e quel piccoletto era caduto a terra e gli aveva abbracciato un ginocchio e gli aveva avvolto le gambe attorno alla caviglia, mettendosi così a sedere sulla scarpa del signor Harold.

Il signor Harold non era riuscito a scrollarselo di dosso. Lo aveva trasci-

nato per tutto il cortile della scuola passando anche in una pozzanghera, ma il ragazzino era restato attaccato. Il signor Harold aveva preso un bastone bello grosso e aveva colpito il ragazzino sulla testa, ma senza ottenere nessun risultato. Una zecca non sarebbe stata capace di attaccarsi più tenacemente al suo cane. Dovette tornare in classe col ragazzino sulla gamba, tirandosi dietro quella piccola canaglia dovunque andasse, come se avesse un'incudine legata al piede.

Neanche il professore era riuscito a far mollare la presa al ragazzino. Alla fine erano stati costretti ad andare nell'ufficio del preside e a farsi aiutare dal preside stesso più l'allenatore di football, e anche così c'era voluta una bella fatica. L'allenatore disse che una volta s'era azzuffato con un matto armato di coltello, e avrebbe preferito rifarlo piuttosto che tentare di staccare quel ragazzino dalla gamba di qualcuno.

Il cieco era un po' come quel ragazzino. Non c'era verso di togliersi di torno quel figlio di buona donna.

Quando fu in prossimità del suo quartiere, il signor Harold guardò l'orologio e si rese conto che a quell'ora sua moglie doveva essere in casa. Venne sopraffatto dall'ansia. Aveva creduto che sarebbe bastato il cieco che pisciava in giro nel suo bagno a costituire un problema, ma adesso la faccenda s'era fatta ben più seria. Ora aveva quel tipo a rimorchio, e se lo stava portando a casa all'ora di cena. Il signor Harold si fermò a un distributore e mise un po' di benzina, poi comprò al figlio e al cieco una Coca-Cola. Il cieco sembrava aver superato il colpo per la perdita della roulotte. Non sembrava che provasse più nessuna tristezza per il destino dei suoi occupanti, i cani e il parrocchetto.

Mentre il ragazzino e il cieco sedevano sul marciapiede, il signor Harold entrò in una cabina del telefono e chiamò casa. Sua moglie rispose al terzo squillo.

«Dove diavolo sei finito?» chiese.

«Sono qui, al distributore. Ho una persona con me.»

«Faresti meglio ad avere Marvin con te.»

«È con me, ma non mi riferisco al ragazzo. C'è un cieco con me.»

«Vuoi dire che non ci vede?»

«Esatto. Ha un decespugliatore. È, o meglio era, il giardiniere di Sonny Guy. Volevo riportarlo a casa, ma la sua roulotte è bruciata con dentro cani e uccellino, e non so dove portarlo se non a cena da noi.»

Passò un momento di silenzio mentre la signora Harold ci pensava su. «Ma non c'è qualche posto dove metterlo?»

«Non me ne viene in mente nessuno. Penso che potrei mettergli un cartello appeso al collo con scritto 'Cieco', e lasciarlo davanti alla porta di qualcuno col suo decespugliatore.»

«Be', non sarebbe giusto nei confronti di chiunque viva in quella casa, fare a scaricabarile.»

Il signor Harold si innervosì. La signora Harold era spaventosamente educata. Di solito dava di matto per la cosa più insignificante. Stava cercando di immaginare se si trattava di una trappola, quando si rese conto che c'era qualcosa in tutta quella situazione che non poteva non fare presa sull'indole religiosa di sua moglie. Andava molto in chiesa. Leggeva il *Baptist Standard* e seguiva un paio di programmi televisivi della domenica pomeriggio dove c'erano anche delle prediche. I battisti andavano matti per i ciechi. Anche per gli storpi. Venivano nominati spesso nella Bibbia. Gesù aveva un occhio di riguardo per loro. Be', gli piacevano anche i lebbrosi, ma il signor Harold immaginava che neanche le devote idee battiste della signora Harold potessero arrivare fino a quel punto.

Al signor Harold si presentò una scappatoia. Disse, «Amore, penso che sia nostro dovere di buoni cristiani ospitare questo tìzio. Non ci vede, ha perso il lavoro e la sua roulotte è bruciata con tutti gli animali che aveva.»

«Be', mi sa che allora dovresti portarlo qui. Gli diamo da mangiare e poi faccio qualche telefonata per vedere se la nostra associazione di volontariato può fare qualcosa. Sarà il mio progetto personale. Wendy Lee va in giro a trovare gente per raccogliere le cartacce su un tratto della statale, ma mi sa che è più da cristiani aiutare un cieco. Gesù aiutava i ciechi, ma non ricordo che abbia mai raccolto cartacce.»

Quando caricò nuovamente suo figlio e il cieco sull'auto, il signor Harold era un uomo felice. Niente guai in vista. La signora Harold credeva che prendere in casa il cieco fosse un'idea sua. Si disse che poteva ospitare quel bastardo per un paio d'ore e poi gli avrebbe trovato un posto dove stare. Un dormitorio per barboni con una branda e, se gli andava, anche un piatto di minestra. Forse qualche preghiera e la prima colazione prima di tornare in strada.

A casa, la signora Harold li aspettava sulla porta. Il suo piccolo corpo rotondetto in pratica rimbalzava. Trovò la mano del cieco e la strinse. Gli disse quanto era dispiaciuta, e lui chinò il capo e fece una faccia triste, ringraziandola. Quando entrarono in casa, il cieco disse, «Ma questo profumo che sento è pane di farina di mais?»

«Ma naturalmente,» disse la signora Harold «e sarà pronto in un baleno.

E abbiamo anche i fagioli pinto. Li ho cotti ieri e devo solo scaldarli. Sono molto più buoni il giorno dopo.»

«È per quello che gli è bruciata la roulotte» osservò suo figlio. «Stava cuocendo i fagioli pinto e se li è dimenticati sul fuoco.»

«Oddio,» fece la signora Harold «spero che i pinto non le facciano venire brutti ricordi.»

«No, signora, stavo facendo bollire dei lima.»

«Nella roulotte c'erano dei cani e un parrocchetto» aggiunse il ragazzino. «Sono bruciali anche quelli. Non era rimasto niente, solo legno bruciato e un pezzo di un divano e una vecchia gabbia per gli uccelli.»

«Ho un'assicurazione in una cassetta di sicurezza giù in città» disse il cieco. «Forse coi soldi che mi danno riesco a comprarmi un paio di roulotte di quelle veramente grosse e me ne resta abbastanza per farmi una bella vacanza. Potrei anche riuscire a comprarmi dei cani e un uccellino. Magari li chiamo come quelli che sono bruciati.»

Per un po' rimasero seduti in salotto mentre il pane di granturco finiva di cuocere e i fagioli sì scaldavano. Il cieco e la signora Harold parlavano di religione. Il cieco conosceva gli inni religiosi preferiti della signora e ne cantò un paio. Non molto bene, pensò il signor Harold, ma la signora Harold sembrava quasi in estasi.

Il cieco conosceva anche i programmi religiosi della domenica che piacevano alla signora Harold, e parlarono di alcuni sermoni televisivi particolarmente notevoli. Discussero le parabole della Bibbia e finirono per dibattere su importanti e oscuri passaggi delle scritture, scoprendo che quando si arrivava all'interpretazione la vedevano proprio allo stesso modo. Nel Deuteronomio avevano trovato cupi ammonimenti trascurati dagli studiosi.

La signora Harold fu talmente travolta dall'entusiasmo che andò in cucina e cominciò a preparare in fretta e furia una torta di mele. Non appena sentì sbattere le teglie per la torta, il signor Harold si fece nervoso. Non era da lei. Faceva la torta solo quando ne dovevano portare una ai parenti dopo che era morto qualcuno o se era Natale o il Giorno del ringraziamento e venivano a cena più di dieci persone.

Mentre lei cucinava, il cieco discuteva delle prese di wrestling con il figlio del signor Harold. Quando la cena fu pronta, il cieco venne sistemato sulla sedia del signor Harold, accanto alla signora Harold. Mangiarono, e il cieco e la signora Harold continuarono a discutere delle scritture, e di tanto in tanto il cieco interrompeva la conversazione religiosa per il tempo necessario a fornire al ragazzo la sinossi di qualche incontro di wrestling.

Sapeva pilotare la conversazione abilmente, senza averne l'aria. Ma non era altrettanto abile a passare i fagioli o il pane di granturco. La torta di mele restava in un punto strategico accanto al suo gomito, in modo che potesse sorvegliarla.

Dopo un po', la discussione si spostò dalla Bibbia e dal wrestling ai dolori e alle miserie del cieco. Era travolto da tutti quei mali. Non c'era una sola umana afflizione che il cieco non avesse provato.

La signora Harold approfittò di questa svolta nella conversazione per lamentarsi dei propri problemi alle anche, dell'ipoglicemia, dell'ipertiroidismo e delle ghiandole sudorifere che non riusciva a controllare.

Il cieco aveva qualche consiglio su come convivere con ciascuna delle malattie della signora Harold. Quest'ultima disse, «Be', caro signore, non c'è una cosa di cui lei non sia informato. Dal wrestling alla medicina.»

Il cieco annuì. «Cerco di tenermi al corrente. Leggo un sacco di braille e ascolto la TV e la radio. Criticano tanto la TV, ma non è giusto. Imparo un sacco di cose dalla televisione. Io riesco a imparare da tutto e tutti, tranne dai negri.»

La signora Harold, con gran dispiacere del signor Harold, acconsentì. Era un lato di sua moglie che non aveva mai conosciuto. Aveva opinioni personali, e lui non ne aveva mai saputo niente. Opinioni stupide, magari: ma opinioni.

Quando finalmente il signor Harold lasciò la tavola per ritirarsi in bagno, senza aver avuto una sola fetta di torta, il cieco e la signora Harold stavano discutendo un piano per riportare tutti i negri in Africa. C'era qualche incertezza sul numero di navi necessarie e sulle misure sanitarie da prendere.

E per restare in tema di igiene, il signor Harold scattò in piedi non appena sentì che il sedere gli si era bagnato. S'era seduto sul coperchio del water e qualcosa gli aveva inzuppato i pantaloni. Il cieco era stato l'ultimo ad andare in bagno e aveva pisciato sulla tavoletta e innaffiato la parete.

Il signor Harold si cambiò e pulì il bagno, si lavò le mani e si lavò la faccia e si guardò nello specchio. C'era ancora lui, lì dentro; ed era sveglio.

Verso le dieci la signora Harold e il cieco misero a letto il bambino e il cieco gli cantò una specie di canzone rockabilly, gli raccontò un paio di barzellette sui negri e una sugli ebrei, poi gli rimboccò le coperte.

Il signor Harold entrò a guardare il figlio, ma s'era già addormentato. Il cieco e la signora Harold sedevano sul divano e parlavano di ricette per il pollo e gli gnocchetti, e di come andavano puliti gli scoiattoli per friggerli. Il signor Harold se ne stava su una sedia e ascoltava, sperando che si pro-

ducesse qualche spiraglio per entrare nella conversazione. Non se ne presentò nemmeno uno.

Alla fine la signora Harold portò al cieco delle lenzuola e aprì il divano letto, e gli augurò la buona notte toccandogli al tempo stesso il braccio. Il signor Harold notò che sua moglie aveva tenuto la mano in quella posizione per un bel po'.

A letto, il signor Harold, nella speranza di provare a se stesso che era ancora l'uomo di casa, si voltò sul fianco e mise un braccio attorno ai fianchi della signora Harold. Quest'ultima s'era vestita ed era entrata a letto a tempo di record mentre lui stava pisciando, e ora fingeva di dormire, ma il signor Harold decise di non crederle. Le strofinò il sedere e tentò d'insinuare la mano da dietro tra le gambe di lei. Toccò quel che voleva, ma lei era arida come un fossato nel Sahara.

La signora Harold finse di svegliarsi. Era infuriata. Disse che una donna aveva il diritto di dormire; possibile che lui non riuscisse a pensare ad altro? Il signor Harold ammise che il sesso era uno dei suoi pensieri più insistenti, ma ormai sapeva che qualunque cosa avesse detto non avrebbe avuto la minima importanza. Né il senso dell'umorismo né l'adulazione avrebbero funzionato. Non solo quella sera sarebbe andato a letto senza torta, ma anche senza fica.

La signora Harold cominciò a spiegare che era calato su di lei uno dei suoi misteriosi mal di testa associati a mal di schiena. La responsabile avrebbe potuto essere l'artrite, disse, per quanto talvolta la cogliesse il sospetto che si trattasse di qualcosa di più misterioso e mortale. Forse un male incurabile che alla fine avrebbe comportato grandi piaghe trasudanti e un coma profondo.

Il signor Harold, frustrato, chiuse gli occhi e tentò di addormentarsi con un'erezione. Non riusciva a capire, con tutta l'esperienza che aveva fatto fino ad allora, perché gli fosse così difficile limitarsi a dimenticare il suo cazzo dritto e andarsene a letto, ma anche stavolta, come sempre, fu un'impresa.

Alla fine, dopo aver fatto un viaggio in bagno a lavorarsi la pistola per far cadere una pallottola fluida e filante nell'acqua del water, riuscì a tornare a letto e andare alla deriva in un sonno infelice.

Poche ore dopo si svegliò. Udì un rumore come di risate di ragazza, e veniva dal salotto. Il cieco doveva aver lasciato la televisione accesa. Ma poi riconobbe la risata. Non l'aveva identificata subito perché erano secoli che non la sentiva. Allungò la mano per toccare la signora Harold, ma lei

non c'era.

Scese dal letto e aprì la porta della camera, poi scese silenziosamente nell'ingresso. C'era una luce soffusa accesa in salotto; era la lampada sul televisore, velata da un asciugamano bianco.

Sul divano letto c'era il cieco, con indosso solo la sua biancheria e gli occhiali neri. Anche la signora Harold era sul letto. Indossava la camicia da notte. Il cieco era su di lei ed erano stretti l'uno all'altra. La mano della signora Harold s'era insinuata lungo la schiena del cieco, s'era infilata nei suoi slip e gli stringeva le natiche.

Il signor Harold lasciò andare il fiato e la signora Harold voltò la testa e lo vide. Fece un gridolino e rotolò via da sotto il cieco. Rise istericamente. «Ma come, amore, sei sveglio?»

Il cieco trovò immediatamente una spiegazione. Avevano provato una presa di wrestling, una delle più complicate e non del tutto lecite, che comportava afferrare il dorso della calzamaglia dell'avversario. La signora Harold ammise che proprio quella sera era stata presa da una passione per il wrestling e aveva intenzione di vedersi tutti i programmi di quello sport che avrebbero trasmesso in TV. Ringraziò il cieco per la lezione di wrestling e gli strinse la mano, per poi passare accanto al signor Harold, diretta in camera da letto.

Il signor Harold restò a guardare il cieco. Era a quattro zampe sul divano e guardava in direzione del signor Harold. La luce attenuata della lampada coperta con l'asciugamano si rifletteva sugli occhiali scuri del cieco e li faceva splendere come gli occhi di un lupo. I suoi denti scoperti completavano l'immagine.

Il signor Harold tornò a letto. La signora Harold gli si accucciò accanto. Voleva essere amichevole. Fece scorrere la mano sul petto di lui e la fece scendere fino al ventre per poi impugnare il suo equipaggiamento, ma era floscio come un calzino. Lo lavorò un po' e alla fine glielo fece diventare duro contro la sua volontà. Si rotolarono insieme e fecero quel che lui voleva fare prima. Per la prima volta da anni la signora Harold venne. Lo fece con uno squittio e una spinta dei fianchi, e il signor Harold seppe che lei, dietro gli occhi chiusi, vedeva un volto pallido e degli occhiali scuri; non suo marito. Più tardi, mentre giaceva nel letto e fissava il soffitto, il signor Harold pensò che la fica della signora Harold era bagnata come una pescheria dopo il suo incontro col cieco, più bagnata di quanto lui potesse ricordare — da anni. Che cos'aveva quel cieco per eccitarla tanto? Era uno stronzo buzzurro razzista che non sapeva un cazzo di niente. Non aveva un

lavoro. Non sapeva nemmeno far funzionare un decespugliatore come si doveva.

Il signor Harold si spaventò. Quel che aveva in casa poteva anche non essere una meraviglia, ma si rese conto in quel momento che rischiava di perderlo, e probabilmente non avrebbe mai avuto di meglio. Anche se la conversazione di sua moglie era pesante come la convention dei repubblicani, e suo figlio era interessante come un lavoro di ricamo, la sua vita domestica assumeva ora una nuova, disperata importanza. Bisognava fare qualcosa.

Il giorno dopo, il signor Harold ebbe finalmente una chance. Il cieco disse qualcosa sulla sua passione per le granite. Lo disse mentre erano in cucina da soli. La signora Harold si faceva una doccia e il ragazzo giocava col Nintendo in salotto. Il cieco sproloquiava come al solito. Quel che era successo la notte prima non gli aveva lasciato alcun senso di colpa.

«Sai,» disse il signor Harold «anche a me piacerebbe una bella granita. Una di quelle azzurre.»

«Ma certo, quelle al cocco» fece il cieco.

«Che ne dici di andarcene a prendere una?»

«Ma tra un po' non è ora di pranzo? Non vorrei rovinarmi l'appetito.»

«Una granita non ti rovinerà proprio niente. Vieni, amico.»

Il cieco era un po' incerto, ma il signor Harold vide che l'idea di una granita gratis aveva una forte presa su di lui. Lasciò che il signor Harold lo conducesse alla macchina. Il signor Harold cominciò a tremare pregustando la liberazione. Andò verso la città, ma quando l'ebbe raggiunta proseguì, attraversandola.

«Non m'avevi detto che il chiosco era vicino?» chiese il cieco. «Non è un po' che viaggiamo?»

«Be', oggi è domenica, quello che avevo in mente io era chiuso. Ma ne conosco un altro dall'altra parte della città che d'estate è aperto tutti i giorni.»

Il signor Harold s'addentrò nella campagna. Uscì dalla statale e percorse una strada con il fondo d'argilla rossa per fermarsi in un punto dove qualche irresponsabile aveva scaricato dell'immondizia. Uscì e girò attorno all'auto, aprendo poi la portiera dal lato del cieco e prendendolo per un braccio, in modo da allontanarlo dall'auto, tirandolo verso il mucchio di immondizia. Mosche ronzavano note da opera lirica nell'aria del tardo mattino.

«Siamo fortunati» disse il signor Harold. «Ci siamo solo noi.»

«Già, ma non è che ci sia un buon odore, qui. C'è una carogna da qualche parte?»

«C'è un gatto schiacciato lì sulla statale.»

«Mi sta un po' passando la voglia della granita.»

«Ti tornerà non appena te la metterai in bocca. Del resto, ce la mangiamo in macchina.»

Il signor Harold piazzò il cieco proprio davanti a un sacco di rifiuti domestici. «Tu stai qui. Dimmi cosa vuoi e te lo prendo.»

«Mi piace quella alla fragola. Doppia dose di sciroppo.»

«E fragola sia.»

Il signor Harold raggiunse rapidamente l'auto, accese il motore e passò accanto al cieco che chinò il capo di lato mentre il veicolo lo sorpassava. Il signor Harold andò un po' avanti, fece inversione e tornò indietro. Il cieco stava ancora accanto al mucchio di rifiuti, il bastone legato al polso, solo che ora era rivolto alla strada.

Quando gli passò davanti il signor Harold suonò il clacson.

Poco prima di raggiungere la periferia della città, un grosso pick-up nero cominciò a fare manovre minacciose. Il camioncino era dietro di lui e quasi gli toccava il paraurti posteriore. Il signor Harold provò ad aumentare la velocità, ma non ci riuscì. Provò allora a rallentare, ma a momenti il pick-up gli andava a sbattere contro. Decise di tirarsi da parte, ma il pick-up non lo sorpassò.

Alla fine il signor Harold passò sulla corsia d'emergenza e si arrestò, ma il camioncino si fermò dietro di lui e ne uscirono due uomini nerboruti. Sembrava che si fossero fatti l'ultimo bagno l'ultima volta che era piovuto, probabilmente perché erano stati sorpresi da un acquazzone mentre abbattevano alberi senza permesso nel terreno di qualcun altro.

Il signor Harold suppose che si trattasse di un terribile errore. Uscì dall'auto per fargli vedere che non era la persona che pensavano. Quello più grosso lo raggiunse, lo afferrò dietro la testa con una mano e lo colpì con l'altra. Quello più piccolo, piccolo solo perché la sua testa sembrava sottodimensionata, colpì a sua volta il signor Harold. I due si misero al lavoro su di lui. Non poteva cadere perché l'automobile lo sosteneva, e per qualche motivo non riusciva a svenire. Questi tipi non erano svelti come Sonny Guy, e non lo stavano mettendo al tappeto, ma sicuramente facevano più male.

«Ma che razza d'uomo sei, che lasci un cieco per strada?» disse quello grosso appena prima di appioppare uno di quelli buoni sul naso del signor

Harold.

Il signor Harold finalmente cadde a terra. Quello con la testa piccola lo prese a calci nelle palle e quello grosso lo prese a calci in bocca, buttandogli giù quel che restava dei suoi incisivi; il suo pugno aveva già fatto sparire gli altri. Quando il signor Harold fu prossimo a svenire, l'uomo dalla testa piccola si chinò ad afferrargli i capelli e lo fissò negli occhi e disse, «Se non stavamo lì su quella strada per sbarazzarci di un vecchio cane randagio, quel tipo avrebbe potuto perdersi o farsi male.»

«Ha molte più risorse di quello che pensate» disse il signor Harold quando capì di chi stavano parlando, e allora quello con la testa piccola gli diede rapidamente un altro cazzotto.

«Sono contento di averlo visto,» disse l'uomo più grosso «e di averti acchiappato. Pensi che ti abbiamo conciato per le feste? Ma se abbiamo appena cominciato!»

Ma in quel momento il cieco si affacciò sopra il signor Harold. Aveva trovato la strada dal camioncino alla macchina, molto probabilmente guidato dai rumori del pestaggio. «No, ragazzi,» disse il cieco «basta e avanza. Non sono il tipo che porta rancore, anche a uno che ha fatto quello che ha fatto lui. Ho studiato un po' di teologia e sono stato anche pastore battista. Portare rancore non è nel mio stile.»

«Be', sei un santo» disse quello grosso. «Io non sono fatto così, per niente. Se ero cieco e mi dicevano andiamo a prenderci una granita e un tipo mi lascia vicino a un mucchio di immondizia, quel tipo lo vorrei morto, o almeno storpio.»

«Capisco» disse il cieco. «Sembra incredibile che al mondo ci sia gente del genere. Ma vi sarei grato se mi accompagnaste a casa. Vorrei rimettermi in viaggio, se non vi dispiace. Ho una piccola lezione sulla Bibbia in braille che vorrei ripassare.»

Se ne andarono e lasciarono il signor Harold disteso sulla statale accanto alla sua auto. Quando gli passarono accanto le gomme del pick-up gli gettarono addosso del brecciolino e i fumi di scarico l'avvolsero come un lurido sacco di tela.

Il signor Harold si alzò dopo cinque minuti, salì in auto e cadde sul sedile, di traverso, restando immobile. Non riusciva a muoversi. Sputò un dente. Le palle gli facevano male. La faccia gli doleva. E se era per quello, nemmeno le rotule, dove l'avevano preso a calci, si sentivano tanto bene.

Dopo circa un'ora, il signor Harold cominciò a rinvenire. Un intenso odio per il cieco ribolliva nel suo stomaco. Si tirò su a sedere, accese il mo-

tore e si diresse verso casa.

Quando voltò nella via dove abitava, andò quasi a sbattere contro un furgone da trasloco giallo. Gli venne incontro così all'improvviso e così velocemente che il signor Harold sbandò e finì in una cunetta piena di sabbia, impantanandosi con la ruota posteriore destra. Non riuscì a disincagliare la macchina. Più ci si impegnava, più il pneumatico, girando, affondava nella sabbia. Tirò fuori il cric dal bagagliaio e tirò su la coda dell'auto; poi mise dei detriti sotto la gomma. Viste le sue condizioni, fu un bello sforzo. Alla fine riuscì a ripartire, facendo cadere il cric e lasciandolo lì per terra.

Quando arrivò a casa, certo in cuor suo che il cieco fosse dentro, parcheggiò accanto alla station wagon della signora Harold, che era praticamente imbottita di scatole e sacchi. Si chiese cosa mai stesse succedendo, ma non vi diede troppo peso. Si guardò attorno in cerca di un'arma. Appoggiato sul lato della casa c'era il decespugliatore del cieco. Sarebbe andato benissimo. Pensò che se riusciva a dare un paio di passate al cieco con quell'arnese, poteva metterlo a terra e finirlo, stordendolo prima che quel figlio di puttana riuscisse a fargli una presa di wrestling.

Entrò in casa dalla porta posteriore col decespugliatore in resta, e fu stupito nel trovare la stanza vuota. Il tavolo della cucina e le sedie erano spariti. Gli sportelli della credenza erano spalancati e non si vedeva traccia dei cibi in scatola. Dove c'era stata la stufa era rimasta solo una chiazza di unto. Al posto del frigorifero c'era solo una chiazza umida. Un paio di scarafaggi, che si sentivano coraggiosi e liberi di andarsene in giro, scorrazzavano sul pavimento della cucina allegri come ragazzini sugli skate-board.

Anche il salotto era vuoto. Non solo perché non c'era nessuno, ma perché non c'erano nemmeno i mobili o gli scarafaggi. Il resto della casa era nelle stesse condizioni. La polvere roteava alla luce del sole. La porta principale era aperta.

All'esterno, il signor Harold sentì sbattere la portiera di un'auto. Zoppicò verso l'esterno passando per la porta e vide la station wagon. Sua moglie era al volante, e seduto accanto a lei c'era il ragazzo, e accanto a lui il cieco, il braccio che penzolava dal finestrino aperto.

Il signor Harold li chiamò con un cenno agitando il decespugliatore, ma lo ignorarono. La signora Harold uscì rapidamente dal vialetto a marcia indietro. Il signor Harold riuscì a sentire il cieco che chiacchierava di qualcosa col ragazzo, e il ragazzo rideva. La station wagon si immise sulla strada e prese velocità. Il signor Harold s'afflosciò e s'appoggiò al dece-

spugliatore per non cadere.

Proprio quando la station wagon stava per passare davanti a una fila di alti cespugli, il cieco si voltò a guardare fuori dal finestrino, e nei suoi occhiali il signor Harold vide il proprio riflesso.

Piccole suture sulla schiena di un morto

ad Ardath Mayhar

Dal diario di Paul Marder

(Bum!)

È una battutola da scienziati, e il modo giusto di cominciare questa storia. Quanto allo scopo del quaderno, non sono sicuro; forse così organizzo i miei pensieri e non impazzisco.

No. Probabilmente è perché così posso leggerlo e sentirmi come se mi stesse parlando qualcuno. O forse per nessuno di questi motivi. Non importa. Voglio semplicemente farlo, e tanto basta.

Cosa c'è di nuovo?

Be', signor Diario, dopo tutti questi anni ho ricominciato a praticare le arti marziali — o almeno gli esercizi ginnici del Tae Kwon Do. Qui nel faro non ho uno sparring partner, per cui dovrò accontentarmi degli esercizi.

Ovviamente c'è Mary, ma lei è uno sparring partner puramente verbale. E ultimamente non è più neanche quello. Muoio dalla voglia che lei mi chiami figlio di puttana. Qualsiasi cosa. L'odio che prova per me si è stagionato fino al cento per cento di perfezione, per cui non sente più la necessità di parlare. Le bastano le rughe di tensione che ha attorno agli occhi e alla bocca, il calore emozionale che le irradia dal corpo come un terribile herpes in cerca di un posto dove posarsi. Vive solo per il momento in cui lei (l'herpes) può attaccarsi a me coi suoi aghi, l'inchiostro e il filo. Vive solo per il disegno che ho sulla schiena.

E anch'io vivo solo per quello. Mary aggiunge qualcosa ogni notte, e io mi godo il dolore. Il tatuaggio rappresenta un grande fungo atomico blu, e nella nube, incisa come fosse un fantasma, c'è il volto di nostra figlia Rae. Le labbra sono strette, gli occhi chiusi e ci sono suture ben tirate per simulare le ciglia. Quando mi muovo rapidamente e con forza si lacerano un po' e Rae piange lacrime di sangue.

Questo è uno dei motivi per cui pratico le arti marziali. Se mi esercito con tutte le mie forze riesco a strappare le suture, in modo che mia figlia

possa piangere. Le lacrime sono la sola cosa che possa darle.

Ogni sera denudo di buon grado la schiena per Mary e i suoi aghi. Lei li pianta ben dentro e io gemo per il dolore mentre lei geme nell'estasi dell'odio. Aggiunge altro colore al disegno, lavora con precisione brutale per far sì che il volto di Rae spicchi ancor di più. Dopo dieci minuti si stanca e non lavora più. Mette via gli attrezzi e io vado allo specchio sul muro che riflette interamente la mia figura. La lanterna sullo scaffale spande una luce tremolante, come le zucche di Halloween quando tira vento, ma ce n'è abbastanza perché possa guardarmi dietro le spalle ed esaminare il tatuaggio. Ed è bello. Migliora ogni notte, man mano che il volto di Rae si fa sempre più definito.

Rae.

Rae. Dio, mi puoi perdonare, tesoro?

Ma il dolore degli aghi, meraviglioso e purificatore com'è, non basta. Così vado a danzare sulla passerella attorno al faro, tirando pugni e calci, sento le rosse lacrime di Rae che corrono giù per la mia schiena, raccogliendosi sulla cintura dei pantaloni di tela pieni di macchie.

Col fiato corto, incapace di tirare altri pugni e calci, mi sporgo sopra la ringhiera e grido nel buio, verso il basso, «Fame?»

In risposta alla mia voce s'alza a salutarmi un coro di gemiti.

Più tardi mi stendo sul mio giaciglio, le mani dietro la testa, esamino il soffitto e cerco di pensare a qualcosa che valga la pena di scrivere su di lei, signor Diario. Ma è raro che ci sia qualcosa; niente sembra veramente degno di essere scritto.

Annoiato, mi giro sul fianco e guardo il grande proiettore che una volta era acceso per le navi, ma ora è spento per sempre. Poi mi giro dall'altra parte e guardo mia moglie che dorme sulla sua branda, il sedere nudo rivolto verso di me. Cerco di ricordare com'era fare l'amore con lei, ma è difficile. Ricordo solo che mi manca. Per un lungo istante fisso il culo di mia moglie come fosse una bocca cattiva che sta per aprirsi e mostrare i denti. Poi mi giro di nuovo sul fianco, guardo il soffitto, e continuo in questo modo fino alle prime luci dell'alba.

Al mattino saluto i fiori, i loro squillanti boccioli gialli e rossi che scaturiscono dalle teste di corpi morti da lungo tempo e destinati a non marcire. I fiori si spalancano a rivelare i loro piccoli cervelli neri e le loro antenne simili a piume, e issano i loro boccioli verso l'alto e gemono. Tutto questo mi dà un piacere pazzesco. Per un folle momento mi sento come un cantante rock che compare davanti al suo pubblico ingenuamente entusiasta.

Quando mi stanco del gioco prendo il binocolo, signor Diario, ed esamino le pianure a est, come se mi aspettassi che lì si materializzi una città. La cosa più interessante che ho visto su quelle pianure è un branco di grosse lucertole che andavano verso nord con un rumore di tuono. Per un istante ho pensato di chiamare Mary per fargliele vedere, ma poi non l'ho fatto. Il suono della mia voce, la vista della mia faccia, tutto questo la urta. Ama solo il tatuaggio e non le interessa nient'altro.

Quando finisco di guardare le pianure, vado sull'altro lato. A ovest, dove c'era l'oceano, ora non ci sono altro che miglia e miglia di neri fondali marini coperti di una rete di crepe. L'unica somiglianza di quella desolazione con una grande massa d'acqua sono le occasionali tempeste di sabbia che soffiano da ovest come scure onde di marea e anneriscono le finestre a mezzogiorno. E le creature. In prevalenza, balene mutate. Cose mostruosamente grandi, striscianti. Numerose, ora, lì dove un tempo erano prossime all'estinzione. (Forse adesso le balene dovrebbero formare una specie di organizzazione tipo Greenpeace per gli esseri umani. Che ne pensa, signor Diario? Non c'è bisogno di rispondere. È solo un'altra di quelle battutine da scienziati).

Ogni tanto quelle balene attraversano strisciando il fondale marino e s'avvicinano al faro, e se gli viene voglia s'alzano sulla coda e spingono la testa vicino alla torre e la esaminano. Continuo ad aspettarmi che una di queste ci crolli addosso, schiacciandoci come scarafaggi. Ma non siamo così fortunati. Per qualche ragione sconosciuta le balene non lasciano mai il fondale marino crepato per avventurarsi su quella che un tempo chiamavamo spiaggia. È come se vivessero in un'acqua invisibile e le fossero legate. Forse una specie di memoria della specie. O forse in quel terreno nero crepato c'è qualcosa di cui hanno bisogno. Non saprei.

Oltre alle balene suppongo che dovrei dire di aver visto uno squalo, una volta. Strisciava a grande distanza e la sommità della pinna balenava alla luce del sole. Ho anche visto degli strani pesci con le zampe e cose alle quali non sono stato capace di dare un nome. Le chiamerò soltanto cibo per balene, dal momento che un giorno ho visto una delle balene trascinare la mascella sul terreno, ramazzando le creature che tentavano di darsela a gambe il più in fretta possibile.

Eccitante, eh? Be', ecco come passo le mie giornate, signor Diario. Vado in giro per la torre col mio binocolo, vengo qui a scrivere, attendo ansiosamente che Mary prenda il suo kit e mi dia il segnale. Il solo pensiero mi eccita fino all'erezione. Suppongo che lo si potrebbe chiamare il nostro atto

sessuale simbolico.

E che facevo il giorno che hanno sganciato Quella Grossa?

Sono lieto che l'abbia chiesto, signor Diario, veramente.

Stavo facendo le solite cose. Sveglia alle sei, cagata, doccia e barba come sempre. Ho fatto colazione. Mi sono vestito. Mi sono annodato la cravatta. Ricordo di averlo fatto davanti allo specchio della camera da letto, e il nodo non m'è venuto un granché, e nemmeno m'ero sbarbato tanto bene. Una chiazza di peli non rasati decorava il mio mento come un livido.

Correndo in bagno per metterci rimedio, ho aperto la porta proprio mentre Rae, nuda come quand'era nata, usciva dalla vasca.

Sorpresa, s'è voltata a guardarmi. Un braccio è andato sui suoi seni, e una mano, come una colomba che si posava su un roveto ardente, ha coperto l'area del pube.

Imbarazzato, ho chiuso la porta con uno 'scusa' e me ne sono andato al lavoro — senza finire di radermi. Era una cosa innocente. Niente di erotico. Ma quando penso a lei, ora, la maggior parte delle volte la prima immagine che mi viene in mente è quella. Immagino sia stato il momento in cui mi sono reso conto che la mia bambina era cresciuta fino a diventare una bella donna.

Quello è stato anche il giorno che se n'è andata al college e si è trovata a vedere, anche se per ben poco, la fine del mondo.

Ed è stato il giorno che il triangolo — Mary, Rae e me stesso — s'è spezzato.

Se il mio primo ricordo di Rae da sola è quel giorno, nuda nel bagno, il mio principale ricordo di noi come famiglia è quando Rae aveva sei anni. Andavamo regolarmente al parco e lei voleva salire sulla giostra, sull'altalena, sul dondolo e infine sulle mie spalle. ('Cavalluccio su papà'.) Galoppavamo in giro finché le mie gambe non si facevano di gomma, e allora ci fermavamo vicino alla panchina dove Mary sedeva in attesa. Davo le spalle alla panchina così che Mary potesse far scendere Rae, ma prima di farlo mi abbracciava sempre, da dietro, accarezzando Rae, spingendola con forza contro la mia schiena, e le mani di Mary mi toccavano il petto.

Dio, se potessi descrivere quelle mani. Dopo tutti questi anni ha ancora mani così. Mentre lavora le sento che si muovono rapide, irregolari, contro la mia schiena. Sono lunghe e snelle e artistiche. Naturalmente morbide, come la pancia di un coniglietto. E quando teneva me e Rae in quel modo, sentivo che qualunque cosa potesse succedere nel mondo, noi tre avremmo

potuto resistere e vincere.

Ma ora il triangolo è rotto e la geometria è svanita.

Così, il giorno che Rae se n'è andata al college ed è stata fottuta nell'oblio dall'oscura spinta pelvica della bomba, Mary mi ha portato al lavoro in macchina. Ha portato me, Paul Marder, pezzo grosso dell'Equipaggio. Una delle più brillanti giovani menti nell'industria. Sempre a insegnare, a inventare e a migliorare la nostra minaccia nucleare, perché, come dicevamo spesso scherzando, «Ci teniamo a mandare solo le migliori.»

Quando siamo arrivati alla guardiola dei sorveglianti ho mostrato il mio passi ma non c'era nessuno per prenderlo. Dietro il cancello in rete metallica c'era un gruppo confuso di gente che correva, strillava, cadeva.

Sono sceso dalla macchina e mi sono precipitato al cancello. Ho chiamato un uomo che conoscevo mentre passava di corsa. Quando s'è voltato aveva uno sguardo folle e le labbra schizzate di bava. «Hanno lanciato i missili» ha detto, poi se n'è andato, correndo come un pazzo.

Sono balzato in macchina, spingendo via Mary, e ho schiacciato l'acceleratore. La Buick è balzata contro la recinzione, sfondandola. L'auto ha girato su se stessa, ha sbattuto contro lo spigolo di un edificio e s'è spenta. Ho afferrato la mano di Mary, l'ho tirata via dall'auto e sono corso verso i grandi ascensori. Ne abbiamo raggiunto uno appena in tempo. C'erano altri che correvano per raggiungerlo mentre la porta si chiudeva; l'ascensore è sceso. Ancora ricordo l'eco dei loro pugni sul metallo mentre cominciava ad andare giù. Era come il battito cardiaco accelerato di qualcuno che muore.

E così l'ascensore ci ha portati nel mondo Lì Sotto e noi l'abbiamo sigillato ermeticamente. Eravamo in una città a più livelli estesa su cinque miglia, progettata non solo come enorme plesso di uffici e laboratori, ma anche come rifugio impenetrabile. Era il nostro premio per aver creato i veleni della guerra. C'erano cibo, acqua, forniture mediche, film, libri, qualsiasi cosa. Abbastanza da durare cent'anni per duemila persone. Dei duemila per i quali era stato progettato, eravamo riusciti, a entrarci forse in millecento. Gli altri non avevano corso abbastanza in fretta dal parcheggio o dagli altri edifici, oppure avevano fatto tardi al lavoro, o forse s'erano dati malati.

Forse quelli fortunati erano loro. Magari erano morti nel sonno. O forse si stavano facendo una sveltina al mattino con la loro sposa. O, chissà, se la prendevano comoda con quell'ultima tazza di caffè.

Perché vede, signor Diario, Lì Sotto non era un paradiso. Non c'è voluto

molto prima che cominciasse un'epidemia di suicidi. Ci ho pensato anch'io, di tanto in tanto. La gente si tagliava la gola, beveva acido, prendeva pillole. Non era insolito uscire dal proprio cubicolo al mattino e trovare qualcuno che penzolava dalle tubature e dalle travi come un frutto maturo.

C'erano anche gli assassinii: La maggior parte commessi da un gruppo di pazzi che vivevano nei recessi più profondi del complesso e si facevano chiamare Facce di Merda. Ogni tanto si cospargevano di escrementi e avevano accessi di furia omicida, e bastonavano a morte uomini, donne e i bambini che erano nati Lì Sotto. Si vociferava che mangiassero carne umana.

Avevamo una specie di forza di polizia, ma non combinava un granché. Non aveva molto senso dell'autorità. Peggio ancora, tutti ci consideravamo vittime meritevoli. Tranne Mary, avevamo contribuito tutti a far saltare in aria il mondo.

Mary ha finito con l'odiarmi. È giunta alla conclusione che avevo ucciso Rae. Era una consapevolezza cresciuta in lei come un gocciolio che aumenta e aumenta fino a diventare un diluvio ribollente d'odio. Mi parlava di rado. Aveva attaccato sul muro un ritratto di Rae e per la maggior parte del tempo stava lì a guardarselo.

Di Sopra era stata un'artista, e a un certo punto ha ricominciato. Ha messo insieme gli strumenti necessari e l'inchiostro e si è messa a fare tatuaggi. Venivano tutti da lei per farsi tatuare. E anche se i disegni erano diversi, sembravano indicare una sola cosa: la cazzata l'avevo fatta io. Io avevo fatto scoppiare il mondo. Marchiatemi a fuoco.

Giorno dopo giorno realizzava i suoi tatuaggi, e aveva sempre meno a che fare con me, ed era sempre più presa dal suo lavoro finché non è diventata tanto abile con pelle e aghi quanto lo era stata Di Sopra con tela e pennelli. E una notte, mentre giacevamo nelle nostre brande separate, fingendo di dormire, mi ha detto, «Voglio solo che tu sappia quanto ti odio.»

«Lo so» ho risposto.

«Hai ucciso Rae.»

«Lo so.»

«Di' che l'hai uccisa tu, bastardo. Dillo.»

«L'ho uccisa» ho detto, e ci credevo.

Il giorno dopo le ho chiesto il mio tatuaggio. Le ho detto del sogno che avevo fatto quella notte. Era buio, e dal buio veniva un ribollire di nubi luminose, e le nubi si fondevano nella sagoma di un fungo, dal quale usciva la Bomba — a forma di siluro, l'ogiva in alto, avanzando su ridicole

gambe da cartone animato.

C'era un volto dipinto sulla Bomba, ed era il mio. E improvvisamente il punto di vista del sogno è cambiato, e vedevo con gli occhi di quella faccia dipinta. Davanti a me stava mia figlia. Nuda. Distesa per terra. Le gambe spalancate. Il sesso rilucente come un canyon bagnato.

E Io/Bomba mi sono tuffato dentro di lei, tirandomi dietro quei piedi ridicoli, e lei ha gridato. Sentivo l'eco del grido mentre affondavo nel suo ventre per poi uscire dalla sommità della sua testa ed esplodere in un orgasmo terminale. E il sogno era finito dov'era cominciato. Un fungo atomico. Buio.

Quando ho raccontato a Mary il sogno e le ho chiesto di interpretarlo attraverso la sua arte, mi ha detto, «Scopriti la schiena» ed ecco com'è cominciato il disegno. Tre centimetri di lavoro alla volta — tre centimetri dolorosi. Ci pensava lei a far sì che lo fossero.

Non mi sono mai lamentato, nemmeno una volta. Piantava i suoi aghi con forza, in profondità, e per quanto potessi gemere o gridare, non le ho mai chiesto di fermarsi. Sentivo quelle belle mani che mi toccavano la schiena; mi piaceva. Gli aghi. Le mani. Gli aghi. Le mani.

E se me la spassavo tanto, mi chiederà, perché mai sono tornato Di Sopra?

Fa delle belle domande, signor Diario. Ma dico davvero, e sono contento che me l'abbia chiesto. Il mio racconto sarà come un lassativo, spero. Forse se lascio uscite la merda domani mi sveglierò sentendomi molto meglio.

Sicuro. E sarà anche l'alba di una nuova generazione Pepsi. Sarà stato tutto un brutto sogno. La sveglia suonerà. Mi alzerò, prenderò la mia tazza di Rice Krispies e mi annoderò la cravatta.

Okay, signor Diario. La risposta. Vent'anni dopo che eravamo andati Di Sotto, un gruppetto di noi ha deciso che Di Sopra non si poteva star peggio che Di Sotto. Ci siamo organizzati per andare a vedere. Molto semplice. Mary e io abbiamo anche parlato un po'. Tutti e due ci siamo baloccati con l'idea folle che magari Rae poteva essere sopravvissuta, chissà. Avrebbe avuto trentotto anni. Forse ci eravamo nascosti sottoterra come parassiti senza motivo. Di Sopra poteva esserci un nuovo mondo meraviglioso.

Ricordo di aver pensato queste cose, signor Diario, e di averci quasi creduto.

Abbiamo adattato due veicoli da diciotto metri che facevano parte del nostro sistema di trasporto Di Sotto, abbiamo inserito i codici semidimen-

ticati che aprivano gli ascensori, e abbiamo fatto entrare i veicoli. I laser degli ascensori si sono aperti la strada tra le macerie che ostruivano i pozzi e in poco tempo ci siamo ritrovati Di Sopra. Le porte si sono spalancate sulla luce del sole mutata da nubi grigioverdi e su un paesaggio desertico. Ho capito subito che all'orizzonte non c'era nessun nuovo mondo meraviglioso. Era finito tutto nelle fiamme dell'inferno così facilmente, e ciò che restava dei milioni di anni di evoluzione dell'uomo erano pochi patetici esseri che vivevano Di Sotto come vermi, e pochi altri che strisciavano Di Sopra allo stesso modo.

Abbiamo viaggiato per una settimana circa, e finalmente siamo arrivati a quello che un tempo era stato l'oceano Pacifico. Solo che adesso non c'era più acqua, solo una distesa nera coperta di crepe.

Abbiamo viaggiato lungo la spiaggia per un'altra settimana e finalmente abbiamo visto qualcosa di vivo. Una balena. Subito Jacobs ha avuto l'idea di ammazzarla e assaggiarne la carne.

L'ha uccisa usando un fucile di grosso calibro, poi lui e sette altri ne hanno tagliati dei grossi pezzi, e l'hanno cotti. Ci hanno invitati ad assaggiare la carne, ma aveva un colore verdastro e non c'era molto sangue, e noi li abbiamo sconsigliati di mangiarla. Ma Jacobs e gli altri l'hanno mangiata lo stesso. Come ha detto Jacobs, «Tanto per fare qualcosa.»

Poco dopo Jacobs ha vomitato sangue e i suoi intestini gli sono sgorgati dalla bocca, e dopo non molto tempo è successa la stessa cosa agli altri che avevano condiviso la carne. Sono morti strisciando sulla pancia come cani sbudellati. Non c'era nulla che potessimo fare per loro. Non abbiamo nemmeno potuto seppellirli. Il terreno era troppo duro. Li abbiamo accatastati come legname lungo la spiaggia e abbiamo spostato il nostro accampamento, cercando di ricordare il sapore del rimorso.

E quella notte, mentre dormivamo come meglio potevamo, sono venute le rose.

Ora, signor Diario, mi consenta di ammettere che in effetti, non so affatto come siano sopravvissute le rose; ma una mezza idea ce l'ho. E siccome ha accettato di ascoltare la mia storia — e anche se non l'ha fatto, la sentirà comunque — ho intenzione di mettere insieme logica e fantasia e così spero di arrivare alla verità.

Quelle rose vivevano nel fondale marino, sottoterra, e di notte uscivano. Fino a quel momento erano sopravvissute come parassiti di rettili e animali, ma da Sotto era arrivato un nuovo cibo. Esseri umani. In realtà, i loro

creatori. Vedendo le cose da questo punto di vista, potremmo dire che eravamo gli dèi che le avevano concepite, e il loro cibarsi della nostra carne e sangue non era altro che una nuova versione del pane e del vino.

Posso immaginare i cervelli pulsanti che si spingono su dal fondale marino sui loro spessi gambi, allungando antenne simili a piume e assaggiando l'aria lì fuori sotto la luce della luna — che attraverso quelle strane nuvole dava l'impressione di una bolla piena di pus — e posso quasi vederle mentre si sradicano, piante rampicanti che si trascinano verso la spiaggia dove giacciono i cadaveri.

I tralci più spessi hanno tirato fuori tralci più piccoli, provvisti di spine, e questi ultimi si sono mossi su per la riva e hanno toccato i cadaveri. Poi, con un movimento come una frustata, le spine hanno lacerato la carne, e i tralci sono strisciati dentro come serpenti attraverso le ferite. Secernendo un solvente che ha portato le interiora alla consistenza di una pappetta di cereali annacquata, si sono sbafate quella schifezza, e allora i tralci sono cresciuti e cresciuti a velocità sbalorditiva, si sono insinuati e attorcigliati dentro i corpi, sostituendo i nervi e modellandosi sulla simmetria dei muscoli che avevano divorato, e alla fine si sono spinti attraverso i colli, dentro i crani, si sono mangiati lingue e palle degli occhi e si sono succhiati il cervello grigio topo come fosse una zuppa ben bagnata. Con un'esplosione di schegge del teschio sono fiorite le rose, i petali duri come denti che s'allargavano in bei fiori rossi e gialli, con pezzi di teste umane appese, simili a bucce di un cocomero spappolato.

Al centro di quei fiori c'era un cervello nero fresco che pulsava e ancora una volta le antenne come piume assaporavano l'aria in cerca di cibo e terreni di riproduzione. Onde d'energia saettavano dai cervelli floreali lungo le miglia e miglia di tralci che erano annodati nei corpi, e dato che avevano sostituito nervi, muscoli e organi vitali, hanno fatto mettere quei corpi in piedi. Poi i cadaveri hanno rivolto le teste fiorite verso le tende dove dormivamo noi, ed eccoli che camminavano, sbocciati in tutto il loro splendore, pronti ad aggiungere al loro bouquet animato il resto della spedizione.

Ho visto la mia prima testa di rose mentre mi facevo una pisciata.

Avevo lasciato la tenda ed ero sceso giù alla spiaggia per liberarmi, quando l'ho intravista con la coda dell'occhio. A causa della fioritura, all'inizio ho creduto che fosse Susan Myers. Aveva i capelli crespi e folti, stile afro, che le circondavano la testa come la criniera di un leone, e ho scambiato la forma della cosa con la sua silhouette. Ma quando mi sono tirato su la lampo e mi sono voltato, ho capito che non era una capigliatura stile

afro. Erano i fiori che sbocciavano da Jacobs. L'ho riconosciuto dagli abiti e dal pezzo della sua faccia che pendeva da uno dei petali come un cappello logoro su un attaccapanni.

Al centro del fiore rosso sangue c'era una sacca pulsante, e tutt'intorno si torcevano cose simili a vermi. Proprio sotto il cervello c'era una piccola proboscide. Si tendeva verso di me come un pene eretto. All'estremità, proprio dentro l'apertura, c'erano parecchie grosse spine.

Da quella proboscide è venuto un suono simile a un gemito, e io sono arretrato, barcollando. Il corpo di Jacobs è stato scosso da un violento tremito, come fosse assediato da un gelo improvviso, ed ecco che attraverso la sua carne e i suoi abiti, dal collo ai piedi, è esplosa una massa di tralci spinosi, che s'agitavano fino a un metro e mezzo di lunghezza.

Con un movimento quasi invisibile, hanno sventolato da ovest a est, flagellando i miei abiti, strappandomi la pelle, facendomi cadere. È stato come essere colpiti da un gatto a nove code.

Stordito, sono rotolato fino a mettermi a quattro zampe, e mi sono allontanato camminando come un orso. I tralci frustavano la mia schiena e il mio sedere, tagliando in profondità.

Ogni volta che mi alzavo in piedi mi facevano ricadere. Le spine non si limitavano a tagliare, bruciavano come piccozze roventi. Alla fine sono riuscito a uscire da una rete di tralci, mi sono messo a correre resistendo a un'ultima staffilata, e sono fuggito.

Senza rendermene conto, correvo verso le tende. Sembrava che il mio corpo fosse stato disteso su un letto di chiodi e lame di rasoio. L'avambraccio mi faceva terribilmente male proprio dove l'avevo usato per respingere i tralci. Gli ho dato un'occhiata mentre correvo. Era coperto di sangue. Un pezzo di pianta lungo mezzo metro s'era avvolto sull'avambraccio come un serpente. Una spina mi aveva aperto una ferita profonda nel braccio, e il tralcio ci stava infilando un'estremità.

Urlando, ho teso l'avambraccio davanti a me come se lo vedessi per la prima volta. La carne dove era entrato il tralcio fremeva e formava un rigonfiamento come la vena preferita di un tossico. Il dolore era nauseante. Ho afferrato la pianta, l'ho strappata via. Le spine si sono rivolte contro di me come ami da pesca.

Il dolore è stato tale che sono caduto in ginocchio, ma avevo fatto uscire il tralcio dal mio braccio. Mi si agitava nella mano, e ho sentito una spina che si piantava in profondità nel palmo. Ho gettato il tralcio nel buio. Poi ero di nuovo in piedi, e correvo verso la tenda.

Le rose dovevano essersi già date da fare prima che vedessi Jacobs, perché quando sono tornato all'accampamento urlando ho visto Susan, Ralph, Casey e altri, e già le loro teste erano in fiore, i teschi si rompevano come modellini di plastica fracassati.

Jane Calloway stava di fronte a un cadavere posseduto dalle rose, e il corpo morto aveva posato le mani sulle spalle di lei, e i tralci schizzavano fuori dal cadavere, avvolgendola come una ragnatela, lacerandola, strisciando dentro di lei, esplodendo fuori. La proboscide le si è cacciata in bocca e s'è allungata giù per la sua gola. Il grido che aveva lanciato s'è trasformato in un gorgoglio.

Ho cercato di aiutarla, ma i tralci hanno saettato verso di me e sono dovuto saltare indietro. Ho cercato qualcosa da afferrare per colpire la maledetta cosa, ma non c'era niente. Quando ho guardato di nuovo Jane, c'erano tralci che le uscivano dagli occhi e dalla lingua, ormai niente più che una cascata di sangue denso come lava le colava dalla bocca sui seni, che erano trafitti da decine di spine come il resto del suo corpo.

Allora sono corso via. Per Jane non c'era niente da fare. Ho visto gli altri abbracciati dalle mani dei cadaveri e da grovigli di tralci, ma a quel punto il mio solo pensiero era Mary. La nostra tenda era sul retro dell'accampamento, e sono corso lì più veloce che potevo.

Quando sono arrivato era ferma fuori dalla tenda. S'era svegliata per via delle urla. Quando mi ha visto correre s'è bloccata. Quando sono arrivato da lei c'erano già due cadaveri infestati dalle piante che si dirigevano verso la tenda da sinistra. Prendendola per mano, l'ho un po' tirata, un po' trascinata via di lì. Sono arrivato a uno dei veicoli e l'ho spinta dentro.

Ho chiuso le porte proprio mentre Jacobs, Susan, Jane e altri s'affacciavano al parabrezza, appoggiandosi al cofano a forma d'ogiva, le antenne attorno alle sacche dei cervelli che vibravano come stelle filanti nel vento teso. Le mani scivolavano untuose sul parabrezza. I tralci urtavano, grattavano e vi si spezzavano contro come sottili catene di biciclette.

Ho avviato il veicolo, ho schiacciato l'acceleratore a tavoletta, e le teste di rose sono volate via. Una di loro, Jacobs, è rimbalzata sul cofano e s'è spappolata in uno schizzo di carne, siero e petali.

Non avevo mai guidato il veicolo, per cui lo manovravo goffamente. Ma non importava. Non c'era proprio da preoccuparsi per il traffico dell'ora di punta.

Dopo circa un'ora, mi sono voltato a guardare Mary. Mi fissava, gli occhi come le canne di una doppietta. Sembravano dire, «Anche questo l'hai

fatto tu» e in un certo senso aveva ragione. Ho continuato a guidare.

L'alba ci ha raggiunti quando eravamo prossimi al faro. Non so come possa essere sopravvissuto. Una di quelle cose strane. Anche il vetro era intatto. Aveva l'aspetto di un grande dito di pietra che si ergeva per mandarci a fare in culo.

Il serbatoio del veicolo era quasi vuoto, per cui ho pensato che tanto valeva fermarsi qui. Almeno avevamo dove rifugiarci, un posto che potevamo fortificare. Andare avanti finché il veicolo finiva il carburante non aveva senso. Non ci sarebbero stati altri rifornimenti, e poteva non esserci più un riparo come quello.

Mary e io, sempre senza dire una parola, abbiamo scaricato le scorte che stavano nel veicolo e le abbiamo portate nel faro. C'era abbastanza cibo, acqua, prodotti per il water chimico, abiti di riserva, e altro ancora, da sopravvivere per un anno. C'erano anche delle armi. Una pistola a tamburo Colt 45, due fucili calibro dodici e una 38, e abbastanza munizioni da combattere una piccola guerra.

Quando tutto era stato scaricato, ho trovato dei vecchi mobili al piano di sotto e usando degli attrezzi che stavano nel veicolo ho cercato di barricare la porta del piano terra e quella alla sommità delle scale. Quando ho finito, ho pensato a una frase di un racconto che avevo letto una volta, una frase che mi aveva sempre inquietato. Era una cosa tipo, «E adesso siamo chiusi per la notte.»

Giorni. Notti. Sempre la stessa cosa. Chiusi dentro, insieme, l'uno con l'altra, i nostri ricordi e il bel tatuaggio.

Pochi giorni dopo ho avvistato le rose. Era come se ci avessero fiutato. E forse era proprio quello che avevano fatto. Da lontano, attraverso il binocolo, mi ricordavano vecchie signore che portavano cappelli parasole dai colori vivaci.

Ci hanno messo il resto della giornata per raggiungere il faro, e l'hanno subito circondato, e quando comparivo alla ringhiera alzavano la testa e gemevano.

E questo, signor Diario, ci riporta a oggi.

Pensavo di aver scritto tutto, signor Diario. Ho raccontato la sola parte della mia vita che volessi raccontare, ma eccomi di nuovo qui. Non ci si può sbarazzare di un buon distruttore del mondo.

Ho visto mia figlia la notte scorsa, ed era morta da anni. Ma l'ho vista, proprio così, nuda, che mi sorrideva, mi chiedeva di farla sedere sulle mie

spalle.

Ecco cos'è successo.

Faceva freddo la notte scorsa. Stiamo arrivando all'inverno, credo. Ero rotolato fuori dal mio giaciglio, sul freddo pavimento. Forse è quello che mi ha svegliato. Il freddo. O forse è stato solo un istinto viscerale.

Era stata una serata particolarmente bella per il tatuaggio. La faccia era così ben delineata che sembrava uscirmi dalla schiena. S'era finalmente fatta più definita rispetto al fungo atomico. Gli aghi erano entrati in profondità, ma li ho avuti dentro per tanto tempo che ormai il dolore lo sento appena. Dopo aver guardato allo specchio la bellezza del disegno, sono andato a letto contento, o meglio, tanto contento quanto mi è possibile esserlo adesso.

Durante la notte gli occhi si sono aperti con uno strappo. Le suture sono saltate, ma non l'ho scoperto finché non ho cercato di alzarmi dal freddo pavimento di pietra, scoprendo che la mia schiena s'era attaccata dove s'era rappreso il sangue.

Alla fine mi sono staccato e mi sono alzato. Era buio, ma quella notte la luce della luna era forte e sono andato allo specchio a guardare. Era abbastanza chiaro perché riuscissi a vedere distintamente il riflesso di Rae, il colore del suo volto, il colore del fungo. Ora le suture erano cadute e le ferite erano ben aperte, e dentro le ferite c'erano gli occhi. Oh, Dio, gli occhi azzurri di Rae. La sua bocca mi sorrideva e i denti erano così bianchi.

Oh, la sento, signor Diario. Sento quello che dice. E ci ho pensato. La mia prima impressione è stata di essere impazzito del tutto, di essere andato totalmente fuori di testa. Ma ora la penso diversamente. Sa, ho acceso una candela e l'ho tenuta sulla mia spalla, e con la candela e la luce della luna potevo vederci meglio. Era Rae, non ci sono dubbi, non un semplice tatuaggio.

Ho guardato mia moglie sulla sua branda, che mi dava la schiena, come sempre. Non s'era mossa.

Mi sono voltato di nuovo verso il riflesso. Riuscivo a malapena a vedere la mia sagoma, solo la faccia di Rae che sorrideva da quella nube.

«Rae, sei tu?» ho sussurrato.

«Ma dai, papà, che domanda stupida» ha detto la bocca nello specchio. «Certo che sono io.»

«Ma tu... sei... sei...»

«Morta?»

«Sì... ti... ti ha fatto molto male?»

Lei ha sghignazzato così forte che lo specchio ha tremato. Mi si sono drizzati i peli sulla nuca. Ero certo che Mary si sarebbe svegliata, ma in effetti ha continuato a dormire.

«È stato istantaneo, papà, eppure, anche così è stato il più gran dolore che si possa immaginare. Lascia che ti mostri quanto m'ha fatto male.»

La candela s'è spenta e l'ho lasciata cadere. Non ne avevo comunque bisogno. Lo specchio è diventato luminoso e il sorriso di Rae s'è allargato da un orecchio all'altro — letteralmente — e la carne sulle sue ossa sembrava carta crespata davanti a un potente ventilatore, e quel ventilatore le ha soffiato via i capelli dalla testa, la pelle dal teschio e ha squagliato quei suoi meravigliosi occhi azzurri e quei suoi denti candidi trasformandoli in un fluido putrescente del colore e della consistenza della merda fresca di uccello. Poi è rimasto solo il teschio, che s'è spaccato in mezzo ed è volato via nel mondo buio dello specchio e non c'era più nessun riflesso, solo i frammenti scagliati via di una vita che una volta c'era e adesso era niente più di polvere cosmica che turbinava.

Ho chiuso gli occhi e ho voltato il capo.

«Papà?»

Ho riaperto gli occhi e ho guardato dietro le mie spalle, nello specchio. C'era di nuovo Rae, che mi sorrideva dalla schiena.

«Cara,» ho mormorato «mi dispiace tanto.»

«Dispiace anche a noi» ha replicato, e nello specchio, dietro di lei, c'erano altre facce. Adolescenti, bambini, uomini e donne, neonati, piccoli embrioni che le roteavano attorno alla testa come pianeti intorno al sole. Ho chiuso di nuovo gli occhi, ma non riuscivo a tenerli chiusi. Quando li ho aperti le roteanti moltitudini di morti, e quelli che non avevano mai avuto la possibilità di vivere, erano spariti. C'era solo Rae.

«Avvicinati allo specchio, papà.»

Mi sono avvicinato camminando all'indietro. Mi sono avvicinato finché le ferite roventi che erano gli occhi di Rae hanno toccato il freddo vetro e si sono fatte ancor più roventi e Rae ha gridato, «Cavalluccio su papà» e poi ho sentito il suo peso sulla schiena, non il peso di una bambina di sei anni o di un'adolescente, ma un peso immenso, come se il mondo mi gravasse sulle spalle.

Balzando via dallo specchio ho cominciato a saltare e a fare lo scemo nella stanza, come facevo nel parco. Correvo in cerchio e correvo, e mentre lo facevo guardavo nello specchio. Portavo a cavallo Rae, snella e nuda, e mentre giravo in tondo i capelli rossi le si allargavano attorno alla te-

sta. E quando mi sono ritrovato davanti allo specchio, ho visto che aveva sei anni. Un altro giro e sulle mie spalle c'era uno scheletro coi capelli rossi, una mano alzata, le mandibole spalancate a gridare, «Cavalca, cowboy!»

«Come?» sono riuscito a chiedere, continuando a caracollare e a saltare, perché Rae si facesse la cavalcata della sua vita. Lei s'è accostata al mio orecchio e ho sentito il suo respiro caldo. «Vuoi sapere come faccio a stare qui, paparino caro? Sono qui perché mi hai creato. Una volta ti sei messo tra le gambe di Mamma e mi hai spinto a esistere, tutti e due, con tutto l'amore che c'era in voi. Questa volta mi hai spinto a esistere con il tuo senso di colpa e l'odio di Mamma. I suoi aghi che spingono, la tua schiena che s'inarca. E ora sono tornata per l'ultima cavalcata, papino. Galoppa, bastardo, galoppa!»

Per tutto quel tempo avevo continuato a girare su me stesso, e ora, quando davo un'occhiata allo specchio, vedevo facce da una parete all'altra, che s'avvicinavano e s'allontanavano, come stelle sorridenti, e tutti quei sorrisi si spalancavano e le parole uscivano in coro, «Ma dov'eri quando hanno sganciato Quella Grossa?»

Ogni volta che compivo un giro vedevo di nuovo lo specchio, e c'era una nuova scena. Grandi venti fiammeggianti che infuriavano roventi sul mondo, neonati trasformati in gelatina carnosa, mucchi di ossa arrostite, cervelli che ribollivano fuori dalle teste di uomini e donne come cessi sovraccarichi che traboccano, la Nostra Bomba Onnipotente Più Grande della Vostra che cadeva, gloria gloria alleluia, lo specchio che diventava bianco come un fungo atomico, poi tornava trasparente, e io che giravo su me stesso, Rae schiacciata contro la mia schiena che si squagliava come burro in una padella, evaporava nelle ferite degli occhi sulla mia schiena, e finalmente io da solo, che crollavo sul pavimento sotto il peso del mondo.

Mary non s'è mai svegliata.

Le piante mi hanno fregato.

Un tralcio ha trovato una crepa da qualche parte al piano di sotto e s'è avvoltolato su per le scale e ha strisciato sotto la porta che conduce nella torre. Il giaciglio di Mary non è lontano dalla porta, e di notte, mentre dormivo, e dopo, mentre giravo davanti allo specchio e poi giacevo per terra lì di fronte, ha trovato la strada fino alla branda di Mary, su tra le sue gambe, e le è entrato nel sesso senza sforzo.

Suppongo che dovrei ammirare quel tralcio per essere riuscito a fare

quel che non ero stato capace di fare per anni, signor Diario, e cioè entrare dentro Mary. Oh, Dio, questa fa veramente ridere, signor Diario. Veramente. Un'altra battutina da scienziato. Facciamo che è una battuta da scienziato pazzo, che ne dice? Chi se non un pazzo giocherebbe con le vite degli esseri umani ostinandosi a costruire la migliore, la più grande macchina che fa bum?

Cos'è successo a Rae, dice?

Glielo racconto. È dentro di me. La mia schiena ne sente il peso. Mi gira nelle budella come un cavatappi. Sono andato allo specchio un momento fa, e il tatuaggio non ha più lo stesso aspetto. Gli occhi sono diventati piaghe coperte di croste e l'intera faccia sembra un eczema. È come se la bile di cui è fatta la mia anima, la miopia, l'incoscienza, la colpa che io sono, fosse filtrata dall'interno e avesse deturpato il disegno con rigonfiamenti di pustole, bozzi e rogna.

Per metterla in termini laici, signor Diario, la mia schiena è infetta. Infetta di quel che io sono. Uno scemo cieco e scervellato.

La moglie?

Ah, la moglie. Dio, come amavo quella donna. Certo, non la toccavo da anni, sentivo solo quelle mani meravigliose sulla mia schiena mentre piantava i suoi aghi, ma non ho mai smesso di amarla. Non era più un amore che ardeva, ma c'era, anche se il suo s'era guastato ed era sparito da parecchio.

Stamattina, quando mi sono alzato dal pavimento, il peso di Rae e del mondo sulle mie spalle, ho visto il tralcio che saliva da dietro la porta e s'allungava per raggiungerla. Ho gridato il suo nome. Non s'è mossa. So'no corso da lei e ho capito che era troppo tardi. Prima di poter fare qualcosa ho visto la sua carne tremolare e formare rigonfiamenti, come se un plaid nascondesse una tana di topi. Le piante erano al lavoro. (Fuori le vecchie budella, dentro i nuovi tralci.)

Per lei non c'era più nulla da fare.

Con un pezzo di una vecchia coperta e la gamba di una sedia mi sono fatto una torcia, l'ho accesa, ho bruciato il tralcio tra le sue gambe, l'ho visto ritirarsi, fumante, sotto la porta. Poi ho preso una tavola, l'ho inchiodata alla base, sperando che tenga fuori gli altri almeno per un po'. Ho preso uno dei fucili calibro dodici e l'ho caricato. E sul tavolo accanto a me, signor Diario, ma anch'io so che non lo userò mai. L'ho fatto tanto per fare qualcosa, come ha detto Jacobs quando ha ucciso la balena e l'ha mangiata. Tanto per fare qualcosa. Non ce la faccio quasi più a scrivere. Le spalle e

la schiena mi fanno tanto male. È il peso di Rae e del mondo.

Mi sono appena guardato allo specchio e del tatuaggio resta ben poco. Inchiostro nero e blu, un tocco di rosso che era nei capelli di Rae. Sembra un quadro astratto, adesso. Il disegno è andato, i colori colano. È veramente gonfio. Sembro il gobbo di Notre Dame.

Che farò adesso, signor Diario?

Be', come sempre, sono contento che l'abbia chiesto. Vede, ci ho pensato bene.

Potrei buttare il corpo di Mary oltre la ringhiera prima che sbocci. Potrei farlo. Poi potrei curarmi la schiena. Potrebbe perfino guarire, anche se ne dubito. Rae non lo permetterebbe, lasci che glielo dica. E non la biasimo. Sono dalla sua parte. Sono solo un morto che cammina e lo sono stato per anni.

Potrei mettermi il fucile sotto il mento e azionare il grilletto con i miei alluci, o forse spingerlo con la stessa penna che sto usando per crearla, signor Diario. Non sarebbe carino? Far finire le mie cervella sul soffitto e spruzzarla col mio sangue.

Ma come le ho già detto, ho caricato il fucile tanto per fare qualcosa. Non lo userei mai contro me stesso o Mary.

Vede, io voglio Mary. Voglio che stringa me e Rae per l'ultima volta come faceva quando eravamo nel parco. E può farlo. C'è un modo.

Ho tirato tutte le tende e ho usato le coperte per tappare tutti i punti che le tende lasciavano scoperti. Tra poco sarà l'alba e non voglio che entri quel tipo di luce. Sto scrivendo alla luce di una candela, che dà a tutta la stanza un chiarore caldo. Magari avessi del vino. Voglio che ci sia l'atmosfera giusta.

Sul suo giaciglio, Mary sta cominciando a contorcersi. Il suo collo è gonfio dove i tralci si sono ammassati e strisciano verso il loro bocconcino preferito, il cervello. Presto la rosa sboccerà (spero che sia una di quelle giallo vivo, era il suo colore preferito e le stava tanto bene) e Mary verrà da me.

Quando lo farà, sarò in piedi con la schiena nuda rivolta a lei. I tralci schizzeranno fuori e mi taglieranno prima che lei mi raggiunga, ma posso sopportarlo. Sono abituato al dolore. Farò finta che le spine siano gli aghi di Mary. Resterò fermo finché non mi avvolgerà con le sue braccia morte e il suo corpo non si spingerà contro le ferite che mi ha aperto sulla schiena, le ferite che sono nostra figlia Rae. Mi terrà stretta a sé, così i tralci e la

proboscide potranno mettersi al lavoro. E mentre mi terrà, afferrerò le sue belle mani e me le stringerò contro il petto, e saremo di nuovo noi tre, uniti contro il mondo, e chiuderò i miei occhi e mi godrò le sue mani morbide, morbide, per l'ultima volta.

La notte dei pesci

a Bill Pronzini

Era un pomeriggio bianco come un osso, con un cielo privo di nuvole e un sole mostruoso. L'aria vibrava come una massa di ectoplasma gelatinoso. Non c'era un alito di vento.

In quell'afa viaggiava una Plymouth nera vecchia e scassata, che tossiva e ruttava fumo bianco dal cofano. Starnutì due volte, ebbe un sonoro ritorno di fiamma, morì sul ciglio della strada.

Il guidatore scese e andò al cofano. Era un uomo nei grami anni invernali della vita, con capelli di un castano smorto e un grosso stomaco a cavallo delle anche. La camicia era aperta fino all'ombelico, le maniche arrotolate fin sopra i gomiti. I peli sul petto e le braccia li aveva grigi.

Un uomo più giovane scese dal lato del passeggero, e anche lui andò a mettersi davanti all'auto. Gialle esplosioni di sudore macchiavano le ascelle della sua camicia bianca. Al collo era appesa una cravatta a strisce, sciolta, come un serpente domestico morto nel sonno.

«Be'?» chiese l'uomo più giovane.

Il vecchio non disse niente. Aprì il cofano. Una nota sublime di vapore fischiò via dal radiatore con uno sbuffo bianco, salì al cielo, si dissolse.

«Mannaggia» disse il vecchio, e rifilò un calcio al paraurti della Plymouth come se stesse prendendo un nemico a calci nelle gengive. L'azione non gli procurò una grande soddisfazione, ma solo una brutta abrasione sulle sue scarpe all'inglese marroni e una botta alla caviglia che gli fece un male cane.

«Be'?» chiese il giovane. «Be' cosa? Che ti credi? Morto come il mercato degli apriscatole questa settimana, e anche di più. Il radiatore ha tanti di quei buchi che sembra ammalato di varicella.»

«Forse verrà qualcuno a darci una mano.»

«Come no!»

«Almeno un passaggio.»

«Continua a crederci, caro il mio universitario»

«Qualcuno dovrà passare, prima o poi» disse il giovane.

«Forse. Forse no. Ma chi ci passa più, per queste scorciatoie? La statale, quella grossa, ecco dove passano tutti. Non questa stradina dimenticata.» Finì fissando il giovane con aria ostile.

«Non te l'ho mica fatta prendere io» replicò bruscamente il giovane. «Era sulla cartina. Te l'ho fatta vedere, tutto lì. Tu l'hai scelta. Sei tu quello che ha deciso di prenderla. Non è colpa mia. Del resto, chi se lo immaginava che la macchina schiattava così?»

«Ti avevo detto di controllare l'acqua nel radiatore, no? Non te l'avevo già detto quando eravamo ancora a El Paso?»

«Guarda che ho controllato. E l'acqua c'era. Te l'ho detto, non è colpa mia. Sei tu che hai guidato per tutta l'Arizona, no?»

«Certo, certo» disse il vecchio, come se fosse qualcosa di cui non voleva sentir parlare. Si voltò a guardare la statale.

Niente macchine. Niente camion. Si vedevano solo onde di calore e miglia d'asfalto.

Si sedettero sul terreno rovente con le schiene appoggiate alla macchina. In quel modo offriva un po' d'ombra — ma non molta. Sorseggiarono dell'acqua tiepida che tenevano nella Plymouth e chiacchierarono finché non calò il sole. A quel punto s'erano un po' ammorbiditi. Il caldo aveva abbandonato le sabbie ed era stato rimpiazzato dal freddo del deserto. Mentre la calura aveva reso la coppia litigiosa, il freddo la rappacificò.

Il vecchio s'abbottonò la camicia e si tirò giù le maniche, mentre il giovane recuperò una felpa che aveva lasciato sul sedile posteriore. Se la mise, tornò a sedersi. «Mi dispiace per tutto questo» disse improvvisamente.

«Non è colpa tua. Non è colpa di nessuno. È che ogni tanto mi metto a strillare, e do la colpa di come va il commercio degli apriscatole a tutto e tutti, tranne che agli apriscatole e a me stesso. I giorni del rappresentante porta a porta sono finiti, figlio mio.»

«Pensavo di essermi trovato un lavoretto facile facile per l'estate.»

Il vecchio rise. «Come no? Parlano tanto bene, quelli, vero?»

«Certo che sì.»

«Te li fanno sembrare soldi facili, ma non ci sono soldi facili, ragazzo mio. Non c'è niente di semplice a questo mondo. I soldi li fa solo la ditta. Noi invece diventiamo solo più stanchi e vecchi, con più buchi nelle scarpe. Se avessi avuto un po' di sale in zucca avrei mollato anni fa. Per te è una cosa che dura un'estate...»

«Forse nemmeno quello.»

«Be', io questo so. Nient'altro che una città dopo l'altra, un motel dopo l'altro, una casa dopo l'altra, a guardare attraverso le porte con la zanzariera la gente che fa di no con la testa. Persino gli scarafaggi nei motel da quattro soldi cominciano a sembrare dei tipetti che hai già visto prima, come fossero dei piccoli piazzisti porta a porta che devono anche loro affittarsi una stanza.»

Il giovane ridacchiò. «Eh, potrebbe esserci del vero.»

Restarono seduti per un po', uniti dal silenzio. Ora la notte aveva pieno potere sul deserto. Una luna dorata grande come un mammut e miliardi di stelle emanavano una luce biancastra da eoni di distanza.

E vento s'alzò. La sabbia si mosse, trovò nuovi posti dove posarsi. Le ondulazioni della sabbia, lente e fluide, ricordavano il mare a mezzanotte. Il giovane, che una volta aveva attraversato l'Atlantico in nave, lo disse.

«Il mare?» replicò il vecchio. «Sì, sì, esattamente così. Ci stavo pensando anch'io. È anche per questo che sono agitato. E che sono stato tanto irritabile, questo pomeriggio. Non era solo per via del caldo. Eh, ho dei ricordi, lì fuori,» fece cenno col capo al deserto «e mi vengono ancora a trovare.»

Il giovane fece una faccia perplessa. «Non capisco.»

«E come potresti? Non ci riusciresti. Penseresti che sono matto.»

«Penso già che sei matto. Per cui me lo puoi anche dire.»

Il vecchio sorrise. «Benissimo, ma non ti mettere a ridere.»

«Non rido.»

Un momento di silenzio s'intrufolò tra di loro. Finalmente il vecchio disse, «Stanotte è la notte dei pesci. Stanotte c'è la luna piena e questa è la parte giusta del deserto se la memoria non mi inganna, e anche la sensazione è quella giusta — cioè, non ti sembra che la notte sia fatta di una specie di tela, che sia diversa dalle altre notti, che sia come trovarsi dentro a una grande borsa nera, i lati costellati di lustrini, un riflettore in cima, dove c'è l'apertura, che funge da luna?»

«Mi sono perso.»

Il vecchio sospirò. «Ma ti senti diverso. Giusto? Anche tu lo senti, vero?»

«Credo di sì. Ho pensato che era l'aria del deserto. Non mi sono mai accampato nel deserto prima, e credo che sia diverso.»

«Diverso, benissimo. Vedi, questa è la strada dove mi sono trovato arenato vent'anni fa. All'inizio non lo sapevo, o almeno, non ne ero consape-

vole. Ma giù nelle budella devo averlo saputo per tutto il tempo, mentre prendevo questa strada, sfidando il fato, offrendogli, come dicono quelli del football, una replica dell'azione alla moviola.»

«Non ho ancora capito che cosa sarebbe, la notte dei pesci. Che vorresti dire, che sei già stato qui?»

«Non in questo punto esatto, da qualche parte lungo questa strada. Al tempo questa era una strada ancora meno di quanto non lo sia adesso. I Navajo erano praticamente gli unici che ci passavano. La mia macchina si è fermata proprio come oggi, e ho cominciato a camminare, invece di restare ad aspettare. E mentre camminavo sono usciti fuori i pesci. Nuotavano nella luce delle stelle così belli, così naturali. Tanti ma tanti. Di tutti i colori dell'arcobaleno. Piccoli, grossi, spessi, sottili. Nuotavano verso di me... *attraverso di me!* Pesci fin dove si riusciva a vedere. In alto e in basso.

«Aspetta, ragazzo. Non cominciare a guardarmi in quel modo. Ascolta: tu studi all'università, lo sai che cosa c'era qui prima che ci fossimo noi, prima che strisciassimo fuori dal mare e ci evolvessimo abbastanza da chiamarci uomini. Un tempo non eravamo forse delle cose mollicce, fratelli delle cose che nuotano?»

«Credo di sì, ma...»

«Milioni e milioni di anni fa questo deserto era un fondale marino. Magari l'uomo è nato proprio qui. Chi lo sa? L'ho letto in qualche libro di scienze. E sono giunto a pensare questo: se i fantasmi della gente vissuta possono infestare le case, perché i fantasmi delle creature morte da tanto tempo non potrebbero infestare il luogo dove sono vissute, nuotando avanti e indietro in un mare spettrale?»

«Pesci con un'anima?»

«Non fare l'ottuso con me, ragazzo. Senti qua: certi indiani con cui ho parlato su al nord mi hanno detto di una cosa che chiamano il *manitù.* È uno spirito. Credono che ogni cosa ne possieda uno. Rocce, alberi, chi più ne ha, più ne metta. Anche se la roccia si consuma fino a diventare polvere o un albero viene tagliato per farne legname, il *manitù* è ancora in giro.»

«E allora perché quei pesci non li puoi vedere sempre?»

«E perché i fantasmi non li possiamo vedere sempre? Perché alcuni di noi non li vedono mai? Il momento non è quello giusto, ecco perché. È una situazione preziosa, e credo che sia una specie, come posso dire, di chiusura a tempo — tipo quella che usano nelle banche. La cassaforte si apre in banca, ed ecco i soldi. E quando si apre qui, abbiamo i pesci di un mondo

sparito da tanto tempo.»

«Be', è un argomento su cui riflettere» riuscì a dire il giovane.

Il vecchio sogghignò. «Se pensi quello che stai pensando non ti biasimo mica. Ma questo mi è successo vent'anni fa e non me lo sono mai dimenticato. Ho visto quei pesci per un'ora buona prima che sparissero. Poco dopo è arrivato un Navajo su un vecchio pick-up e gli ho scroccato un passaggio in città. Gli ho raccontato quello che avevo visto. Si è limitato a fissarmi e grugnire. Ma si capiva che sapeva di cosa stavo parlando. L'aveva visto anche lui, e forse non una sola volta.

«Ho sentito dire che i Navajo non mangiano pesce per qualche ragione, e ci scommetto che è proprio per via dei pesci nel deserto. Forse li considerano sacri. E perché no? Era come trovarsi in presenza del Creatore; come nuotare nei liquidi senza preoccuparsi del mondo.»

«Non saprei. Tutta questa faccenda...»

«Puzza? Come il pesce?» Il vecchio rise. «Certo che sì, certo che sì. Così quel Navajo mi ha accompagnato in città. Il giorno dopo mi faccio riparare la macchina e riparto. Non ho più ripreso questa scorciatoia — fino a oggi, e penso che non sia stato solo un caso. Era il mio subconscio che mi guidava. Quella notte mi ha spaventato, ragazzo mio, e non me ne frega niente di ammetterlo. Ma è stata anche meravigliosa, e non sono stato più capace di togliermela dalla testa.»

Il giovane non sapeva che dire.

Il vecchio lo guardò e sorrise. «Non ti biasimo» disse. «Neanche un po'. Forse sono veramente matto.»

Restarono seduti nella notte del deserto, e il vecchio si tolse la dentiera per versarvi sopra parte dell'acqua tiepida, in modo da pulirla dai residui di caffè e sigarette.

«Spero che non avremo bisogno di quell'acqua» disse il giovane.

«Hai ragione. Che stupido che sono! Ora dormiamo un po', e ci mettiamo a camminare prima che faccia giorno. Non manca molto alla prossima città. Una ventina di chilometri al massimo.» Si rimise la dentiera. «Andrà tutto benissimo.»

Il giovane annuì.

Non venne nessun pesce. Non ne parlarono. Si sdraiarono in macchina, il giovane sul sedile anteriore, il vecchio su quello posteriore. Usarono gli abiti di ricambio per coprirsi, per ricacciare indietro le fredde dita della notte. Verso mezzanotte il vecchio si svegliò all'improvviso e se ne restò

con le mani dietro la testa a guardare in alto, e studiò il nitido cielo del deserto che vedeva attraverso il finestrino di fronte.

E un pesce passò nuotando.

Lungo e snello e maculato con tutti i colori del mondo, agitando la coda come per dirgli addio. E poi non c'era più.

Il vecchio si alzò a sedere. Fuori, tutt'intorno, c'erano i pesci — di tutte le dimensioni, i colori e le forme.

«Ehi, ragazzo, sveglia!»

IL giovane si lamentò.

«Sveglia!»

Il giovane, che aveva dormito a faccia in giù con la testa appoggiata alle braccia, si voltò. «Che c'è? È ora di andare?»

«I pesci.»

«Oh no, ancora!»

«Guarda!»

Il giovane si tirò su a sedere. La bocca gli sì spalancò. Sgranò gli occhi. Tutt'intorno all'auto, sempre più velocemente, in mulinelli di colore scuro, nuotavano pesci di tutte le razze.

«Be', che mi prenda... *Ma come?*»

«Te l'ho detto, te l'ho detto.»

Il vecchio allungò la mano verso la maniglia della portiera, ma prima che la potesse tirare un pesce nuotò pigramente attraverso il cristallo del finestrino posteriore, fece un paio di giri nell'auto, passò attraverso il petto del vecchio, diede un deciso colpo di coda per salire e se ne andò passando per il tettuccio.

Il vecchio ridacchiò, spalancò la portiera. Si mise a saltare a lato della strada. Faceva gran balzi in alto per far passare le mani attraverso quei pesci spettrali. «Come bolle di sapone» disse. «No. Come fumo!»

Il giovane, la bocca ancora spalancata, aprì la sua portiera e scese. Poteva vedere i pesci anche in alto. Pesci strani, non somigliavano a niente di cui avesse visto le foto o che avesse immaginato. Saettavano e viravano attorno a lui come lampi di luce.

Alzando lo sguardo, vide una grossa nuvola scura, che s'avvicinava alla luna. Quella nube lo rimise di colpo in contatto con la realtà, e ne fu grato al cielo. Le cose normali succedevano ancora. Non tutto il mondo era impazzito.

Dopo un po' il vecchio smise di zompettare tra i pesci e venne ad appoggiarsi all'auto, posandosi una mano sul petto palpitante.

«La senti, ragazzo? Senti la presenza del mare? Non è come il battito del cuore di tua madre mentre fluttuavi nell'utero?»

E il giovane dovette ammettere che in effetti lo sentiva, quel rollio interiore che è la marea della vita e il cuore pulsante del mare.

«Come?» chiese il giovane. «Perché?»

«La chiusura a tempo, ragazzo mio. È scattata e i pesci sono liberi. Pesci di un'epoca prima che l'uomo fosse l'uomo. Prima che la civiltà cominciasse a schiacciarci. So che è vero. La verità è stata in me tutto questo tempo. È in tutti noi.»

«È come un viaggio nel tempo» disse il giovane. «Dal passato al futuro, hanno fatto tutta quella strada.»

«Sì, sì, è proprio così... perché, se possono venire nel nostro mondo perché non potremmo andare noi nel loro? Liberare quello spirito che abbiamo dentro, sintonizzarci col loro tempo?»

«Un momento, aspetta un attimo...»

«Mio Dio, è così! Sono puri, ragazzo mio, puri. Completamente liberi delle bardature della civiltà. Dev'essere quello! Loro sono puri e noi no. Noi siamo appesantiti dalla tecnologia. Questi abiti. Quella macchina.»

Il vecchio prese a togliersi i vestiti.

«Ehi!» disse il giovane. «Ti gelerai.»

«Se sei puro, se sei completamente puro,» borbottò il vecchio «è quello... ma certo, la chiave è quella.»

«Sei impazzito.»

«Non guarderò l'auto» gridò il vecchio, correndo in mezzo alla sabbia, lasciando cadere l'ultimo degli indumenti dietro di sé. Balzava nel deserto come una lepre. «Dio, Dio, non succede niente, niente» si lamentò. «Questo non è il mio mondo. Io sono di quell'altro mondo. Voglio nuotare libero nel ventre del mare, lontano dagli apriscatole e dalle automobili e...»

Il giovane chiamò il vecchio per nome. Quello non diede segno di averlo sentito.

«Voglio andarmene!» strillò il vecchio. Improvvisamente riprese a saltare. «Sono i denti. Dentisti, scienza, puah!» Si ficcò una mano in bocca, staccò la dentiera, se la gettò dietro le spalle.

Mentre i denti ancora cadevano, il vecchio salì. Cominciò a nuotare. A nuotare verso l'alto, sempre più in alto, ancora di più, muovendosi come una pallida foca rosa tra i pesci.

Alla luce della luna il giovane riusciva a vedere le guance gonfie del vecchio, che trattenevano l'ultima aria del futuro. Il vecchio saliva, saliva,

saliva, nuotando con forza nelle acque perdute da lungo tempo di un'era passata.

Il giovane cominciò a togliersi gli abiti di dosso. Forse poteva afferrarlo, tirarlo giù, mettergli addosso i vestiti. Qualcosa... Dio, qualcosa... Ma che sarebbe successo se *lui* non avesse voluto tornare? E poi c'erano le otturazioni nei suoi denti, l'asta metallica nella schiena che avevano dovuto mettergli per un incidente con la motocicletta. No, a differenza del vecchio, il suo mondo era questo e lui gli era legato. Non poteva farci niente.

Una grande ombra sgusciò davanti alla luna, creò una lastra di oscurità che si dimenava e costrinse il giovane a lasciar andare i bottoni della sua camicia e a sollevare lo sguardo.

Una forma nera simile a un razzo si mosse attraverso il mare invisibile: uno squalo, l'antenato di tutti gli squali, il seme di tutte le paure degli abissi mai provate dall'uomo.

E prese il vecchio nella sua bocca, cominciò a nuotare verso l'alto e la luce dorata della luna. Il vecchio pendeva dalla bocca della creatura come un ratto lacerato nelle mascelle del gatto di casa. Il sangue sbocciò fuori da lui, s'arricciò oscuramente nel mare invisibile.

Il giovane tremò. «Oh, Dio» disse una volta sola.

Poi arrivò quella spessa nube scura, rotolando sulla faccia della luna.

Oscurità momentanea.

E quando la nube passò ci fu nuovamente la luce, e un cielo vuoto.

Niente pesci.

Niente squalo.

E niente vecchio.

Solo la notte, la luna e le stelle.

Nel Deserto delle Cadillac, con i morti

a David Schow, una storia con i Cattivi e i Cattivi

1

Dopo una caccia durata mesi, Wayne raggiunse Calhoun una sera in un piccolo bar rumoroso chiamato *Rosalita's*. Non che alla fine Calhoun fosse diventato imprudente: semplicemente non si preoccupava. Aveva ammazzato quattro cacciatori di taglie fino ad allora, e Wayne sapeva che un quinto non gli avrebbe certo tolto il sonno.

L'ultimo cacciatore di taglie era stata la famosa Pink Lady McGuire — una mamma infame — centotrentacinque chili di brutta carne oscillante che portavano un fucile Remington a pompa calibro dodici e un pessimo carattere. Dicono che Calhoun le balzò addosso da dietro, le tagliò la gola e tanto per divertirsi se la scopò prima che morisse dissanguata. Questo non provava soltanto che Calhoun era un pericoloso figlio di buona donna, ma anche che aveva gusti pessimi.

Wayne scese dalla sua riproduzione di Chevrolet del '57, spinse indietro il cappello sulla fronte, aprì il bagagliaio e prese la doppietta a canne mozze e qualche cartuccia. Aveva già un revolver calibro 38 nella fondina che portava al fianco e un *bowie knife* in ciascuno stivale, ma quando si entra in un posto come il *Rosalita's* è meglio essere ben equipaggiati.

Wayne si ficcò una manciata di cartucce nel taschino della camicia, se l'abbottonò, guardò l'insegna al neon rossa e blu che s'accendeva e si spegneva: ROSALITA'S: BIRRA GELATA E BALLO DEI MORTI; trovò il suo centro, come dice lo Zen, ed entrò.

Teneva il fucile lungo la gamba, e dato che dentro era buio e la gente era indaffarata con le bevande o le chiacchiere o il ballo, all'inizio nessuno notò la sua artiglieria.

Individuò immediatamente la sagoma massiccia e con cappello nero di Calhoun. Era nel recinto dove si ballava, con una ragazza messicana morta a occhio e croce dodicenne, nuda come mamma l'aveva fatta. Se la teneva stretta alla vita con una mano e massaggiava il suo sedere di gomma con l'altra come fosse un cuscino cui stesse cercando di dare una forma. Le braccia senza mani della ragazza morta si agitavano convulsamente sui fianchi di Calhoun, e le sue piccole tette gli premevano contro il petto massiccio. La faccia della ragazza, imprigionata da una museruola in fil di ferro, sbatteva ripetutamente sulla spalla di lui; dalla bocca, in spessi getti spermatici, le schizzava fuori una bava che si attaccava alla camicia di lui, veniva assorbita e lasciava una chiazza d'umidità.

Per quel che ne sapeva Wayne, la ragazza poteva anche essere la sorella di Calhoun, o la figlia. Era un posto di quel tipo. Il tipo di posto che era comparso subito dopo che da un laboratorio nel nord dello Stato era fuoriuscita quella robaccia, saturando l'aria con un batterio che riportava in vita i morti, riattivava le loro funzioni motorie di base e li rendeva affamati di carne umana; tanto affamati che se la moglie, la figlia, la sorella o la madre di qualcuno stirava le cuoia e quello voleva alzare qualche dollaro, poteva anche pensare: «Ma cazzo, quello che è successo alla vecchia Betty

Sue sarà anche brutto, però è morta come una cagata di gufo e d'ora in poi non avrà bisogno proprio di niente, e invece ora, con quei germi al lavoro dentro di lei, tra un po' uscirà fuori dalla terra e diventerà un problema. Ed è più facile risolvere un problema di calcolo infinitesimale che scavare nel terreno dietro casa, per cui adesso butto il suo sedere gelato nel cassone del pick-up accanto alla sega a motore e al rotolo di filo spinato e la porto dall'altra parte della frontiera e la vendo ai Macellai, così poi quelli se la rivendono a qualche sala da ballo pidocchiosa.

«È triste vendere un parente, ma che cazzo, così è la vita. Mi limiterò a starmene fuori dal locale finché non marcisce tutta la carne e si stacca dalle ossa e devono buttarla via. Così non mi toccherà entrare in qualche posto a bermi qualcosa e vederla lì che agita le sue tette morte, e finire col diventare sentimentale e lacrimoso davanti a qualcuno degli amici o a qualche vecchia signora.»

La gente ragionava così, quindi i danzatori non mancavano. In altre parti del paese poteva trattarsi di uomini o bambini, ma lì erano per lo più donne. Gli uomini venivano usati per la caccia e il tiro a segno.

I Macellai prendevano i corpi, ne amputavano le mani così che non potessero graffiare, avvitavano alle mascelle delle museruole di fil di ferro per impedirgli di mordere, e li vendevano a quei bar da quattro soldi proprio quando il germe cominciava a manifestarsi.

I proprietari dei locali le mettevano in recinti nel bel mezzo dei loro bar, e gli uomini pagavano cinque dollari per entrare e acchiapparle e fingere di ballare, mentre tutto quello che volevano le donne era afferrarli e morderli, cosa che ovviamente non potevano fare con le museruole e senza mani.

Se a un uomo piaceva abbastanza la sua partner, poteva pagare un supplemento e farla legare su una brandina nel retro, per poi montarla e spassarsela. Non dovevano sorbirsi discussioni o comprare regali o fare promesse o farle venire. Solo fottersele e togliere il disturbo.

Finché l'esercizio spruzzava i morti di insetticidi per evitare i vermi, li profumava e non li teneva troppo a lungo con il rischio che cominciassero a staccarsi grossi pezzi di carne quando qualcuno tirava fuori il cazzo, i clienti erano contenti come mosche sulla merda.

Wayne cercò di capire chi poteva dargli fastidio, e reputò che fossero tutti potenziali clienti; il problema più urgente sembrava il buttafuori alto uno e novanta che pesava centotredici chili.

Ma non c'era altro da fare se non andare avanti e affrontare gli ostacoli man mano che si presentavano. Entrò nella gabbia dove Calhoun era inten-

to a ballare, si fece largo a spallate tra gli altri avventori e si diresse verso di lui.

Calhoun dava la schiena a Wayne che, dato l'alto volume della musica, non si dava la pena di avanzare senza far rumore. Ma in qualche modo Calhoun avvertì la sua presenza e si voltò con la mano impegnata da una piccola calibro 38.

Wayne bastonò il braccio di Calhoun con la canna del fucile. La piccola pistola volò via dalla mano di Calhoun e scivolò sul pavimento, per andare a sbattere rumorosamente contro la gabbia metallica.

Ma Calhoun non era ancora sconfitto. Fece girare su se stessa la ragazza morta, mettendosela davanti, e tirò fuori un grosso scannavacche dallo stivale tenendolo sotto l'ascella della messicana in maniera minacciosa, e con un coltello di quelle dimensioni non era poi una grande impresa.

Wayne sparò sulla rotula sinistra della ragazza morta, facendole cedere la gamba, e quella andò a terra. La sua ascella intrappolò il coltello di Calhoun. Gli altri uomini abbandonarono le loro partner e s'arrampicarono su per la gabbia come tanti scoiattoli.

Prima che Calhoun riuscisse a liberarsi dalla ragazza, Wayne gli si accostò e lo colpì sulla testa con la canna del fucile a pompa. Calhoun crollò e la ragazza cominciò a strisciare sul pavimento, come se cercasse una lente a contatto perduta.

Il buttafuori piombò su Wayne da dietro, lo afferrò sotto le braccia e tentò di bloccarlo con una doppia nelson.

Wayne tirò un calcio all'indietro sullo stinco del buttafuori, poi gli strisciò con lo stivale lungo la caviglia fino a pestargli energicamente il piede. Il buttafuori lasciò la presa. Wayne si girò e gli mollò un calcio nelle palle e lo colpì sulla faccia con la canna del fucile.

Il buttafuori andò giù e non aveva proprio l'aria di volersi rialzare.

Wayne non poté fare a meno di notare che la musica che mandavano nel locale gli piaceva. Quando si voltò, scoprì che qualcuno voleva ballare con lui.

Calhoun.

Lo caricò, colpì Wayne allo stomaco con una testata, lo fece cadere sul buttafuori. Rotolarono a terra e il fucile sfuggì dalle mani di Wayne e schizzò sul pavimento fino a colpire sulla testa la ragazza che strisciava. Ma lei non se ne accorse nemmeno, si limitava a muoversi come un serpente, in cerchio, tirandosi dietro la gamba fracassata come una pelle della quale stesse cercando di sbarazzarsi.

Le altre donne, prive di partner, vagavano nella gabbia. La musica cambiò. A Wayne quella canzone non piaceva. Troppo lenta. Con un morso staccò il lobo dell'orecchio a Calhoun.

Quello gridò, poi si azzuffarono sul pavimento. Calhoun mise un braccio attorno alla gola di Wayne e tentò di soffocarlo.

Wayne sputò il lobo, sollevò la gamba e prese il coltello che aveva nello stivale. Lo passò attorno a Calhoun per colpirlo da dietro sulla tempia con l'impugnatura.

Calhoun mollò Wayne e barcollò sulle ginocchia, poi gli crollò addosso.

Wayne riuscì a liberarsi, a tirarsi su, e gli rifilò qualche calcio in testa. Quando ebbe finito, rimise il *bowie knife* al suo posto, prese la 38 di Calhoun e il fucile a pompa. All'inferno lo scannavacche.

Una morta cercò di afferrarlo, ma lui la allontanò con il palmo della mano. Agguantò Calhoun per il colletto e cominciò a trascinarlo verso il cancello.

C'erano facce premute contro la rete che guardavano. Era stato un bello spettacolo. Un tipo vestito da cowboy con un'aria amichevole aprì il cancello per far passare Wayne, e la folla si fece da parte mentre lui si trascinava appresso Calhoun. Uno che si sentiva in vena di dare una mano lo rincorse e disse, «Ecco il suo cappello, signore» per poi posarlo sulla faccia di Calhoun, dove rimase.

Fuori, un ubriacone patentato stava in piedi tra due macchine a farsi una pisciata. Quando Wayne gli passò accanto trascinando Calhoun, l'ubriaco disse, «Il tuo amico non ha una bella cera.»

«Ne avrà una peggiore quando lo porterò alla Città della Legge» rispose Wayne.

Wayne si fermò vicino alla '57, svuotò la pistola di Calhoun e la gettò più lontano che poté, quindi si concesse un paio di minuti per prendere Calhoun a calci nelle costole e nel sedere. Calhoun grugnì e scoreggiò, ma non si riprese.

Quando la gamba si stancò, Wayne scaricò Calhoun sul sedile del passeggero e lo ammanettò alla portiera.

Andò alla macchina di Calhoun, una replica di un'Impala del '62 con corna di plastica montate sul cofano — ed era stato in primo luogo grazie alla sua famigerata automobile che l'aveva localizzato — frantumò con un calcio il finestrino dal lato del guidatore e staccò le corna sparando col fucile a pompa. Quindi tirò fuori la pistola e sparò a tutte e quattro le gomme, pisciò sulla portiera del guidatore e l'ammaccò con un calcio.

A quel punto era troppo stanco per cagare sul sedile posteriore, per cui tirò qualche respiro profondo e tornò alla '57, sedendosi al volante.

Aprì il vano portaoggetti, prese uno dei suoi sottili sigari neri e se lo mise in bocca. Schiacciò l'accendisigari e, mentre aspettava che si scaldasse, afferrò il fucile che teneva in grembo e lo ricaricò.

Un paio di uomini sporsero la testa fuori dalla porta del bar, e Wayne puntò il fucile fuori dal finestrino e sparò alto sulle loro teste. Sparirono all'interno tanto rapidamente che avrebbero potuto anche essere un'illusione ottica.

Wayne s'accese il sigaro, raccolse il manifesto con la taglia dal sedile posteriore e gli diede fuoco. Pensò di metterlo in grembo a Calhoun per scherzo, ma non lo fece. Buttò il manifesto in fiamme fuori dal finestrino.

Avviò la macchina e guidò rasente il bar, usando le cartucce che gli restavano per sparare all'insegna al neon ROSALITA'S. Frammenti di vetro tintinnarono sul tetto del locale e sulla ghiaia del viale d'accesso.

Se solo avesse avuto un cane da prendere a calci!

Si allontanò da quel posto, diretto verso il Deserto delle Cadillac, e la Città della Legge che stava dall'altra parte.

2

Le Cadillac si stendevano per miglia, fornendo l'unica ombra nel deserto. Erano sepolte col muso all'ingiù fin quasi al parabrezza, inclinate, e Wayne riusciva a vedere gli scheletri di alcuni guidatori nelle auto, seduti al volante oppure stesi sul cruscotto, contro il parabrezza. Le armi sul tetto e sul cofano erano state rimosse da tempo e tutti i finestrini erano chiusi, tranne quelli che erano stati sfasciati dai viaggiatori oppure da gente morta in cerca di qualche ghiottoneria.

Il pensiero di trovarsi in una di quelle auto con i finestrini alzati con tutto quel caldo faceva sentire Wayne ancor più a disagio di quanto già non fosse. Col caldo che c'era, sicuramente stavano sudando anche gli scheletri.

Finì di pisciare sulla gomma della Chevrolet, e notò che il piscio era già asciutto. Si sgrullò e guardò le gocce evaporare contro la sabbia rovente. Tirandosi su la lampo, pensò a Calhoun, e a quando l'aveva trascinato lì per far pisciare quel figlio di puttana, e s'era accorto che c'era un piccolo anello di metallo che gli passava attraverso la cappella, e da quell'anello penzolava uno stemma del Texas. Poteva capire lo stemma del Texas, dato

che anche lui era di quello stato, ma non riusciva proprio in nessun modo a immaginare perché mai qualcuno facesse una cosa del genere al proprio attrezzo. Qualsiasi idiota che arrivasse a mettersi un anello attraverso l'estremità del proprio uccello meritava la morte, colpevole o meno che fosse.

Wayne si tolse il cappello da cowboy, si strofinò la nuca e si passò la mano fin sulla sommità del cranio e poi di nuovo all'indietro. Il sudore sulle dita era denso come olio lubrificante, e la parte dell'attaccatura dei capelli che si andava diradando era morbida; il calore gli stava arrostendo lo scalpo, anche attraverso il feltro marrone del suo cappello.

Prima che facesse in tempo a rimetterselo, il sudore sulle dita s'era già asciugato. Scaricò il fucile, si rimise in tasca le cartucce, aprì il portellone posteriore della Chevy e gettò dentro l'arma.

Andò a sedersi al posto del guidatore e il sedile era rovente come la piastra di una cucina. Il sole splendeva attraverso i vetri leggermente colorati, sembrava la borchia cromata di un'automobile; lo costringeva a socchiudere gli occhi.

Diede un'occhiata a Calhoun, studiandolo. Lo stronzo dormiva con la testa buttata all'indietro e il cappello floscio appoggiato precariamente sul cranio — sembrava quasi spavaldo. Il sudore gli colava giù per la faccia rossa, gli scorreva sulle palpebre e attorno al collo, scivolavano giù in ruscelletti sui coprisedili bianchi, asciugandosi rapidamente. Aveva la mano sinistra tra le gambe, a tenersi le palle, e la destra sul bracciolo, l'unico posto dove potesse stare, visto che era ammanettato alla portiera.

Wayne pensò che avrebbe dovuto far saltare le cervella di quel bastardo e dire a Dio che era morto. Quell'imbecille aveva bisogno di una fucilata, ma Wayne non voleva perdere mille dollari sull'ammontare della taglia. Aveva bisogno di tutti i soldi che riusciva a guadagnare, se voleva comprarsi quello sfasciacarrozze che aveva in mente. Demolire automobili era il suo sogno, che inseguiva come una carota messa davanti a un mulo, e non voleva ulteriori perdite di tempo. Se fosse riuscito a risparmiarsi un'altra traversata del maledetto deserto, nessuno sarebbe stato più felice di lui.

Pop gli avrebbe lasciato lo sfascio anche in cambio dei soldi di cui disponeva in quel momento, e Wayne avrebbe potuto dargli il resto in un secondo tempo. Ma aveva altre intenzioni. Il mestiere del cacciatore di taglie non era più quello di una volta, e voleva fare qualcosa di diverso. Incontrava solo la feccia della feccia della terra. E quando atterravi quei figli di puttana e li ammanettavi, dovevi guardarti le spalle finché non li consegnavi. Dovevi dormire con un occhio aperto e una mano sulla pistola. Non

era vita, quella.

E voleva fare qualcosa di buono per Pop. Pop era stato come un padre, per lui. Quand'era ragazzo e sua madre si fotteva i messicani oltre frontiera per pagare l'affitto, Pop lo lasciava ciondolare nel cortile e arrampicarsi sulle auto arrugginite e guardare mentre riparava quelle migliori, mettendo a punto quelle bambine così bene che alla fine facevano le fusa come donne lavorate a botte di cazzo.

Quando fu più grandicello, Pop se 16 portava a mignotte a Galveston e sulla spiaggia a sparare ai brutti, deformi animali mutanti che nuotavano nel Golfo. Qualche volta se lo portava in Oklahoma per la Retata dei Morti. Sembrava proprio che al vecchio scoreggione facesse bene sprangare quegli stronzi morti con un cric, sfasciargli quei cervelli malati in modo che crepassero una volta per tutte. Ed era una prova di coraggio. Se uno di quei tipi morti ti mordeva, potevi pure metterti la testa in mezzo alle gambe e dare un bacio d'addio al tuo roseo culetto.

Wayne scacciò i pensieri su Pop e lo sfascio e accese lo stereo. Gli sussurrò una delle sue canzoni country & western preferite. Era Billy Conteegas, e Wayne canticchiò a bocca chiusa seguendo la musica mentre viaggiava nell'ombra gradita quanto inefficace proiettata dalle Cadillac:

La mia pupa mi ha lasciato
per una mucca m'ha lasciato
ma non me ne frega un cazzo fritto,
è finita radioattiva adesso,
Sì, la mia pupa m'ha lasciato
per una mucca con sei tette.

Proprio mentre Conteegas stava entrando nella parte più bella, quando faceva quel suono tremolante di gola che l'aveva reso tanto famoso, Calhoun aprì gli occhi e parlò.

«Non è già abbastanza brutto dover sopportare questo caldo della madonna e i tuoi mugolii del cazzo senza dover anche ascoltare quella merda? Ma non hai qualche cosa di Hank Williams, o magari quella musica da negri che facevano una volta? Sai, quando i musi neri fanno il coro in armonia e uno di loro canta come se gli avessero tagliato le palle?»

«La verità è che non sai riconoscere la buona musica quando te la fanno ascoltare, Calhoun.»

Calhoun portò la mano libera alla fascia del cappello, e vi trovò una del-

le poche sigarette rimaste e un fiammifero. Si sfregò il fiammifero sul ginocchio, accese la sigaretta e tossì per un po'. Wayne non riusciva a immaginare come facesse a fumare con tutto quel caldo.

«Be', sarà che non riconosco la buona musica quando me la fanno sentire, frescone, ma cazzo se riconosco la musica che fa schifo quando la sento. E questa musica fa schifo.»

«Non hai proprio nessuna cultura, Calhoun. Avevi troppo da fare a violentare bambini.»

«Ammetterai che uno deve pur avere un hobby» disse Calhoun, soffiando il fumo verso Wayne. «Il mio sono le fiche giovani. Del resto, mica portava i pannolini. Non se ne trovano, di così giovani. Aveva tredici anni. Sai cosa dicono? Se hanno l'età per sanguinare, hanno l'età per procreare.»

«E che età dovrebbero avere per fartele accoppare?»

«Strillava troppo.»

«Cambia canale, Calhoun.»

«Sto solo cercando di passare il tempo, frescone. Ma faresti meglio a stare attento, cacciatore di taglie; quando meno te l'aspetti, ti spacco la testa.»

«Finirà che dirai qualcosa di troppo, Calhoun, e quando lo farai ti ritroverai nel bagagliaio, con le formiche che ti camminano addosso. Posso anche farti fuori, se mi girano: non sei poi tanto prezioso.»

«Hai avuto culo lì al bar, ragazzo. Ma c'è sempre un domani, e non tutti i giorni ti andrà come al *Rosalita's.*»

Wayne sorrise. «Sai, Calhoun, il brutto è che i tuoi domani di scorta stanno finendo rapidamente.»

3

Mentre viaggiavano tra le Cadillac e il cielo s'affievoliva come una lampadina difettosa, Wayne guardò le automobili e tentò d'immaginare come potevano essere state le guerre Chevy-Cadillac, e perché mai erano state combattute in quel miserabile deserto. Aveva sentito dire che si era trattato di un combattimento furibondo e dall'esito incerto, ma alla fine la vittoria era andata alle Chevy e ora erano le sole automobili che Detroit producesse. Per quel che lo riguardava, era la sola cosa di Detroit che valeva qualcosa. Automobili.

Quasi tutte le città gli ispiravano lo stesso sentimento. Avrebbe preferito sdraiarsi per terra e lasciare che un cane malato gli cagasse in faccia, piut-

tosto che guidare in città; men che mai abitarci.

Con l'eccezione della Città della Legge. Lì ci andava. Non per abitarci, ma per consegnare Calhoun alle autorità e prendersi la taglia. Nella Città della Legge la gente era sempre ben lieta di veder portare un criminale. Le pubbEche esecuzioni erano popolari e di tutti i tipi e portavano in cassa discreti incassi. L'ultima volta che era stato nella Città della Legge aveva comprato un biglietto di prima fila per una delle esecuzioni e aveva assistito allo squartamento di un taccheggiatore recidivo, un sorcio d'uomo dai capelli rossi, che era stato incatenato a due trattori truccati. L'esecuzione in sé era stata piuttosto breve, ma c'era stata una bella preparazione con dei clown, mongolfiere e una spogliellia con grandi tette, che era capace di farle oscillare in direzioni diverse al ritmo della musica da banda.

Wayne era rimasto deluso da tutta quella faccenda. Non era stata organizzata come si doveva, e le bevande e la roba da mangiare erano care arrabbiate, per non parlare dei posti di prima fila, troppo vicini ai trattori. Certo, aveva potuto vedere che le interiora del rosso avevano un colore più squillante dei suoi capelli, però qualche schizzo gli era finito sulla camicia nuova, e Wayne non era riuscito a togliere le macchie nemmeno con l'acqua calda. Aveva suggerito a uno dell'organizzazione di mettere una grossa protezione di plastica per evitare di far sporcare quelli della prima fila, ma dubitava che avessero fatto qualcosa in proposito.

Viaggiarono finché non fu buio pesto. Wayne si fermò e diede a Calhoun una striscia di carne secca e un po' d'acqua della sua borraccia. Poi lo ammanettò al paraurti anteriore della Chevy.

«Se ti capita di vedere serpenti, Gila, scorpioni e roba del genere, strilla» disse Wayne. «Forse ce la faccio ad arrivare qui in tempo.»

«Mi farei correre quegli stronzi su per il buco del culo piuttosto che chiamarti» replicò Calhoun.

Lasciando il prigioniero con la testa appoggiata al paraurti, Wayne andò a sdraiarsi sul sedile posteriore della Chevy e dormì con un orecchio drizzato e un occhio aperto.

Prima dell'alba Wayne caricò Calhoun nella '57 e ripartirono. Dopo pochi minuti di corsa nel grigiore del mattino, s'alzò il vento, uno di quegli strani venti del deserto che soffiano di punto in bianco. Portava la polvere nel'aria con la velocità di una pallottola, colpiva la '57 con un rumore di gatti rabbiosi che graffiassero qualcosa.

Le gomme da sabbia continuavano comunque a far presa, e Wayne accese i getti d'aria del parabrezza, i tergicristalli, mise gli abbaglianti e conti-

nuò a guidare.

Quando venne l'ora in cui doveva sorgere il sole, non riuscirono a vederlo. Troppa sabbia. Soffiava peggio che mai, né i getti né i tergicristalli riuscivano a toglierla di mezzo. Si stava ammucchiando. Wayne non riusciva più nemmeno a distinguere le Cadillac.

Stava per fermarsi quando una sagoma scura, a forma di balena, gli tagliò la strada facendogli schiacciare i freni e mettendo a dura prova le gomme da sabbia. Ma senza risultato.

La '57 girò su se stessa e andò a sbattere contro la sagoma dal lato di Calhoun. Wayne lo sentì urlare, poi si sentì sbattere contro la portiera e la testa urtò violentemente sul metallo. L'oscurità di fuori era niente in confronto all'oscurità nella quale discese.

4

Wayne ne uscì con la stessa rapidità con cui c'era entrato. Il sangue gli gocciolava negli occhi da una piccola ferita sulla fronte. Usò la manica per asciugarlo.

La prima cosa che vide chiaramente fu una faccia al suo fianco, dietro il finestrino: una faccia giallastra, butterata come la luna, con occhi sporgenti e l'espressione di un idiota che contempla un testo in sanscrito. Sulla testa dell'uomo c'era uno strano cappello nero con grosse orecchie rotonde, e al centro del cappello, come un tumore argenteo, stava la testa di una grossa vite. La sabbia frustava quel volto, ci si insinuava dentro, colpiva gli occhi spalancati e fissi, e faceva sbattere il cappello con le orecchie rotonde. Ma l'uomo non ci badava. Nonostante l'intontimento, Wayne sapeva perché. L'uomo era uno dei morti.

Wayne guardò dalla parte di Calhoun. La portiera su quel lato s'era incurvata in dentro per l'urto, e il metallo piegato aveva tagliato in due la catenella delle manette che lo assicurava al bracciolo. La botta aveva spinto Calhoun al centro del sedile. Teneva la mano davanti a sé, fissando la manetta penzolante dalla catenella, come fossero un braccialetto d'argento e un filo di perle.

Chino sul cofano, intento a spazzare la sabbia dal parabrezza con tutte e due le mani, c'era un altro dei morti. Anche quello portava il cappello con le orecchie tonde. Schiacciò una faccia devastata contro la porzione di vetro che aveva pulito e guardò Calhoun all'interno. Un filo di saliva verde come moccio gli colava dalla bocca sul vetro.

Gli altri morti spazzarono il resto della sabbia. Presto tutto il parabrezza lasciava vedere le loro facce pallide e marcite. Fissavano Wayne e Calhoun come fossero pesci rari in un acquario.

Wayne alzò il cane della .38.

«E io?» disse Calhoun. «E io che dovrei usare?»

«Il tuo fascino» disse Wayne, e proprio in quel momento, come a un segnale, i morti svanirono dal vetro, lasciando solo un uomo in piedi sul cofano, che impugnava una mazza da baseball. Colpì il parabrezza, che si frantumò in migliaia di stelline. La mazza calò ancora e il cielo venne giù e le stelle piovvero e la tempesta di sabbia urlò in faccia a Wayne e Calhoun.

I morti ricomparvero in massa. Quello con la mazza s'avventò attraverso il buco nel parabrezza, incurante dei frammenti di vetro che gli strappavano le vesti logore e laceravano la sua carne come cartone bagnato.

Wayne sparò al battitore tra passandogli la testa da parte a parte, e l'uomo, finito, gli cadde addosso, bloccandogli il braccio col peso del corpo.

Prima che Wayne riuscisse a liberare la pistola, la mano di una donna passò attraverso il vetro e l'afferrò per il colletto. Altri morti picchiarono sul vetro con i piedi e i pugni. Wayne si trovò con mani che lo afferravano dappertutto, erano secche e fredde come coprisedili di cuoio. Lo issarono sopra il volante e il cruscotto e lo tirarono fuori. La sabbia aggrediva la sua pelle come una grattugia. Si sentiva Calhoun che strillava, «Mangiatemi, figli di troia, mangiatemi e strozzatevi.»

Gettarono Wayne sul cofano della '57. Le facce si abbassarono su di lui. Denti gialli e gengive sdentate erano sempre più vicini. Un odore di carogna gli sciacquava nelle narici. Pensò: adesso gli prende la frenesia di mangiare. La sua unica consolazione era che c'erano tanti di quei morti che di lui non ne sarebbe rimasto abbastanza da tornare dalla tomba. Probabilmente si sarebbero pappati il suo cervello per dessert.

Invece no. Lo tirarono su e lo trascinarono via. Subito dopo vide meglio la cosa a forma di balena che aveva colpito la '57. Era uno scuolabus giallo.

La porta del bus si aprì sibilando. I morti scaricarono Wayne all'interno, a pancia in giù, e gli gettarono appresso il cappello. Arretrarono e la porta si chiuse, mancando di poco il piede di Wayne.

Wayne alzò lo sguardo e vide un uomo al posto di guida che gli sorrideva. Non era un morto. Era solo grasso e brutto. Era alto probabilmente un metro e mezzo e pelato, tranne per una frangia di capelli attorno alla zucca lustra, del colore di un anello di merda in un water. Aveva un naso tanto

lungo e scuro, e dall'aspetto tanto maligno, che sembrava gli potesse cadere dalla faccia da un momento all'altro, come una banana troppo matura. Indossava quello che Wayne all'inizio aveva scambiato per un accappatoio, ma che poi a vederlo meglio s'era rivelato un saio come quello dei monaci. Era vecchio e strappato e mangiato dalle tarme e Wayne riusciva a vedere la carne pallida attraverso i buchi. Dal ciccione esalava un odore che stava tra la puzza di sudore stantio, uno scroto non lavato e un buco del culo pulito male.

«Lieto di vederti» disse il ciccione.

«Il piacere è tutto mio» rispose Wayne.

Dal retro dell'autobus giunse uno strano suono non identificabile. Wayne si sporse per guardare dietro i sedili.

In mezzo al corridoio, grosso modo a metà pullman, c'era una suora. Una specie di suora. Gli dava le spalle e indossava una veste bianca e nera da suora. La parte che le copriva la testa era tradizionale, ma più sotto si discostava alquanto dalla tenuta standard. L'abito era tagliato a metà delle cosce, mettendo in mostra calze a rete nere e tacchi alti e spessi. Era magra, con belle gambe e un sedere piccolo e sodo che, anche in quelle circostanze, Wayne non poté fare a meno di apprezzare. La donna muoveva una mano sopra la testa, come se stesse cucendo l'aria.

Sui sedili ai due lati della corsia c'era gente morta. Tutti portavano i cappelli con le orecchie rotonde, ed erano responsabili del rumore.

Stavano cercando di cantare.

Non aveva mai saputo che i morti producessero alcun suono, a parte grugniti e gemiti, ma eccoli lì che cantavano. Certo, una specie di canzone stonata, alcune delle parole erano confuse e alcuni dei morti si limitavano ad aprire e chiudere silenziosamente le loro bocche, ma per la madonna, la melodia si riconosceva. Era una di quelle canzoni religiose che facevano cantare a scuola ai ragazzini, *Jesus Loves Me*.

Wayne riportò lo sguardo sul ciccione, poggiò la mano sul *bowie knife* che aveva nello stivale destro. Il ciccione tirò fuori dalla veste una piccola automatica calibro 32 e la puntò su Wayne.

«È un piccolo calibro,» continuò il ciccione «ma sono un gran tiratore, e questa fa comunque un bel buchetto.»

Wayne ritrasse la mano dallo stivale.

«Oh, ma non c'è problema» disse il ciccione. «Tiralo fuori e mettilo sul pavimento davanti a te, poi spingilo verso di me. E già che ci sei, mi sembra di vedere il manico di un coltello anche nell'altro stivale.»

Wayne si guardò i piedi. Quando l'avevano gettato nell'autobus le gambe dei pantaloni gli si erano sollevate fin sopra gli stivali e avevano rivelato i manici di entrambi i coltelli. Tanto valeva mettergli sopra delle luci lampeggianti.

Aveva proprio l'aria di essere una giornata di merda.

Spinse i coltelli verso il ciccione, che li afferrò agilmente e li scaricò dall'altra parte del suo sedile.

La porta dell'autobus si spalancò e Calhoun venne buttato dentro, finendo addosso a Wayne. Lo seguì il suo cappello.

Wayne si scrollò di dosso Calhoun, recuperò il cappello e se lo mise. Calhoun trovò il suo e fece la stessa cosa. Erano ancora in ginocchio.

«Vi dispiacerebbe portarvi al centro dell'autobus, signori?»

Wayne fece strada. Calhoun si accorse della suora e disse:

«Amico, guarda che culo!»

Il ciccione si voltò a dirgli, «Va bene lì.»

Wayne si accomodò nel sedile che il ciccione stava indicando con un cenno della .32 e Calhoun gli si mise accanto. Allora entrarono i morti e riempirono i sedili davanti, lasciando qualche posto vuoto al centro dell'autobus.

Calhoun disse, «Ma perché quegli stronzi lì dietro fanno tutto questo rumore?»

«Cantano» disse Wayne. «Che, non sei mai stato in chiesa?»

«Se lo chiami cantare, questo» Calhoun si girò a guardare la suora e i morti, e gridò, «Ma non ne conoscete qualcuna di Hank Williams?»

La suora non si voltò e i morti non smisero il loro canto stonato.

«Mi sa di no» fece Calhoun. «Mi sa che tutta la buona musica è stata proprio dimenticata.»

Il rumore dal retro dell'autobus cessò e la suora si avvicinò a guardare Wayne e Calhoun. Non era niente male nemmeno davanti. La veste era tagliata dalla gola all'inguine e tenuta chiusa da un nastro, e mostrava parecchio delle tette e delle mutandine aderenti, sottili, nere, che non riuscivano quasi a tener dentro i peli del pube, che crescevano folti e selvaggi come il kudzu. Quando Wayne riuscì a distogliere lo sguardo da quello spettacolo e a scrutarla in volto, vide che aveva la carnagione scura e occhi color caffè e labbra fatte per essere masticate.

Calhoun non riuscì mai ad arrivare al volto. Non gliene poteva fregare di meno, del volto. Annusò e disse rivolto all'inguine di lei, «Bella patacca.»

La mano sinistra della suora fece una giravolta e schiaffeggiò Calhoun

sul lato della testa. Lui le afferrò la mano e disse, «Anche il braccio non è niente male.»

La suora fece un gioco di prestigio con la destra; la portò dietro di sé, tirò su la veste, e tornò con una derringer a canna doppia. La schiacciò contro la testa di Calhoun.

Wayne si chinò in avanti, sperando che non sparasse. A quella distanza la pallottola poteva trapassare la testa di Calhoun da parte a parte e colpire anche lui.

«Non posso sbagliare» disse la suora.

Calhoun sorrise. «No che non puoi» riconobbe, e le lasciò il braccio.

Lei si sedette sul sedile accanto al loro, sorrise e accavallò le gambe. Wayne sentì il serpente nei suoi Levi's che si gonfiava e strisciava all'interno della coscia.

«Amore,» disse Calhoun «vale quasi la pena di buscarsi una pallottola, per te.»

La suora non smise di sorridere. Il bus arrancò. I tergicristalli si misero al lavoro, e il parabrezza si fece blu, con al centro un punto bianco che si muoveva in mezzo a una serie di punti bianchi più piccoli.

Radar. Wayne aveva visto una cosa del genere sui veicoli da deserto. Se fosse uscito vivo da quella faccenda e fosse riuscito a recuperare la sua auto, forse l'avrebbe attrezzata anche lui così. Ma forse no; non ne poteva più, del deserto.

Comunque, in quel momento i piani per il futuro sembravano un po' fuori luogo.

Poi gli venne in mente un'altra cosa. Radar. Significava che quei bastardi avevano saputo che stavano arrivando e gli si erano piazzati davanti di proposito.

Si chinò sul sedile e guardò il punto dove secondo i suoi calcoli la '57 aveva colpito l'autobus. Non vide una sola ammaccatura. Blindato, probabilmente. La maggior parte degli scuolabus erano blindati, di quei tempi, e lo era anche quello. Probabilmente aveva vetri antiproiettile e pneumatici da sabbia a prova di foratura. Gli scuolabus erano stati trasformati in quel modo per via degli scontri razziali e dei vitelli mutanti che erano stati mandati a scuola proprio come se fossero umani. E a causa dei Bacucchi — vecchi scoreggioni convinti che i ragazzini dovevano essere prede degli adulti a scopo sessuale, o che li si poteva malmenare anche solo per sfogare un po' di stress.

«Che ne diresti di aprire questa manetta?» disse Calhoun. «Comunque,

ormai non serve più a un cazzo.»

Wayne fissò la suora. «Sto per prendere la chiave delle manette nei miei pantaloni. Non sparare.»

Wayne ripescò la chiave, aprì la manetta, e Calhoun la lasciò scivolare sul pavimento. Wayne notò che la suora era curiosa e disse, «Sono un cacciatore di taglie. Aiutami a portare quest'uomo alla Città della Legge e ti faccio guadagnare qualcosa per il disturbo.»

La donna scosse il capo.

«È questo lo spirito giusto» disse Calhoun. «Mi piace una suora che si fa gli affari suoi... ma sei una vera suora?»

Lei annuì.

«Parli sempre così tanto?»

Annuì di nuovo.

Wayne disse, «Mai vista una suora come te. Non vestita così e con una pistola.»

«Siamo un piccolo ordine un po' speciale.»

«Sei una specie di maestra della domenica per quei tipi morti?»

«Una specie.»

«Ma con i morti non è un po' tempo perso? Adesso non hanno un'anima, vero?»

«No, ma la loro opera contribuisce alla gloria di Dio.»

«La loro opera?» Wayne guardò i morti che sedevano rigidamente alle sue spalle. Notò che uno di loro stava per perdere un orecchio putrefatto. Annusò. «Forse contribuiranno pure alla gloria di Dio, ma non contribuiscono certo a purificare l'aria.»

La suora si ficcò una mano in tasca e ne prese due oggetti rotondi. Ne gettò uno a Calhoun e l'altro a Wayne. «Pastiglie al mentolo. Aiutano a sopportare la puzza.»

Wayne scartò la pastiglia e la succhiò. Aiutava a domare la puzza, ma il mentolo non era un granché. Sapeva di medicinale.

«Di che ordine sei?» chiese Wayne.

«Gesù Amava Maria» rispose la suora.

«Sua madre?» chiese Wayne.

«Maria Maddalena. Crediamo che se la sia scopata. Erano amanti. Ci sono delle prove nelle scritture. Maria era una cortigiana e ci siamo ispirati a lei. Rinunciò a quella vita e divenne una cortigiana di Gesù.»

«Mi dispiace dovertelo dire, sorella,» interloquì Calhoun «ma quell'anima pia di Gesù è morto e sepolto. Se aspetti che venga lui a sbatterti, quel-

la cosetta dolce che possiedi farà in tempo a seccarsi e a farsi portare via dal vento.»

«Grazie per le notizie» disse la suora. «Ma non ce lo scopiamo in persona. Ce lo scopiamo in spirito. Lasciamo che lo spirito entri negli uomini così che possano prenderci nello stesso modo in cui Gesù prese Maria.»

«Dici sul serio?»

«Dico sul serio.»

«Sai, credo di sentire il buon vecchio Nazareno che si muove dentro di me, adesso. Perché non ti togli le mutandine, tesoro, ti stendi su quel sedile e non ti fai dare una carrettata di Gesù dal vecchio Calhoun?»

Lei gli puntò la derringer addosso e fece, «Resta dove sei. Se fosse vero, se tu fossi pieno di Gesù, mi lascerei prendere in un attimo. Ma ora sei pieno del diavolo, non di Gesù.»

«Merda, Sorella, dai una chance anche al vecchio diavolo. È un tipo divertente. Io e te potremmo montare su... vabbe', lasciamo stare. Ma se cambi idea, posso diventare religioso su due piedi. Mi piace tanto scopare. Ho scopato tutto quello che mi veniva a tiro, tranne un parrocchetto, e mi sarei scopato anche quello, se solo avessi trovato il buco.»

«Non ho mai saputo che i tipi morti venissero addestrati» interloquì Wayne, tentando di indurre la suora a parlare di qualcosa di utile, che gli facesse capire cosa stava succedendo e in che razza di casino si era infilato.

«Come ho detto prima, siamo un ordine molto speciale. Fratello Lazzaro...» fece cenno al guidatore dell'autobus, e senza guardarli lui alzò una mano in segno d'assenso, «è il fondatore. Non penso che avrà qualcosa in contrario se vi racconto la sua storia, vi spiego chi siamo, cosa facciamo e perché. È importante che diffondiamo il verbo tra i pagani.»

«Non chiamarmi pagano, cazzo» disse Calhoun. «Quello che fate voi è pagano, andare in giro in un autobus del cazzo con un branco di morti puzzolenti con dei cappelli ridicoli sulla testa. All'inferno non sanno nemmeno cantare una canzone come si deve.»

La suora lo ignorò. «Un tempo fratello Lazzaro era noto con un altro nome, ma quel nome non ha più importanza. Era un ricercatore, uno di quelli che lavoravano nel laboratorio dal quale sono fuggiti i germi che hanno fatto sì che i morti non possano veramente morire finché hanno un cervello funzionante nelle loro teste.

«Fratello Lazzaro stava maneggiando una coltura batterica dell'esperimento, i germi, e per scherzo uno degli assistenti del laboratorio fece finta di fargli lo sgambetto, e lui, non sapendo che era uno scherzo, schivò la

gamba dell'assistente ma fece cadere la coltura. In un solo momento il sistema di condizionamento aveva soffiato i germi in tutto il centro di ricerca. Qualcuno aprì una porta, e i germi vennero liberati nel mondo.

«Fratello Lazzaro è stato consumato dalla colpa. Non solo perché ha lasciato cadere la coltura, ma soprattutto perché l'ha creata lui. Ha lasciato il suo lavoro al laboratorio, ha iniziato a vagare per il paese. È giunto qui senza nient'altro che una scorta minima di cibo, acqua e libri. Tra quei libri c'era la Bibbia, e gli ultimi libri della Bibbia: gli Apocrifi e molti capitoli scartati del Nuovo Testamento. Mentre studiava, gli è venuto in mente che quei libri scartati appartenevano veramente al Vangelo. Era capace di interpretare il loro significato più elevato, e in sogno un angelo si è presentato davanti a lui e gli ha parlato di un altro libro, e fratello Lazzaro ha preso la penna e ha trascritto le parole dell'angelo, direttamente da Dio, e in questo libro erano spiegati tutti i misteri.»

«Come per esempio fottersi Gesù?»

«Come per esempio fottersi Gesù, e non essere spaventati dalle parole che indicano il sesso. Non aver paura di vedere Gesù come Dio e uomo insieme. Perché il sesso, se dedicato a Cristo e all'apertura della mente, può essere un'esperienza entusiasmante e religiosa, non solo due bestie selvagge in calore.

«Fratello Lazzaro ha vagato nel deserto, sulle montagne, pensando alle cose che il Signore gli aveva rivelato, e — guardate e meravigliatevi — il Signore gli ha rivelato un'altra cosa. Fratello Lazzaro ha trovato un grande luna park.»

«Non sapevo che Gesù andava a farsi giri sulle giostre e roba del genere» obiettò Calhoun.

«Era stato abbandonato da molto tempo. Una volta faceva parte di un posto chiamato Disneyland. Fratello Lazzaro ne sapeva qualcosa. Erano state costruite molte di queste Disneyland, in tutto il paese, e quella in particolare era stata realizzata proprio durante la guerra Chevy-Cadillac, ed era stata distrutta. La sabbia ne aveva coperto la maggior parte.»

La suora spalancò le braccia. «E in quelle macerie, egli ha visto un nuovo inizio.»

«Calmati, bambina,» le consigliò Calhoun «sennò ti piglia un colpo.»

«Ha raccolto attorno a sé uomini e donne che la pensavano come lui, e ha insegnato loro il vangelo. Il Vecchio Testamento, il Nuovo Testamento, i Libri Perduti. E il suo Libro di Lazzaro, perché allora aveva ormai assunto quel nome. Un nome simbolico che significava un nuovo inizio, la re-

surrezione dai morti per giungere alla vita e alla visione delle cose come sono davvero.»

Mentre parlava, a suora muoveva le mani in modo rapido ed espressivo. Il sudore le imperlava la fronte e il labbro superiore.

«Così è tornato alle sue capacità di scienziato, ma le ha applicate a fini superiori, quelli di Dio. E, ribattezzatosi fratello Lazzaro, ha capito che uso si poteva fare dei morti. Si poteva insegnare loro a lavorare e a costruire un grande monumento a maggior gloria di Dio. E questo monumento, questa istituzione aperta a uomini e donne, monaci e suore, si sarebbe chiamato Jesus Land.»

Pronunciando la parola 'Jesus', la suora diede alla voce una vibrazione più intensa, e i morti, imbeccati, dissero tutti insieme, «Si lodata su nom.»

«Come diavolo avete addestrato questi tipi morti?» chiese Calhoun. «Gli davate da mangiare se obbedivano?»

«La scienza è stata messa al servizio di nostro Signore Gesù Cristo, ecco cosa. Fratello Lazzaro ha realizzato un dispositivo speciale che si poteva inserire direttamente nel cervello della gente morta, da un buco in cima alla testa, e il dispositivo controlla certi desideri. Li rende passivi e docili — almeno a ordini semplici. Con il regolatore, come lo chiama fratello Lazzaro, siamo stati capaci di fare molte cose buone con i morti.»

«Dove li trovate questi morti?» chiese Wayne.

«Li compriamo dai macellai. Li salviamo da una sorte immorale.»

«Dovrebbero sparargli in testa e metterli sottoterra» disse Wayne.

«Se il nostro uso del regolatore e della gente morta servisse semplicemente a migliorare le nostre condizioni, sarei d'accordo. Ma non è così. Facciamo il lavoro di Dio.»

«Ma i monaci si scopano le suore?» chiese Calhoun.

«Quando sono posseduti dallo spirito di Cristo, sì.»

«E ci scommetto che sono posseduti molto spesso. Non mi sembra male. I morti a lavorare nel luna park...»

«Adesso non è più un luna park.»

«... E un sacco di fregna gratis. Be', mi sembra mica male. Mi piace. Il vecchio testa di cazzo lassù è più sveglio di quello che sembra.»

«Non c'è nulla di egoistico nei nostri motivi o in quelli di fratello Lazzaro. In effetti, come penitenza per aver liberato il germe nel mondo, fratello Lazzaro si è iniettato un virus nel naso. Sta marcendo lentamente.»

«Pensavo infatti che era una bella proboscide, quella che si ritrova» disse Wayne.

«Dimentica quello che ho detto prima» dichiarò Calhoun. «È proprio scemo come sembra.»

«Perché i morti portano quei cappelli ridicoli?» chiese Wayne.

«Fratello Lazzaro ne ha trovato un magazzino pieno nell'area del vecchio luna park. Sono orecchie da topo. Rappresentano qualche animale dei fumetti che un tempo era famoso e faceva parte di Disneyland. Si chiamava Topolino. In questo modo sappiamo quali sono i nostri morti e quali non sono controllati dai nostri regolatori. Ogni tanto capita che dei morti randagi entrino nella nostra area. Vittime di omicidi. Bambini abbandonati nel deserto. Gente che lo attraversava ed è morta di caldo o di malattia. Qualcuno dei nostri fratelli e sorelle è stato attaccato. I cappelli sono una precauzione.»

«E noi che c'entriamo in tutto questo?» chiese Wayne.

La suora sorrise dolcemente. «Voi, figli miei, contribuirete alla gloria di Dio.»

«Figli miei?» disse Calhoun. «Ma un alligatore lo chiami lucertola, puttana?»

La suora si rilassò sul sedile e si posò la derringer in grembo. Tirò su le gambe mettendole in posizione raccolta, e in quel modo fece sì che le mutandine formassero una piega che seguiva il disegno della sua vulva; sembrava decisamente un bel posto da visitare.

Wayne distolse lo sguardo da quella meraviglia, poggiò la testa sullo schienale e chiuse gli occhi, piegando il cappello in avanti per coprirseli. Non c'era niente che potesse fare in quel momento, e dato che la suora teneva d'occhio Calhoun al posto suo, avrebbe dormito, ricaricato le batterie e pensato al da farsi. Sempre che ci fosse qualcosa da fare.

Andò alla deriva nel sonno, chiedendosi che cosa voleva dire la suora con «Voi, figli miei, contribuirete alla gloria di Dio».

Aveva una vaga sensazione che quando l'avrebbe scoperto non gli sarebbe piaciuto affatto.

5

Wayne si svegliò e vide che la luce che filtrava attraverso la tempesta aveva dato a tutto un colore verdastro. Calhoun, accorgendosi che era sveglio, gli disse, «Non è un bel colore? Avevo una camicia di quel colore, una volta, e cazzo se mi piaceva, ma ho fatto a botte con una troia messicana che aveva una gamba di legno e quella me l'ha strappata. Però l'ho

pestata per bene, quella piccola delinquente mangiafagioli.»

«Grazie per avermi messo a parte di questo simpatico aneddoto» disse Wayne, e tornò ad addormentarsi.

Ogni volta che si svegliava c'era più luce, e finalmente si destò in tempo per vedere il sole che scendeva e la tempesta praticamente finita. Ma non restò sveglio neanche stavolta. Si costrinse a chiudere gli occhi e a immagazzinare più energia. Per aiutare il sonno ascoltò il ronzio del motore e pensò allo sfascio e a Pop e a quanto si sarebbero potuti divertire, lì, a bere birra e giocare a carte e scoparsi le donne del confine e forse qualcuna di quelle mucche mutanti che mettevano in vendita.

Mah. No, le mucche no, e tantomeno quegli altri animali geneticamente modificati. Un uomo doveva fermarsi a un certo punto, e lui si fermava sempre prima di scoparsi gli animali, anche se erano stati generati in modo da avere tratti umani. Bisogna pur conservare degli standard di qualità. Si svegliò col gomito di Calhoun nelle costole e la suora in piedi accanto al loro sedile, la derringer in pugno. Wayne sapeva che lei non aveva dormito, eppure aveva gli occhi svegli e sembrava all'erta come uno scoiattolo. Fece un cenno col capo in direzione del loro finestrino e disse, «Jesus Land.»

Aveva messo ancora una volta quel tono speciale nella voce, e i morti risposero con «Si lodata su nom.»

Adesso era buio e si stava bene, una notte fresca con una gran luna del colore dell'ottone lavorato. L'autobus navigava sulla sabbia bianca come un mistico schooner con il vento in poppa. Salì su una collina impossibile che sembrava un'aurora boreale, poi si tuffò verso un arcobaleno atomico di colori che riempirono l'interno di luci fiabesche.

Quando gli occhi di Wayne si abituarono alla luce, e l'autobus svoltò a destra con una curva piuttosto stretta, guardò giù nella valle. Una veduta da un aereo non sarebbe stata migliore di quella dal suo finestrino.

Sotto di loro si stendeva un universo di metallo lustro e neon ricurvo. Al centro della valle c'era una grande statua di Gesù crocifisso che doveva essere alta almeno venticinque piani. La maggior parte del corpo era fatta di metalli splendenti e neon multicolore, e molta della luce veniva di lì. C'era una corona di filo spinato ritorta diverse volte attorno a una placca cromata che faceva da fronte, e ciuffi di capelli al neon color ruggine. Gli occhi del redentore erano grandi luci stroboscopiche verdi che ruotavano da sinistra a destra con la precisione di un ventilatore. Sul volto c'era un sorriso che si apriva da un orecchio all'altro e i denti erano lastre di metallo scintillante

separate da ampi spazi neri simili a carie. La statua era provvista di un massiccio cazzo fatto di cavi lucidati e intrecciati e di spire di neon; il cazzo era più spesso e aveva un'aria più solida delle artritiche gambe di tubi d'acciaio poste su entrambi i lati; la cappella era costituita da un'enorme faro che pulsava con i colori dell'irritazione.

L'autobus girò attorno alla valle, scendendo come uno scarafaggio morto che scivola giù per uno scarico lento, e finalmente la strada si stese dritta davanti a loro e li portò all'interno di Jesus Land.

Passarono in mezzo alle gambe di Gesù, sotto la pulsante cappella, verso quello che sembrava un piccolo e levigato castello di mattoni d'oro con un ponte levatoio incrostato di gioielli, in posizione verticale.

Il castello era solo una delle tante alte strutture che sembravano esser fatte di metalli rari e pietre preziose: oro, argento, smeraldi, rubini e zaffiri. Ma più s'avvicinavano agli edifici, più quelli perdevano in bellezza, e più si vedeva cos'erano davvero: stucco, cartone, vernice fosforescente, faretti colorati e tubi al neon.

Sulla sinistra, a una certa distanza, Wayne notò una lunga rimessa aperta piena di veicoli, per lo più vecchi scuolabus. E c'erano baracche non illuminate, fatte di latta e carta catramata; case per i morti, forse. Dietro le baracche e la rimessa degli autobus sorgevano forme scheletriche che s'allungavano alte e desolate contro il cielo e contro le luci simili a gemme fasulle, colorate come caramelle; sagome che sembravano i resti ossei di balene arenate.

Sulla destra, Wayne intravide un edificio con la facciata aperta che fungeva da palcoscenico e davanti al quale vi erano file di seggiole su cui sedevano monaci e suore. Sul palco, sei monaci — uno dietro una batteria, un altro con un sassofono, gli altri quattro con chitarre — stavano martellando un ritmo fragoroso e rocchettaro che faceva vibrare l'autobus. Una suora con la veste spalancata, a capo scoperto, cantava in un microfono con la voce di un angelo sofferente. La voce strideva dagli amplificatori ed entrava dai finestrini dell'autobus, schiacciando il suono del motore. La suora cantò «Gesù» così forte e così a lungo che la sua sembrò quasi un'implorazione dall'inferno. Poi saltò su e ricadde facendo una spaccata, e l'impatto la riportò in piedi come se avesse avuto il sedere pieno di molle.

«Ci scommetto che quella mignotta potrebbe beccarsi un quarto di dollaro, con quel giochetto» disse Calhoun.

Fratello Lazzaro toccò un bottone, il ponte levatoio con i gioielli fasulli si abbassò su uno stretto fossato, ed entrarono nel castello.

L'interno non era ben illuminato come l'esterno. Le mura erano cupe e grigie. Fratello Lazzaro fermò l'autobus e scese, e un altro monaco salì a bordo. Era alto e magro e aveva grossi incisivi sporgenti e storti che gli intaccavano il labbro inferiore. Aveva anche un fucile a pompa calibro dodici.

«Vi presento fratello Fred» disse la suora. «Sarà la vostra guida turistica.»

Fratello Fred costrinse Wayne e Calhoun a scendere dall'autobus, separandoli dai morti con i cappelli di Topolino e dalla suora con le mutandine nere aderenti, li spinse lungo un corridoio buio, su per una scala a chiocciola e poi per un altro corridoio più lungo, con porte aperte su entrambi i lati e stanze piene di buio e luce e carne guasta e budella su ganci e teschi e ossa sparse in giro, come gusci di noci buttati e bastoni rotti; stanze piene di gente morta (morta per davvero) impilata ordinatamente come legna da ardere, e stanze piene di scaffali di pietra ricolmi di contenitori di liquidi rosso fuoco e verde fogna e azzurro cielo e giallo piscio, come pure di storte di vetro attraverso le quali altri fluidi colorati fuggivano come fossero inseguiti, fumavano come fossero nervosi, e correvano in grossi flaconi come se si stessero sfogando; stanze con piattaforme e tavoli e scatole e sgabelli e seggiole coperti di strumenti o di gente morta o dei pezzi di gente morta o dei culi di monaci e suore che sedevano e maneggiavano grafici o parti di corpi e s'accigliavano guardandoli con concentrazione, le labbra serrate come se stessero per esplodere con qualche dichiarazione da far tremare la terra; e finalmente giunsero in una stanzetta con un'alta finestra senza vetri che s'affacciava su quel sublime casino luccicante che era Jesus Land.

La stanza era semplice. Tavolo, due sedie, due letti — uno su ciascun lato della stanza. Le mura erano di pietra, e disadorne. A destra c'era un piccolo bagno senza porta.

Wayne andò alla finestra e guardò Jesus Land lì fuori che pulsava e batteva come un cuore disperato. Ascoltò la musica per un po', poi si chinò sporgendo la testa all'esterno.

Si trovavano in alto, e sotto di loro non c'era altro che uno strapiombo. Se saltavi, finivi senz'altro con i tacchi degli stivali attaccati alle tonsille.

Wayne si lasciò sfuggire un fischio di apprezzamento per quel salto. Fratello Fred pensò che fosse un complimento rivolto a Jesus Land. Disse, «È un miracolo, vero?»

«Miracolo?» disse Calhoun. «Questo spettacolo di luci da scemi? Non è

un miracolo. È una cagata. Fai sporgere da questa finestra la suora che stava sull'autobus e falle cagare uno stronzo perfettamente rotondo attraverso un cerchio a venti passi di distanza, e quello sì che lo chiamo miracolo, signor Denti Fottuti. Ma questa merda di Jesus Land è la più idiota idea del cazzo dal tempo dei maglioncini per cani.

«E poi vogliamo parlare di questo posto? Potevate metterci pure qualche soprammobile o che so, una fotografia di qualche ragazza nuda che si fa un somaro, un paio di maiali che trombano. Qualsiasi cosa. E una porta per chiudere quel cagatoio sarebbe una bella idea. Odio sforzarmi per farne uno di quelli grossi e sapere che qualcuno mi può guardare. Non è decente. Un uomo dovrebbe avere il diritto di grugnire in privato, cazzo. Questo posto mi ricorda un motel di Waco dove sono stato una notte, e quella volta mi sono fatto ridare i soldi dal direttore di quell'albergo del cazzo. Gli scarafaggi in quel buco di culo erano tanto grossi che potevano usare la doccia.»

Fratello Fred ascoltò tutto senza batter ciglio, come se vedere Calhoun che parlava fosse tanto sbalorditivo quanto vedere una rana che cantava. Disse, «Dormite sodo, non fatevi mordere dalle pulci nel letto. Domani attaccate a lavorare.»

«Non voglio un lavoro del cazzo» disse Calhoun.

«Buonanotte, figlioli» tagliò corto fratello Fred, e con quelle parole chiuse la porta e sentirono che girava la chiave nella toppa, un suono forte e conclusivo come lo scatto della botola sotto una forca.

6

All'alba, Wayne si svegliò e si fece una pisciata, poi andò alla finestra a guardare di fuori. Il palco dove i monaci avevano suonato e la suora si era esibita nel suo salto era vuoto. Le forme scheletriche che aveva visto la notte prima erano piste e telai di giostre da lungo abbandonate. Ebbe un'improvvisa visione di Gesù e dei discepoli che si facevano un giro sull'otto volante, i lunghi capelli e le vesti che garrivano nel vento.

Il grande Gesù crocifisso aveva un aspetto ben poco impressionante senza le luci e il mistero della notte, come una baldracca sotto la spietata luce del sole, senza trucco e con la parrucca di traverso.

«Hai la più pallida idea di come faremo a uscire di qui?»

Wayne guardò Calhoun. Era seduto sul letto, e s'infilava gli stivali.

Wayne scosse la testa.

«Una sigaretta ci starebbe bene. Sai, credo che dovremmo lavorare insieme. Poi potremo provare ad ammazzarci.»

Inconsciamente, Calhoun si toccò l'orecchio dove Wayne l'aveva morso.

«Non mi fiderei di te nemmeno se ti trovassi morto per terra e ti dovessi rivoltare con un piede.»

«Ho sentito. Ma ti do la mia parola. E sulla mia parola ci puoi fare affidamento. Non ti tiro una fregatura.»

Wayne studiò Calhoun, e pensò: Be', non c'è niente da perdere. Mi guarderò le spalle.

«Bene» disse Wayne. «Dammi la tua parola che lavorerai con me per uscire da questo casino, e quando saremo liberi e lontani, e deciderai che hai mantenuto il tuo giuramento abbastanza a lungo, sistemeremo la faccenda tra noi.»

«Andata» disse Calhoun, e gli tese la mano.

Wayne la guardò.

«È per sigillare il patto» spiegò Calhoun.

Wayne afferrò la mano di Calhoun e la strinse.

7

Poco dopo la porta venne aperta e fratello Fred, che aveva ancora il suo fucile a pompa, entrò con un monaco sorridente, dai capelli del colore e della consistenza della peluria di una muffa. Con loro c'erano due morti. Un uomo e una donna. Portavano abiti laceri e i cappelli con le orecchie da topo. Nessuno dei due sembrava morto da parecchio, né emanavano cattivi odori. In effetti i due monaci puzzavano molto di più.

Usando la canna del fucile, fratello Fred pungolò Wayne e Calhoun perché uscissero e si recassero in una stanza con tavoli metallici e strumenti medici.

Fratello Lazzaro era dall'altra parte di uno dei tavoli. Sorrideva. Quel mattino il suo naso sembrava particolarmente canceroso. Una pustola bianca delle dimensioni della punta di un pollice aveva preso residenza sul lato sinistro della sua proboscide, e sembrava proprio una cipollina sopra uno stronzo.

Accanto a lui c'era una suora. Era bassa e aveva belle gambe, magari un po' ossute, e indossava la stessa tenuta della suora sull'autobus. Sembrava più giovane di lei, forse perché era magra e i suoi seni erano piccoli. Aveva una faccia simpatica e occhi dalle grandi pupille. Ciuffi di capelli biondi

s'insinuavano fuori dai bordi del suo copricapo. Aveva un'aria pallida e debole, come fosse sfinita. C'era una voglia sulla sua guancia destra, sembrava un uccellino in volo visto da lontano.

«Buon giorno» disse fratello Lazzaro. «Spero che i signori abbiano dormito bene.»

«Che è questa storia del lavoro?» chiese Wayne.

«Lavoro?» disse fratello Lazzaro.

«Gliel'ho descritto così» spiegò fratello Fred. «Forse una descrizione un po' impulsiva.»

«Direi» commentò fratello Lazzaro. «Niente lavoro qui, signori. Parola d'onore. Il lavoro lo facciamo tutto noi. Stendetevi su questi tavoli e preleveremo un campione di sangue.»

«Perché?» chiese Wayne.

«Scienza» disse fratello Lazzaro. «Ho intenzione di trovare una cura per questo germe che fa tornare in vita la gente morta, e per questo ho bisogno di esseri umani *vivi* da studiare. Sembra un po' una cosa da scienziato pazzo, vero? Ma vi assicuro che non avete niente da perdere tranne qualche goccia di sangue. Be', forse più di qualche goccia, ma niente di serio.»

«Perché cazzo non usi il tuo, di sangue?» chiese Calhoun.

«Lo usiamo. Ma siamo sempre in cerca di esemplari freschi. Un po' qui, un po' lì. E se non lo fai, ti ammazziamo.»

Calhoun si girò e colpì fratello Fred sul naso. Era un bel cazzotto, e il monaco finì col culo sul pavimento, ma non lasciò andare il fucile e lo puntò contro Calhoun. «Avanti» disse, il naso che pisciava sangue. «Fallo un'altra volta.»

Wayne fece per intervenire, ma esitò. Da quella posizione poteva tirare un calcio in testa a fratello Fred, ma così facendo non gli avrebbe impedito di sparare a Calhoun, e avrebbe potuto dire addio ai soldi extra della taglia. Inoltre, aveva dato la sua parola a quel bastardo che si sarebbero aiutati reciprocamente a sopravvivere finché non fossero usciti dalla merda.

L'altro monaco colpì Calhoun sulla testa, di lato, con le mani unite, buttandolo a terra. Fratello Fred s'alzò, e mentre Calhoun cercava di tirarsi su lo colpì sulla nuca col calcio del fucile, con tanta forza che la fronte di Calhoun quasi si piantò nel pavimento. Questi si rovesciò su un fianco e giacque li gli occhi che sbattevano come ali di falene.

«Fratello Fred, devi imparare a porgere l'altra guancia» disse fratello Lazzaro. «Ora metti questo sacco di merda sul tavolo.»

Fratello Fred studiò Wayne per vedere se aveva intenzione di creare

problemi. Wayne si mise le mani in tasca e sorrise.

Fratello Fred chiamò due morti e gli fece mettere Calhoun sul tavolo. Fratello Lazzaro lo immobilizzò con delle cinghie.

La suora portò un vassoio con aghi, siringhe, cotone e flaconcini, lo posò sul tavolo vicino alla testa di Calhoun. Fratello Lazzaro gli arrotolò la manica, montò un ago su una siringa e poi lo piantò nel braccio di Calhoun, tirandogli il sangue. Quando la siringa fu piena piantò l'ago nel tappo di gomma di un flacone e vi spinse dentro il sangue.

Guardò Wayne e disse, «Spero che non romperai le scatole.»

«Mi date il succo di frutta e un cracker, dopo?» chiese Wayne.

«Diciamo che esci di qui senza un bernoccolo sulla testa» disse fratello Lazzaro.

«Mi sa che mi dovrò accontentare.»

Wayne salì sul tavolo accanto a Calhoun, e fratello Lazzaro lo legò allo stesso modo. La suora avvicinò il vassoio e fratello Lazzaro ripeté le operazioni che aveva già eseguito. La suora rimase vicina a Wayne, fissandolo negli occhi. Wayne cercò di leggere qualcosa nel suo volto, ma non riuscì a capirci molto.

Quando fratello Lazzaro ebbe finito prese il mento di Wayne e lo scosse. «Però, voi due sembrate in salute. Ma non si sa mai. Dovremo fare un po' di analisi. Nel frattempo sorella Worth ti sottoporrà ad altri esami,» fece un cenno col capo verso Calhoun, ancora privo di sensi «e io penserò al tuo amico.»

«Non è amico mio» obiettò Wayne.

Fecero rialzare Wayne dal tavolo, poi sorella Worth e fratello Fred con il suo fucile lo guidarono nell'atrio, verso un'altra stanza.

Le pareti del locale erano ricoperte di scaffali sui quali erano allineati strumenti e bottiglie. L'illuminazione era scarsa e provenivano quasi interamente da una finestra con una veneziana, per quanto dal soffitto penzolasse anche un'anemica lampadina gialla. Particelle di polvere •roteavano nell'aria.

Al centro della stanza c'era una grande ruota a raggi in posizione verticale. Aveva due cinghie in alto e due in basso. Sotto quelle in basso c'erano dei blocchetti di legno. La ruota era collegata posteriormente a una colonna di metallo con interruttori e pulsanti.

Fratello Fred fece spogliare Wayne e lo fece salire sulla ruota, la schiena rivolta al mozzo e i piedi sui blocchetti. Sorella Worth assicurò le sue caviglie con le cinghie, poi gli fece alzare le braccia e legò i polsi alla parte

superiore della ruota.

«Spero proprio che tu soffra come un cane» disse fratello Fred.

«Pulisciti la faccia dal sangue» disse Wayne. «Ti dà un'aria da scemo.»

Fratello Fred fece un gesto col dito medio che non aveva molto di religioso, poi lasciò la stanza.

8

Sorella Worth toccò un interruttore e la ruota cominciò a girare, dapprima lentamente, mentre la luce malsana entrava dalla finestra e filtrava tra le assi, la polvere fluttuava e la ruota e i suoi raggi proiettavano ombre vorticose sulle pareti.

Mentre ruotava, Wayne chiuse gli occhi. Così evitava che gli girasse la testa, specialmente quando scendeva verso il basso.

In un momento in cui risaliva aprì gli occhi e vide sorella Worth in piedi davanti alla ruota, che lo fissava. Wayne disse, «Perché?» e chiuse gli occhi mentre la ruota affondava di nuovo.

«Perché lo dice fratello Lazzaro.» La risposta venne dopo un tempo talmente lungo che Wayne aveva quasi dimenticato la domanda. In effetti, non si aspettava che lei replicasse. Era sorpreso che una cosa del genere gli fosse uscita di bocca, e si sentiva un po' ridicolo per averlo chiesto.

Aprì gli occhi mentre risaliva per l'ennesima volta, e lei stava andando dietro la ruota, uscendo dal suo campo visivo. Udì uno scatto simile a quello di un interruttore che veniva azionato e un lampo balzò attraverso di lui e Wayne non riuscì a impedirsi di gridare. Una piccola scarica biforcuta di elettricità saettò fuori dalla sua bocca come la lingua di un rettile che assaggiava l'aria.

La ruota girò più velocemente e gli strappi vennero più spesso e gridò con meno forza, e alla fine non gridò più. Era troppo stordito. Vagava alla deriva nello spazio con addosso solo i suoi stivali e il cappello da cowboy, e s'allontanava velocemente dalla Terra. C'erano carcasse di automobili tutt'intorno a lui. Le guardò e vide che una di esse era la sua '57, e al volante c'era Pop. Seduta accanto al vecchio c'era una puttana messicana. Sul sedile posteriore ce n'erano altre due. Sembravano un po' ubriachi.

Una delle puttane che sedevano dietro si tirò su il vestito e schiacciò il suo culo nudo contro il finestrino, spingendolo tanto in alto che riusciva a vederle la fica. Sembrava un taco bisognoso di una rasatura.

Sorrise e provò a raggiungerlo, ma la '57 se ne stava andando, in un'am-

pia curva, rivolgendogli la coda. Si vedeva una faccia attraverso il lunotto. La faccia di Pop. Era strisciato fin lì e lo salutava lentamente, con tristezza. Una puttana lo tirò via e Wayne non lo vide più.

Anche le carcasse delle auto si allontanarono, come risucchiate dal vuoto causato dalla partenza della '57. Wayne nuotò con le braccia, scalciò con le gambe, tentando di inseguire la '57 e le carcasse. Ma restò a penzolare dove si trovava, come una falena inchiodata a una tavola. Le automobili s'allontanarono tanto che non le vide più e lo lasciarono lì con le gambe e le braccia che si protendevano, a ruotare in mezzo a un'infinità di stelle fredde e indifferenti.

«... Come fai i test... traccia tutto su di te... mappatura... ECG, elettroencefalogramma, fegato... tutto... è doloroso perché Lazzaro vuole che lo sia... pensa che non sappia queste cose... che sono tarda... sono lenta, ma mica stupida... in realtà sono intelligente... ero una scienziata... prima dell'incidente... fratello Lazzaro non è santo... è matto... fatto la ruota per via dell'Inquisizione... ne sa un sacco, dell'Inquisizione... pensa che ne abbiamo di nuovo bisogno... per quelli come te... i sacrileghi, dice... ma gli piace solo far soffrire... lo so.»

Wayne aprì gli occhi. La ruota s'era fermata. Sorella Worth parlava con la sua voce monotona, spiegandogli la funzione della ruota. Ricordava di averle chiesto «Perché» circa tremila anni prima.

Sorella Worth lo fissò di nuovo. Poi se ne andò e lui attese che la ruota ripartisse, ma quando tornò aveva uno specchio lungo e stretto sottobraccio. Lo appoggiò al muro dal lato opposto rispetto a Wayne. Salì sulla ruota con lui, i piccoli piedi sulle piattaforme di legno accanto ai suoi. Tirò su la veste e si calò le mutandine nere. Mise il volto vicino a quello di lui, come se cercasse qualcosa.

«Ha intenzione di prendere il tuo corpo... pezzo a pezzo... sangue, cellule, cervello, il tuo cazzo... tutto... Vuole vivere per sempre.»

Aveva le mutandine in mano, e le gettò via. Wayne le guardò allontanarsi e svolazzare sul pavimento come un pipistrello morente.

Gli prese il cazzo e lo tirò. I palmi di lei erano freddi e lui non si sentiva al meglio, ma cominciò ad avere un'erezione. Lei se lo mise tra la gambe, strofinandosi il cazzo tra le cosce. Erano fredde come le sue mani, e secche.

«Ora lo conosco... so cosa sta facendo... il virus dei morti... stava tentando di creare qualcosa che lo facesse vivere per sempre... ha fatto tornare i morti... non ha tenuto in vita i vivi, liberi dalla vecchiaia...»

Ora il cazzo pulsava, nonostante il corpo di lei fosse così freddo.

«Seziona i morti per imparare... fa esperimenti su di loro... ma il segreto della vita eterna è nei vivi... ecco perché ti vuole... sei uno straniero... quelli che vivono qui li può testare... ma deve tenerli in vita perché eseguano i suoi ordini... non può fargli sapere com'è veramente... ha bisogno delle interiora, le tue e quelle di quell'altro uomo... vuole essere un Dio... vola in alto sopra di noi su un aeroplanino e guarda in basso... gli piace pensare di essere il creatore, ci scommetto...»

«Aereo?»

«Ultraleggero.»

Spinse il cazzo dentro di sé, e lì dentro era freddo e asciutto, come fegato lasciato per una notte a seccarsi su una tavola. Ciò nonostante, si trovò pronto. A quel punto, avrebbe fatto un buco in una rapa.

Lei lo baciò sull'orecchio e lungo il collo; piccoli baci freddi, secchi come un toast.

«... Pensa che non sappia... ma so che non ama Gesù... Ama se stesso, e il potere... È dispiaciuto per il suo naso...»

«Ci scommetto.»

«L'ha fatto in un momento di febbre religiosa... prima di perdere la fede.... Ora vuole essere quel che era... uno scienziato. Vuole farsi crescere un nuovo naso... sa come fare... una volta l'ho visto che faceva crescere un dito in un piatto... l'ha fatto crescere dalla pelle tolta dalla nocca di uno dei fratelli... può fare molte cose.»

Ora lei muoveva i fianchi. Wayne riusciva a vedere, al di sopra della sua spalla, lo specchio posato contro il muro. Poteva vederle il sedere bianco che roteava, l'abito nero alzato su di esso, che minacciava di calare come un sipario. Cominciò a spingere in risposta, lentamente, con decisione.

Anche lei fissava lo specchio alle proprie spalle, guardandosi mentre lo scopava. Sul suo volto c'era uno sguardo più di studio che di rapimento.

«Voglio sentirmi viva» disse. «Sentire un bel cazzo duro... è tanto tempo.»

«Sto facendo del mio meglio» disse Wayne. «Ma questo non è proprio un posto romantico.»

«Spingi, così posso sentirlo.»

«Bello» disse Wayne. Ce la mise tutta, proprio tutta. Ma cominciava a perdere l'erezione. Aveva l'impressione di trovarsi a un colloquio per un'assunzione, e non stavo certo facendo una gran figura. Aveva l'impressione che nemmeno un buco nel legno sarebbe stato soddisfatto di lui.

Lei si staccò e scese.

«Non è colpa tua» disse Wayne.

Sorella Worth andò dietro la ruota e toccò qualcosa sulla colonna. Lo montò di nuovo, e agganciò le sue caviglie a quelle di Wayne. La ruota prese a girare. Rapide scariche elettriche saltarono attraverso di lui. Non erano forti come prima. Lo rinvigorivano. Quando la baciò fu come toccare una batteria con la lingua. Sentiva l'elettricità passare nelle sue vene e sgorgare dall'estremità del suo cazzo; sentiva che avrebbe potuto riempirla di lampi, invece di venire...

La ruota si fermò cigolando; doveva essere provvista di un timer. Erano a testa in giù e Wayne riusciva a vedere i loro riflessi nello specchio; sembravano due lucertole intente a scopare sul vetro di una finestra.

Non poteva dire se lei fosse venuta o meno, per cui andò avanti e la fece finita. Senza la corrente stava perdendo il suo desiderio. Non era stata una scopata di prima categoria, ma che cazzo, come diceva sempre Pop, «La peggiore trombata che mi sono fatto era buona comunque.»

«Torneranno» disse lei. «Presto... non voglio che ci trovino così... devo fare degli altri esami.»

«Perché l'hai fatto?»

«Voglio lasciare l'ordine... voglio andarmene da questo deserto... voglio vivere... e voglio che tu mi aiuti.»

«Io sarei anche pronto, ma il sangue mi sta andando alla testa e comincio a sentirmi strano. Forse, se non mi stessi addosso così...»

Dopo un'eternità, lei disse, «Ho un piano».

Si sciolse da lui e andò dietro la ruota a schiacciare un interruttore che rimise Wayne con i piedi in basso e la testa in alto. Toccò un altro interruttore e lui ricominciò a ruotare lentamente, e mentre girava e il fulmine giocava dentro di lui, gli parlò del piano.

9

«Ho l'impressione che Fratello Fred mi si vuole inculare» disse Calhoun. «Continua a tentare di ficcarmi un dito nel buco del culo.»

Erano di nuovo nella loro stanza. Fratello Fred li aveva ricondotti lì, facendogli portare i loro abiti, e adesso erano di nuovo soli, e si rivestivano.

«Ce ne andiamo» disse Wayne. «La suora, sorella Worth, ci aiuterà.»

«E lei che ci guadagna?»

«Odia questo posto e vuole il mio uccello. Ma la cosa principale è che

odia questo posto.»

«E quale sarebbe il piano?»

Wayne gli disse prima di tutto quello che aveva programmato per loro fratello Lazzaro. Il mattino successivo li avrebbe fatti portare nella stanza coi tavoli d'acciaio, poi si sarebbero distesi sui tavoli, e se gli esami avessero dato risultati positivi, sarebbero stati dichiarati adatti; a quel punto fratello Lazzaro li avrebbe scuoiati lentamente, perché stando a sorella Worth gli piaceva farlo in quel modo, e quindi avrebbe raccolto il loro sangue e l'avrebbe filtrato nelle sue formule come fosse caffè, avrebbe estratto i loro cervelli per metterli in due vasi, infine avrebbe immagazzinato le loro vene e i loro organi in congelatori.

Tutto questo sarebbe stato fatto nel nome di Dio e di Gesù Cristo (si lodata su nom) col pretesto di trovare una cura per il germe della gente morta. Ma in realtà era tutto per fratello Lazzaro, che voleva farsi un naso nuovo, volare col suo ultraleggero su Jesus Land e vivere in eterno.

Il piano di sorella Worth era questo:

Si sarebbe fatta trovare nella camera mortuaria. Avrebbe avuto delle armi nascoste. Avrebbe fatto la prima mossa, poi sarebbe toccato a loro.

«Stavolta» disse Wayne «uno di noi deve mettere le mani su quel fucile.»

«Se oggi non te ne fossi restato a grattarti le palle, ce li eravamo già fatti.»

«Questa volta avremo la sorpresa dalla nostra parte. Una vera sorpresa. Non si aspetteranno che sorella Worth si metta in mezzo. Possiamo arrivare dritti fino al tetto e andarcene sull'ultraleggero. Quando finisce la benzina, possiamo camminare, magari tornare alla '57 e pregare che riparta.»

«E allora faremo i conti. Chi vince si tiene la macchina e la sorca. E per domani ho un asso nella manica.»

Calhoun si tolse gli stivali. Girò il tacco di quello destro. Lo fece ruotare in fuori, e un piccolo coltello gli cadde in mano. «È affilato» disse Calhoun. «Ho tagliato un cinese dalle budella al gargarozzo, con questo. È stato facile come far passare un bastoncino nella merda fresca.»

«Era meglio se ce l'avevi pronto oggi.»

«Volevo tastare il terreno, prima. E a dire il vero, pensavo che con una botta sulla bocca di fratello Fred ce lo toglievamo dalle palle.»

«L'hai colpito sul naso.»

«Vabbe', cazzo, ma avevo mirato alla bocca.»

10

L'alba e la stanza con i tavoli di metallo mostravano lo stesso identico aspetto. Nessuno aveva portato un vaso di fiori per rallegrare l'ambiente.

Il naso di fratello Lazzaro, però, era cambiato; c'erano due cipolline incastonate, adesso.

Sorella Worth, che sembrava appena appena più animata del giorno precedente, era lì vicina. Reggeva il vassoio con gli strumenti. Questa volta il vassoio era pieno di bisturi. La luce cadeva sulle lame e le faceva strizzare gli occhi.

Fratello Fred era in piedi dietro Calhoun, e fratello Peluria-di-muffa stava dietro Wayne. Dovevano sentirsi al sicuro, quel giorno. Avevano fatto a meno dei morti.

Wayne guardò sorella Worth e pensò che forse le cose non stavano andando per il verso giusto. Forse gli aveva mentito, parlandogli in quel suo modo lento. Voleva solo un po' di cazzo e la certezza di poter tenere tutto sotto controllo. Per farlo, avrebbe potuto promettergli di tutto. Poteva benissimo fregarsene di quello che fratello Lazzaro gli avrebbe combinato.

Se si trattava di un doppio gioco, per Wayne non avrebbe fatto nessuna differenza — anche se doveva saltare nella bocca del fucile di fratello Fred. Meglio andarsene così che farsi togliere la pelle di dosso. L'idea di fratello Lazzaro e del suo naso disgustoso che si abbassava su di lui non gli pareva affatto attraente.

«Mi fa piacere vedervi» disse fratello Lazzaro. «Spero che non si ripeteranno gli spiacevoli episodi di ieri. Ora, sui tavoli.»

Wayne guardò sorella Worth. La sua espressione non mostrava nulla. L'unica cosa di lei che sembrava viva erano le ali piegate della voglia a forma di uccello che aveva sulla guancia.

E va bene, pensò Wayne, ora arrivo al tavolo, poi proverò a fare qualcosa. E se sbaglio, pazienza.

Fece un passo avanti, e sorella Worth gettò il contenuto del vassoio in faccia a fratello Lazzaro. Un bisturi gli si piantò nel naso. Il vassoio e il resto del suo contenuto sbatterono sul pavimento.

Prima che fratello Lazzaro potesse strillare, Calhoun si abbassò e scattò. Era sotto il fucile di fratello Fred e con l'avambraccio spinse la canna in alto. Il fucile sparò e impallinò il soffitto. Piovve intonaco.

Calhoun s'era nascosto il piccolo coltello nel palmo della mano; lo impugnò e lo piantò nell'inguine di fratello Fred. La lama passò attraverso il

saio ed entrò fino al manico.

Mentre Calhoun faceva la sua mossa, Wayne portò indietro l'avambraccio a colpire il collo di fratello Peluria-di-muffa, poi si voltò e gli afferrò la testa, la spinse in basso e gli diede un paio di ginocchiate. Lo mise al tappeto con una gomitata sulla nuca.

A quel punto Calhoun aveva preso il fucile, e fratello Fred era sul pavimento che cercava di togliersi il pugnale dalle palle. Calhoun sparò alla testa di fratello Fred, poi fece la stessa cosa con fratello Peluria-di-muffa.

Fratello Lazzaro, col bisturi che ancora gli penzolava dal naso, cercò di squagliarsela, ma mise un piede sul vassoio e questo lo mandò a gambe all'aria. Atterrò di pancia. Calhoun fece due ampi passi e gli rifilò un calcio sulla gola. Fratello Lazzaro emise un suono come di gargarismi, e tentò di rialzarsi.

Wayne lo aiutò. Prese fratello Lazzaro per il saio, da dietro, lo tirò su e poi lo sbatté su un tavolo. Il bisturi ancora pendeva dal naso del monaco. Wayne lo afferrò e lo strappò via, portandosi appresso un pezzo del naso. Fratello Lazzaro urlò.

Calhoun gli ficcò il fucile in bocca e questa mossa lo azzittì. Ricaricò l'arma. Disse, «Mangiatelo» e premette il grilletto. Il cervello di fratello Lazzaro schizzò via dalla nuca a cavallo di un pezzo del cranio. Cervella e ossa sbatterono sul tavolo e poi finirono sul pavimento, scivolando via come un piatto di uova strapazzate spinto per tutta la lunghezza del bancone di un bar.

Sorella Worth non s'era mossa. Wayne immaginò che avesse usato tutta la sua concentrazione per colpire fratello Lazzaro col vassoio.

«Hai detto che avresti avuto delle pistole» le disse Wayne.

Lei si voltò e sollevò la veste. In una cintura sopra le mutandine c'erano due rivoltelle calibro 38. Wayne le tirò fuori e ne prese una per mano. «Wayne due-pistole» disse.

«E l'ultraleggero?» chiese Calhoun. «Abbiamo fatto un bel po' di rumore, per una rivolta in un penitenziario. Ci dobbiamo sbrigare.»

Sorella Worth si voltò verso la porta sul retro della stanza, e prima che potesse dire qualsiasi cosa o precederli, Wayne e Calhoun scattarono, l'afferrarono e la spinsero verso l'uscio.

Al di là della porta c'era una scala, che fecero due gradini alla volta. Passarono una porta antincendio metallica e si trovarono sul tetto dove stava l'ultraleggero, legato con corde elastiche ad anelli di metallo. Era fatto di tela blu e bianca e di aste metalliche, e su entrambi i lati erano stati assicu-

rati fucili a pompa calibro dodici, scorte di cibo e borracce piene d'acqua.

Staccarono gli ormeggi e si piazzarono sui due sedili, usando le corde per tener ferma sorella Worth in mezzo a loro. Non era comodo, ma si trattava di un viaggio solo.

Rimasero seduti lì. Dopo un po', Calhoun fece, «Be'?»

«Merda» disse Wayne. «Mica lo so come si guida quest'aggeggio.»

Guardarono sorella Worth. Fissava i comandi.

«Di' qualcosa, per la puttana» esclamò Wayne.

«Quello è l'avviamento» disse. «Quella leva... in avanti è su, all'indietro fa alzare il muso... di lato...»

«Ho capito.»

«E allora fai partire questo bastardo» esclamò Calhoun.

Wayne l'accese, gli diede manetta. La macchina si mosse in avanti, barcollò.

«Troppo peso» disse Wayne.

«Buttiamo giù la troia» propose Calhoun.

«O tutti insieme, o nessuno» ribatté Wayne.

L'ultraleggero continuò ad agitare la coda a sinistra e a destra, ma si raddrizzò quando furono sul bordo del tetto.

Veleggiarono per una cinquantina di metri, fecero una pessima virata che Wayne non riuscì a controllare, e caddero proprio sulla statua di Gesù, colpendola sulla testa, nel bel mezzo della corona di filo spinato. I riflettori s'infransero, il metallo si lamentò, il filo s'impigliò nelle ali di nylon e si tese. La testa del Gesù si chinò in avanti, si staccò di colpo e venne via, tirandosi appresso i cavi elettrici come un pupazzo a molla che esce da una scatola. I cavi si tesero a una cinquantina di metri da terra e strattonarono testa e ultraleggero come uno yo-yo. Poi la corona di filo spinato si staccò e lasciò cadere il velivolo per il resto dell'altezza. Urtò sul terreno con un scricchiolio e uno strappo e una nuvola di polvere.

La testa di Gesù oscillava sul velivolo fracassato come un uccello che si preparasse a beccare un verme.

11

Wayne strisciò fuori dal relitto e cercò di mettersi in piedi. Le gambe lo ressero.

Sorella Worth giaceva in mezzo ai rottami, nylon e supporti d'alluminio ripiegati attorno a lei come le ali di una farfalla.

Wayne cominciò a toglierle quella roba di dosso. Vide che aveva una gamba rotta. Un osso sporgeva dalla coscia come un bastone appuntito. Non c'era sangue.

«Ecco che arriva tutta la parrocchia» disse Calhoun.

Evidentemente s'era sparsa la notizia di quello che era successo a fratello Lazzaro e agli altri. Un'orda di monaci, suore e morti correva sul ponte levatoio. Alcune delle suore e dei monaci erano armati. Tutti i morti erano muniti di bastoni. Il clero strillava.

Wayne fece un cenno col capo in direzione della rimessa, «Prendiamo un autobus.»

Wayne raccattò sorella Worth, la prese in braccio e si mise a correre. Calhoun, che portava solo le armi e i viveri, li superò. Balzò nella porta aperta di un autobus e sparì dalla vista. Wayne sapeva che stava già strappando i fili per far partire il mezzo senza le chiavi. Si augurò che sapesse come si faceva, e che agisse in fretta. Quando Wayne arrivò all'autobus, posò sorella Worth accanto al mezzo, tirò fuori le 38 e si piazzò davanti a lei. Se doveva crepare lì, voleva andarsene come Wild Bill Hickok. Una sputafuoco per mano e una donna da proteggere.

A dire il vero, avrebbe preferito che l'autobus partisse.

E così fu.

Calhoun fece entrare la marcia, e fece manovra in modo che l'autobus andasse a mettersi davanti a Wayne e sorella Worth. I monaci e le suore avevano cominciato a sparare e i loro colpi rimbalzarono sul fianco del veicolo blindato.

Dall'interno Calhoun strillò, «Perdio, muovetevi!»

Wayne si cacciò le pistole nella cinta, acchiappò sorella Worth e saltò dentro. Calhoun fece avanzare di scatto l'autobus e i due volarono su due sedili diversi.

«Pensavo che te ne saresti andato» disse Wayne.

«Volevo farlo. Ma ti avevo dato la mia parola.»

Wayne distese sorella Worth sul sedile e le esaminò la gamba. Dopo quella botta che gli aveva dato Calhoun, la frattura sporgeva ancora di più.

Calhoun chiuse la porta dell'autobus e controllò lo specchietto retrovisore. Suore e monaci e morti s'erano accalcati in un paio di autobus e ora li stavano inseguendo. Uno dei mezzi correva parecchio, come se avessero truccato il motore.

«Vuoi vedere che ho preso il più vecchio del branco?» si chiese Calhoun.

Salirono su una collinetta sabbiosa, poi si trovarono sulla stretta strada che saliva a spirale. Dietro di loro, uno degli autobus s'era staccato, forse a causa di qualche guasto meccanico. L'altro invece guadagnava terreno.

La strada si fece più larga e Calhoun gridò, «Mi sa che è questo che stava aspettando, lo stronzo.»

Mentre Calhoun ancora parlava, l'inseguitore accelerò, accostò sulla sinistra e li raggiunse, tentando di spingerli fuori strada, giù nella valle che si faceva sempre più profonda. Ma Calhoun combatté sulle curve e non cedette.

L'altro autobus spalancò la porta e una suora, proprio quella che si trovava sullo scuolabus che li aveva portati a Jesus Land, si piazzò a gambe larghe, mostrando il monticello del suo inguine coperto dalle mutandine nere. Aveva passato un braccio attorno a un corrimano e teneva con entrambe le mani l'immortale strumento del clero, il fucile a pompa calibro dodici.

Appena furono su una curva la suora tirò un colpo contro il finestrino del conducente. Si sentì un crepitio, sottili linee spezzate si allargarono in tutte le direzioni, ma il vetro tenne.

La suora pompò un altro colpo in canna, e fece nuovamente fuoco. Il vetro poteva anche essere antiproiettile, ma stavolta la lastra esterna venne giù. Un altro colpo ben assestato e Calhoun avrebbe potuto dire addio alla testa.

Wayne piantò le ginocchia su un sedile e abbassò il finestrino. La suora lo vide, si voltò e fece fuoco. Il colpo era basso, e colpì la parte inferiore del finestrino, crepandolo e sverniciando la carrozzeria.

Wayne cacciò la .38 fuori dal finestrino e sparò mentre la suora caricava ancora il fucile. Il colpo la prese alla testa e il suo occhio destro si fece grande e sanguinolento; lei ruotò attorno al corrimano, facendosi sfuggire il fucile che cadde fuori. La suora restò agganciata per un po' con l'incavo del gomito, poi il braccio si raddrizzò e scivolò all'esterno. L'autobus le passò sopra e lei esplose, rossa e succosa alle estremità come un cannolo schiacciato.

«Che spreco di fica» disse Calhoun. Si accostò all'altro autobus, e quello s'allontanò. Ma Calhoun si accostò ancor più decisamente e mandò l'altro autobus a strisciare contro la parete rocciosa, con uno stridore che sembrava il ruggito di una pantera.

Lo scuolabus sbatté a sua volta contro di loro spingendo Calhoun sul lato dello strapiombo, e suonò due volte il clacson nel nome di Gesù.

Calhoun scalò la marcia, diede meno gas, lasciò che l'autobus lo sorpassasse di mezza lunghezza. Poi diede una strattonata al volante in modo da colpire la coda dell'altro, facendolo mettere di traverso al centro della strada. Lo speronò al centro col muso del suo autobus, e l'altro veicolo prese a ruotare su se stesso. Urtò di nuovo contro il muso dell'autobus di Calhoun e ne schiacciò il paraurti. Calhoun frenò e l'altro autobus continuò a ruotare, finché non uscì di strada e non volò giù nella valle in un coro di urla.

Trenta minuti dopo raggiunsero la sommità del canyon e si trovarono nel deserto. L'autobus cominciò a fumare dal muso e a fare lo stesso rumore di un cane che si strozza con un osso di pollo. Calhoun si fermò sul ciglio della strada.

12

«Maledetto paraurti! S'è ficcato lì sotto e ha anche mezzo sfondato la gomma» disse Calhoun. «Però credo che se riusciamo a togliere di mezzo il paraurti c'è abbastanza pneumatico per continuare.»

Wayne e Calhoun afferrarono il paraurti e lo tirarono, ma non venne via. Non completamente. Con l'urto s'era piegato al punto che quando lo forzarono si spezzò, e una parte rimase sotto il mezzo.

«Dovrebbe bastare per non strisciare contro la gomma» disse Calhoun.

Sorella Worth chiamò dall'interno dell'autobus. Wayne andò a vedere cosa avesse. «Portami fuori dall'autobus...» disse, in quel suo modo lento. «Voglio sentire l'aria aperta e il sole.»

«Non c'è molta aria, di fuori» disse Wayne. «E il sole è il solito. Brucia.»

«Per favore.»

La tirò su e la portò di fuori, e trovò un mucchio di sabbia in modo che, sdraiandola, potesse appoggiarvi la testa.

«Ho... ho bisogno di batterie» disse lei.

«Che?» fece Wayne.

Lei giaceva e fissava il sole. «La più grande impresa di fratello Lazzaro... un morto che può pensare... ricorda il passato... Era anche uno scienziato...» La mano di lei s'alzò a scatti, finalmente riuscì ad afferrare il suo copricapo e lo spinse via.

Al centro dei capelli biondi aggrovigliati c'era un pomello argenteo, che riluceva.

«Lui... non era un uomo buono... io sono una brava donna... voglio sen-

tirmi viva... come prima... le batterie stanno finendo... ne ho portate altre.»

La mano di lei armeggiò con una tasca del suo abito che era chiusa da una zip. Wayne gliel'aprì e ne tirò fuori il contenuto. Quattro pile.

«Ne uso due... semplice.»

Calhoun s'era avvicinato e incombeva su di loro. «Questo spiega un paio di cose» osservò.

«Non guardarmi in quel modo...» disse sorella Worth, e Wayne si rese conto che non le aveva mai detto il suo nome, né lei gliel'aveva mai chiesto. «Svita... metti dentro le batterie... senza sarei come gli altri... non posso aspettare.»

«Va bene» disse Wayne. Si mise dietro di lei, la sollevò sul mucchio di sabbia e svitò il cilindro di metallo dal suo cranio. Pensò a quando lei se l'era scopato sulla ruota e a come aveva cercato disperatamente di sentire qualcosa, ed era stata fredda come pietra focaia e del tutto priva di desiderio. Ricordò come aveva guardato nello specchio, sperando di scorgervi qualcosa che non c'era.

Lasciò cadere le batterie nella sabbia e tirò fuori una delle rivoltelle puntandola contro la nuca di lei. Premette il grilletto. Il corpo di sorella Worth sobbalzò appena e ricadde, il viso rivolto verso di lui.

La pallottola era uscita proprio dove c'era stato l'uccello sulla sua guancia e l'aveva portato via di netto, lasciando un buco privo di sangue.

«La cosa migliore» disse Calhoun. «C'è abbastanza fregna viva a questo mondo senza che ti debba trascinare dietro su una tavola questa cosa morta con la gamba rotta.»

«Sta' zitto» disse Wayne.

«Quando un uomo diventa sentimentale con le donne e i bambini, è ora che lasci perdere.»

Wayne si alzò.

«Be', amico» disse Calhoun. «Mi sa che s'è fatta l'ora.»

«Mi sa di sì» rispose Wayne.

«Che te ne pare di fare una cosa un po' di classe? Dammi una pistola, ci mettiamo schiena contro schiena e poi conto fino a dieci, e quando ci arrivo, ci voltiamo e spariamo.»

Wayne diede a Calhoun una delle pistole. Calhoun controllò il tamburo e disse, «Guarda che ho solo quattro colpi.»

Wayne tolse due proiettili dalla sua pistola e li buttò per terra. «Siamo pari» disse.

Si misero schiena contro schiena e tennero le pistole lungo le cosce.

«Mi sa che se mi ammazzi mi porti alla Città della Legge, giusto?» disse Calhoun. «Per cui fammi il favore di piantarmi una pallottola in testa, nel caso. Non voglio tornare come succede ai morti. Me lo prometti?»

«Non c'è problema.»

«Farò lo stesso per te. Ti do la mia parola. Ora sai che vale qualcosa.»

«Allora, dobbiamo parlare o sparare?»

«Sai, ragazzo, in altre circostanze può essere pure che mi piacevi. Avremmo anche potuto fare amicizia.»

«Poco probabile.»

Calhoun cominciò a contare, e si incamminarono. Quando giunse a dieci, si voltarono.

La pistola di Calhoun latrò per prima, e Wayne sentì la pallottola colpirlo come un pugno sul lato sinistro del petto, in basso, facendolo girare appena. Alzò la pistola, prese il tempo che ci voleva per mirare, e tirò proprio mentre Calhoun sparava ancora.

La seconda pallottola di Calhoun ronzò vicina alla testa di Wayne. Il proiettile di Wayne colpì Calhoun allo stomaco. Calhoun cade in ginocchio e prese a respirare a fatica. Tentò di alzare la rivoltella, ma non ci riuscì; era come se si fosse trasformata in un incudine.

Wayne gli sparò ancora, questa volta colpendolo nel bel mezzo del petto e buttandolo all'indietro così che Calhoun si trovò le gambe piegate sotto di sé.

Wayne lo raggiunse, mise un ginocchio a terra e gli prese la pistola.

«Merda» disse Calhoun. «È l'ultima cosa che mi sarei aspettato. Colpito?»

«Un graffio.»

«Merda.»

Wayne puntò la rivoltella contro la fronte di Calhoun e Calhoun chiuse gli occhi e Wayne premette il grilletto.

13

La ferita non era un graffio. Wayne sapeva che poteva lasciare sorella Worth dove si trovava e caricare Calhoun sull'autobus e andare a incassare la taglia. Ma della taglia non gliene fregava più niente.

Usò il pezzo di paraurti storto per scavare una tomba da due non molto profonda. Quando ebbe finito, piantò il pezzo di paraurti a mo' di croce e usò il mirino di una delle pistole per incidere questa scritta: QUI GIAC-

CIONO SORELLA WORTH E CALHOUN CHE HA MANTENUTO LA SUA PROMESSA.

Non che si leggesse benissimo, e poi sapeva che il primo vento serio l'avrebbe buttato giù, ma era una cosa che lo faceva sentire meglio, anche se non riusciva assolutamente a spiegarsi perché.

La ferita si era aperta e il sole adesso era rovente, e dal momento che aveva perso il cappello sentiva il cervello che gli cuoceva nel cranio come carne che bolle in una pentola.

Salì sull'autobus, avviò il motore e guidò per tutto il giorno e tutta la notte. Era quasi mattina quando arrivò alle Cadillac, s'inoltrò tra di esse e raggiunse la '57.

Quando si fermò e cercò di scendere dall'autobus scoprì che riusciva appena a muoversi. Le rivoltelle infilate nella cinta s'erano attaccate alla camicia e allo stomaco per via del sangue che gli era uscito dalla ferita.

Si tirò su aiutandosi col volante, prese uno dei fucili e lo usò a mo' di stampella. Trovò il cibo e l'acqua e uscì a ispezionare la '57.

La situazione era disastrosa. Non solo aveva perso il parabrezza, ma il muso era accartocciato per buona parte della lunghezza e una delle grosse ruote da sabbia era piegata con un angolo tale da fargli capire benissimo che il semiasse era partito.

S'appoggiò alla Chevy e tentò di pensare. L'autobus camminava e aveva ancora benzina, e poteva tirare fuori il tubo che teneva nel bagagliaio della '57 per pompare la benzina dalle sue taniche al serbatoio dell'autobus. Ci avrebbe guadagnato delle miglia.

Miglia.

Non se la sentiva di camminare per sette metri, figuriamoci concentrarsi sulla guida.

Lasciò andare il fucile, il cibo e l'acqua. Salì faticosamente sul cofano della Chevy e riuscì a portarsi sul tetto. Giacque lì sulla schiena e guardò il cielo.

Era una notte limpida e le stelle erano nitide, senza tremolii. Sentiva freddo. In un paio d'ore le stelle sarebbe sbiadite e il sole sarebbe sorto e il freddo avrebbe lasciato il posto alla calura.

Voltò la testa, guardò una della Cadillac e una faccia scheletrica premuta contro il parabrezza, intenta a fissare per sempre la sabbia.

Non era quello il modo di farla finita, guardando in basso.

Accavallò le gambe e stese le braccia, studiò il cielo. Non sentiva più freddo, ormai, e il dolore era quasi passato. Più che altro si sentiva intorpi-

dito.

Tirò fuori una delle rivoltelle, alzò il cane e se la puntò alla tempia, continuando a guardare le stelle. Poi chiuse gli occhi e si accorse che le vedeva ancora. Si trovava un'altra volta sospeso nel vuoto tra le stelle, con addosso solo il suo cappello e gli stivali da cowboy, e attorno a lui c'erano le carcasse delle auto e la '57, intatta.

Stavolta le auto non s'allontanavano ma si muovevano verso di lui. La '57 era in testa alle altre, e man mano che s'avvicinava vide Pop al volante e accanto a lui una *puta* messicana, e dietro altre due. Sorridevano tutte, e Pop suonò il clacson e lo salutò con la mano.

La '57 si portò accanto a lui e la portiera posteriore si spalancò. Seduta tra le puttane c'era sorella Worth. Un momento prima aveva guardato e non c'era, ma adesso eccola lì. E non aveva mai notato quanto era grande il sedile posteriore della '57.

Sorella Worth gli sorrise e l'uccello sulla sua guancia volò più in alto. I suoi capelli erano pettinati lisci e lunghi e sembrava rosea e felice. Sul pavimento ai suoi piedi c'era una confezione di birra gelata. Lone Star, perdio.

Pop era chino sul sedile anteriore, teneva una mano fuori, e sorella Worth e le puttane gli facevano cenno di entrare.

Wayne mise all'opera mani e piedi, e stavolta scoprì che poteva spostarsi. Nuotò attraverso lo sportello aperto, toccò la mano di Pop e quello disse, «Sono contento di rivederti, figliolo» e proprio nel momento in cui Wayne premeva il grilletto, Pop lo tirò dentro.

I treni che non abbiamo preso

La luce solare maculata danzava sul lato del treno rivolto a oriente. I rami dei grandi ciliegi si protendevano sui binari a toccare i vagoni, ma non ci arrivavano veramente; erano stati potati appositamente per lasciare lo spazio necessario.

James Buder Hickock si chiese fin dove arrivavano le file di ciliegi. Poggiò la testa contro il finestrino della carrozza Pullman e cercò di guardare i binari in basso. La velocità del treno, le ombre degli alberi e i suoi problemi di vista fecero quasi fallire il tentativo. Ma la linea scura che riempiva il suo campo visivo continuava e continuava, all'infinito.

Tornando a rilassarsi sul sedile, si sentì in soggezione. Stava veramente vedendo i celebri ciliegi giapponesi delle pianure del west; una delle gran-

di strade dei Ciliegi, che si stendeva lungo i binari a partire dal centro del continente fino alle Colline nere dei Dakota.

Si voltò a guardare sua moglie. Dormiva, e il suo viso attraente dalle ossa spigolose era rovinato dalla bocca imbronciata e dalle rughe di tensione attorno agli occhi. Quell'espressione era un articolo permanente del suo campionario, coltivato negli ultimi anni: le restava sul volto sia da sveglia, sia durante il sonno. Una volta su quel viso albergavano soltanto risate, visioni e sogni, ma ora si sentiva male al solo guardarla.

Per un po' rivolse nuovamente la sua attenzione agli alberi, consentendo al ritmico battito dei binari, al sibilo del cavo infuocato che scorreva sopra la sua testa e alle ombre dei rami di massaggiargli piacevolmente la mente fino a raggiungere un bianco oblio.

Dopo un po' aprì gli occhi, notò che sua moglie se n'era andata. Tornata al vagone letto, probabilmente. Non si affrettò a raggiungerla. Tirò fuori il suo orologio da panciotto e lo consultò. Aveva dormito poco meno di un'ora. Sia lui che Mary Jane avevano fatto colazione presto, e avevano deciso di sedersi nella carrozza salone a guardar passare la gente. Ma non s'erano dimostrati molto interessati ai loro compagni di viaggio né alla compagnia reciproca, e s'erano appisolati entrambi.

Be', non la biasimava per essersene tornata a letto, anche se ultimamente ci passava un sacco di tempo. Jim sapeva di essere una compagnia deprimente, e lo era stato per tutta la mattinata.

Un omone con una barbetta appuntita e baffi biondi s'avvicinò lungo il corridoio, notò il posto libero accanto a Hickok e si sedette. Tirò fuori una pipa e una borsetta di tabacco in pelle, la mostrò speranzoso. «La disturbo se le chiedo un fiammifero, signore?»

Hickok trovò uno zolfanello e accese la pipa mentre l'uomo tirava.

«Grazie» disse l'uomo. «Mi chiamo Cody. Bill Cody.»

«Jim Hickok.»

Si strinsero la mano.

«È il suo primo viaggio nel Dakota?» chiese Cody.

Hickok annuì.

«Bel paese, Jim, meraviglioso. I giapponesi possono anche essere stati una rogna, ai tempi loro, ma sicuramente sanno come trasformare il mondo in un giardino. I bianchi non sarebbero stati capaci di farci crescere nemmeno la brughiera o il muschio sugli alberi, in quei posti, e invece guardi come li hanno fatti diventare belli.»

«Proprio vero» disse Hickok. Tirò fuori tutto il necessario e si rollò una

sigaretta. Lo fece lentamente, con precisione, come se l'anticipazione e la preparazione fossero ben più importanti dell'evento finale. Quando si fu confezionato la sigaretta a puntino, se l'accese con uno zolfanello e guardò fuori. Nel finestrino passò di corsa un piccolo monumento in pietra dall'aspetto affascinante, seminascosto tra i ciliegi.

Guardando Cody, Hickok disse, «Mi pare di capire che questo non è il tuo primo viaggio.»

«Oh no, no. Sono in politica. Una specie di ambasciatore, diciamo. Devo fare parecchi viaggi su questa linea. Cementare le relazioni con i giapponesi, sai. Tanto per farmi un po' di pubblicità, amico, ti dirò che sono responsabile per la prosecuzione della strada dei ciliegi nel territorio degli Stati Uniti. Una specie di accordo diplomatico che ho raggiunto coi giapponesi.»

«Credi che ci sarà ancora guerra?»

«Difficile a dirsi. Ma con i Sioux e i Cheyenne che si stanno riorganizzando, immagino che gialli e bianchi avranno il loro daffare, coi rossi. Specialmente dopo quello che è successo la settimana scorsa.»

«La settimana scorsa?»

«Non ne sai niente?»

Hickok scrollò il capo.

«I Sioux e qualche Cheyenne al comando di Cavallo Pazzo e Toro Seduto hanno spazzato via il generale Custer e il generale giapponese Miyamoto Yoshii.»

«Tutto il reparto?»

«Fino all'ultimo uomo. Cavalleria degli Stati Uniti e samurai insieme.»

«Mio Dio!»

«Terribile. Ma penso che per i pellirossa siano gli ultimi fuochi, e non per fare il necrofilo, amico, ma sono convinto che questo massacro cementerà ulteriormente le relazioni nippo-americane. Ed è veramente un bene, soprattutto se tieni conto che certi minatori di Cherrywood, sia bianchi che gialli, hanno trovato l'oro. In casi come questi, è meglio avere un nemico comune.»

«Neanche di questo ne sapevo niente.»

«Presto lo saprà l'intero continente, e ci sarà una corsa per andare a Cherrywood, una cosa mai vista prima.»

Hickok si sfregò gli occhi. Potessero sprofondare all'inferno. Al buio o in un posto all'ombra la sua vista era buona, ma sentiva che la luce solare diretta gli trafiggeva le orbite, come tanti aghi.

Quando Hickok si scoprì gli occhi e guardò in direzione del corridoio, che essendo all'ombra era un vero conforto, vide una donna un po' sovrappeso che lo percorreva tirando per un orecchio un ragazzino in calzoni corti. «John Luther Jones,» disse la donna «quante volte ti ho detto di lasciar stare il macchinista. Smettila di fare tutte quelle domande.» Tirò via il ragazzo.

Cody fissò Hickok negli occhi e disse piano: «Mai visto un ragazzino che ama i treni come quello. Cerca sempre di andare alla locomotiva e sua madre non lo molla un attimo. Deve averlo sculacciato tre volte solo ieri. In realtà non credo che il macchinista sia veramente infastidito dal ragazzo.»

Hickok abbozzò un sorriso, ma la sua attenzione fu distratta da una donna attraente che seguiva a ruota madre e figlio. Nei romanzetti da dieci centesimi sarebbe stata classificata come 'una visione'. Non c'erano dubbi: la salute abitava sul suo viso a forma di cuore come su quello di sua moglie albergava il malcontento. I suoi capelli erano gialli come il grano maturo e gli occhi verdi come le foglie di un albero a primavera. Era elegante nel calicò blu e bianco con una spessa cintura di tela giapponese nera stretta attorno alla vita sottile. Nel suo incedere c'era tutta la gioia del mondo, e se da un lato Hickok non voleva guardarla e confrontarla con sua moglie, dall'altro per nulla al mondo si sarebbe perso quello spettacolo, e fu quasi con imbarazzo che girò la testa a rimirare il passaggio finché l'ondeggiare festoso dei suoi fianchi lo salutò, sottraendosi alla sua vista quando la donna passò nel vagone successivo.

Quando Hickok tornò ad appoggiare la schiena sul sedile, sentendosi piuttosto stanco, notò che Cody stava sorridendo.

«Diciamo che salta all'occhio, non è vero?» disse Cody. «Ieri mia moglie Louisa si è accorta che avevo notato quella giovane creatura, e da allora si è fatta venire l'irritante abitudine di agitarmi 'accidentalmente' davanti alla faccia il suo nuovo ventaglio giapponese ogni volta che passa.»

«La vedi spesso?»

«Credo che stia nel vagone letto dopo la prossima carrozza salone. Penso un sacco a quel vagone. Probabilmente ogni uomo su questo treno che l'ha vista non fa altro che pensare a quel vagone.»

«Credo anch'io.»

«Sei scapolo?»

«No.»

«Ah, qualche volta è veramente una sofferenza, vero? Be', amico, devo

tornare da mia moglie, altrimenti penserà che sto dando la caccia alla giovane, dolce creatura. E se la Vecchia non fosse in viaggio con me, probabilmente è proprio quello che farei.»

Cody s'alzò, e con una stretta di mano e un saluto da politico se ne andò a grandi passi lungo il corridoio.

Hickok si voltò di nuovo a guardare fuori dal finestrino, socchiudendo gli occhi per dar loro un po' di sollievo. In realtà non è che badasse molto a quello che vedeva. La sua visione era tutta interiore. Pensava alla ragazza. Il suo aspetto gli aveva scatenato qualcosa di più di un'infatuazione passeggera. Per la prima volta in vita sua considerò seriamente l'adulterio.

Da quando aveva sposato Mary Jane ed era diventato un impiegato non aveva mai pensato davvero di infrangere il loro accordo matrimoniale. Ma negli ultimi tempi il semplice atto di guardare sua moglie era diventato come versare sale su una ferita.

Dopo essersi preparato un'altra sigaretta e averla fumata, Hickok si alzò e tornò al suo vagone letto, immaginando di raggiungere non sua moglie, con la sua faccia acida, ma la ragazza bionda e il suo paradiso del sesso. Immaginò che fosse una ragazza che viaggiava per la prima volta da sola. Andava nel West a incontrare l'uomo dei suoi sogni. O magari aveva un padre che prestava servizio come ufficiale nell'esercito, al forte vicino Cherrywood, e ora che le relazioni nippo-americane si erano decisamente consolidate, era stata chiamata a raggiungerlo. Forse la donna col bambino era sua madre e il bambino suo fratello.

Continuò a fantasticare finché non raggiunse il vagone letto e trovò la sua cabina. Quando entrò, scoprì che Mary Jane dormiva ancora.

Giaceva buttata sulla branda con un braccio a proteggere gli occhi. Le sue labbra imbronciate, inacidite, non avevano perso la loro amarezza. Erano protese verso l'alto come la bocca di un vulcano attivo pronto a eruttare. S'era tolta gli abiti e li aveva deposti ordinatamente sulla spalliera di una sedia, e il suo corpo alquanto spigoloso era visibile perché il lenzuolo col quale s'era ricoperta era caduto per metà e lasciava coperta solo la gamba sinistra e il bordo della branda. Hickok notò che la caraffa di whisky sul tavolino non arrivava a metà. Ma quel mattino mancavano solo un paio di bicchieri. Se n'era preso più che a sufficienza per riaddormentarsi confortevolmente, un'altra abitudine presa di recente.

Lasciò scorrere lo sguardo su di lei, cercando qualcosa che riaccendesse i vecchi sentimenti — non tanto sessuali, quanto amorosi. I capelli scuri s'arricciavano attorno al collo. Le sue spalle, affilate come sciabole dell'E-

sercito, erano l'altro suo tratto più evidente. La luce che entrava dalla finestra faceva somigliare le lentiggini sulla sua pelle alabastrina a una specie di vaiolo. La vita e i fianchi che un tempo lo eccitavano sembravano ancora quelli di una vespa, ma la sensualità e il bel colore della sua pelle erano svaniti. Era magra solo perché non mangiava abbastanza. Ora la sua colazione, il suo pranzo e la sua cena erano il whisky.

Una nota di tristezza s'insinuò in Hickok mentre guardava la sua sposa arrabbiata e alcolizzata, con una vita e un marito che non s'erano dimostrati all'altezza dei suoi sogni d'amore e di ricchezza. Negli ultimi due anni aveva perso le speranze e i sentimenti, e la bottiglia era diventata il suo sangue. Era morta qualunque fede in lui, insieme allo sguardo da ragazzina in quegli occhi un tempo luminosi.

Be', anche lui aveva avuto i suoi sogni. Alcuni magari erano stati un po' folli, ma l'avevano aiutato a superare il grigiore del suo lavoro d'impiegato in Kansas, che gli aveva dato di che sfamare la carne, non certo la mente.

Versatosi un goccio dalla caraffa, si sedette sulla panca appoggiata contro la parete, e guardò ancora sua moglie. Quando si fu stancato, posò la mano sulla panca, ma invece del legno toccò un libro. Lo prese e lo guardò. Era intitolato: *Down the Whiskey River Blue*, di Edward Zane Carroll Judson.

Hickok posò il bicchiere accanto a sé e sfogliò il volume. Non era roba per lui. Come tutti i romanzi di Judson, era un ritratto sentimentale e iperpoetico della vita dei loro tempi. Per farla breve, era noioso. O forse non gli piaceva perché piaceva tanto a sua moglie. O perché lei gli aveva fatto capire chiaramente che le cose che leggeva lui, i romanzi popolari di Sam Clemens e i versi di Walt Whitman, altro non erano che immondizia e filastrocche. Solo lei aveva la sensibilità giusta, o così diceva. Lei era fedele a Judson e a poeti come John Wallace Crawford e Cincinnatus Hiner.

Be', se li poteva tenere tutti.

Hickok posò il libro e diede un'occhiata a sua moglie. Quel viaggio non aveva proprio funzionato. L'avevano organizzato per ritrovare ciò che era andato perduto, ma non è che lei avesse poi fatto un grande sforzo, o almeno non gli pareva proprio. Cercò di sentirsi in colpa, di pensare che neanche lui si era impegnato più di tanto, ma non era quella, la verità. Era stata lei, con la sua acidità, a trasformarlo in un pessimo compagno di viaggio. Quando erano partiti lui aveva scavato nel loro antico amore come un geologo che esplorava una vena sapendo perfettamente che era stata sfruttata completamente ed era ormai esaurita da tempo.

Finito il whisky, e piazzatosi il libro sotto la testa a mo' di cuscino, Hickok posò i piedi sulla panca e si sdraiò, le mani dalle dita lunghe intrecciate sugli occhi. Scoprì che il peso della sua scontentezza gli portava il sonno molto meglio di Morfeo.

Quando si svegliò, fu perché sua moglie gli stava passando un dito sulla guancia seguendo il profilo della sua mascella. Guardò il volto sorridente di lei, e per un attimo pensò di aver solo sognato tutti i momenti brutti, pensò che le cose andassero bene, proprio come dovevano; immaginò che il tempo non avesse ancora appesantito il loro matrimonio e che fosse tornato ai tempi subito dopo le loro nozze, quando erano profondamente innamorati l'uno dell'altra. Ma il rumore del treno gli garantiva che non era così, e che in realtà il tempo era passato per davvero. Il giorno del loro matrimonio era ormai lontano.

Mary Jane gli sorrise, e per un istante da quel sorriso trasparirono tatti i suoi sogni e le sue speranze perdute. Le sorrise. In quel momento desiderò profondamente che avessero avuto figli. Ma non c'erano mai riusciti. Uno dei due aveva qualche difetto e durante i loro accoppiamenti non era mai stato concepito nessun figlio.

Lei si chinò a baciarlo e fu un bacio appassionato, che lo fece fremere tutto di eccitazione. In quel momento non voleva nient'altro che salvare il loro matrimonio, e che tutto andasse bene. Si dimenticò persino la ragazza che aveva visto mentre chiacchierava con Cody.

Non fecero l'amore, nonostante le sue speranze. Ma lei lo baciò in bocca diverse volte e disse che dopo un bagno e la cena sarebbero andati a letto. Sarebbe stato come ai vecchi tempi. Quando celebravano spesso la cerimonia del piacere.

Dopo che il facchino Cherokee aveva riempito la vasca d'acqua, e dopo che lei s'era fatta il bagno e lui s'era lavato nell'acqua del bagno di lei e dopo essersi asciugati insieme, risero mentre si vestivano. Lui la baciò e lei lo baciò, i corpi premuti l'uno contro l'altro in un rituale familiare, ma anche stavolta quel rituale non venne consumato. Mary Jane non ne volle sapere. «Dopo cena» disse. «Come ai vecchi tempi.»

«Come ai vecchi tempi» rispose lui.

Se ne andarono nella carrozza ristorante a braccetto, vestiti di tatto punto e sorridendo. Pagarono il loro dollaro e vennero condotti al tavolo, dove venne offerto loro un drink come aperitivo. Lui rifiutò, come gesto di buon

augurio per quel che doveva succedere dopo, ma Mary Jane non lo imitò. Si fece un whisky, e poi un altro.

Quando fu giunta al terzo whisky e stavano servendo la cena, entrò la ragazza bionda con quel sorriso solare e sì accomodò a tre tavoli di distanza dal loro. Stava con la matrona e il ragazzino che amava i treni. Hickok si rese conto che non riusciva a togliere gli occhi di dosso alla bella ragazza.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Mary Jane.

«No, affatto. Sai, quando i pensieri vanno alla deriva...» disse lui. Le sorrise, e vide che i suoi occhi erano appena appena lustri per l'ebbrezza.

Mangiarono pressoché in silenzio e Mary Jane bevve altri due whisky.

Quando tornarono alla cabina, lei si appoggiava su di lui e il cuore di Jim precipitò nello sconforto. Conosceva quei sintomi.

Entrarono nella cabina e lui sperò che sua moglie non fosse completamente ubriaca. La baciò e premette il suo corpo contro quello di lei. Provava desiderio.

Lei andò a letto e si spogliò, mentre lui si tolse i vestiti vicino alla panca, posandoli lì sopra. Spense la lampada e salì sul letto con lei.

S'era addormentata. Il suo fiato usciva con un russare alcolico. Quella notte non avrebbero fatto l'amore.

Per un po' giacque senza pensare a nulla. Poi s'alzò, si vestì, andò nelle altre carrozze in cerca di qualcosa per distrarsi, magari una partita a poker.

Non trovò nemmeno un tavolo di poker e nessuna faccia nota lo accolse con fare amichevole. Nella carrozza salone trovò un posto per sedersi dove la lampada era spenta e gli altri sedili erano vuoti. Tirò fuori il necessario per rollarsi una sigaretta, e se la stava accendendo con uno zolfanello quando Cody s'accomodò pesantemente sul sedile di fonte al suo. L'ambasciatore aveva in mano la pipa, come prima. «Forse pensi che a quest'ora dovrei averli trovati gli zolfanelli, vero?»

Era proprio quel che pensava Hickok, eppure gli offrì il suo zolfanello ancora acceso. Cody si protese in avanti e risucchiò la fiammella nella sua pipa ben carica. Quando fu accesa si appoggiò contro lo schienale e disse, «Mi è sembrato di averti visto, poco fa. Stavi uscendo dalla carrozza ristorante.»

«Io non ti ho visto.»

«Non guardavi dalla mia parte. Ero vicino.»

Hickok capì il sottinteso di Cody, ma lo ignorò. Fumava la sua sigaretta quasi con ferocia.

«È proprio carina» disse Cody.

«Credo di aver fatto una figura da scemo a forza di guardarla. Avrà la metà dei miei anni.»

«Mi riferivo a tua moglie. Ma certo, la ragazza è uno splendore. E ha quello sguardo, eh, che ne dici?»

Hickock grugnì in segno di assenso. Si sentiva come uno scolaro pizzicato a guardar su nelle gonne della maestra.

«Guardavo anch'io» disse Cody allegramente. «Vedi, non è che badi molto a mia moglie. E tu?»

«Vorrei farlo, ma lei non facilita le cose. Siamo come due treni su binari diversi. Passiamo abbastanza vicini da salutarci, ma mai abbastanza da poterci toccare.»

«Mio Dio, amico, ma tu sei un poeta.»

«Non era mia intenzione.»

«Be', che male c'è? Ci vorrebbe proprio un po' di colore e di poesia nella mia vita.»

«Un ambasciatore ha una vita molto più ricca di un impiegato.»

«Un ambasciatore è poco più di un impiegato che viaggia. Forse non è poi tanto male, però non mi ci sento tagliato.»

«Allora siamo stati tagliati tutti e due nella stoffa sbagliata, Cody.»

Hickok finì la sua sigaretta e guardò fuori, nella notte. Le sagome dei ciliegi volavano via, sembravano uomini con tante braccia che salutavano gentilmente.

«Mi sembra di non aver fatto niente nella vita» disse Hickok dopo un po', senza guardare Cody. Continuò a tenere gli occhi fissi sulla notte e gli alberi. «Oggi, quando mi hai detto di Custer e Yoshii, non mi sono sentito triste. Sorpreso, certo, ma non triste. Ora so perché. Li invidio. Non la loro morte, ma la loro gloria. Li ricorderanno ancora tra cent'anni, fors'anche dopo. Io sarò dimenticato un mese dopo la mia morte — a essere ottimisti.»

Cody allungò la mano ad aprire il finestrino. Il vento era fresco e piacevole. Batté la pipa sulla parete esterna del vagone. Ne volarono scintille che vennero soffiate via lungo i vagoni come lucciole in una bufera. Cody lasciò il finestrino aperto, si rimise la pipa in tasca.

«Sai,» fece «durante le guerre contro i giapponesi volevo andare a ovest: quella volta che i giapponesi stavano cercando di avanzare nel Colorado

perché credevano che avessimo trovato l'oro, e dicevano che gli avevamo tolto quel territorio quando faceva parte del Nuovo Giappone. Allora ero giovane, e avrei fatto meglio ad andare. Volevo essere un soldato. Avrei potuto essere un grande scout, o un cacciatore di bufali, se allora la mia vita avesse preso un'altra direzione.»

«Ma tu ti chiedi mai se i tuoi sogni non siano la vita reale, Cody? Chissà, forse se speriamo con tutte le nostre forze potrebbero avverarsi. Forse i nostri sogni sono i treni che non abbiamo preso.»

«Puoi spiegarti meglio?»

«I nostri futuri possibili. Le cose che avremmo potuto fare se le nostre vite avessero preso un'altra piega.»

«Non è che ci abbia pensato molto negli ultimi tempi, ma l'idea mi piace.»

«Ti metteresti a ridere se ti raccontassi il mio sogno?»

«Come potrei? Ti ho appena raccontato il mio.»

«Sogno di essere un pistolero — e certo con questi occhi che ho, così sensibili alla luce, è una presa in giro. Ma è quello che sono. Uno di quei tiratori coi capelli lunghi come nei romanzi da dieci centesimi, o come quel tipo, Wild Jack McCall. E nel mio sogno mi vedo anche buttato a faccia in giù su un tavolo da gioco, la mia carriera di pistolero chiusa vigliaccamente da qualche mascalzone che non aveva il fegato di affrontarmi faccia a faccia, per cui mi ha sparato alle spalle. È un bel sogno, anche se muoio, perché dopo si ricordano di me, come si ricorderanno dei soldati che stavano a Little Big Horn. È un sogno tanto forte da farmi credere che da qualche parte stia succedendo veramente, e che sono davvero l'uomo che mi piacerebbe essere.»

«Credo di capirti, amico. Invidio addirittura Morse e questi maledetti treni; lui e il suo telegrafo e l''energia pulsante'. Quelle scoperte lo faranno vivere per sempre! Ogni volta che mandano un messaggio in un lampo attraverso il paese, o un treno corre come una pallottola grazie alla forza crepitante del suo cavo di fuoco, è come se migliaia di persone gridassero il suo nome.»

«Spesso — quasi sempre, a dire la verità — desidero solo di poter vivere un sogno, anche una sola volta.»

Restarono seduti lì, in silenzio. La notte e i rami in ombra dei ciliegi fuggivano via, fondendosi ogni tanto con la luce intermittente della luna e delle stelle.

Finalmente Cody disse, «A letto. Arriveremo a Cherrywood al mattino

presto.» Aprì il suo orologio da panciotto e lo guardò. «Meno di quattro ore. Mia moglie si sveglierà e chiamerà la cavalleria se non mi trova lì.»

Mentre Cody si alzava, Hickok disse, «Ho qualcosa per te.» Porse a Cody una manciata di zolfanelli.

Cody sorrise. «La prossima volta che ci incontriamo, amico, forse avrò i miei.» Restò per un attimo in piedi in mezzo al corridoio, e disse, «Sai, mi è piaciuta la nostra chiacchierata.»

«Anche a me» disse Hickok. «Non sono certo più felice, però mi sento meno solo.»

«Forse è il meglio che possiamo fare.»

Hickok tornò alla cabina ma non cercò di far piano. Non ce n'era bisogno. Mary Jane, quando era ubriaca, dormiva come un'incudine.

Si tolse gli abiti e strisciò nel letto. Giacque lì, sentendo il tepore della spalla e dell'anca di sua moglie; annusando l'aroma alcolico del respiro di lei. Riusciva a ricordare un tempo in cui non si mettevano a letto insieme senza toccarsi ed esprimersi il loro amore. Ora non voleva toccarla né voleva che lei lo toccasse. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che lei s'era data la pena di dirgli che lo amava, e non riusciva a ricordare l'ultima volta che era stato lui a dirlo, senza che fosse almeno in parte una menzogna.

Prima di cena avevano ricordato i bei vecchi tempi e per un momento l'aveva adorata. Ora giaceva accanto a lei provando solo una rabbia immensa. Rabbia, perché lei non ci provava. O non riusciva a provarci. Rabbia, perché era sempre lui quello che si sforzava, quello che si scusava, anche quando sentiva di non essere in torto. Treni su binari diversi che andavano in direzioni opposte, passando veloci nella notte, in realtà senza andare in nessun posto. Ecco cos'erano.

Chiudendo gli occhi cadde immediatamente nel sonno e sognò quella bionda così carina nel calicò bianco e blu con la spessa cintura giapponese nera. La sognò senza il calicò, distesa accanto a lui, la pelle bianca e morbida, appassionata, ed era tutte le cose che sua moglie aveva smesso da tempo di essere.

E quando finì il sogno, finì anche il suo sonno. Si alzò e si vestì e uscì per andare nella carrozza salone. Era vuota e buia. Si sedette a fumare una sigaretta. Quando l'ebbe finita aprì il finestrino, annusò il vento, lo sentì sulla faccia. Era una bella notte. Una notte da amanti.

Poi avvertì che il treno stava rallentando.

Già a Cherrywood?

No, era troppo presto. Che posto era, allora?

Nella carrozza accanto venne improvvisamente accesa una lampada, e apparve il volto del facchino Cherokee. Dietro di lui, le borse contro le gambe, c'erano tre persone: la matrona, il ragazzino che amava i treni e la bella donna bionda.

Il treno continuò a rallentare.

Perdio, pensò, stanno per scendere.

Hickok tirò fuori il suo piccolo orario ferroviario spiegazzato e se lo stirò sul ginocchio. Accese uno zolfanello e lo tenne dietro il sedile in modo da poter leggere. Dopodiché tirò fuori il suo orologio da taschino e lo tenne vicino alla fiamma. Due e un quarto. L'ora sul suo orologio e quella sull'orario coincidevano. Era una fermata regolare — la piccola città e il forte prima di Cherrywood. Il suo sogno a occhi aperti s'era dimostrato vero. La ragazza andava proprio lì.

Hickok si ficcò l'orario in tasca e lasciò cadere il fiammifero spento sul pavimento. Riusciva a vedere la ragazza bionda anche da dove era seduto. Come sempre, lei sorrideva. Il facchino godeva di quel sorriso, e lo ricambiava.

Il treno cominciò a fermarsi.

Per un attimo, Hickok immaginò che anche lui doveva scendere lì; immaginò che la donna bionda fosse la sua fidanzata. O ancora meglio, che lo sarebbe diventata. Si sarebbero incontrati alla stazione e avrebbero attaccato bottone e lei sarebbe stata una di quelle donne moderne che non avevano niente in contrario se un uomo offriva loro un drink in pubblico. Ma non sarebbe stata come sua moglie. Avrebbe bevuto per il puro gusto di farlo, non per l'effetto.

Si sarebbero innamorati immediatamente, e in quell'occasione avrebbero passeggiato al chiaro di luna lungo i binari, si sarebbero fermati tra i ciliegi e avrebbero ascoltato i treni che passavano. E dopo si sarebbero distesi tra gli alberi e avrebbero fatto l'amore con le ombre e la luce delle stelle per baldacchino. Dopo aver finito, sazi fino alla stanchezza, sarebbero andati a braccetto verso la città, o il forte, a seconda dei casi.

Il sogno svanì quando la ragazza bionda scese la scaletta del treno. Hickok la guardò mentre il facchino calava i loro bagagli. Desiderò di poter vedere ancora la ragazza, ma per farlo avrebbe dovuto mettere la testa fuori dal finestrino, ed era abbastanza anziano da non voler fare la figura dello scemo.

Addio, Piccola Bellezza, disse tra sé. Penserò a te e ti sognerò spesso.

Improvvisamente si rese conto di avere le guance bagnate dalle lacrime.

Dio, se era solo e infelice. Si chiese se, dietro i suoi sorrisi, anche la ragazza potesse essere infelice.

Si alzò e camminò verso la luce proprio mentre il facchino allungava la mano per spegnerla.

«Scusi» disse Hickok all'uomo. «Vorrei scendere qui.»

Il facchino batté gli occhi. «Certo, signore, ma qui si fermavano solo tre persone.»

«Ho un biglietto fino a Cherrywood, ma ho cambiato idea, vorrei scendere qui.»

«Come desidera, signore.» Il facchino riaccese la lampada. «Farebbe meglio a sbrigarsi, il treno sta partendo. Attenzione agli scalini. Uh, ha dei bagagli?»

«Nessuno.»

Hickok scese svelto i gradini e si immerse nella notte. I tre che aveva seguito non c'erano più. Aguzzò la vista e li vide tra due ciliegi che camminavano verso le luci della stazione.

Si voltò a guardare il treno. Il facchino aveva spento la luce, ed era sparito alla vista. Il treno cantò la sua canzone. Sul tetto vide un guizzo di folgore biancazzurra che balzava lungo il cavo metallico di fuoco. Poi il treno fece un suono come una teiera in ebollizione e cominciò a muoversi.

Per un attimo pensò a sua moglie che dormiva nella loro cabina. Pensò a lei che si svegliava a Cherrywood e non lo trovava. Non sapeva cosa avrebbe fatto, né sapeva cosa avrebbe fatto lui.

Forse la ragazza bionda non avrebbe voluto avere niente a che fare con lui. O forse, pensò improvvisamente, è sposata, o ha già un fidanzato.

Ma non importava assolutamente nulla. Era l'ambizione di averla che l'aveva sollevato dalla sua vecchia pira funebre; come una fenice appena uscita dalle fiamme, intendeva spiegare le ali e volare alto. Il treno prese velocità, proiettando ombre fuggevoli tutto intorno. Lui gli diede le spalle e guardò attraverso il sentiero tra i ciliegi. I tre avevano raggiunto la stazione ed erano entrati.

Rassettandosi il colletto e abbottonandosi la giacca, si avviò verso la stazione e la bella ragazza bionda con un volto che sembrava un cuore speranzoso.

La notte che si persero il film dell'orrore

Per Lew Shiner: Un racconto che non si tira indietro

Se fossero andati al drive-in come avevano in mente di fare, non sarebbe successo niente. Ma a Leonard non andava il drive-in quando non aveva una ragazza da portarci, e aveva sentito parlare della *Notte dei morti viventi*, e sapeva che il protagonista era un negro. Non voleva vedere un film con un attore negro. I negri raccoglievano il cotone, aggiustavano le gomme e proteggevano le puttane negre, ma non aveva mai sentito che ammazzassero gli zombie. E aveva sentito anche che nel film una ragazza bianca si faceva toccare dal negro, e la cosa lo infastidiva. Qualsiasi ragazza bianca che si lasciava toccare da un negro doveva essere la peggior schifezza del mondo. Probabilmente una di Hollywood, New York: o Waco, uno di quei posti dimenticati da Dio.

Ora, Steve McQueen sì che sarebbe stato perfetto per accoppare gli zombie e spupazzarsi le ragazze. Lui sì che ci sarebbe stato bene. Ma un negro? Nossignore.

Ragazzi, quello Steve McQueen era veramente uno preciso. Diceva le cose così bene, in quei film, che non potevi fare a meno di pensare che gliele scrivesse qualcuno. Era uno che trovava le cose da dire in un lampo, su due piedi, e poi aveva quello sguardo vero, spietato, da duro.

A Leonard sarebbe piaciuto essere Steve McQueen, o anche Paul Newman. Uno così sapeva sempre cosa dire, e immaginava che rimediassero anche un sacco di fregna. Certamente non si annoiavano come lui. Era annoiato al punto che avrebbe potuto morire di pizzichi prima che venisse il mattino. Noia, noia, noia. Non c'era proprio niente di divertente a starsene nel parcheggio del Dairy Queen, appoggiato sul cofano della sua Impala del '64 a guardare la statale. Pensò che quel vecchio matto di Harry, il bidello del liceo, magari aveva anche ragione, su quella faccenda dei dischi volanti. Harry vedeva sempre qualcosa. Lo yeti, donnole con sei zampe, di tutto di più. Ma forse sui dischi volanti aveva ragione. Diceva di averne visto uno, un paio di notti prima, che planava su Mud Creek e sparava giù certi raggi che sembravano quei bastoncini dolci bianchi e rossi alla menta piperita. Leonard pensò che se veramente Harry aveva visto i dischi volanti e i raggi, dovevano essere i raggi della noia. Per gli alieni sarebbe stato un bel sistema per togliere di torno la gente della Terra: annoiarli a morte. Farsi fondere da raggi termici sarebbe infinitamente meglio. Almeno quella era una cosa rapida: essere annoiati a morte, invece, era come farsi becchettare da un branco di papere finché morte non ne consegua.

Leonard continuò a guardare la statale, cercando di immaginare dischi

volanti e raggi della noia, ma non riusciva a concentrarsi. Alla fine mise a fuoco qualcosa sulla strada. Un cane morto. Ma non un semplice cane morto, no, un CANE MORTO. Il bastardo era stato investito come minimo da un TIR, forse da diversi TIR, uno dopo l'altro. Sembrava che fossero piovuti pezzi di cane. C'erano pezzi di quel botolo su tutto l'asfalto, e una zampa era finita sulla cunetta dal lato opposto, appoggiata in modo tale che sembrava fare ciao ciao. Quel povero stronzo non sarebbe riuscito a rimetterlo insieme nemmeno il dottor Frankenstein con una borsa di studio della Johns Hopkins e l'assistenza della NASA.

Leonard s'accostò al suo fedele compagno ubriaco, Billy — noto nell'ambiente come Peto, perché era il campione di scoregge di Mud Creek — e disse, «Vedi quel cane lì?»

Peto guardò nella direzione indicata da Leonard. Non aveva ancora notato il cane, e quella visione lo colpì molto più di quanto avesse colpito Leonard. Il cane trasformato in un puzzle fece risalire a galla dei ricordi. Gli ricordava un cane che aveva avuto a tredici anni. Un gran bel pastore tedesco che l'amava più di sua madre.

Quel figlio di puttana d'un cane era riuscito in qualche modo a farsi impigliare la catena in una recinzione di filo spinato e s'era impiccato. Quando Peto aveva trovato il cane, aveva la lingua che sembrava un pedalino nero imbottito, e si vedeva ancora dove era riuscito a grattare la terra con le unghie, ma non ad appoggiarsi. Sembrava che avesse scritto una specie di messaggio cifrato per terra. Poi Peto l'aveva detto a suo padre, piangendo come una fontana, e il suo vecchio aveva riso e sentenziato, «Probabilmente voleva spiegare perché s'è suicidato.»

Ora, mentre guardava la statale, e la sua Coca-Cola allungata col whisky si raccoglieva tiepida nelle sue budella, sentì una lacrima che gli si formava negli occhi. L'ultima volta che s'era sentito tanto commosso era stato quando aveva vinto il campionato di accensione delle scoregge con una vampata di dieci centimetri che gli aveva bruciato i peli del culo, e la banda l'aveva premiato con un paio di boxer colorati. Erano marroni e gialli, così poteva metterseli senza doverli cambiare troppo spesso.

Per cui erano lì, Leonard e Peto, parcheggiati davanti al Dairy Queen, appoggiati al cofano dell'Impala di Leonard, a sorseggiare Coca e whisky, annoiati e depressi e arrapati, a guardare un cane morto senza niente da fare se non andare a vedere un film dove il protagonista è un negro. Il che, a essere onesti, non sarebbe nemmeno stato tanto male se avessero rimorchiato delle ragazze. Le ragazze potevano far perdonare un sacco di pecca-

ti, oppure potevano aiutare a commetterne di nuovi, a seconda dei punti di vista.

Ma quella serata era veramente bestiale. Ragazze non ne avevano. Ancora peggio, non c'era una sola ragazza in tutto il maledetto liceo che volesse saperne di uscire con loro. Nemmeno Marylou Flowers, e dire che aveva pure una specie di malattia.

Tutto questo tormentava terribilmente Leonard. Nel caso di Peto la cosa si spiegava. Era brutto. Aveva quel tipo di faccia che attira le mosche. E benché il fatto di essere campione indiscusso di scoregge di Mud Creek gli procurasse un certo prestigio all'interno della banda, non era un grande argomento quando si trattava di incantare le ragazze.

Ma per quanto ci si mettesse, a Leonard non riusciva di capire quale fosse il suo problema. Era bello, aveva bei vestiti, e la macchina andava benissimo quando non comprava benzina da quattro soldi. Aveva persino dei bigliettoni in tasca che aveva sgraffignato in lavanderia. Eppure il braccio destro gli era diventato grosso come la coscia a furia di seghe. L'ultima volta che era uscito con una ragazza era stato un mese prima, e siccome era stato con lei insieme ad altri nove, non era proprio sicuro che potesse affermare di averla rimorchiata. Era una cosa che lo rendeva talmente perplesso da spingerlo a chiedere a Peto se poteva definirlo un rimorchio. Peto, che era stato il quinto della fila, aveva detto che non la vedeva in quei termini, però se Leonard voleva metterla così, non è che gli cambiasse un granché.

Ma Leonard non si sentiva di considerarlo un rimorchio riuscito. Non gli dava quella sensazione, gli mancava qualcosa di speciale. Ecco, non c'era niente di romantico.

Vero, la Rossa grossa l'aveva chiamato tesoro quando le aveva ficcato il mulo nella stalla, ma quella chiamava tutti 'tesoro' — tranne Stoney. Stoney lo chiamava il piccolo opossum, ed era stato lui a convincerla a coprirsi la testa con il sacchetto di carta coi buchi per gli occhi e la bocca. Stoney era fatto così. A forza di chiacchiere sarebbe riuscito a fregare un cammello da sotto il culo di un arabo. Quando ebbe finito di convincere la Rossa grossa, quella era stata addirittura orgogliosa di portare il sacchetto.

Quando finalmente era venuto il suo turno di farsi la Rossa grossa, Leonard aveva lasciato che si togliesse il sacchetto in segno di buona volontà. Era stato un errore. Non si era reso conto di quanto fosse buona l'idea del sacchetto finché non fu troppo tardi. Stoney aveva avuto l'idea giusta. Quando era sparito il sacchetto s'era rovinato tutto. Quando la Rossa gros-

sa l'aveva portato, era stato come il gioco dell'Ippopotamo alle feste, quando balli con qualcuno incappucciato, una cosa del genere, magari da farci una risata; ma senza sacchetto non potevi ignorare con chi lo stavi facendo, e non era un bello spettacolo.

Neanche chiudere gli occhi l'aveva aiutato. Aveva scoperto che la bruttezza di quella faccia s'era impressa a fuoco sul retro delle palle degli occhi. Non riusciva nemmeno a immaginare di rimetterle il sacchetto. Tutto quello che riusciva a pensare era quella faccia grassoccia, troppo truccata, con quella specie di brutta carnagione che partiva dalle ossa.

Fu una tale delusione che dovette fingere un orgasmo e uscire prima che gli si afflosciasse del tutto l'uccello e il suo Settebello cadesse, perdendosi nelle profondità della Rossa grossa.

Nel ripensarci a Leonard sfuggì un sospiro. Sarebbe stato senz'altro bello, tanto per cambiare, andare con una ragazza che non se ne trombava dieci di fila o non aveva tra le gambe un buco che sembrava un tombino bisognoso di un coperchio. Qualche volta gli sarebbe piaciuto essere come Peto, che era contento al punto che sembrava quasi che avesse un vero cerveEo. Ci voleva un niente a mandarlo in visibilio. Dategli un lattina di *chili* texano Wolf Brand, una grossa torta farcita di marshmallows, Coca-Cola e whisky e poteva passare il resto della sua esistenza a scoparsi la Rossa grossa e a dar fuoco ai gas che gli uscivano dal buco del culo.

Dio, ma si poteva chiamare vita, quella? Niente donne, niente divertimento. Noia, noia, noia! Leonard si sorprese a scrutare il cielo in cerca di navi spaziali e raggi della noia color menta piperita, ma vide solo qualche falena che svolazzava come ubriaca tra i sostegni dell'insegna luminosa del Dairy Queen.

Abbassando lo sguardo sulla statale e il cane, Leonard ebbe un improvviso lampo di genio. «Perché non prendiamo la catena dal bagagliaio e non l'agganciamo a Rex? Lo portiamo a farsi un giretto.»

«Vuoi dire trascinarci dietro quell'asino morto?» chiese Peto.

Leonard annuì.

«Meglio che pestare una puntina da disegno» decise Peto.

Piazzarono l'Impala in mezzo alla statale mentre non passava nessuno e uscirono a dare un'occhiata. Da vicino il cagnone era ancora peggio. Le interiora gli erano state spremute fuori dalla bocca e dal buco del culo e puzzava in modo spaventoso. Il cane portava uno spesso collare irto di punte metalliche, al quale attaccarono un'estremità della loro catena da cinque metri; l'altra l'assicurarono al paraurti posteriore.

Bob, il gestore del Dairy Queen, li notò dalla finestra, uscì e gridò, «Ma che cazzo state facendo, voi due imbecilli?»

«Portiamo il cane dal veterinario» rispose Leonard. «Questo figlio di puttana sembra un po' pallido. Può darsi che l'ha messo sotto una macchina.»

«Ma senti che cazzo di senso dell'umorismo che avete, a momenti mi piscio addosso dalle risate!»

«I vecchi hanno spesso questo problema» replicò Leonard.

Si mise al volante e Peto si piazzò sul sedile accanto. Manovrarono la macchina e il cane appena in tempo per uscire dalla traiettoria di un grosso autoarticolato. Mentre si allontanavano, Bob gli gridò dietro, «Spero che voi due senza palle vi ritroviate avvolti attorno a un cazzo di palo della luce con quella cagata di Chevrolet!»

Mentre correvano, parti del cane si staccarono, come briciole da una pagnotta friabile. Un dente qui. Dei peli lì. Un pezzo di budella. Un nodello. Della roba rosa non identificabile. Ogni tanto il collare con le borchie e la catena sprigionavano scintille come grilli in fiamme. Finalmente raggiunsero i centodieci e il cane attaccato alla catena oscillava da destra a sinistra, con un moto sempre più ampio, come se aspettasse il momento giusto per sorpassarli.

Peto versò Coca e whisky per sé e per Leonard. Passò a Leonard il bicchiere di carta e lui se lo sgargarozzò, molto più allegro di poco prima. Forse quella serata stava per finire meglio del previsto, dopo tutto.

Passarono accanto a una folla sul lato della strada, una station wagon avana e un catorcio di Ford tirata su col cric. S'accorsero subito che c'era un negro in mezzo alla folla e non stava certo predicando Gesù Cristo ai ragazzi bianchi. Saltava da una parte all'altra come un maiale con un pungolo elettrico cacciato su per il culo, cercando di trovare uno spiraglio tra i bianchi per tentare la fuga. Ma non c'era nessuno spiraglio, e gli altri erano in troppi perché potesse battersi. Nove ragazzi bianchi lo stavano spintonando brutalmente come se fosse stato la biglia in un flipper maligno.

«Ma quello non è uno dei nostri negri?» chiese Peto. «E quei tipi lì che lo vogliono accoppare, non sono giocatori di football della White Tree?»

«Scott» disse Leonard, e nella sua bocca quel nome era come merda di cane. Era stato proprio Scott a fottergli il posto di quarterback nella squadra. Quel maledetto muso nero metteva insieme un gioco più aggrovigliato di una lattina di vermi da pesca, ma funzionava quasi sempre, per la puttana. Ed era capace di correre come una scimmia col culo a pois.

Mentre passavano, Peto disse, «Domani leggeremo sul giornale com'è andata a finire.»

Ma Leonard andò avanti solo per pochi metri prima di inchiodare e di fare un'inversione a U coll'Impala. Rex schizzò fuori, dalla strada e tagliò come una falce una fila di alti girasoli secchi sul ciglio della statale.

«Torniamo indietro a guardare?» disse Peto. «Non penso che quei ragazzi della White Tree ci romperanno le scatole se ci limitiamo a guardare.»

«Sarà pure un negro,» replicò Leonard, disprezzandosi per quel che diceva, «ma è il *nostro* negro e mica possiamo lasciarli fare. Se ce l'ammazzano ci fregheranno in tutte le prossime partite di football»

Peto si rese conto immediatamente della verità di quelle parole. «Ma è giusto, porca troia! Non possono trattare così il nostro negro.»

Leonard attraversò di nuovo la strada e puntò dritto sui ragazzi della White Tree, e suonò il clacson con decisione. I ragazzi della White Tree smisero di malmenare la loro preda e saltarono in tutte le direzioni. Le rane toro non avrebbero fatto di meglio.

Scott rimase dov'era, terrorizzato e debole, le gambe piegate a X con le ginocchia che si toccavano e gli occhi grandi come teglie per la pizza. Non s'era mai reso conto di quanto fosse grande la mascherina di un'auto. Lì nella notte somigliava a una chiostra di denti e i fari sembravano occhi. Si sentiva come uno stupido pesce che sta per essere mangiato da uno squalo.

Leonard inchiodò, ma fuori dalla carreggiata il terriccio non gli consentì di evitare di centrare Scott, facendolo volare sul cofano e contro il parabrezza, dove si schiacciò di faccia, per poi rotolare giù, la maglietta impigliata in uno dei tergicristalli che venne strappato via.

Leonard aprì la portiera dell'auto e gridò a Scott che giaceva a terra. «Ora o mai più!»

Uno dei ragazzi della White Tree si buttò verso l'auto, e Leonard prese da sotto il sedile un manico di martello avvolto nello scotch, scese dalla macchina e lo colpì. Quello della White Tree cadde in ginocchio e disse qualcosa che sembrava in francese ma non lo era. Leonard afferrò Scott per la collottola e lo tirò su e lo fece girare attorno all'auto e lo buttò nella portiera aperta. Scott s'arrampicò scompostamente sullo schienale del sedile anteriore e si buttò su quello di dietro. Leonard tirò il manico del martello contro uno dei ragazzi della White Tree e arretrò, infilandosi nel posto di guida. Ingranò la marcia, schiacciò l'acceleratore a tavoletta. L'Impala balzò in avanti, e messa una mano sulla portiera Leonard la spalancò come fosse un'ala, e colpì un altro della White Tree. L'auto tornò con un sobbal-

zo sulla statale e la catena oscillò e Rex falciò le gambe di altri due ragazzi con la stessa precisione con cui aveva abbattuto i girasoli secchi.

Leonard guardò nello specchietto retrovisore e vide due ragazzi della White Tree che trascinavano nella station wagon quello che aveva bastonato col manico di martello. Gli altri che lui e il cane avevano abbattuto si stavano rimettendo in piedi. Uno di loro aveva tolto con un calcio il cric da sotto l'auto di Scott e lo stava usando per sfasciare fari e parabrezza.

«Spero che quella carretta abbia l'assicurazione» disse Leonard.

«Me l'ero fatta prestare» disse Scott togliendosi il tergicristallo dalla maglietta. «Ecco, forse ti serve.» Lasciò cadere il tergicristallo sul sedile tra Leonard e Peto.

«Quell'auto era in prestito?» fece Peto. «È ancora peggio.»

«Macché» disse Scott. «Il padrone mica lo sa che l'ho presa in prestito. Gli avrei anche cambiato la gomma, se quel coglione aveva un pneumatico di scorta, bello, ma quando ho guardato nel bagagliaio c'era solo il cerchione. Comunque, grazie per non aver lasciato che mi accoppavano, altrimenti non avremmo più potuto fargli insieme il culo a strisce a football. Però, a momenti mi mettevi sotto. Mi fa male il petto.»

Leonard guardò di nuovo nello specchietto. I ragazzi della White Tree stavano arrivando di gran carriera. «Hai pure da ridire?» chiese.

«Macché» disse Scott, e si voltò a guardare attraverso il lunotto. Si vedeva il cane che oscillava con una curva stretta, e i pezzi che volavano via da tutte le parti. «Non sarai mica partito dimenticandoti il cane attaccato al paraurti.»

«Porca troia,» fece Peto «e dire che avevamo pagato la tassa!»

«Non c'è tanto da ridere,» disse Leonard «quelli della White Tree stanno guadagnando terreno.»

«E tu accelera» disse Scott.

Leonard digrignò i denti. «Potrei sempre sbarazzarmi dei bagagli in eccesso, sai.»

«Non è che buttare fuori il tergicristallo ti aiuterà molto» fece Scott.

Leonard guardò nello specchietto retrovisore e vide che il negro sul sedile posteriore ghignava. Niente di peggio di un muso nero che fa lo spiritoso. Non sembrava nemmeno riconoscente. Leonard ebbe improvvisamente l'orrida visione dei ragazzi della White Tree che li raggiungevano. Che sarebbe successo se l'avessero fatto fuori col negro? Crepare era abbastanza brutto, senza dover essere ritrovato in un fosso con Peto e il negro. O forse prima di accopparli quei tipi della White Tree gli avrebbero fatto fare

qualcosa di spaventoso col negro. Tipo fargli succhiare il cazzo del negro o cose del genere. Leonard tenne l'acceleratore pigiato a tavoletta; quando superarono il Dairy Queen sterzò come un disperato a sinistra e la macchina tenne la strada per miracolo e Rex volò da una parte e sbatté contro un palo della luce, poi rimbalzò rimettendosi in posizione dietro di loro.

I ragazzi della White Tree non potevano prendere quella curva con la station wagon, e nemmeno ci provarono. Si fermarono facendo stridere le gomme in un parcheggio poco più avanti, fecero inversione e tornarono indietro. Ormai le luci di posizione dell'Impala si allontanavano rapidamente, e sembravano due emorroidi infiammate in un buco di culo scuro.

«Prendi la prossima a destra,» disse Scott «poi vedrai una stradina sulla sinistra. Spegni i fari ed entra lì.»

Leonard odiava prendere ordini sul campo da Scott, ma questo era ancora peggio. Offensivo. Eppure, Scott sul campo inventava delle belle giocate, e l'abitudine di seguire le istruzioni del quarterback era dura a morire. Leonard prese la traversa a destra e Rex li seguì dopo aver fatto una nuotata in un fosso pieno d'acqua.

Leonard vide la stradina, spense i fari e la imboccò. Si inoltrarono tra file di grossi capannoni di lamiera e Leonard s'infilò tra due di essi e percorse un vicolo lungo il quale ce n'erano altri ancora. Fermò l'auto e attesero, in ascolto. Dopo cinque minuti, Peto disse, «Penso che li abbiamo proprio seminati, quei rotti in culo.»

«Non siamo una grande squadra?» chiese Scott.

Leonard era contento, suo malgrado. Era come quando il negro chiamava uno schema che funzionava e si davano tutti pacche sul culo e non gliene fregava niente di che colore era l'altro perché erano solo creature che vestivano i colori del football.

«Beviamoci qualcosa» disse Leonard.

Peto prese dal pavimento un bicchiere di carta per Scott e gli versò un po' di Coca-Cola tiepida e whisky. L'ultima volta che erano andati a Longview aveva pisciato in quel bicchiere di carta per non doversi fermare, ma era da parecchio che l'avevano svuotato e comunque era per un negro. Riempì anche il bicchiere di Leonard e il suo.

Scott mandò giù un sorso e disse, «Merda, amico, sa di marcio.»

«Come piscio» rispose Peto.

Leonard levò il suo bicchiere. «Ai Wildcat di Mud Creek e che si fottano quelli della White Tree.»

«Tu li hai fottuti» disse Scott. Fecero toccare i loro bicchieri e proprio in

quel momento l'auto si riempì di luce.

I Tre Moschettieri si voltarono sbattendo gli occhi, i calici levati. La luce veniva dalla porta aperta di uno dei capannoni, e c'era un ciccione in piedi al centro del bagliore, come una mosca gonfia su uno spicchio di limone. Dietro di lui c'era un grosso schermo fatto con un lenzuolo dove veniva proiettato una specie di film. Per quanto la luce fosse forte e sbiadisse le immagini del film, Leonard, che era nella posizione migliore per vedere, riuscì a dargli un'occhiata. Quel che gli parve di distinguere era una ragazza inginocchiata che succhiava l'uccello di un ciccione (l'uomo era visibile solo dalla cintura in giù) e quel tipo aveva una rivoltella nera a canna corta puntata alla testa della ragazza. Lei gli lasciò andare il cazzo per un istante e l'uomo le venne in faccia e poi sparò colla rivoltella. La testa della ragazza scattò fuori dall'inquadratura e il lenzuolo sembrò gocciolare sangue, come una condensa scura sul vetro di una finestra. Poi Leonard non riuscì più a vedere niente perché sulla porta era comparso un altro uomo, grasso come il primo. Sembravano tutti e due grosse bocce da bowling poggiate su scarpe. Altri uomini apparvero dietro quei due, ma uno dei ciccioni si voltò e alzò una mano e gli altri sparirono dalla vista. I due ciccioni uscirono e chiusero quasi del tutto la porta, tranne per una sottile striscia di luce che scorreva attraverso il sedile anteriore dell'Impala.

Il Ciccione n. 1 raggiunse l'auto e aprì la portiera di Peto, dicendo, «Voi due stronzi e il negro, fuori.» Era la voce del destino. Avevano creduto che i ragazzi della White Tree fossero pericolosi. Ora si resero conto di essersi ingannati. Erano questi il vero problema. Quel tipo sarebbe stato capace di mangiare il manico del martello e cagare una palanca da sei per dodici.

Scesero dalla macchina e il ciccione li fece allineare dalla parte di Peto, poi li studiò. I ragazzi avevano ancora i bicchieri in mano, ma a parte quello sembravano dei sospetti in un confronto all'americana.

Il Ciccione n. 2 si avvicinò, guardò il trio e sorrise. Era ovvio che i due grassoni erano gemelli. Portavano camicie hawaiane che differivano solo per la sagoma e il colore dei pappagalli, e avevano calzini bianchi e calzoni neri troppo corti e scarpe italiane nere talmente appuntite che ci potevi infilare la cruna di un ago.

Il Ciccione n. 1 tolse il bicchiere a Scott e lo annusò. «Un negro con alcolici» disse. «È come una fica col cervello. Non stanno bene insieme. Mi sa che stavi facendo il pieno per ficcare quel vecchio serpente nero in qualche budino al cioccolato. O forse ne volevi un po' alla vaniglia, e questi ragazzi te lo dovevano rimediare.»

«L'unica cosa che voglio è tornare a casa» replicò Scott.

Il Ciccione n. 2 guardò il Ciccione n. 1 e disse, «Così si può fottere sua madre.»

I grassoni guardarono Scott per vedere cos'aveva da dire, ma quello non aprì bocca. Potevano anche dire che si scopava i cani, e gli sarebbe stato benissimo. Cazzo, se gli portavano un cane se lo sarebbe scopato su due piedi, bastava che dopo lo lasciavano andare.

Il Ciccione n. 1 disse, «Voi due che andate in giro con un animale appena uscito dalla giungla mi fate proprio schifo, ragazzi.»

«È solo un negro della scuola» si scusò Peto. «Non ci piace mica. L'abbiamo caricato perché c'erano certi della White Tree che lo stavano pestando e non volevamo che lo rovinavano perché è il nostro quarterback.»

«Ah» disse il Ciccione n. 1. «Vedo. Personalmente a me e Vinnie non è che vanno tanto giù i negri che fanno sport. Cominciano a farsi la doccia coi ragazzi bianchi e subito dopo vogliono portarsi a letto le ragazze bianche. C'è solo un passo, da una cosa all'altra.»

«Non abbiamo niente a che fare con lui quando si gioca» cercò di spiegare Leonard. «Non abbiamo integrato noi le scuole.»

«No,» ammise il Ciccione n. 1 «infatti è stato il vecchio Johnson con le orecchie a sventola, ma voi andate in giro col negro e bevete con lui.»

«Gli abbiamo pisciato nel bicchiere» improvvisò Peto. «Era una specie di scherzo che gli facevamo, vedi. Non è amico nostro, lo giuro. È solo un negro che gioca a football.»

«Gli avete pisciato nel bicchiere, eh?» disse quello che si chiamava Vinnie. «Questa mi piace, Pork, vero? Gli hanno pisciato in quel bicchiere del cazzo.»

Pork lasciò cadere il bicchiere di Scott per terra e gli sorrise. «Vieni qui, Negro, voglio dirti una cosetta.»

Scott fissò Peto e Leonard. Nessun aiuto da quella parte. Avevano improvvisamente scoperto quanto fossero interessanti le punte delle loro scarpe; le esaminavano come se fossero autentiche meraviglie del mondo.

Scott si avvicinò a Pork, e Pork, senza smettere di sorridere, gli posò un braccio sulle spalle e s'avviò con lui verso il capannone. Scott chiese, «Che facciamo?»

Pork fece voltare Scott in modo da guardare Leonard e Peto, che avevano ancora in mano i loro bicchieri e si contemplavano le scarpe. «Non volevo che finisse sul vialetto di ghiaia nuovo» disse Pork, che si avvicinò con un braccio la testa di Scott mentre si portava la mano libera alla schie-

na, sotto la camicia hawaiana, per prendere una piccola rivoltella nera che puntò alla tempia di Scott per poi schiacciare il grilletto. Ci fu uno schiocco come di un ginocchio lesionato che cede e i piedi di Scott si alzarono all'unisono e andarono da una parte e qualcosa di scuro gli schizzò dalla testa e i suoi piedi tornarono verso Pork e le sue scarpe strisciarono, sbatterono insieme e si girarono sul cemento davanti all'edificio.

«Non è uno spettacolo?» disse Pork mentre Scott s'afflosciava e penzolava inerte dal suo braccio. «Il ritmo è l'ultima cosa ad andarsene.»

Leonard non riusciva a emettere un suono. Le budella le aveva in gola. Avrebbe voluto sciogliersi e colare sotto la macchina. Scott era morto e il cervello che aveva tirato fuori giochi più aggrovigliati di una lattina di vermi da pesca, e controllato i piedi sul campo da football, era finito strapazzato come le uova per la colazione.

Peto disse, «Porca troia.»

Pork lasciò andare Scott e le sue gambe si aprirono e cadde in ginocchio e la testa gli si piegò in avanti e gli andò a sbattere sull'asfalto tra le ginocchia. Sotto la faccia gli si formò una pozza scura.

«È molto meglio per lui, ragazzi» disse Vinnie. «Il negro è stato generato da Caino e da una scimmia e non è del tutto scimmia e non è del tutto uomo. Non ha posto in questo mondo se non come bestia da soma. Tu cominci ad ammaestrarli a fare cose tipo guidare la macchina oppure correre con un pallone e saranno solo dolori, per loro, e anche per i bianchi. Ti ha sporcato la camicia, Pork?»

«Nemmeno una goccia.»

Vinnie andò nell'edificio e disse a quelli che stavano dentro qualcosa che si sentì ma non si capì, poi tornò con dei giornali spiegazzati. Si piegò su Scott e li avvolse attorno alla testa sanguinante e poi la lasciò ricadere sul cemento. «Prova a pulire quella merda con la pompa quando è secca, Pork, e vedrai che il problema non è la ghiaia. La ghiaia non è niente, al confronto.»

Poi Vinnie fece a Peto, «Apri la portiera di dietro di quella macchina.» Nel farlo Peto a momenti si slogò una caviglia. Vinnie tirò su Scott per la collottola e il didietro dei calzoni e lo buttò sul pavimento dell'Impala.

Pork usò la corta canna della sua rivoltella per grattarsi le palle, poi si rimise la pistola nella cintura, sotto la camicia hawaiana. «Voi ragazzi venite al fiume con noi e ci date una mano a sbarazzarci di quel negro.»

«Sissignore» disse Peto. «Gli buttiamo quel culo nero nel Sabine per voi.»

«E tu?» chiese Pork a Leonard. «Vuoi metterti a fare la femminuccia?»

«No» gracchiò Leonard. «Sono dei vostri.»

«Benissimo» disse Pork. «Vinnie, tu prendi il camion e fai strada.»

Vinnie tirò fuori una chiave dalla tasca e aprì la porta dell'edificio che si trovava a fianco di quella illuminata, entrò, e fece uscire in retromarcia un bel pick-up Dodge dorato. Lo fece fermare davanti all'Impala e restò lì in attesa col motore acceso.

«Voi ragazzi restate ai vostri posti» disse Pork. Andò per un po' dentro l'edificio illuminato. Lo sentirono dire ai presenti, «Continuate a guardare i film. E mettete da parte qualche birra per noi. Ci vediamo tra un attimo.» Poi la luce si spense e Pork uscì, chiudendo la porta. Guardò Leonard e Peto e disse, «Bevete, ragazzi.»

Leonard e Peto ingollarono il loro whisky e Coca tiepido in una sola sorsata e lasciarono cadere a terra i bicchieri.

«Ora» disse Pork «vai dietro col negro, io mi metto davanti con l'autista.»

Peto andò a sedersi dietro e mise i piedi sulle ginocchia di Scott. Tentò di non guardare la testa avvolta nei giornali, ma non ci riuscì. Quando Pork aprì la portiera anteriore e la luce interna dell'auto s'accese Peto vide che la carta si apriva in un punto e proprio lì si vedeva un occhio di Scott. Il giornale che gli copriva la fronte era diventato scuro. Quello che gli copriva il mento e la bocca riportava la pubblicità di una svendita di pesce.

Leonard si mise al volante e accese l'automobile. Pork allungò la mano a suonare il clacson. Vinnie si mosse col pick-up e Leonard lo seguì verso il fiume. Nessuno parlava. Leonard si trovò a desiderare con tutto il cuore di essere andato al drive-in a vedersi il film dell'orrore col protagonista negro.

La riva del fiume era afosa e calda perché gli alberi e il sottobosco erano fitti. Mentre Leonard guidava l'Impala in mezzo al fogliame, giù per le strette sterrate col fondo in argilla rossa, aveva l'impressione che la sua macchina fosse un granchio che strisciava in mezzo alla peluria di un pube.

Dal modo in cui il volante rispondeva alla sua mano, sentiva che il cane e la catena s'impigliavano nei cespugli e nei rami qua e là. Aveva dimenticato del tutto il cane e ora che se l'era ricordato si sentiva ancor più preoccupato. E se il cane s'incastrava e lo costringeva a fermarsi? Non c'era da aspettarsi che Pork avrebbe preso la faccenda molto bene, non col muso nero morto sul pavimento dell'auto e lui che se ne voleva sbarazzare al più presto.

Finalmente arrivarono al punto in cui il bosco si diradava e proseguirono

sulla riva del fiume Sabine. Leonard odiava l'acqua, l'aveva sempre odiata. Alla luce della luna il fiume sembrava un flusso di caffè avvelenato. Leonard sapeva che c'erano alligatori e aguglie grosse come piccoli alligatori e mocassini d'acqua a migliaia che nuotavano sott'acqua, e il solo pensiero di tutti quei corpi viscidi e guizzanti gli faceva venire la nausea.

Arrivarono a quello che era noto come Ponte Rotto. Era un vecchio ponte scassato che s'era spezzato nel mezzo ed era venuto giù ed era collegato alla terraferma solo da una parte. Qualche volta la gente si metteva lì sopra a pescare. Ma non c'era nessuno che pescava, quella notte.

Vinnie fermò il pick-up e Leonard gli si accostò, il muso della Chevy rivolto verso l'imboccatura del ponte. Scesero tutti e Pork disse a Peto di tirare fuori Scott trascinandolo per i piedi. Qualche foglio di giornale venne via dalla testa di Scott, mettendo in mostra un orecchio e parte della faccia. Peto rimise a posto il giornale.

«Fottitene, di quello» disse Vinnie. «Non muore nessuno se sporca la terra. Voi due idioti trovate qualcosa per fare da zavorra all'africano, così lo possiamo far colare a picco.»

Peto e Leonard cominciarono a correre come scoiattoli, cercando pietre o grossi ciocchi pesanti. Improvvisamente udirono Vinnie strillare. «Dio onnipotente! Porca troia! Pork! Vieni a vedere!»

Leonard guardò nella loro direzione e vide che Vinnie aveva trovato Rex. Se ne stava con le mani sui fianchi a guardare in basso. Pork lo raggiunse e guardò anche lui, poi si voltò e li fissò. «Ehi, voi due stronzi, venite qui.»

«Cazzo, non ho mai visto una cosa più da malati» decise Pork.

«Dio onnipotente» aggiunse Vinnie.

«Fare una cosa del genere a un cane. Merda, ma un cuore non ce l'avete? Un cane. Cazzo, il miglior amico dell'uomo e voi ne accoppate uno in questa maniera del cazzo!»

«Non l'abbiamo ammazzato» disse Peto.

«Ma che cazzo, vuoi farmi mica credere che si è ridotto così da solo? Che aveva passato una giornata di merda e ha deciso di finirla così?»

«Dio onnipotente» ripeté Vinnie.

«Nossignore» disse Leonard. «L'abbiamo attaccato alla catena dopo che era morto.»

«Come no, e io ci credo» disse Vinnie. «Credo solo che sono tutte grandissime stronzate. Voi due avete assassinato questo cane. Dio onnipotente.»

«Se solo penso che cercava di tenersi al passo e voi due stronzi continuavate ad accelerare, mi incazzo come una vespa» disse Pork.

«No» piagnucolò Peto. «Non è andata così. Era morto e noi eravamo ubriachi e non avevamo un cazzo da fare, e così...»

«Chiudi quella cazzo di bocca» disse Pork, puntando un dito con cattiveria contro la fronte di Peto. «Fammi solo il favore di chiudere quella bocca. Lo vediamo benissimo che cazzo avete fatto voi due teste di cazzo. Vi siete trascinati questo cane in giro finché non gli è venuta via tutta la pelle... Ma dico io, che razza di madri avete avuto, voi ragazzi, che non vi hanno insegnato ad amare gli animali?»

«Dio onnipotente» disse Vinnie.

Tutti tacquero, e fissarono il cane. Finalmente Peto disse, «Volete che ci rimettiamo a cercare della roba per tenere il negro in fondo al fiume?»

Pork guardò Peto come se fosse appena sbucato tutto intero dal terreno. «Voi due coglioni siete peggio dei negri, se avete fatto una cosa del genere a un cane. Tornate alla macchina.»

Leonard e Peto tornarono all'Impala e restarono lì a guardare il corpo di Scott né più né meno come avevano guardato il cane. Nel debole chiaro di luna interrotto qua e là dagli alberi, la carta avvolta attorno alla testa di Scott lo faceva sembrare una bambola di cartapesta gigante. Pork s'avvicinò e diede un calcio in faccia a Scott con un movimento fulmineo che fece volar via il giornale e provocò un rumore sordo che raggiunse l'acqua e fece saltare via le rane.

«Scordatevi il negro» disse Pork. «Dammi le chiavi della macchina, schifezza.» Leonard tirò fuori le chiavi e le diede a Pork e Pork andò al bagagliaio e lo spalancò. «Metti il negro qui dentro.»

Leonard afferrò un braccio di Scott e Peto prese l'altro e lo tirarono fino al cofano della macchina.

«Mettetelo nel bagagliaio» fece Pork.

«Perché?» chiese Leonard.

«Perché ve lo dico io, cazzo» tagliò corto Pork.

Leonard e Peto caricarono Scott nel bagagliaio. Aveva un aspetto così patetico, steso lì accanto alla ruota di scorta, la faccia parzialmente coperta dal giornale. Leonard pensò, se solo il negro avesse fregato una macchina con una ruota di scorta adesso non si troverebbe qui. Avrebbe cambiato la gomma bucata e se ne sarebbe andato prima che arrivassero quelli della White Tree.

«Benissimo, ora tu entra dentro con lui» disse Pork, indicando Peto.

«Io?» chiese Peto.

«Macché, non te, quell'elefante del cazzo che porti sulla spalla. Sì, tu, entra nel bagagliaio. Non possiamo mica star qui tutta la notte.»

«Gesù, non abbiamo fatto niente a quel cane, signore. Ve l'ho già detto, ve lo giuro. Io e Leonard l'abbiamo attaccato dopo che era morto... è stata un'idea di Leonard.»

Pork non disse una parola. Si limitò a tenere aperto il bagagliaio con una mano, fissando Peto. Peto guardò Pork, poi il bagagliaio, poi di nuovo Pork. Alla fine fissò Leonard, poi entrò nel bagagliaio, dando le spalle a Scott.

«Combaciano come cucchiai in un cassetto» disse Pork, e chiuse il bagagliaio. «Ora tu, come cazzo ti chiami, Leonard? Vieni qui.» Ma Pork non attese che Leonard si muovesse. Afferrò la nuca di Leonard con una mano grassoccia e lo spinse fin dove giaceva Rex, al capo opposto della catena, con Vinnie che stava ancora lì a contemplarlo.

«Che ne dici, Vinnie?» chiese Pork. «Pensi anche tu quello che penso io?»

Vinnie annuì. Si piegò a togliere il collare dal cane. Lo allacciò al collo di Leonard. Leonard sentì l'odore del cane morto nelle narici. Chinò il capo e vomitò.

«Ecco che mi sono fottuto le scarpe» disse Vinnie, e colpì Leonard con un rapido pugno nello stomaco. Leonard cadde in ginocchio e vomitò altro whisky e Coca caldo.

«Fare questo a un cane! Voi due coglioni siete proprio gli ultimi pezzi di merda su questa terra» disse Vinnie. «Un negro non è peggio di voi.»

Vinnie prese della lenza dal retro del camion e legarono le mani di Leonard dietro la schiena. Leonard si mise a piangere.

«Ma stai zitto» disse Pork. «Non è poi così brutto.»

Ma Leonard non riusciva a star zitto. Si lamentava come una gatta in calore, e quel verso echeggiava tra gli alberi. Chiuse gli occhi e cercò di far finta di essere andato a vedere il film dove il protagonista era negro e di essersi addormentato in macchina e di avere un incubo, ma non riusciva a immaginare una cosa del genere. Pensò ai dischi volanti coi raggi alla menta piperita di Harry il bidello, e seppe che se in giro c'erano dischi volanti che sparavano giù dei raggi, non erano quelli che davano noia, dopo tutto. Non si stava annoiando affatto.

Pork tolse le scarpe a Leonard e lo spinse giù per terra, poi gli tolse i calzini e glieli ficcò in bocca premendoli bene, in modo che non li potesse

sputare fuori. Non che Pork avesse paura che qualcuno sentisse Leonard, era solo che non sopportava il rumore. Gli faceva male alle orecchie.

Leonard giaceva per terra nel vomito vicino al cane e piangeva in silenzio. Pork e Vinnie tornarono all'Impala e aprirono le portiere e si piazzarono in modo da avere una buona presa sull'auto e da poter spingere, Vinnie mise una mano dentro e portò il cambio automatico da Parcheggio a Folle, e cominciò a spingere l'auto insieme a Pork. All'inizio si muoveva piano, ma quando raggiunse il falsopiano in discesa che portava al vecchio ponte prese velocità. Da dentro il bagagliaio Peto bussava leggermente contro il cofano, come se non volesse veramente farlo. La catena si tese e Leonard sentì che lo strattonava e gli faceva schioccare il collo. Cominciò a strisciare sul terreno come un serpente.

Vinnie e Pork si tolsero di mezzo con un balzo e guardarono la macchina percorrere il ponte e poi superarne l'orlo e sparire nell'acqua in un silenzio sorprendente. Leonard, trascinato dal peso dell'auto, passò loro accanto con un fruscio. Quando salì sul ponte, schegge di legno si piantarono con tale forza nei suoi abiti che gli strapparono i pantaloni e le mutande fin quasi alle ginocchia.

La catena ondeggiò verso il margine del ponte e la ringhiera marcia, e Leonard tentò di agganciare una gamba a una tavola che stava dritta, ma quella mossa si dimostrò una perdita di tempo. Il peso dell'auto gli slogò il ginocchio e strappò la tavola con uno stridore di chiodi e legno.

Leonard prese velocità e la catena risuonò contro il bordo del ponte, poi finì in acqua e quindi sparì, tirandosi dietro ciò a cui era attaccata, come un balocco. L'ultima cosa che si vide di Leonard furono le piante dei piedi nudi, bianche come pance di pesci.

«È profondo, lì» disse Vinnie. «Una volta ci ho pescato un vecchio pesce gatto, ricordi? Un grosso rompipalle. Ci scommetto che lì è profondo almeno venti metri.»

Entrarono nel pick-up e Vinnie accese il motore.

«Credo che abbiamo fatto un favore a quei ragazzi» rifletté Pork. «Andare in giro con i negri e quello che hanno fatto a quel cane e tutto il resto. Non valevano proprio un cazzo.»

«Lo so» disse Vinnie. «Avremmo dovuto filmare tutto, Pork, sarebbe stato bello. Quando la macchina e quell'amico dei negri sono finiti in acqua è stato troppo forte.»

«Macché, non c'erano femmine.»

«Giusto» ammise Vinnie, e fece manovra in retromarcia, poi imboccò la

sterrata che serpeggiava dal letto del fiume.

Non viene da Detroit

Fuori c'era il freddo, la pioggia e il vento. La bufera faceva tremare la piccola casa, penetrava come tante lame di rasoio attraverso la finestra, la porta e le fessure dei muri, ma questo non era sufficiente perché alla coppia cambiasse qualcosa. Seduti davanti al focolare in rovina sulle loro sedie a dondolo cigolanti, scialli sulle ginocchia, le dita intrecciate, stavano al caldo.

Alle loro spalle un secchio, vicino alla cucina, raccoglieva l'acqua che gocciolava da un buco nel tetto. Le gocce avevano superato da lungo tempo lo stadio in cui risuonavano come bulloni d'acciaio quando colpivano la latta: ora si limitavano a fare solo dei garbati 'plop'.

I due vecchi erano moglie e marito; lo erano da più di cinquant'anni. Stavano bene insieme e parlavano di rado. Per lo più si dondolavano e guardavano il fuoco che proiettava ombre tremolanti nella stanza.

Finalmente Margie parlò. «Alex» disse. «Spero di morire prima di te.»

Alex smise di dondolarsi. «Hai detto davvero quello che penso?»

«Ho detto che spero di morire prima di te.» Non lo guardava, fissava il fuoco. «È egoistico, lo so, ma è quello che spero. Non voglio vivere senza di te. Sarebbe come togliermi il cuore e costringermi a camminare ancora. Come uno di quegli zombie.»

«Ci sono i figli» osservò lui. «Se muoio, ti prenderanno con loro.»

«Sarei solo una scocciatura. Gli voglio bene, ma non mi va di farlo. Hanno le loro vite. Vorrei solo morire prima di te. Così le cose sarebbero più semplici.»

«Non per me» disse Alex. «Non voglio che muori prima di me. Che te ne pare? Siamo egoisti tutti e due, vero?»

Lei sorrìse appena. «Be', non è mica una cosa da parlarne prima di andare a letto, ma mi è passato per la testa, e dovevo dirlo.»

«Ci ho pensato anch'io, amore. È naturale. Non siamo più dei pulcini.»

«Sei sano come un pesce, Alex Brooks. Hai fatto il meccanico per tutta la vita e ti sei mantenuto in forma. Io invece ho la borsite e tutti gli accidenti e sono sempre stanca. Ci sono arrivata male, alla vecchiaia.»

Alex cominciò di nuovo a dondolarsi. Fissarono il fuoco. «Ce ne andremo insieme, cara» disse. «Me lo sento. È così che dovrebbe succedere a gente come noi.»

«Mi chiedo se la vedrò arrivare. La morte, voglio dire.»

«Che?»

«Mia nonna mi ha detto che l'aveva vista, la notte che è morto suo padre.»

«Mica me l'avevi mai detto.»

«Non mi piace parlarne. Ma mia nonna ha detto che un tipo dentro una macchina nera ha rallentato quando è passato davanti a casa loro, ha schioccato una frusta per tre volte e suo padre se n'è andato in un istante. E ha detto pure che aveva sentito suo nonno raccontare di aver visto la Morte quand'era ragazzo. Gli ha detto che era mattina presto e lui era già sveglio, stava per cominciare le sue faccende, e quando è uscito ha visto un uomo vestito di nero che portava un bastone su una spalla, con attaccato un fagotto a quadrettoni, e ha guardato la casa e ha schioccato le dita tre volte. Un attimo dopo hanno trovato il fratello del mio bis-bisnonno, che s'era preso il vaiolo, morto nel suo letto.»

«Storie, cara. Storie. Non ti far mettere paura da un mucchio di vecchie favole. Senti, vado a scaldare un po' di latte.» Alex si alzò, posò lo scialle sulla sedia, andò a versare del latte in un pentolino e a scaldarlo. Mentre lo faceva, si voltò a guardare la schiena di Margie. Guardava ancora il fuoco, solo che non si dondolava. Si limitava a fissare il camino e, Alex lo sapeva benissimo, a pensare alla morte.

Dopo il latte andarono a letto, e presto Margie s'addormentò, e si mise a russare come una sega a motore scassata. Alex scoprì che non riusciva a prendere sonno. In parte era per la bufera, che s'era fatta ancora più violenta. Ma soprattutto era per quello che Margie aveva detto della morte. Lo faceva sentire solo.

Come lei, non era molto spaventato dall'idea di morire, quanto di essere lasciato solo. Lei era stata il battito del suo cuore per cinquant'anni, e senza di lei avrebbe continuato i movimenti abituali della vita, ma non la vita vera e propria. Dio, pregò silenziosamente. Quando ce ne dovremo andare, fa' che ce ne andiamo insieme.

Si voltò a guardare Margie. La sua faccia sembrava priva di rughe e stranamente giovane. Era contento che lei riuscisse a staccarsi da tutto, col sonno. Lui invece non ci riusciva. Forse ho solo fame.

Scese dal letto, si mise i pantaloni la camicia e le pantofole; quelle stupide cose con la faccia e le orecchie da coniglio che gli aveva comprato sua nipote. Ciabattò silenziosamente fino alla cucina. Non era solo la cucina, serviva anche da studio, salotto e sala da pranzo. La casa aveva solo tre

stanze e un ripostiglio, e una delle stanze era un piccolo bagno. Era in momenti come quello che Alex si chiedeva se non avrebbe potuto fare di più per Margie. Comprarle una casa più grande, tanto per dirne una. Era la stessa casa dove avevano cresciuto i loro figli, i più piccoli a dormire in una culla lì in cucina.

Sospirò. Per quanto avesse lavorato sodo, sembrava fosse destinato a rimanere sempre nello stesso posto. Un posto miserabile.

Andò al frigorifero e tirò fuori una confezione di latte da mezzo gallone, e bevve direttamente dalla busta.

La ripose e guardò l'acqua gocciolare nel secchio. Quello spettacolo lo faceva impazzire. Da quando era andato in pensione aveva lasciato che la loro casetta si trasformasse in una baracca, e non c'era un vero motivo. Certamente non era così stanco. Era un miracolo che Margie non si lamentasse più di tanto.

Be', non si poteva far niente, quella notte. Ma giurò che quando fosse venuto il bel tempo non se ne sarebbe dimenticato. Sarebbe salito sul tetto e avrebbe riparato quel maledetto buco.

Silenziosamente, cercò una padella sotto la credenza. Doveva svuotare il secchio subito se non voleva che traboccasse prima del mattino. Versò un po' d'acqua nella padella prima di metterla al posto del secchio, in modo che le gocce non facessero troppo rumore.

Aprì la porta principale, uscì nella veranda, trasportando il secchio. Guardò il cortile fangoso e il suo vecchio carro attrezzi rosso, la scritta sulla portiera sbiadita dal tempo: ALEX BROOKS - ROTTAMAZIONE E MECCANICO.

Quella notte, fissando il vecchio destriero, si sentì più triste che mai. Gli rincresceva di non usarlo come si doveva. Per lavorare. Ora non era altro che un mezzo di trasporto. Prima di andare in pensione, con i suoi attrezzi e le sue mani guadagnava di che vivere. Ora, niente. Non gli restava altro che andare a ritirare l'assegno della pensione.

Sporgendosi fuori dalla veranda, versò l'acqua sull'aiuola spoglia e arida. Quando alzò la testa e guardò di nuovo il cortile, e oltre, la statale 59, vide una luce. I fari di un'auto, in realtà, che a causa della pioggia sembravano sfocati, come occhi d'ambra coperti da una pellicola. Erano lontani, laggiù sulla statale, venivano da sud, si dirigevano verso di lui spostandosi velocemente.

Alex pensò che chiunque stesse guidando quella carretta doveva essere matto. Sfrecciare in quel modo su una strada asciutta come un osso con il

solleone sarebbe stato comunque pericoloso, ma con quel tempo... quelli dovevano proprio essere in cerca di un bell'incidente.

Quando la macchina s'avvicinò, riuscì a vedere che era lunga, nera e dalla forma strana. Non aveva mai visto niente di simile, e le macchine le conosceva bene. Non aveva l'aria di essere uscita dalle catene di montaggio di Detroit. Doveva essere straniera.

Miracolosamente, la macchina rallentò senza nemmeno un fremito o uno stridore di freni e gomme. In effetti, Alex non riusciva neppure a sentirne il motore, solo il debole sussurro dei pneumatici sull'asfalto bagnato.

La macchina arrivò all'altezza della casa proprio mentre un fulmine la illuminava, e in quell'istante Alex riuscì a vedere bene il guidatore, o almeno la sagoma del guidatore che si stagliava contro il lampo, e vide che si trattava di un uomo con un sigaro in bocca e una bombetta sulla testa. E la testa era voltata verso la casa.

La luce del lampo morì, e adesso c'era solo la sagoma scura dell'auto e l'estremità rossa del sigaro puntata verso la casa. Alex sentì stalattiti di ghiaccio gocciolargli dalla sommità del cranio, stendendosi per tutto il corpo fino alle piante dei piedi.

L'automobilista suonò il clacson; tre squilli sonanti che trafissero la mente di Alex.

Toot. (*Visioni di rose in boccio, appassiscono e diventano nere*).

Toot. (*Funerali ricordati, persone care nelle casse, che scendono*).

Toot. (*Vermi strisciano nella carne che marcisce*).

Poi venne un silenzio più rumoroso degli squilli. La macchina riprese velocità. Alex la guardò mentre le luci di posizione ammiccavano sparendo nel buio. Il gelo si fece meno gelido. Le stalattiti nel suo cervello e nella sua mente si sciolsero.

Ma mentre se ne stava lì, le parole pronunciate da Margie qualche ora prima gli tornarono in mente di colpo: «Una volta aveva visto la morte... una macchina nera ha rallentato quando è passata davanti... ha schioccato una frusta per *tre volte*... ha guardato la casa e ha schioccato le dita *tre volte*... un attimo dopo hanno trovato morto...»

Alex si sentì come se gli si fosse piazzato in gola il nodo legnoso di un pino. Il secchio gli scivolò dalle dita, rimbalzò rumorosamente sul pavimento della veranda e rotolò nell'aiuola. Tornò in casa e si diresse a passo veloce verso la camera da letto,

(*Non può essere, è solo la favola della moglie*)

le mani che vibravano di paura,

(*Solo una folle coincidenza*)
lo stomaco che gli si annodava.
Margie non russava.
Alex l'afferrò per la spalla, la scosse.
Niente.
La girò sulla schiena e gridò il suo nome.
Niente.
«Oh, bambina. No.»
Le sentì il polso.
Niente.
Posò un orecchio sul petto di lei, ascoltando il suo battito (l'altra metà dei bongos della sua vita), ma non c'era più.
Silenzioso. Perfettamente silenzioso.
«Non puoi...» disse Alex. «Non puoi... ce ne dovevamo andare insieme... deve essere così.»
E poi si rese conto. Aveva *visto* la Morte avvicinarsi in macchina, l'aveva *visto* proseguire sulla statale.
Scattò in piedi, abbrancò il cappotto dallo schienale della sedia, corse verso la porta principale. «Non l'avrai» disse ad alta voce. «No, che non l'avrai.»
Afferrando le chiavi del carro attrezzi appese al chiodo accanto alla porta, irruppe nella veranda e schizzò fuori nel freddo e nella pioggia.
Poco dopo correva sulla statale, guidando velocissimo, come un pazzo, all'inseguimento della strana automobile.
Il carro attrezzi era vecchio e non era stato costruito per correre in quel modo, ma poiché lo teneva a puntino e aveva le gomme nuove, correva come un razzo sulla statale bagnata. Alex continuò a schiacciare l'acceleratore gradualmente finché non fu a tavoletta. Sempre più veloce, sempre più veloce.
Dopo un'ora, vide la Morte.
Non quel tipo, ma la targa dell'auto. Personalizzata e ben visibile alla luce dei fari. Diceva: MORTE / ESENTE.
Il carro attrezzi e la strana automobile nera erano i soli veicoli sulla strada. Alex si avvicinò, suonò il clacson. La Morte rispose con il suo (non lo stesso suono che aveva fatto sentire davanti alla casa di Alex), tirò fuori un braccio e fece segno al carro attrezzi di sorpassare.
Alex s'affiancò, e quando fu all'altezza del guidatore si girò per guardare la Morte. Non era in grado di vederlo chiaramente, ma poteva distinguere

la sagoma della sua bombetta, e quando la Morte si voltò a fissarlo, riuscì a scorgere l'estremità accesa del sigaro, come una sanguinante ferita d'arma da fuoco.

Alex sterzò decisamente verso destra, mandando il carro attrezzi a sbattere sulla fiancata dell'automobile nera, ma la Morte si gettò anch'essa sulla destra e poi si riportò sulla strada. Alex accostò di nuovo. I pneumatici dell'automobile finirono nella ghiaia sul ciglio della statale e Alex strinse ancora di più, impedendogli di tornare sulla carreggiata. Urtò ancora una volta la fiancata, e l'auto finì sull'erba accanto alla strada, slittò e volò giù per una scarpata, contro un albero.

Alex frenò con cautela, accostò e poi saltò giù dal carro attrezzi. Tirò fuori da sotto il sedile una piccola chiave serratubi e una grossa chiave a cremagliera, s'infilò la chiave serratubi nella tasca del cappotto tanto per star sicuro, poi scese di corsa la scarpata agitando l'altra chiave.

La Morte aprì la portiera e scese. La pioggia era cessata e la luna faceva capolino tra le nuvole, come un bambino timido attraverso tende di garza. La sua luce colpì la faccia rotonda e rosea della Morte e la fece sembrare una melagrana incerata. Il sigaro gli pendeva dalla bocca attaccato a un filo di tabacco.

Guardando su per la scarpata vide venirgli contro di corsa un negro anziano ma dall'aspetto robusto, che brandiva una grossa chiave e portava ai piedi pantofole a forma di coniglio.

Sputando via il sigaro rovinato, la Morte fece un passo avanti, afferrò polso e avambraccio di Alex, li torse. Il vecchio volò in aria, la chiave gli sfuggì di mano. Alex cadde pesantemente sulla schiena, il respiro che gli usciva fuori a sbuffi.

La Morte si chinò su Alex. A una distanza così ravvicinata, il vecchio fu in grado di vedere che la faccia rosea era leggermente butterata e che parte del colorito era dovuto al trucco. Questa sì che era bella! La Morte curava il suo aspetto. Portava una maglietta nera, pantaloni e scarpe da ginnastica, e naturalmente la bombetta, che non era stata spostata di un solo centimetro dall'impatto col carro attrezzi o dalla mossa di jujitsu.

«Qual è il problema, amico?» chiese la Morte.

Alex starnutì, cercando di riprendere fiato. «Tu... non puoi... prenderti... mia moglie.»

«Chi? Di che stai parlando?»

«Non fare... lo scemo con me.» Alex si tirò su appoggiandosi a un gomito, il fiato che gli tornava piano piano. «Sei la Morte e ti sei portato via l'a-

nima della mia Margie.»

«E così sai chi sono. Benissimo. E con ciò? Faccio semplicemente il mio lavoro.»

«Non è il suo tempo.»

«Il mio elenco dice di sì, e non sbaglia mai.»

Alex sentì qualcosa di duro che gli premeva contro un fianco, e si rese conto di quel che era: la chiave serratubi. Nemmeno la mossa con cui la Morte l'aveva steso l'aveva fatta volare via dalla tasca del cappotto. S'era impigliata lì e la tasca gli era finita sotto l'anca, facendogli dolere peggio che mai le vecchie ossa.

Alex fece finta di rotolarsi, liberò la tasca sotto di sé, ficcò la mano dentro e tirò fuori la chiave. La lanciò contro la Morte e lo colpì appena sotto la tesa della bombetta facendolo barcollare all'indietro. Questa volta la bombetta cadde. La fronte della Morte sanguinava.

Prima che la Morte potesse riprendersi, Alex era in piedi e correva. Usò la testa come un ariete e colpì la Morte allo stomaco, facendolo finire a terra. Piazzò le ginocchia sulle sue braccia, bloccandole, gli afferrò la gola con le sue vecchie mani forti.

«Non ho mai fatto del male a nessuno, prima» disse Alex. «E non voglio farlo ora. Non ti volevo colpire con quella chiave, ma ridammi Margie.»

Gli occhi della morte all'inizio non mostrarono alcuna espressione, ma lentamente una luce sembrò accendersi in essi. Tirò facilmente via le braccia da sotto le ginocchia di Alex, afferrò i polsi del vecchio e si tolse le sue mani dalla gola.

«Vecchio birbone» disse la Morte. «Mi hai fregato.»

La Morte buttò Alex di fianco, poi si alzò, e l'aveva ancora una volta in suo potere. Ghignando si voltò, si chinò a raccattare la bombetta, ma non arrivò mai a toccarla.

Alex si mosse come un granchio, sforbiciò con le gambe e prese la Morte sopra e dietro le ginocchia, facendolo cadere faccia in avanti.

La Morte si tirò su poggiandosi sui palmi e strisciò fuori dalla presa delle gambe di Alex, come un serpente, senza sforzo. Questa volta acchiappò il cappello, se lo mise in testa e si alzò. Guardò Alex attentamente.

«Non ti metto molta paura, vero?» gli chiese.

Alex notò che la ferita sulla fronte della Morte era svanita. Non c'era nemmeno una goccia di sangue. «No» disse. «Non mi spaventi molto. Voglio soltanto riavere la mia Margie.»

«Va bene» rispose la Morte.

Alex si tirò su a sedere di scatto.

«Che?»

«Ho detto che va bene. Per un po'. Non sono molti quelli che mi hanno fregato, inchiodato a terra. Complimenti, hai del fegato. Mi piaci. Te la restituirò. Per un po'. Vieni qui.»

La Morte si diresse all'automobile che non veniva da Detroit. Alex si alzò in piedi e lo seguì. La morte tolse le chiavi dall'accensione, andò al bagagliaio, girò la chiave nella serratura. Lo sportello s'alzò con un sibilo.

Dentro c'erano pile su pile di scatole di fiammiferi. La Morte vi passò sopra la mano, come un signore premuroso che sceglie una verdura particolare al supermercato. Le sue dita finirono col posarsi su una scatola che ad Alex non parve diversa dalle altre.

La Morte porse la scatola ad Alex. «Vecchio, l'anima è qui dentro. Ti metti sopra il suo letto, apri la scatola. Okay?»

«Tutto qui?»

«Tutto qui. Ora togliti di torno prima che cambi idea. E ricordati, te la restituisco. Ma solo per un po'.»

Alex si allontanò, reggendo la scatola di fiammiferi con attenzione. Mentre passava accanto all'automobile della Morte, vide che le ammaccature che aveva provocato sulla fiancata col suo carro attrezzi stavano scomparendo. Si voltò a guardare la Morte, che stava chiudendo il bagagliaio.

«Tanto per sapere, non ti serve mica che ti rimorchio fuori di qui?»

La Morte sorrise appena. «Direi proprio di no.»

Alex stava in piedi davanti al loro letto; il letto dove avevano fatto l'amore, avevano dormito, parlato e sognato. Stava lì con la scatola di fiammiferi in mano, gli occhi fissi sul volto freddo di Margie. Aprì la scatolina con grande gentilezza. Un piccolo lampo di luce azzurra, come Campanellino, l'amica di Peter Pan, volò fuori e andò a finire sulle labbra di Margie. Si sentì un forte rumore di inspirazione, il suo petto si sollevò. Gli occhi s'aprirono. Si voltò, guardò Alex e sorrise.

«Per la miseria, Alex. Che ci fai lì, mezzo vestito? Cosa ti sei messo a fare... ma è una scatola di fiammiferi, quella?»

Alex tentò di parlare, ma scoprì di non esserne capace. Riuscì solo a sogghignare.

«Ma sei diventato scemo?» chiese lei.

«Forse, un po'.» Si sedette sul letto e le prese la mano. «Ti amo, Mar-

gie.»

«E io pure ti amo... ma che, hai bevuto?»

Poi giunse il suono opprimente del clacson della Morte. Uno squillo brusco che fece tremare la casa, e i fari splendettero luminosi attraverso la finestra e le fessure, illuminando la casetta come in un numero d'avanspettacolo da quattro soldi.

«E questo chi è?» chiese Margie.

«Lui. Ma aveva detto... aspettami qui.»

Alex prese il fucile dal ripostiglio. Uscì nella veranda. La macchina della Morte era rivolta verso la casa, e i fari sembrarono immobilizzare Alex, come una mosca nel burro.

La morte era sul gradino più basso della veranda, in attesa.

Alex gli puntò addosso il fucile. «Razza di stronzo. Me l'hai restituita. Mi hai dato la tua parola.»

«E l'ho mantenuta. Ma ho detto che era solo per un po'.»

«Ma non c'è stato tempo per niente.»

«Era tutto quello che ti potevo dare. Il mio regalo.»

«Un tempo così breve è peggio che niente.»

«Fa' il bravo, Alex. Lasciala andare. Ho i miei archivi e devo tenerli in ordine. Me la porterò via comunque, lo capisci questo?»

«Non stanotte, proprio no.» Alex armò il fucile. «Neanche domani notte. Non così presto.»

«Con quel fucile non combinerai niente di buono, Alex. Lo sai. Non puoi fermare la Morte. Mi basta restarmene qui e schioccare le dita tre volte, o schioccare la lingua, o tornare alla macchina e suonare il clacson, e me la riprendo. Ma sto cercando di ragionare con te, Alex. Sei un uomo coraggioso. Ti ho fatto un favore perché mi hai battuto. Non te la volevo portare via senza dirtelo. Ecco perché sono venuto qui a parlare. Ma deve venir via. Ora.»

Alex abbassò il fucile. «Non potresti... non potresti prendere me al posto suo? Puoi farlo, non è vero?»

«Be'... non saprei. Non è una cosa molto regolare.»

«Sì che puoi farlo. Prendi me. Lascia Margie.»

«Be', suppongo...»

La porta con la zanzariera si aprì cigolando e Margie si presentò in vestaglia. «Alex, ti sei scordato che non voglio restare sola.»

«Va' in casa, Margie» disse Alex.

«Lo so chi è questo. Vi ho sentiti parlare, signor Morte, non voglio che

si porti via il mio Alex. Sono io quella che è venuta a prendere, ho il diritto di essere io ad andarmene.»

Ci fu una pausa, nessuno parlò. Poi Alex disse, «Prendici tutti e due. Puoi farlo, no? Lo so che ci sono anch'io su quella lista che hai, e sono anche abbastanza in alto. A uno della mia età non possono mica restare molti anni. Puoi prendermi un po' prima che venga il mio tempo, no? Be', si può fare?»

Margie e Alex sedevano nelle loro sedie a dondolo, gli scialli sulle ginocchia. Non c'era fuoco nel focolare. Alle loro spalle il secchio raccoglieva l'acqua e il vento fischiava. Si tenevano per mano. La Morte stava davanti a loro. Stringeva una scatola di sigari King Edward.

«Siete sicuri di quello che state facendo?» chiese la Morte. «Non siete obbligati ad andare tutti e due.»

Alex guardò Margie, e poi guardò di nuovo la Morte.

«Siamo sicuri» disse. «Fallo.»

La Morte annuì. Aprì la scatola di sigari e la tenne su un palmo. Usò la mano libera per schioccare le dita.

Una volta. (*Il vento soffiò più forte, ululò*).

Due volte. (*La pioggia picchiò sul tetto come bacchette su un tamburo*).

Tre volte. (*Il lampo saettò e il tuono ruggì*).

«Allora dentro» disse la Morte.

Due piccole luci azzurre uscirono dalle bocche della coppia e schizzarono dentro la scatola di sigari con un piccolo tonfo, poi la Morte chiuse il coperchio.

I corpi di Alex e Margie si afflosciarono e le loro teste crollarono insieme tra le sedie a dondolo. Le loro dita erano ancora intrecciate.

La Morte si mise la scatola sotto il braccio e tornò alla macchina. La pioggia tambureggiò sulla sua bombetta e il vento frustò le sue braccia nude e la sua maglietta, ma lui non sembrò avvedersene.

Aprendo il bagagliaio, cominciò a metter dentro la scatola, poi esitò.

Chiuse il bagagliaio.

«Che io sia dannato» disse «se non sto diventando un vecchio scemo e sentimentale.»

Aprì la scatola. Ne uscirono due luci azzurre, si allungarono, toccarono terra. Presero la forma di Alex e Margie. Rilucevano contro la notte.

«Volete sedervi davanti?» chiese la Morte.

«Sarebbe bello» disse Margie.

«Sì, bello» aggiunse Alex.

La Morte aprì la portiera e Alex e Margie entrarono, poi la Morte si mise al volante. Controllò i fogli sulla tavoletta appesa al cruscotto. C'era una donna in un ospedale di Tyler che stava morendo per lesioni al cervello. Sarebbe stata la prossima tappa.

Rimise la tavoletta al suo posto e accese il motore che non veniva da Detroit.

«Va che è un piacere» disse Alex.

«Mi sforzo di tenerla bene» rispose la Morte.

Poi si allontanarono, e mentre andavano, la Morte prese a cantare. «Rema, rema, rema lungo la corrente» e Margie e Alex si unirono, «Con gioia, gioia, gioia, la vita non è che un sogno.»

Se ne andarono per la statale, le luci di posizione che s'affievolivano, il metallo nero dell'auto che si fondeva con il tessuto della notte, e poi ci fu solo il suono sussurrante dei buoni pneumatici sull'asfalto bagnato, e alla fine neanche più quello. Solo il sibilo del vento e della pioggia.

Incidente su una strada di montagna (e dintorni)

a Jo Foshee

Quando Ellen arrivò a quella curva della strada di montagna illuminata dalla luna, i suoi pensieri, dopo aver vagato alla deriva tra un problema e l'altro, toccarono terra, e si rese improvvisamente conto che stava correndo troppo. Il cartello diceva CURVA: 50, ma lei andava a ottanta.

Sapeva anche che schiacciare i freni era la mossa sbagliata, quindi optò per mantenere invariata la velocità e cercare di prendere bene la curva, e pensò di poterci riuscire facilmente.

La luce della luna era forte, per cui la visibilità era ottima, e sapeva di avere una Chevy in condizioni eccellenti, con una buona tenuta di strada; e lei era una brava guidatrice.

Ma mentre attaccava la curva una Buick blu sembrò spuntare dal terreno davanti a lei. Era parcheggiata sul ciglio della strada, proprio a metà della traiettoria, il muso che sporgeva trenta centimetri di troppo, la coda contro l'argenteo guardrail bagnato di rugiada che separava l'asfalto da un precipizio montano.

Se fosse andata alla velocità giusta, evitare la Buick non sarebbe stato un problema, ma a quella velocità s'era buttata troppo a destra, proprio in rotta

di collisione, e alla fine fu costretta a usare i freni. Quando lo fece, le ruote posteriori slittarono e i freni gemettero e il muso della Chevy cozzò contro la Buick. Ci fu un suono simile a un'esplosione e per un istante vertiginoso si sentì sballottata dentro il cestello di una lavatrice.

Attraverso il parabrezza entrarono: luce lunare, buio, luce lunare.

Un bel sobbalzo e una giravolta e la Chevy si fermò, col motore spento e la fiancata destra a filo con il guardrail. Un altro centimetro o un impatto più forte, e la Chevy sarebbe finita di sotto.

Ellen sentiva un dolore intenso alla gamba e allungò una mano per scoprire che durante il cappottamento l'aveva sbattuta su qualcosa, probabilmente la leva del cambio, e s'era lacerata sia la calza che la carne. Il sangue le gocciolava nella scarpa. Tastandosi con cautela, con i polpastrelli, capì che la ferita non era grave e che tutte le altre parti del corpo funzionavano.

Sganciò la cintura di sicurezza, e come al solito rintracciò la borsetta. Si fece passare la cinghia sulla spalla. Uscì dalla Chevy senza aver recuperato del tutto l'equilibrio, girò attorno alla macchina e vide che il cofano e il paraurti anteriore e il tetto erano accartocciati. Un fil di fumo del radiatore sibilò da sotto il cofano appallottolato, salì alla luce della luna e si dissolse.

Rivolse allora la sua attenzione alla Buick. Ora la macchina le rivolgeva la coda, e mentre lei camminava esitante lungo la fiancata, vide che il lato anteriore sinistro era stato gravemente danneggiato. Pur temendo quel che avrebbe potuto vedere, guardò dentro.

La luce lunare filtrava attraverso il lunotto, splendente come un riflettore, e mostrava che non c'era nessuno, eppure il sedile posteriore era lustro per via di qualcosa di scuro e liquido, e di quella roba ce n'era tanta. Un odore fetido esalava da un finestrino posteriore parzialmente abbassato. Era un tanfo caldo, come di rame, che le aggrediva le narici e le faceva rivoltare lo stomaco.

Dio, qualcuno era stato ferito. Forse erano stati scagliati fuori dall'auto, o forse erano strisciati via. Ma quando? Lei e la Chevy erano stati in volo solo per pochi istanti, ed era uscita dall'auto un attimo dopo aver finito di rotolare. Avrebbe sicuramente visto qualcuno che fosse uscito dalla Buick, e se fossero stati scagliati fuori per l'impatto, almeno una delle portiere della Buick non sarebbe rimasta aperta? Se s'era richiusa, sembrava alquanto improbabile che fosse chiusa a chiave, eppure tutte le porte della Buick avevano le sicure calate, e tutti i finestrini erano intatti, e solo quello dalla sua parte era stato abbassato, ma lasciava aperto uno spiraglio. Abbastanza

perché sfuggisse l'odore del sangue, ma non perché una persona potesse sgusciarne fuori, a meno che non fosse stata sottile e flessibile come una piuma.

Dall'altra parte della Buick, per terra, tra la porta posteriore e il guardrail, c'erano i segni di qualcosa che era stato trascinato e una larga traccia ricurva di sangue, e un'altra sul guardrail; brillava lì al chiaro di luna come melassa allungata con una sostanza radioattiva.

Ellen si accostò cautamente al guardrail e si guardò intorno.

Non c'era nessuno che giacesse lì fracassato e sanguinante, con le budella di fuori. Né il terreno era impervio come aveva creduto. Era coperto di pietrisco e declinava gradualmente e c'era anche un sentiero che scendeva per il declivio. Il sentiero zigzagava leggermente e man mano che scendeva la vegetazione su entrambi i lati si faceva sempre più fitta. Alla fine serpeggiava nel folto oscuro di una foresta più in basso, e dalla foresta giungeva, portato dal vento, il caldo e forte aroma di trementina dei pini e qualcosa di meno fresco e non altrettanto facile da identificare.

Poi vide qualcuno che si muoveva lì sotto, salendo su dalla foresta come un'apparizione; una faccia bianca divisa da qualcosa di argenteo — forse un apparecchio per i denti? Dal modo in cui quel qualcuno si muoveva, si capiva che era un uomo. L'osservò mentre saliva il sentiero e giungeva a una distanza tale da consentire di esaminarlo. E lui sembrava studiarla con altrettanta attenzione.

Poteva essere il guidatore della Buick? Quando si approssimò Ellen scoprì di non poter identificare la sua espressione. Non era gioia né rabbia né paura né stanchezza né dolore. Era in qualche modo tutto questo e niente di tutto ciò.

Quando fu a tre metri, ancora intento a guardare in alto, la stessa strana espressione sulla faccia, lei fu finalmente in grado di udire il suo respiro. Era rumoroso, ma non tanto da far pensare che fosse stanco o ferito. Era il respiro forte di uno che ha lavorato sodo. Lei gli gridò, «È ferito?»

Lui voltò la testa perplesso, come un cane che tenti di capire un comando, ed Ellen si disse che forse aveva preso una botta così forte da essere disorientato.

«Sono quella che è andata a sbattere contro la sua macchina» disse. «Si sente bene?»

Allora la sua espressione cambiò, e a quel punto era identificabile senza alcun dubbio. Era sorpresa e adirata. Venne su per il sentiero rapidamente, afferrò la ringhiera, posando le dita sul sangue che c'era lì sopra, la scaval-

cò con un balzo e ricadde sulla ghiaia.

Ellen fece un passo indietro, scostandosi, e lo scrutò da una certa distanza. Quel tipo la metteva a disagio. Sembrava una specie di spettro.

Lui le rivolse uno sguardo fugace, fissò la Chevy, si voltò a guardare la Buick.

«È colpa mia» disse Ellen.

Lui non rispose, ma le rivolse la sua attenzione continuando a tenere la testa piegata da un lato, in modo curiosamente canino.

Ellen notò che aveva una delle maniche della camicia macchiata di sangue, e che c'era altro sangue sulle ginocchia dei suoi pantaloni, ma non si comportava affatto come se fosse ferito. Si infilò una mano nella tasca dei calzoni, ne tirò fuori qualcosa e fece una mossa col polso. E spuntò un coltello a serramanico. Il filo sottile della lama risucchiava la luce lunare e la sputava fuori con uno spruzzo argenteo che s'allargava a ventaglio quando la teneva davanti a sé, muovendola a scatti, come uno che cerca di girare una chiave in una serratura non oliata. Avanzò verso di lei, e mentre s'avvicinava, le labbra gli si schiusero ritraendosi agli angoli, mettendo in mostra non un apparecchio, ma denti incapsulati nel metallo che s'intonavano allo scintillio della sua lama.

Le venne in mente che avrebbe potuto buttarsi verso la Chevy, ma con la stessa folgorazione si rese conto che non ce l'avrebbe mai fatta.

Ellen si gettò oltre la ringhiera, e mentre saltava vide con la coda dell'occhio il coltello che fendeva il punto che aveva occupato, afferrando raggi di luna e scagliandoli via. Poi perse di vista la lama e toccò terra sulla pancia e cominciò a scivolare sullo stretto sentiero, verso il basso, i piedi in avanti. La ghiaia e le radici le strapparono brandelli di vestito sul davanti e le lacerarono le calze, incidendole la carne. Gridò per il dolore e la sua scivolata guadagnò velocità. Alzando il mento, vide che l'uomo stava scavalcando la ringhiera e l'inseguiva con una corsa barcollante, tenendo il coltello davanti a sé come una bacchetta.

La sua discesa s'arrestò, e lei spinse con le mani per farla ricominciare, senza sapere se era la cosa giusta da fare o no, dato che sulla sua destra il sentiero scendeva a picco, e se fosse scivolata anche di poco in quella direzione sarebbe precipitata giù nel buio. Ma in qualche modo continuò a slittare lungo il sentiero e riuscì persino a girare attorno a un angolo e a fermarsi con la testa che guardava in basso, la borsetta praticamente in bocca.

Allora s'alzò, senza guardarsi indietro, e si mise a correre nei boschi, la borsetta che le batteva sul fianco. S'allontanò dal sentiero quanto poté, lot-

tando contro i rami che cospiravano per colpirla sul volto o trattenerla, i rampicanti e i cespugli che cercavano di legarle i piedi o farla inciampare.

Alle sue spalle sentiva l'uomo che le veniva dietro, respirando affannosamente, adesso, non proprio ansimando, ma correndo. Per la prima volta da mesi fu grata a Bruce e a quella sua folle ossessione del *survival*, i corsi di sopravvivenza. La sua fissazione per la forma fisica aveva fatto sì che anche lei si tenesse in forma con lui, e finalmente serviva a qualcosa. Tutto quel jogging le aveva fatto venire i polmoni di un bue e aveva rafforzato le sue gambe e le sue caviglie. Le tornò in mente una frase di uno dei manuali di survival di Bruce: *Fai qualcosa di inatteso.*

Trovò un sentiero tra i pini, lo seguì, poi ne uscì improvvisamente e si ributtò nella boscaglia. Procedere era difficile, ma immaginò che il suo inseguitore si aspettasse che lei avrebbe seguito il sentiero.

I pini si fecero così fitti che dovette buttarsi a quattro zampe e avanzare gattoni. In quel modo si passava più facilmente. Dopo un po' si fermò e appoggiò la schiena contro uno dei pini e restò seduta ad ascoltare. Si sentiva ragionevolmente ben nascosta, dato che i rami dei pini crescevano in basso e si piegavano verso terra. Fece diversi respiri profondi, trattenendo ogni volta il fiato, a lungo. Cominciò pian piano a respirare normalmente. Dalla parte del sentiero, ma più in alto di dove si trovava lei, le giunse il rumore dell'uomo che si avvicinava correndo. Trattenne il fiato.

La corsa si fermò un paio di volte, e immaginò l'uomo, con quella strana faccia pallida, che si voltava a destra e a sinistra, mentre cercava di capire che fine avesse fatto. Il rumore ricominciò e l'uomo si spostò lungo il sentiero.

Ellen prese in considerazione la possibilità di uscire allo scoperto e risalire il sentiero, raggiungere l'auto, ripartire. Nonostante i danni, sentiva che poteva ancora camminare, ma era riluttante a lasciare il suo nascondiglio e a uscire alla luce della luna. Eppure, sembrava un piano migliore che limitarsi ad aspettare. Se non faceva qualcosa subito, l'uomo avrebbe sempre potuto tornare sulla strada e aspettarla al varco. D'altra parte per attraversare i boschi, che coprivano ettari ed ettari di terreno a partire da lì, ci sarebbero voluti giorni, e senza cibo e acqua e senza conoscerne la topografia non era detto che ce l'avrebbe fatta, poteva anche finire a girare in tondo per giorni.

Le tornarono in mente Bruce e il suo credo del survival. Ricordò qualcosa che aveva detto a uno dei suoi corsi di autodifesa, rivolgendosi a un branco di buzzurri fascistoidi che speravano, pregavano che ci fosse un'in-

vasione comunista per far vedere di cosa erano capaci. Gli aveva detto, «Usate quello che avete a portata di mano. Valutate quello che avete con voi e come può essere impiegato.»

Va bene, pensò. Va bene, Brucey, razza di brutto stronzo. Vedrò cosa c'è a portata di mano.

Una cosa che sapeva con certezza di avere era una piccola torcia elettrica. Non era un granché, ma sarebbe servita a controllare il contenuto della borsetta. La trovò facilmente, e l'accese senza estrarla e tenne la borsetta davanti alla faccia, aperta, per vedere cosa c'era dentro. Prima ancora di trovarlo pensò subito all'astuccio con le limette per le unghie. Accanto alla bottiglietta di acetone c'erano una limetta di cartoncino smerigliato e due di metallo. E proprio quelle erano il pezzo forte. Potevano servire come armi; non erano certo l'ideale, ma erano comunque meglio di niente.

Aveva anche un paio di forbicine per le unghie, fuori dall'astuccio, con le punte più corte di un centimetro. Non sarebbero servite a molto, ma ne prese comunque nata mentalmente.

Trovò l'astuccio, spense la torcia e tirò fuori una delle limette, rimettendo le altre cose nella borsetta. Impugnò saldamente la limetta, fece un piccolo gesto come per pugnalare qualcuno. Aveva un'aria così leggera e sottile, insignificante.

Fino a quel momento aveva portato la borsetta a tracolla, ma ora doveva assicurarsi di non perderla, per cui si fece passare la cinghia sulla testa e poi vi infilò dentro anche un braccio.

Tenendo stretta la limetta per le unghie, si mosse gattoni sotto i rami dei pini e fece capolino nell'apertura del sentiero. Prima guardò in giù, e a meno di una decina di metri c'era proprio l'uomo, il coltello nella mano abbassata lungo il fianco, intento a guardare in alto lungo il sentiero. La luce lunare gli si posava fredda sulla faccia e le ombre dei rami mossi dal vento gli cadevano addosso di traverso, ondeggiando. Era come se si fosse affacciata su uno stagno e guardando nell'acqua lo vedesse sul fondo, o forse era come se vedesse il suo riflesso sullo specchio d'acqua.

Si rese conto istantaneamente che doveva esser sceso lungo il sentiero per un certo tratto, poi s'era insospettito per la sparizione tanto improvvisa di lei e s'era voltato a vedere dove poteva essere finita. E, come per rispondere alla sua domanda, lei aveva fatto capolino.

Restarono immobili per un momento, poi l'uomo fece un passo su per il sentiero e proprio mentre cominciava a correre Ellen sgattaiolò all'indietro tra i pini, a quattro zampe.

Aveva fatto meno di tre metri quando si trovò davanti un grosso ramo vicino al terreno, che le impediva il passaggio. Si buttò carponi e si sforzò di passargli sotto, e mentre abbassava la testa sotto il ramo intravide Faccia di Luna che strisciava nel sottobosco, affrettandosi a raggiungerla; accelerò ancor di più quando fece un affondo all'improvviso e coprì metà dello spazio che li separava, mancandola col coltello per una frazione di secondo.

Ellen si ritrasse convulsamente e sentì che i piedi non poggiavano su nulla. Lasciò andare la limetta e afferrò il ramo, piegandolo verso il basso col suo peso. Si abbassò abbastanza perché i suoi piedi toccassero il suolo. Capì con sollievo di essere caduta in un piccolo avvallamento scavato dall'erosione, e di non essere precipitata dal fianco della montagna. Sopra di lei, rannicchiato nelle ombre e in strisce sparse di luce lunare che filtravano attraverso i rami dei pini, c'era l'uomo. I suoi denti incapsulati nel metallo intercettarono un raggio di luce e brillarono. L'uomo posò una mano sul ramo al quale era aggrappata, come per calarsi giù, al che lei mollò la presa.

Il ramo scattò via con un sussurro e lo colpì in pieno sul volto, scagliandolo all'indietro.

Ellen non si prese la briga di fare una stima dei danni. Voltandosi, vide che l'avvallamento finiva in un pendio, e che il pendio era folto di alberi che crescevano come grandi lance piumate piantate nel fianco della montagna.

Allora si gettò verso il basso, lasciandosi trasportare dalla pendenza, afferrando i rami e i tronchi degli alberi per rallentare la discesa e tenersi in equilibrio. Udiva l'uomo che scendeva aiutandosi con le mani e la inseguiva, ma non perse tempo a guardarsi indietro. Si vedeva che in basso il pendio si faceva più ripido, e se avesse continuato si sarebbe trovata a muoversi praticamente in verticale, senz'altro supporto che gli alberi, e per passare dall'uno all'altro avrebbe dovuto lasciarsi cadere, stile scimpanzé, da un ramo all'altro. Non era un pensiero piacevole.

La sua sola consolazione furono gli alberi alla sua destra, che risalivano il fianco della montagna, fitti come cellule tumorali. Si gettò in quella direzione, e poi cominciò a risalire faticosamente tenendosi sulla destra, cercando di riguadagnare la copertura della foresta.

Si azzardò a guardarsi alle spalle prima di entrare tra i pini, e vide a una certa distanza l'uomo, che ormai per lei era Faccia di Luna.

Intrufolandosi in una massa di alberi, s'inoltrò nella foresta, e man mano

che s'addentrava i tronchi si fecero più prossimi al terreno e gli alberi divennero tanto fitti, da attorcigliarsi l'uno all'altro come serpenti. Si buttò a quattro zampe e procedette gattoni tra i rami e attorno ai tronchi e cercò di perdersi in mezzo a loro.

Per seguirla Faccia di Luna dovette fare la stessa cosa, e all'inizio lo udì muoversi alle sue spalle, ma dopo un po' ci furono solo i rumori che produceva lei.

Si fermò ad ascoltare.

Niente.

Guardando nella direzione da cui era venuta vide i rami intrecciati sotto i quali aveva strisciato, incrociati dai raggi di luna che riuscivano a penetrare, udì i brevi soffi del suo stesso respiro e il battito del suo cuore, ma non le giunse il minimo segno di Faccia di Luna. Decise che il vantaggio che aveva preso, tutte le svolte che aveva fatto e la copertura dei pini l'avevano confuso, almeno temporaneamente.

Le venne in mente che se lei si era fermata ad ascoltare lui poteva aver fatto la stessa cosa, e si chiese se era in grado di sentire il martellare del suo cuore. Fece un respiro profondo e lo trattenne, lo lasciò uscire lentamente dal naso, e poi ripeté le stesse azioni. Ora respirava più regolarmente, e il suo cuore, per quanto martellasse con furia, le dava l'impressione di essere di nuovo al suo posto, dentro il suo torace.

Appoggiando la schiena contro il tronco di un albero, si sedette e ascoltò, cercando quella strana faccia, temendo che potesse prorompere improvvisamente fuori dai rami e dai cespugli, digrignando i suoi orribili denti, o peggio, che potesse avvicinarsi alle sue spalle, allungando il braccio oltre il tronco per colpirla col coltello e finirla in un istante sanguinoso. Verificò di avere ancora la borsetta. L'apri e prese a tastoni l'astuccio delle limette, ne estrasse quella rimasta, determinata a farne un uso migliore della prima. Non aveva scrupoli a usarla, sapeva che l'avrebbe fatto, ma a che pro? L'uomo era ovviamente più forte di lei, e matto come due cavalli.

Ancora una volta le venne da pensare a Bruce. Lui, in quella situazione, cosa avrebbe fatto? Sarebbe stato certamente l'uomo giusto al posto giusto. Se la sarebbe proprio goduta. Probabilmente avrebbe sfidato il buon vecchio Faccia di Luna a un corpo a corpo sull'orlo del precipizio, e anche con la limetta per le unghie sarebbe stato certo di poterlo accoppare. Ellen pensò a quanto odiava Bruce, e quell'odio ardeva intensamente persino ora che s'era liberata di lui. Ma come aveva fatto a finire con quel macho idiota e bastardo, almeno all'inizio? Be', i primi tempi era sembrato allettante. Così

forte. Sicuro di sé. Capace. Quelle storie del survival le erano sempre sembrate un po' da matti, ma all'inizio non più folli della mania del golf o della fede nell'astrologia, in un primo tempo. Forse, se avesse saputo subito quanto le prendeva sul serio, non sarebbe stata tanto attratta da lui.

No. Non avrebbe fatto nessunissima differenza. Era stata affascinata da lui, dal suo aspetto e dal suo fisico e dalla sua forza. Poteva solo prendersela con la propria libido e la propria stupidità. E ancora peggio, quando le cose avevano cominciato ad andare male era rimasta con lui e aveva lasciato che precipitassero. C'erano anche stati momenti buoni, ma erano stati rapidamente eclissati dalla determinazione di Bruce a tenersi pronto al Gran Giorno, come lo chiamava lui. Sapeva che stava arrivando, semmai era un po' vago quando si trattava di spiegare chi lo stesse preparando. Ma qualcuno avrebbe comunque scatenato qualche guerra, una guerra atomica, guerriglia nelle strade, e solo gli individualisti inflessibili, ben armati e ben addestrati e forti nel corpo e nello spirito sarebbero sopravvissuti all'attacco iniziale. Quei sopravvissuti avrebbero poi condotto la guerriglia, con operazioni mordi e fuggi, e alla fine si sarebbero ripresi il paese da... chiunque fosse. E se non se lo avessero fatto, sarebbero comunque riusciti ad avere una vita libera dalla dittatura.

Era stupido. Era la fantasia di un ragazzino qualsiasi. Vivere del proprio ingegno con un fucile e un coltello. E avere una donna. E la donna era lei. All'inizio Bruce era stato abbastanza gentile, l'aveva trattata con rispetto. Era ovviamente sullo stile maschio sciovinista, ma all'inizio le era sembrato sufficientemente innocuo, con un fascino un po' antiquato. Ma quando si erano trasferiti sulle montagne, quel fascino s'era trasformato in dominazione, e la piccola crepa nel suo equilibrio mentale s'era allargata fino a diventare un ampio golfo tenebroso.

Lei era lì a tenere la casa in ordine e a scaldargli il letto, e qualsiasi idea potesse avere in contrario era stupida. Leggeva contìnuamente libri sul survival e le citava interi passaggi e le suggeriva di riguardarsi i libri, di essere pronta a tener testa agli aggressori in arrivo.

Quando poi aveva dato completamente di matto, vivendo come un montanaro, comandandola a bacchetta, guardandosi continuamente attorno, sospettoso di qualsiasi cosa lei facesse, aspettandosi da un momento all'altro che la sua radio a onde corte captasse la notizia che era scoppiata la terza guerra mondiale o che rivolte razziali stavano devastando gli Stati Uniti o che una navicella splendente zeppa di invasori extraterrestri armati di pistole a raggi era atterrata sul prato della Casa Bianca, lei s'era ritrovata in-

trappolata nella sua baita sui monti, e lui aveva le chiavi sia della sua jeep che della Chevy di Ellen.

Per un certo tempo temette che Bruce diventasse abbastanza paranoico da immaginare che anche lei facesse parte dei 'cattivi', e le sparasse un colpo di 357 nel petto. Ma ora s'era liberata, ed era fuggita da tutto ciò... solo per essere minacciata da un altro uomo; un mostro dalla faccia di luna e dai denti d'argento, armato di coltello.

Tornò nuovamente alla domanda: cosa avrebbe fatto Bruce, a parte sfidare Faccia di Luna a un combattimento corpo a corpo? La scelta più probabile era sgattaiolargli intorno e tornare alla Chevy. Per farlo, Bruce avrebbe usato le tecniche della guerriglia. «Approfitta di quel che hai a portata di mano» diceva sempre.

Bene, aveva visto cos'aveva a portata di mano, e si riduceva a un paio di limette per le unghie, una delle quali era andata perduta sulla montagna.

Ma allora non stava forse considerando la faccenda nel modo giusto. Poteva non essere capace di battere Faccia di Luna in combattimento, ma forse poteva batterlo col cervello. Era riuscita a fregare Bruce, e lui si riteneva un maestro di strategia e preparazione.

Tentò di mettersi nei panni di Faccia di Luna. Cosa stava pensando? Per il momento la vedeva come la sua preda, un animale terrorizzato in fuga. Sarebbe stato più in guardia per via di quello scherzo col ramo, ma l'avrebbe senz'altro considerato come un incidente — cosa che in sostanza era... Ma che sarebbe successo se la preda gli si fosse rivoltata contro?

Ci fu all'improvviso il suono di qualcosa che si spezzava, ed Ellen strisciò un paio di metri in quella direzione, muovendosi silenziosamente lungo un ramo. A una certa distanza vide una luce a malapena percettibile attraverso un groviglio di rami e individuò del movimento, e seppe che era Faccia di Luna. Il rumore doveva essere stato provocato da qualche ramo che aveva calpestato e s'era spezzato.

Era in piedi, la testa china, intento a esaminare il terreno, aiutandosi con una torcetta, ovviamente concentrato sulle tracce che lei aveva lasciato con le mani e le ginocchia quando s'era intrufolata nel folto dei pini.

Lei l'osservò mentre la sua sagoma e la luce si muovevano a scatti attraverso i rami e i tronchi, avvicinandosi. Aveva voglia di correre, ma non sapeva in che direzione.

«Va bene» pensò. «Va tutto bene. Calmati. Rifletti.»

Prese rapidamente una decisione. Tirò fuori le forbicine dalla borsetta, si tolse le scarpe e si sfilò il collant, per poi rimettersi le scarpe.

Tagliò rapidamente tre lunghe strisce di nylon dal suo collant strappato e le annodò insieme, usando i nodi da marinaio che le aveva insegnato Bruce. Tagliò altre strisce sottili dal collant — ascoltando nel frattempo l'avvicinarsi di Faccia di Luna — e le usò tutte tranne una per assicurare la sua limetta, punta in fuori, all'estremità affusolata di un piccolo ramo flessibile di pino, poi legò attorno al ramo, poco sotto la limetta, un'estremità della striscia di nylon più lunga, e strisciò all'indietro, tirando il ramo, piegandolo come una molla. Quando l'ebbe piegato più che poteva, afferrò la striscia di nylon stringendola con tutte le sue forze e, usandola per tenere il ramo in tensione, girò carponi attorno al tronco di un piccolo pino e lo avvolse con la striscia, poi fece un nodo parlato ganciato alla base di un alberello che cresceva accanto alla traccia che aveva lasciato strisciando sul terreno. Usò l'ultima striscia di nylon per assicurarla al tratto dell'altra che usciva dal nodo parlato, e ne tese con cura attraverso la traccia la lunghezza restante, per poi assicurarla a un altro alberello. Se tutto avesse funzionato a dovere, quando lui fosse arrivato strisciando nel folto, inseguendola, le sue mani o le sue ginocchia avrebbero urtato la striscia, avrebbero sciolto il nodo, e il ramo sarebbe scattato in avanti, la limetta l'avrebbe trafitto e con un po' di fortuna lo avrebbe colpito a un occhio. Fermandosi nuovamente a guardare attraverso i rami, vide che adesso Faccia di Luna era a quattro zampe, e si muoveva verso di lei passando nel fitto fogliame. Restavano solo pochi istanti.

Gettò degli aghi di pino sulla strìscia e si allontanò carponi, scivolando sotto il ramo piegato, fregandosene del rumore che produceva, anzi, in effetti sperando che proprio quel rumore facesse affrettare Faccia di Luna.

Risalendo il pendio della montagna, strisciò finché gli alberi non si diradarono nuovamente e poté rimettersi in piedi. Tagliò con le forbicine due lunghe strisce di nylon da quel che restava del collant e le stese tra due alberi, più o meno all'altezza delle caviglie.

Già questa trappola l'avrebbe fatto infuriare se ci fosse inciampato, ma la successiva sarebbe stata una cosa speciale.

Risalì il sentiero, usò il resto del nylon per legarlo tra due alberelli, poi prese un ramo corto e sottile e lo strattonò finché non si spezzò, dividendolo poi in modo che il ramo avesse un'estremità appuntita prodotta dalla rottura. Quindi spezzò il ramo contro il ginocchio per creare una punta anche all'altra estremità. Fece un rapido calcolo mentale e piantò un'estremità del bastone neEa terra soffice, lasciando una punta rivolta verso l'alto.

In quel momento ebbe la prova che la prima trappola aveva funzionato

— un forte rumore sibilante causato dal ramo che scattava in avanti, e un grido di dolore. Quest'ultimo fu seguito da un ululato mentre Faccia di Luna strisciava fuori dal folto e tornava sul sentiero. Si alzò lentamente in piedi, tenendosi una mano sul viso. Alzò lo sguardo su di lei, abbassando la mano. La limetta gli si era piantata in una guancia, che era coperta di sangue. Faccia di Luna puntò la mano insanguinata contro di lei e proruppe in uno strillo talmente orribile che Ellen fuggì su per il sentiero. Sentiva Faccia di Luna che le correva dietro.

Il sentiero curvò senza smettere di salire, poi svoltò bruscamente. Lei seguì per un po' la curva, guardò in basso verso Faccia di Luna che capitombolava sulla prima striscia e sbatteva per terra, si rialzava sempre più inferocito, partiva alla carica sul sentiero, più imbestialito che mai. A quel punto inciampò nella seconda striscia e cadde in avanti, le braccia protese in fuori. Il bastone appuntito piantato nel sentiero lo prese sul collo, in basso.

Ellen restò immobile nella sua posizione elevata mentre lui si alzava spingendo con le braccia, come se stesse facendo una flessione, si appoggiava su un ginocchio e si portava una mano alla gola. Anche da quella distanza, alla luce della luna, si vedeva che la ferita era veramente brutta.

Bene.

Faccia di Luna guardò in alto, la pugnalò con lo sguardo, cominciò a rialzarsi. Ellen si voltò e scappò. Man mano che percorreva i tornanti del sentiero il cammino si faceva più facile, e lei si convinse che stava correndo lungo lo stesso sentiero che aveva disceso in precedenza.

Quest'idea ottimistica venne smentita quando i pini si diradarono e il sentiero prese a scendere, poi proseguì in piano, e infine sparì del tutto. Prima di riuscire a fermarsi, scoprì di essere su una specie di penisola che sporgeva dal fianco della montagna, somigliante a un trampolino di forma irregolare dal quale ci si sarebbe potuti benissimo tuffare nell'eternità della notte nera.

Al posto dei pini, ai lati del sentiero c'erano parecchi spaventapasseri su dei pali, e proprio all'estremità della penisola qualcosa che smentiva l'immagine del trampolino, una capanna fatta di bastoni, fango e rovi.

Dopo essersi fermata a tirare dei respiri profondi, Ellen scoprì, esaminandoli più da vicino, che quelli a lato del sentiero non erano spaventapasseri, dopo tutto. Erano persone. Gente morta. Si capiva dal lezzo.

Ce n'erano almeno una dozzina per lato, sistemati in piedi sui pali, i piedi che toccavano il terreno, le ginocchia leggermente flesse. Erano tutti ve-

stiti, e in diversi stadi di decomposizione. Erano stati praticati dei fori sulle loro nuche in corrispondenza delle orbite vuote degli occhi, e la luce lunare passava attraverso quei fori e riluceva nelle orbite. Ellen notò, provando una specie di tiepido orrore, che uno dei morti indossava un vestitino estivo bianco e scarpe di plastica rosa, e si vedevano le stelle attraverso la sua testa. Sul dito del cadavere si scorgeva una fede, e il dito s'era fatto sottile e avvizzito, per cui l'anello era tenuto lì solo dalla nocca dell'osso. L'uomo accanto era più fresco. Anche quello era senz'occhi, e gli avevano perforato il cranio da parte a parte, ma portava ancora gli occhiali ed era in carne. Nel suo taschino c'erano una penna e una matita. Portava una scarpa sola.

C'era uno scheletro in tuta, un sigaro afflosciato piazzato tra i denti. Un uomo dell'UPS morto di recente col berretto sulle ventitré, la luna che gli passava attraverso la testa, una tabella con la molla per bloccare i fogli attaccata alla mano con uno spago. Le gambe erano state sistemate in modo tale che sembrava camminasse. Una casalinga con sotto il braccio una busta della spesa spiegazzata e quasi disintegrata, il cui contenuto era caduto da lungo tempo attraverso il fondo logoro e fradicio della busta per ammucchiarsi ai suoi piedi in una massa di scatole scolorite e vetri rotti. Un cadavere avvizzito con tutù e scarpette da ballerina, pompelmi marci assicurati al petto per simulare i seni, le gambe disposte in modo tale che sembrava nel mezzo di una danza, sulle punte, pronta a saltare o piroettare.

Ma il vero orrore erano i bambini. Il cadavere patetico di un ragazzino, ancora pieno di carne, la cui morte era rivelata solo dagli occhi trapanati, era stato piazzato in modo tale che un orsacchiotto gli pendeva dall'incavo del gomito. Ai suoi piedi c'erano un trattore giocattolo di metallo e un camioncino di plastica.

C'era una ragazzina che portava un rosso naso da clown di gomma e uno di quei cappellini senza visiera con l'elica sopra. Una borsetta di plastica verde con la tracolla le pendeva dalla spalla e le gambe di una bambola le erano state attaccate al palmo della mano con nastro adesivo nero da elettricista. La bambola pendeva a testa in giù, buchi di trapano attraversavano la sua testa di plastica in modo che s'intonasse alla sua proprietaria.

Le cose cominciarono a combaciare. Ellen capì cosa stava facendo Faccia di Luna quando lei aveva tamponato la macchina. Stava portando via un corpo. Era un serial killer che portava lì le sue vittime e le piazzava sui lati del sentiero, scimmiottando quel che facevano in vita, cavandogli gli occhi e bucandogli le nuche per lasciare entrare il mondo.

Ellen si rese conto in modo indistinto che il tempo fuggiva, e Faccia di

Luna stava arrivando, e doveva trovare il sentiero che saliva alla sua auto. Ma quando si voltò per scappare, restò pietrificata.

A una decina di metri, dove il sentiero incontrava l'ultimo dei pini, accoccolato nel bel mezzo del tratturo, le braccia appoggiate sulle ginocchia, una mano che impugnava in scioltezza, c'era Faccia di Luna. Sembrava tranquillo, quasi contento, nonostante la larga striscia ricurva di sangue che aveva sulla guancia e la ferita alla gola che emetteva un debole sibilo ogni volta che l'aria ne sfuggiva.

Sembrava quasi gongolante, assaporava il momento in cui si sarebbe messo al lavoro col coltello sui suoi occhi, sulla materia grigia retrostante, sulle ossa del suo cranio.

Alla mente di Ellen si presentò la visione del proprio cadavere, sostenuto da un palo accanto al bambino con l'orsacchiotto, o forse alla ballerina scheletrica; si vedeva appesa lì, la luce della luna che le cadeva attraverso la testa vuota, sciogliendosi sul sentiero.

Poi avvertì la rabbia. Bolliva dentro di lei. Decise che non avrebbe permesso a Faccia di Luna di ottenere facilmente il suo premio. Se lo sarebbe dovuto guadagnare.

Le tornò in mente un'altra frase dal libro di Bruce.

Valuta le alternative che hai a disposizione.

Lo fece, in un lampo. Ed erano tetre. Poteva provare a gettarsi alla carica contro Faccia di Luna per superarlo di slancio, oppure fingere di farlo e poi schizzare tra i pini. Ma le sembrava improbabile riuscire ad arrivare agli alberi prima che lui la raggiungesse. Poteva scendere per il dirupo a lato del sentiero, ma era troppo ripido: sarebbe caduta immediatamente. Poteva correre verso la capanna e cercare di trovare qualcosa con cui combattere. L'ultima idea le parve quella giusta, quella che avrebbe scelto Bruce. Com'era che diceva sempre? «Se non puoi scappare, ritirati e combatti con quel che hai sotto mano.»

Corse fino alla capanna, guardandosi dietro di tanto in tanto per controllare cosa faceva Faccia di Luna. Non s'era mosso. La stava osservando con calma, come se avesse tutto il tempo del mondo.

Quando fu sul punto di varcare l'entrata senza porta della capanna, Ellen si guardò indietro per l'ultima volta. Era nello stesso punto, e la sorvegliava, il coltello appoggiato svogliatamente contro la gamba. Si capiva che pensava di averla portata dove voleva, e lei preferiva che lui la pensasse così. La sua unica salvezza era un attacco di sorpresa. Sperava solo di trovare qualcosa con cui sorprenderlo.

Si affrettò a entrare, e poi lasciò sfuggire un involontario rantolo di stupore.

Il posto puzzava, e ce n'era ben donde. Al centro della piccola capanna era un tavolino da gioco pieghevole e alcune sedie, e seduta su una di queste c'era una donna, la carne putrefatta che le colava dalla testa come cera da una candela, gli occhi vuoti, buchi sulla nuca. Il suo braccio posava sul tavolo e la mano era stretta attorno a una bottiglia aperta di whisky. Accanto a lei, sempre senz'occhi, c'era un uomo tenuto in piedi da fili attaccati al soffitto. Era stato ucciso da poco. Grosso, portava dei calzoni cachi e una camicia e scarpe da lavoro. In una mano era stata fissata con dello scotch una cintura piegata in due, e quel braccio era stato tirato su mediante dei fili come se fosse pronto a colpire. Altri fili gli erano stati assicurati alle labbra e legati stretti dietro la testa in modo che sorridesse con fare demoniaco. Gli erano anche stati applicati dei foglietti di alluminio ai denti, e la luce lunare che riluceva attraverso l'apertura in cima alla capanna cadeva su di essi e li faceva somigliare alle zanne ricoperte di metallo di Faccia di Luna.

Ellen sentiva che la nausea l'attanagliava, ma combatté quella sensazione. Aveva ben altro di cui preoccuparsi che non i cadaveri. Doveva evitare di diventarne uno.

Fece una rapida ricognizione del posto. Alla sua sinistra c'era un letto a rotelle dal telaio rugginoso con un materasso sporco e sottile, e contro il muro opposto c'era un lettino per bambini, e vicino a quello una cucina da campeggio con una piccola padella sui fornelli.

Diede rapidamente un'occhiata fuori dalla porta della capanna e vide che Faccia di Luna s'era portato sul tratto del sentiero fiancheggiato dai corpi. Camminava molto lentamente, alzando ogni tanto lo sguardo a rimirare le stelle.

Il cuore di Ellen pompò un altro battito.

Si mosse per la capanna, cercando un'arma.

La padella.

L'afferrò, e non appena lo fece vide cosa c'era nel lettino. Quello che doveva esserci. Un neonato. Ma morto. Di pochi mesi. La pelle era sottile come plastica e tesa sulle piccole, patetiche ossa del torace. Gli occhi andati, buchi attraverso la testa. Resti bruciati di fiammiferi tra le ditine annerite dei piedi. Portava un pannolino, e la puzza delle feci che ne esalava le raggiunse il naso. Un sonaglio giaceva ai piedi del lettino.

Un'orribile comprensione le passò attraverso la mente. Il bambino era

vivo quando era stato preso da quel pazzo, ed era morto lì, di fame e di torture. Strinse la padella con tale intensità da farsi venire un crampo alla mano.

Il piede di Ellen toccò qualcosa. Abbassò lo sguardo. Grosse ossa erano ammucchiate lì — Mamme e Papà scartati, perché ora capiva finalmente cosa rappresentavano quei cadaveri.

Qualcosa brillò tra le ossa. Un accendino d'oro.

Attraverso la porta della capanna vide Faccia di Luna, a metà del sentiero. Si fermò per sistemare disinvoltamente la tabella dell'uomo dell'UPS. Quel degenerato s'era fatto la sua piccola comunità in quel posto, la sua famiglia, gente con cui poteva rapportarsi — gente morta — e ovviamente voleva che lei entrasse a far parte della sua creazione.

Ellen prese in considerazione l'eventualità di attaccare direttamente con la padella non appena Faccia di Luna fosse entrato dalla porta, ma fino a quel momento l'uomo aveva dimostrato di essere abbastanza forte da beccarsi una limetta nella guancia e un bastone in gola, e nonostante la serietà della seconda ferita, aveva continuato ad avanzare. C'era la concreta possibilità che fosse in grado di tener testa a lei e alla sua padella.

Ci voleva un piano di riserva. Un altro dei principi di Bruce. Rammentò Carol, un'amica del college che usava il pezzo di sotto del bikini per lanciare proiettili a un orsacchiotto seduto su una seggiola. Questo sport si era raffinato al punto di prendere a bersaglio una mela posata sulla testa dell'orso. Alla fine Ellen e le sue sorelle di dormitorio vennero coinvolte nel gioco. Mutandine appena comprate con gli elastici nuovi e biglie di vetro come munizioni erano sempre pronte in una scatola accanto alla porta, l'orso e la mela sempre in posizione. Col tempo, Ellen era diventata la tiratrice scelta. Ma erano passati dieci anni. La pratica l'aveva persa da tempo, non faceva nemmeno più dei tiri occasionali... eppure...

Ellen ripose la padella sulla cucina, si tirò su il vestito e si abbassò le mutandine, se le sfilò e raccolse l'accendino.

Mise l'accendino nell'inforcatura delle mutandine e piazzò le dita nelle aperture delle gambe a mo' di forcella, poi prese l'accendino attraverso il tessuto delle mutandine e lo tirò, accertandosi che l'elastico fosse abbastanza forte da lanciare il proiettile.

Tutto bene. Era un punto di partenza.

Si tolse la borsetta, per evitare che Faccia di Luna potesse afferrarla e bloccarla, e la buttò da una parte. Tolse la bottiglia di whisky dalla mano del cadavere e ne sbatté il fondo contro la cucina. Volarono pezzi di vetro

e whisky. Il risultato fu un'arma frastagliata con la quale poteva fare un affondo. Piazzò la bottiglia rotta sulla cucina, accanto alla padella.

Fuori, Faccia di Luna stava camminando verso la capanna, come un adolescente timido in procinto di passare a prendere la ragazza con cui ha un appuntamento.

Restavano solo pochi istanti. Ellen si guardò attorno, sperando follemente che all'ultimo secondo avrebbe trovato qualche via di fuga, ma non ce n'era nessuna.

Il sudore le colava dalla fronte, le scendeva su un occhio, e lei lo scacciò battendo le palpebre e tirò a metà le mutandine-fionda col loro proiettile d'oro. Sapeva che la sua arma fasulla non era abbastanza potente per riuscire a fare un gran danno, ma poteva offrirle un momento di distrazione, una possibilità di attaccarlo con la bottiglia. Se l'avesse usata per andargli contro direttamente, era certa che lui l'avrebbe disarmata e poi avrebbe chiuso rapidamente la partita, ma se riusciva a distrarlo...

Abbassò le braccia, tenendo quella caricatura di una fionda davanti a sé, pronta a caricare e lanciare.

Faccia di Luna fece il suo ingresso, abbassando la testa mentre varcava la porta, e con lui entrò un odore acre di sudore. La ferita che aveva sul collo sibilava come una teiera che sta per bollire. Allora vide che era più grosso di quel che aveva creduto fino ad allora. Alto e con le spalle larghe e forti.

Lui la fissò e fece di nuovo quella strana espressione. La luce della luna che cadeva dall'apertura sul tetto colpì i suoi occhi e i suoi denti, e fu come se quella luce fosse la sorgente della sua energia. Gonfiò il petto e sembrò farsi più alto di qualche centimetro. Guardò il cadavere della donna nella sedia, il cadavere dell'uomo sorretto dai fili, guardò nel lettino.

Sorrise rivolto a Ellen, e gracidò più che parlare, «Sono a casa, Sorellina.»

Non sono ancora la tua sorellina, pensò Ellen. Non ancora.

Faccia di Luna fece per aggirare il tavolo da gioco e Ellen cacciò un urlo da far gelare il sangue che gli fece alzare di scatto la testa, come un coniglio sorpreso dai fari di un'auto. Ellen sollevò le mutandine, le tese e lanciò l'accendino. Schizzò fuori dalle mutandine e cadde al centro del tavolino con un rumore sordo.

Faccia di Luna abbassò lo sguardo sull'accendino.

Ellen fu momentaneamente paralizzata, poi fece un passo avanti e diede un calcio al tavolino con tutte le sue forze, facendolo finire contro Faccia

di Luna, colpendolo all'altezza della vita, sorprendendolo ma senza ferirlo.

Ora! pensò Ellen, afferrando le sue armi. Ora!

Gli corse incontro, la bottiglia rotta in una mano, la padella nell'altra. Vibrò un colpo con la bottiglia e lo prese nel bel mezzo della faccia e lui emise un urlo e il vetro si spaccò e uno schizzo di sangue eruppe da lui e nello stesso istante Ellen vide che gli aveva tagliato in due una parte del naso e sentì una tremenda pulsazione nella mano. La bottiglia s'era rotta e le aveva lacerato il palmo.

Ignorò il dolore e mentre Faccia di Luna ululava e menava un fendente col coltello, tagliandole il vestito davanti ma non la carne, lei lo colpì con la padella prendendolo sul gomito e il coltello volò via attraverso la stanza per andare a finire dietro il letto a rotelle.

Faccia di Luna si bloccò, guardando in direzione del coltello. Senza sembrava vuoto e confuso.

Ellen colpì ancora con la padella. Faccia di Luna le prese il polso e la sbatacchiò e lei perse la padella e fu gettata verso il letto, crollando sul materasso. Il letto scivolò e andò a sbattere contro la sottile parete di bastoni e la sfondò, cosicché una trentina di centimetri del telaio sporsero fuori nella tenebra del gran baratro sottostante. Il letto vacillò leggermente ed Ellen rotolò via, finendo dritta contro le gambe di Faccia di Luna. Appena i suoi ginocchi si piegarono e lui allungò le mani per afferrarla, lei rotolò all'indietro e si ficcò sotto il letto, e la mano le finì sul coltello. Lo agguantò, rotolò di nuovo verso i piedi di Faccia di Luna, allungò il braccio facendolo uscire da sotto il letto e poi gli piantò il coltello su una delle scarpe e lo spinse dentro con tutta la forza che aveva.

Un ululato di Faccia di Luna. Il suo piede scattò all'indietro e si portò via il coltello. Faccia di Luna strillò, «Sorellina! Mi fai male!»

Faccia di Luna abbassò un braccio e tirò via il coltello, ed Ellen vide il suo piede che avanzava, e poi lui afferrò il letto a rotelle e lo scagliò all'indietro, scoprendola e mandandolo a sbattere contro il lettino, facendo capitombolare fuori il bambino e facendolo rotolare sul pavimento, lui e il sonaglio, che lo seguì rumorosamente. Afferrò Ellen da dietro il vestito e la tirò su di forza, la fece girare per vederla in faccia, le afferrò la gola con una mano e con l'altra le tenne il coltello vicino al volto, come se l'ispezionasse; la lama catturò la luce della luna e la riflesse.

Dietro il coltello lei vedeva il suo volto, patetico e dolorante, bianco. Il suo respiro, tagliente come il coltello, quasi la fiaccava. La ferita sul collo fischiava piano. I resti del suo naso pendevano rossi e gocciolanti sul suo

labbro superiore e la sua guancia e i suoi denti sorridevano come per darle un addio metallico al chiaro di luna.

Era finita, e lei lo sapeva, ma proprio allora le vennero in mente di colpo le parole di Bruce. «Quando sembra che sei sconfitta, e non resta niente, prova a fare qualsiasi altra cosa.»

Lei si contorse e gli cacciò le dita negli occhi e lo prese abbastanza bene da indurlo a spingerla via e a barcollare all'indietro. Ma solo per un istante. Faccia di Luna balzò in avanti, ed Ellen si chinò ad afferrare il bambino per la caviglia, usandolo come un randello per colpire Faccia di Luna. Una volta al viso, un'altra alla figura. Il bambino putrefatto esplose in un getto di carne secca e interiora e lei tirò la gamba contro Faccia di Luna e poi girò attorno al letto a rotelle, cercando di guadagnare la porta. Faccia di Luna, dalla parte opposta del letto, se ne accorse e quando lei si buttò verso l'uscita si allungò in quella direzione, facendola tornare a un capo del letto. Sorridendo, lui si mise all'altro capo, aspettando la prossima mossa di lei.

Ellen fece di nuovo per gettarsi verso la porta, e Faccia di Luna si mosse ancora, di scatto, ma questa volta lei si piegò ad afferrare l'estremità del letto e lo spinse gettandovisi contro. Il letto colpì Faccia di Luna sulle ginocchia, e mentre cadeva il letto gli rotolò sopra. Lui lasciò andare il coltello e tentò di fermare il moto del letto con le mani. Lo slancio del letto a rotelle lo trascinò per il breve spazio del pavimento in terra battuta e la sua testa urtò contro la parete opposta e i bastoni si spezzarono e volarono via nella tenebra, e Faccia di Luna li seguì e il letto seguì lui, poi s'incastrò sull'orlo del precipizio, e le ruote si piantarono nel terriccio e il letto restò così, appeso.

Ellen aveva spinto con tanta forza che era caduta a faccia in giù, e quando alzò lo sguardo vide che il letto penzolava, vibrava, il materasso scivolava verso il basso, sempre più prossimo a volar via nel nulla.

Le mani di Faccia di Luna baluginarono, artigliando i fianchi del telaio del letto. Ellen ebbe un singulto. Stava per tirarsi su. Le ruote del letto avrebbero tenuto.

Riuscì a spingere un ginocchio sotto di sé, prese lo slancio, poi si scagliò in avanti, spingendo disperatamente con entrambi i palmi contro il letto. Le ruote si liberarono di scatto e il letto partì a razzo nella vuota oscurità.

Ellen avanzò gattoni e s'affacciò a guardare. Era tutto nero, ma intravide il materasso che precipitava, e un oggetto chiaro, come un pianeta imbiancato con una grande vena d'argento sulla faccia, che saettava nella fredda distesa dello spazio. Poi il materasso e la faccia sparirono e ci fu solo il

buio, e un suono lontano, come un palloncino pieno d'acqua che scoppiava.

Ellen si sedette e riprese fiato. Quando si sentì di nuovo abbastanza forte e fu certa che il cuore non le sarebbe uscito dal petto, s'alzò e si guardò intorno. Pensò a lungo a quel che vedeva nella stanza.

Trovò la borsetta e le mutandine, uscì dalla capanna e risalì il sentiero, e dopo un paio di tentativi a vuoto ritrovò il sentiero vero e proprio che serpeggiava lungo il fianco della montagna verso il punto in cui era parcheggiata l'auto. Quando giunse a scavalcare il guardrail era esausta.

Tutto era come l'aveva lasciato. Si chiese se qualcuno avesse visto le macchine, se qualcuno s'era fermato, poi decise che non importava. Non c'era nessuno lì in quel momento, e solo quello contava.

Prese le chiavi dalla borsetta e provò ad avviare il motore. S'accese. Fu un sollievo.

Lo spense, uscì, girò attorno alla Chevy e aprì il bagagliaio, poi guardò il corpo di Bruce. La faccia sembrava un grosso livido, le labbra erano grandi come salsicce. A guardarlo si sentiva felice.

Le vennero nuove energie. Lo prese sotto le braccia e lo tirò fuori e riuscì a trascinarlo fin sul guardrail, poi gli afferrò le gambe e lo fece cadere oltre la ringhiera, sul sentiero. Lo prese per una mano e cominciò a trascinarlo giù, aiutandosi con la forza d'inerzia. Si sentiva bene. Si sentiva forte. Prima Bruce aveva tentato di dominarla, l'aveva minacciata, aveva pensato che era debole perché era una donna, e una notte, dopo averla schiaffeggiata, dopo averla violentata, mentre dormiva un sonno da ubriaco, lei l'aveva avvolto strettamente nelle coperte, gli aveva girato attorno una corda, passandola sopra e sotto il letto, usando i nodi che lui le aveva insegnato, e l'aveva immobilizzato.

Poi aveva preso un bastone dal mucchio della legna da ardere e l'aveva colpito finché non s'era sentita così debole da cadere in ginocchio. Non era stata sua intenzione ucciderlo, solo punirlo per averla schiaffeggiata, ma quando aveva cominciato non era riuscita a fermarsi finché non era stata troppo sfinita per continuare, e quando aveva finito, aveva scoperto che lui era bello che morto.

Il che non l'aveva disturbata più di tanto. Il passo successivo era sbarazzarsi del corpo da qualche parte, andare in città con la macchina e dire che lui l'aveva abbandonata e non s'era fatto più vedere. Era una debole spiegazione, ma che altro aveva?

Fino a quel momento.

Dopo diverse soste per riprendere il fiato, momenti in cui si sdraiava sul-

la schiena a rimirare le stelle, Ellen riuscì a portare Bruce fino alla capanna e ficcò le braccia sotto quelle di lui e lo mise a sedere su una delle sedie vuote. Riordinò le cose meglio che poté. Rimise i pezzi più grossi del bambino nel lettino. Raccolse dal pavimento il coltello di Faccia di Luna e lo esaminò e guardò Bruce, che aveva gli occhi spalancati, con la luce della luna che li colpiva, mostrando che erano opachi come vetro smerigliato.

Chinandosi sul suo volto, si mise all'opera sugli occhi. Quando ebbe finito, gli spinse la testa in avanti e usò il coltello come un trapano. Lavorò finché i buchi non la soddisfecero. Se adesso la polizia avesse trovato la Buick lassù e fosse scesa per il sentiero a indagare, e avesse trovato la pista che conduceva lì, e avesse visto quel che c'era nella capanna, Bruce avrebbe combaciato perfettamente con il resto delle vittime di Faccia di Luna. La polizia avrebbe probabilmente dedotto che Faccia di Luna, che dormiva lì con la sua 'famiglia', aveva piazzato il letto troppo vicino allo strapiombo, e il letto aveva sfondato la sottile parete e lui era caduto verso la morte.

Le piaceva.

Prese Bruce per il mento, gli sollevò la faccia ed esaminò il suo lavoro.

«Potresti essere zio Brucey» disse, e gli diede una pacca sulla spalla. «Grazie per i tuoi consigli e il tuo aiuto, zio Brucey. Sono stati loro a salvarmi la pelle.» Gli diede un'altra pacca.

Trovò una camicia — forse di Faccia di Luna, forse di una vittima — dall'altra parte della capanna, vicino a una piccola scatola con dei romanzi della serie Harmony, e l'usò per pulire il coltello, la padella e tutto quel che aveva toccato, eliminando le impronte digitali, poi uscì di lì, per tornare alla sua automobile.

Una serata al drive-in

La fila per entrare allo Starlite Drive-in era corta, quella sera. I lunedì erano così. Dave e Merle pagarono alla cassa, poi Dave guidò la Ford fino a un posto vicino allo schermo, dove c'erano poche auto. Parcheggiò in uno spazio circondato da piazzole vuote. Sulla sinistra, la prima auto era a quattro altoparlanti di distanza; sulla destra, a sei altoparlanti.

Dave disse, «Mi piace mettermi vicino, così sembra tutto più grande. Non ti dispiace, vero?»

«Me lo chiedi tutte le volte» rispose Merle. «Non me lo chiedi mai mentre entriamo, lo chiedi solo quando hai già parcheggiato.»

«Se non ti piace possiamo anche spostarci.»

«No, mi piace. Quello che voglio dire è che non te ne frega niente, se mi piace o no. Lo chiedi così, tanto per farlo.»

«L'educazione non è un reato.»

«No, ma dovresti pensarlo, oltre che dirlo.»

«Ho detto che ci possiamo spostare.»

«Cazzo, no, resta dove sei. Sto solo dicendo che quando mi chiedi cosa preferisco, dovresti tenerci veramente, a sapedo.»

«Ti rode proprio, stasera. Credevo che venire a vedere un film di mostri ti avrebbe tirato su.»

«È a te che piacciono, ed è per quello che ci vieni. Non l'hai fatto per me, per cui non parlare come se lo fosse. Non credo ai mostri, quindi non mi godo quello che vedo. Mi piacciono le cose reali. Film polizieschi. Roba del genere.»

«Lascia che te lo dica, Merle, non c'è verso di farti contento. Ti sentirai meglio quando spegneranno le luci del parcheggio e comincerà il film. Allora ci divertiremo con quella che abbiamo rimorchiato.»

«Non so se mi farà star meglio.»

«Ma perché, sulla fica ci hai messo una croce sopra?»

«Bada a quel che dici. Non ho detto niente del genere. Lo sai che mi piace la fica. Mi piace un sacco, la fica.»

«Uau. Non saremo mica un po' permalosi? Da come parli, sembra che mi devi convincere. Forse sono i buchi del culo che ti piacciono.»

«Perdio, non cominciare coi buchi del culo.»

Dave rise, tirò fuori una sigaretta e se la mise in bocca. «Lo so che ti sei fatto quella ragazza da dietro, quella sera.» Dave tese la mano e picchiettò sul retrovisore. «Ti ho visto qui, nello specchietto.»

«Non hai visto proprio un bel niente» disse Merle.

«Ti ho visto che glielo mettevi in culo. Tanto mi basta.»

«Ma perché cazzo guardi? Non ti basta farlo per conto tuo, devi guardare anche gli altri mentre lo fanno?»

«Non mi dà fastidio guardare.»

«Già, benissimo, ci posso scommettere che è così. Sei come uno di quei pervertiti del cazzo.»

Dave ridacchiò, fece scattare il suo accendino e si accese la sigaretta. Le luci del parcheggio si spensero, e anche quelle grosse in cima al schermo del drive-in. Dave abbassò il finestrino, tirò dentro l'altoparlante e l'assicurò alla portiera. Schiacciò una zanzara che aveva sul collo.

«Non ci manca molto, adesso» disse Dave.

«Non so se mi va tanto, stasera.»

«Se non ti piace il primo film, guarda che il secondo è una specie di giallo. Potrebbe essere una storia di poliziotti.»

«Non mi riferivo ai film.»

«La ragazza?»

«Già. Mi sento un po' strano.»

Dave fumò per qualche momento. «Merle, questo è un argomento delicato, ma se per caso hai avuto problemi, sai, a fartelo restare duro, lasciati dire che succede. È successo anche a me. Una volta.»

«Non ho problemi col mio cazzo, va bene?»

«Se hai dei problemi, comunque, non c'è da vergognarsi. A un uomo capita, di tanto in tanto.»

«Il mio attrezzo è a posto. Funziona. Nessun problema.»

«E allora cosa c'è che non va?»

«Non lo so. È uno stato d'animo. Mi sento come se fossi in mezzo a una specie di, non so... una crisi di mezza età, o qualcosa del genere.»

«Stato d'animo, eh? Stai a sentire, quando sarà stesa sul sedile posteriore andrà tutto bene, crisi o non crisi. Cazzo, prenditi il buco del culo se vuoi, non m'importa.»

«Non incazzarti con me.»

«Ma chi s'incazza? Ti sto solo dicendo, vuoi il suo buco del culo, le sue orecchie, le sue fottutissime narici, sono affaracci tuoi. Quanto a me, io continuo col buco giusto, comunque.»

«Credi che non riconosca un commento sarcastico quando ne fai uno?»

«Spero di sì, altrimenti eviterei di farlo. Se non te ne accorgi, che gusto c'è?» Dave allungò la mano e diede una pacca scherzosa sul braccio di Merle. «Rilassati, amico. Vediamoci un film, godiamoci un po' di fica. E-hi, ti senti meglio se vado a prendere dei pop-corn e qualcosa da bere... Ti sentirai meglio, no?»

Merle esitò. «Forse.»

«Ci metto meno di un attimo.»

Dave scese dall'auto.

Un quarto d'ora dopo Dave era di ritorno. Aveva una scatola di cartone che conteneva due sacchetti di pop-corn e dei bicchieroni di carta. Posò la scatola sul tetto dell'auto, aprì la portiera, poi prese la scatola e scivolò dentro. Mise la scatola sul sedile tra sé e Mede.

«Quanto ti devo?» chiese quest'ultimo.

«Niente. La prossima volta vai tu... pensa quanto ci costerebbe tatto questo se dovessimo anche comprargli da mangiare.»

«Due o tre dollari. E allora? Andremmo in rovina per così poco?»

«No, ma sono i soldi che spendiamo per la birra. Riflettici.»

Mede restò seduto a pensarci.

Il grande schermo bianco del drive-in s'era fatto più bianco per la luce del proiettore, quindi seguì un baluginare e le immagini si mossero sullo schermo: pubblicità per il bar dell'arena. Poi vennero i trailer dei film.

Dave prese il pop-corn, cominciò a mangiare. Disse, «Mi sto arrapando a pensare a lei. Hai visto le gambe di quella puttana?»

«Certo che ho visto le gambe. Dalle gambe non capisci proprio un cazzo. Una donna ha le gambe, ed è tutto quello che t'interessa, e a momenti non te ne frega nemmeno di quello. Un paio di moncherini sarebbero la stessa cosa per te.»

«No, non mi stanno bene i moncherini. A un'estremità devono esserci i piedi e all'altra la fica. Ma questa le ha veramente belle. Cazzo, non puoi non aver notato quanto sono belle.»

«Ho notato. Stai dicendo che sono una checca o qualcosa del genere? Ho notato. Ho notato che ha un braccialetto sulla caviglia destra e che porta scarpe numero quarantuno. Sono i piedi più maledettamente grandi che ho mai visto in una donna.»

«Eccolo lì che viene allo scoperto. Ma insomma, allora ce l'avevi con quella che abbiamo rimorchiato, non con me?»

«Non mi sono mai piaciute le donne coi piedi grossi. Hai una donna che si presenta benissimo, poi arrivi ai piedi e sembrano quelle cose che mettono sotto gli idrovolanti... Be', rovinano l'insieme.»

«Non è rovinata. Da quel che si vede, piedi grossi o meno, non è rovinata per niente. Del resto, mica ti scopi i piedi... Be', forse è proprio quello che fai. Subito dopo il buco del culo.»

«Una di queste volte tirerai troppo la corda, Dave. Una di queste volte.»

«Scherzo, amico. Rilassati. Non ti rilassi mai. Non ci meritiamo un po' di spasso dopo aver lavorato come negri tutto il santo giorno?»

Merle sospirò. «Ancora con quella faccenda dei negri? Non mi piace. Ti fa sembrare ignorante. Will è di colore e mi piace. Mi ha sempre trattato bene. Uno come lui non merita di essere chiamato negro.»

«Ah, è bravo in fabbrica, ma prova ad andare a casa sua a chiedergli un prestito.»

«Non voglio chiedergli in prestito un bel niente. Dico solo che la gente deve avere quello che merita, non importa di che colore sia. Negro è una brutta parola.»

«Preferisci bingo-bongo, Martin Luther? Che te ne pare di melanzana o lustrascarpe? Personalmente mi sono sempre piaciuti scimmione o zulù.»

«Non c'è verso di ragionare con te, vero?»

«Cazzo, ma se ti piacciono tanto i negri, la prossima volta che usciamo ci facciamo un negro. Merda, un negro me lo inculerei. Dentro è tutto rosa, è così che dicono, no?»

«Sei un bigotto, ecco cosa sei.»

«Se significa che non voglio mischiarmi con gli zulù, allora sì, sono proprio un bigotto.» Dave batté la cicca della sua sigaretta sul finestrino. «Tu devi imparare a rilassarti, Merle. Altrimenti muori. Mio zio, quello non è mai riuscito a rilassarsi. Tutta quella tensione gli ha dato un colon spastico. Gli si è gonfiato fino a che non è riuscito più a mettersi i calzoni. S'è dovuto comprare dei pantaloni elastici, tipo tuta da ginnastica, per potersi vestire in qualche modo. Alla fine la cosa s'è fatta così grave che l'hanno dovuto operare. Ci puoi scommettere che adesso non avrebbe voluto vivere in quel modo. Non gli ha portato altro se non la malattia. E la vita non gli è migliorata per tutte quelle preoccupazioni, sai? Abita ancora in quell'appartamento dove viveva già prima, dato che s'è ammalato così gravemente da non poter lavorare. Stanno per buttarlo fuori di lì, ed è un uomo adulto, ha sessant'anni. Ha perso il lavoro che aveva, che era buono, la moglie — che era una cosa buona, e avrebbe dovuto saperlo — e adesso fa dei lavoretti di merda qua e là per tirare a campare. Va a prendere il camion dei lavoranti a giornata con gli alcolizzati e i negri... Scusa. Afroamericani, gente di colore, quello che ti pare.

«Prima di cominciare a preoccuparsi per cose da niente, aveva messo da parte dei bei soldi, e stava per investirli in un ettaro di terra e in una bella roulotte gigante.»

«Se pensavo di comprarmi una di quelle roulotte, allora sì che mi dovevo preoccupare» interloquì Merle. «Quelle vecchie roulotte non valgono un cazzo. Viene un tornado, o semplicemente un vento di quelli forti, e ti ritrovi quelle schifezze in fondo al golfo del Messico, vicino alle roulotte normali. Il tornado si porta via quelle giganti come niente fosse, esattamente come le altre.»

Dave scrollò il capo. «Salti da una cosa all'altra, vero? Lo so quello che può fare un tornado. Si può portare via pure una casa. Casa tua. Non im-

porta. Qui non si tratta di case mobili, Merle. Si parla della vita. È una cosa da starci attenti. Hai quarant'anni, cazzo. La tua vita è mezza finita... Lo so che è una brutta cosa da dire, ma è così. Ormai l'ho detto. L'anno prossimo ne faccio quaranta anch'io, per cui non ti sto portando sfiga. È una cosa che ogni uomo deve affrontare. La vecchiaia. Prima di morire, mi piacerebbe pensare di aver fatto della mia vita qualcosa di divertente. Sono le piccole cose che contano. Voglio godermi le cose, non ammazzarmi di preoccupazioni. Hai sentito quello che ho detto, Merle?»

«Difficile non sentire, dato che sono nella stessa macchina del cazzo insieme a te.»

«Senti, visto quanto lavoriamo ci meritiamo di rilassarci un po'. Sollazzati per primo. Vedrai che ti fa passare un po' di nervoso.»

«Be'...»

«Dai, avanti.»

«Va bene... ma c'è una cosa...»

«Che?»

«Non fare più battute sul buco del culo, okay? Te lo chiedo da amico, Dave, basta coi buchi del culo.»

«Se ti fa incazzare tanto, okay. Giuro.»

Merle scavalcò il sedile e si mise in ginocchio sul pavimento della macchina. Afferrò il sedile posteriore e tirò. Era provvisto di una cerniera. Si piegò verso il basso. Merle si protese sopra il sedile ripiegato, e si chinò a guardare nel bagagliaio. La faccia della ragazza era voltata verso di lui, metà della guancia nascosta dalla ruota di scorta. C'era una sbavatura di grasso sul naso della donna.

«Avremmo dovuto mettere una coperta qui dietro» disse Merle. «Avvolgerla. Non mi piacciono se sono sporche.»

«Porta i pantaloni» disse Dave. «Tu glieli togli, e la parte che conta non sarà sporca.»

«Quella parte è sempre sporca. Pisciano e sanguinano di lì, no? Cazzo, è caldo qui dentro, comincia già a puzzare.»

«Oh, stronzate.» Dave si voltò e guardò Merle da sopra il sedile. «Non c'è verso di farti contento, vero? Non puzza. Non si è nemmeno cagata nei pantaloni quando ha tirato le cuoia. E non è morta da così tanto tempo che possa puzzare, e lo sai. Smettila di fare il bastian contrario del cazzo.» Dave si voltò, tirò fuori un'altra sigaretta e se l'accese.

«E tu soffia il fumo fuori dal finestrino, dannazione» disse Merle. «Sai che il fumo mi peggiora le allergie.»

Dave scosse il capo e soffiò il fumo all'esterno. Alzò il volume dell'altoparlante. Le pubblicità erano finite. Stava cominciando il film.

«E non guardare nemmeno quello che faccio qui dietro» disse Merle.

Merle fece rotolare la donna fuori dal bagagliaio, e la trascinò sul sedile, sul pavimento, tirandola su di sé. Rimise a posto lo schienale, afferrò la donna e la issò sul sedile posteriore. Le alzò la maglietta per scoprirle i seni. Glieli accarezzò. Erano grandi e sodi e freddi come gomma. Le slacciò i calzoncini e li abbassò fino alle scarpe e aprì il collant strappandolo. Spinse una delle gambe di lei sul pavimento e le afferrò i fianchi e le tirò un po' in basso il sedere, lo mise in una posizione che gli piaceva. Si slacciò, si calò i jeans e i boxer e la montò.

Dave lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore, vide il sedere di Merle che si muoveva su e giù. Sogghignò tirando una boccata dalla sua sigaretta. Dopo un po', rivolse la sua attenzione al film.

Quando Merle ebbe finito, guardò gli occhi morti della donna. Non riusciva a vederne il colore nel buio, ma immaginò che fossero azzurri. I capelli, si vedeva che erano biondi.

«Com'era?» chiese Dave.

«Era solo una fica. Passami la torcia.»

Dave allungò la mano per prenderla nel cassetto portaoggetti e la tese all'indietro. Merle la afferrò. L'avvicinò al volto della donna e l'accese.

«Ha gli occhi azzurri» osservò Merle.

«Me ne sono accorto appena l'abbiamo acchiappata» disse Dave. «Allora ho pensato che ti sarebbe piaciuta, fissato come sei con gli occhi azzurri.»

Merle spense la torcia, la passò a Dave, si tirò su i pantaloni e scavalcò il sedile. Sullo schermo un mostro vermiforme usciva dalla sabbia di una spiaggia.

«Questo film non è malaccio» disse Dave. «È quasi divertente, a dir la verità. Però il mostro non è che si vede tanto bene... Ma è già finita, con la fica, tutto qui?»

«Forse un altro po' dopo.»

«Stai meglio?»

«Abbastanza.»

«Già, be', perché non ti mangi un po' di pop-corn, mentre mi servo un attimo? Sigaretta? A te piace fumare dopo aver scopato, vero?»

«Va bene.»

Dave diede una sigaretta a Merle. L'accese.

«Meglio?» chiese Dave.

«Sì, credo.»

«Bene.» Dave gettò la sigaretta fuori dal finestrino. «Ora tocca a me. Non far succedere niente nel film. Fallo aspettare.»

«Certamente.»

Dave scavalcò il sedile. Merle cercò di seguire il film. Ci rinunciò quasi subito. Si voltò e guardò fuori dal finestrino. A sei altoparlanti di distanza si vedeva una Chevy che ondeggiava.

«Ci deve essere qualcos'altro nella vita» disse Merle senza voltarsi a guardare Dave.

«Te l'ho detto» rispose Dave. «La vita è questa, e faresti meglio a cominciare a godertela. Farti una ragione prima che sia troppo tardi e tutto finisca, tranne la terra che ti cade sulla faccia... Ne parliamo dopo. Adesso mi sto godendo quello che voglio dalla vita. Più tardi mi potrebbe andare qualcosa da bere.»

Merle scosse il capo.

Dave sollevò la gamba della donna e fece in modo che la sua caviglia si ancorasse al sedile anteriore. Merle guardò il piede, il braccialetto che pendeva dalla caviglia. «Ci scommetto che quel dannato piede è più un quarantatré che un quarantuno» disse Merle. «Probabilmente si compra le scarpe al negozio di articoli da sci.»

Dave agganciò l'altra caviglia al sedile posteriore, sulla cappelliera. «Come ho già detto, non è ai piedi che sono interessato.»

Merle scosse ancora la testa. Abbassò il finestrino e fece cadere fuori la cenere, poi rivolse di nuovo la sua attenzione alla Chevy. Stava ancora dondolando.

Dave si mise in posizione sul sedile posteriore. La Ford cominciò a ondeggiare. Il piede vicino a Merle vibrava, faceva piccoli sobbalzi senza vita.

Dal sedile posteriore, Dave cominciò a cantilenare: «Dammela, baby. Dammela. Sono il tuo principe? Sono il tuo re del cazzo? Prenditi quest'anaconda, puttana. Prendilo!»

«Per l'amor di Dio» implorò Merle.

Cinque minuti dopo, Dave scavalcò il sedile anteriore e disse, «Cazzo, proprio un bel pezzo di fica.»

«Parli come se lei c'entrasse qualcosa» disse Merle.

«La sua fica, no?»

«Il lavoro lo facciamo tutto noi. Potresti fare un buco nel sedile lì dietro e sarebbe buono lo stesso.»

«Non è vero. Non è il buco che fa il lavoro, e ci puoi scommettere che non è la personalità. È l'aspetto che hanno. Quella carne sotto di te. Giovane. Soda. Prova a venire quando sei dentro una donna vecchia o grassa e capirai cosa sto dicendo. Ti troverai in difficoltà. O forse no.»

«Non mi piacciono vecchie o grasse.»

«Già, bene, ma non mi pare che a quelle vive uno di noi due può piacere più di tanto. Quelle vecchie o quelle grasse. Ammettilo, non abbiamo speranza con le donne vive. E non mi piace il corteggiamento. Mi piace sapere che se ne vedo una che mi attizza, la posso avere se solo riesco a prenderla.»

Merle allungò la mano e spinse via dalla spalliera del sedile il piede della donna, che cadde pesantemente sul pavimento. «Sono stanco di guardare quella palanca. Un piede del genere, dovrebbero metterci sopra un sacchetto di carta.»

Quando il secondo film fu finito, andarono a casa di Dave e parcheggiarono sul retro, vicino all'alta palizzata. Spensero le luci e restarono lì per un po', guardando fuori, ascoltando.

Nessun movimento in casa dei vicini.

«Tu pensa al cancello» disse Dave. «Io penso alla carne.»

«Potremmo semplicemente andare a scaricarla» suggerì Merle. «Per stanotte la finiamo qui, che dici?»

«Meglio starci attenti. Adesso la legge può analizzare lo sperma e capire di chi è. Dobbiamo pulirla un po'.»

Merle scese e aprì il cancello, mentre Dave andava al bagagliaio e tirava fuori la donna prendendola per i piedi e lasciandola cadere con la faccia a terra. Cercò nel bagagliaio, prese i calzoncini della donna e se li appoggiò nella piega del gomito, poi si chinò a strapparle del tutto il collant già rotto, lo ficcò in una tasca dei calzoncini, infine se li spinse dentro i pantaloni. La prese per la caviglia e la trascinò oltre il cancello.

Merle chiuse il cancello appena Dave e il cadavere furono entrati. «La devi proprio trascinare a faccia in giù?» chiese.

«A lei non importa» rispose Dave.

«Lo so, ma non mi piace che si sporca.»

«Con lei abbiamo finito.»

«Quando la lasciamo, voglio che stia, sai... a posto.»

«Non è a posto, ora, Merle. È morta.»

«Non voglio che si sporchi.»

Dave si strinse nelle spalle. Incrociò le caviglie della donna e la girò sulla schiena, poi la trascinò fino alla casa, lasciandola vicino al tubo dell'acqua. Srotolò il tubo, lo prese per un'estremità e l'inserì nella donna con un suono come uno stivale che veniva tirato via dal fango, poi aprì un po' l'acqua.

Quando sollevò per un attimo lo sguardo dalle sue attività, vide Merle uscire dalla casa con una confezione da sei lattine di birra. La portò fino al tavolo da picnic di legno rosso e si sedette. Dave lo raggiunse.

«Prendi una Lone Star» disse Merle.

Dave ne aprì una. «Stai pensando a qualcosa. Si vede.»

«Pensavo che dovremmo prenderle vive» fece Merle.

Dave accese una sigaretta e lo guardò. «Ne abbiamo già discusso. Se ne prendiamo una viva, quella potrebbe strillare o andarsene. Ci metterebbero poco a prenderci.»

«Potremmo ammazzarla quando abbiamo finito. Per quello che facciamo adesso, potremmo pure comprarci una di quelle bambole gonfiabili, metterla nel portaoggetti e portarla al drive-in.»

«Non mi è mai andata giù una cosa del genere. Anche farmi le seghe mi rompe. Un uomo deve avere una donna.»

«Morta?»

«È la migliore. Non parla. Non devi stare appresso alle chiacchiere sui vestiti e il trucco, le chiacchiere sulla gente, le chiacchiere tipo devi-avere-la-promozione. Non ti dice di no nel bel mezzo della notte. Non si lamenta di come glielo metti dentro. Un colpo è uguale all'altro, per una troia morta.»

«Be', però a me non dispiace sentirle grugnire. Mi piace che mi bacino.»

«Ma se violenti una ragazza, credi che ti baci?»

«Posso costringerla.»

«Morta è meglio. Non ti devi preoccupare di quanto è contenta. Non paghi niente. Se hai una donna viva, la fica te la devi pagare, anche se ci sei sposato. Se non paghi in denaro, paghi in rotture di palle. Per un po' sorridono e tubano, ma prova a fare tardi con gli amici, ad avere qualche piccolo problema finanziario, e subito ridiventano quello che era mia madre. Una stronza. Ha fatto finire mio padre nella tomba prima del tempo, per quanto lo tormentava, e la vecchia scrofa è arrivata a novant'anni. Non mi meraviglio se le donne vivono più a lungo degli uomini. Li fanno crepare dalle preoccupazioni, gli uomini.

«Come mio zio, ne parlavo prima. Tutte quelle preoccupazioni... Cazzo, è stata sua moglie a mettergliele in testa. Voleva questo e voleva quello. Quando s'è ammalato, s'è fatto operare e ha dovuto spendere tutti i suoi risparmi e lei se n'è andata. Erano sposati da trent'anni, ma appena le cose si sono messe male s'è visto subito che cazzo significavano, quei trent'anni. Da quella storia non ne è uscito nemmeno con un posto per metterci il cazzo la notte.»

«Le donne non sono mica tutte così.»

«Sì che lo sono. Non ci possono fare niente. Non le rimprovero mica. Ce l'hanno dentro, come i germi. Col tempo diventano tutte uguali.»

«Sto parlando di violentarle, comunque, mica di sposarle. Di farmi baciare.»

«E ancora insisti con questi baci. Ma ti sei messo a leggere *Cosmopolitan*, o qualcosa del genere? Ma che è questa storia dei baci? Se hai fame, mangi. Se ti arrapi, ammazzi e scopi. Le usi come un prodotto, Merle, poi, quando hai finito col prodotto, butti via la confezione. Ne prendi una nuova quando ti serve. Così hai sempre quelle giovani, quelle abbronzate, non importa quanto diventi grasso o vecchio *tu*. Non devi vedere invecchiare una bella donna, vedere l'abbronzatura che le trasforma la faccia in cuoio. Puoi avere il mondo sempre splendente e fresco. Dammi retta, Merle. È il modo migliore.»

Merle fissò il corpo della donna. La testa era rivolta verso di lui. Sembrava che gli occhi le si fossero riempiti di latte. L'acqua fuoriusciva da lei e formava una pozza, cominciando a zampillare tra le gambe. Merle distolse lo sguardo e disse, «Mi sa che ho voglia di un po' di sentimento. L'ho assaggiato, sai. Non era male. Sapeva veramente baciare.»

«Sì, è andato tutto bene per un po', poi è scappata con un negro del deserto.»

«Un arabo, Dave. È scappata con un arabo.»

«Ma se era qui adesso, lo chiamavi arabo?»

«L'ammazzavo.»

«Ecco. Che lo chiami arabo o negro del deserto, l'ammazzeresti comunque, giusto?»

Merle annuì.

«Ascolta» disse Dave. «Non credere che non capisco quello che dici. La cosa che mi piace di te, Merle, è che non sei come quei tipi in fabbrica, che arrivano, fanno il loro lavoro, vanno a casa, guardano un po' la televisione, s'addormentano sulla poltrona sognando quella modella che hanno visto

sulla rivista perché la vecchia signora non gliela dà, oppure non vogliono nemmeno pensarci, a farsela dare, tanto è diventata brutta. Il fatto è, Merle, che tu sai di non essere soddisfatto. Ed è il primo passo per scoprire che nella vita c'è più del solito tran tran. E questo lo apprezzo. È un genere di sensibilità che certi uomini non amano affrontare. Pensano che li renda deboli. È una forza, ecco cos'è, Merle. Mi piacerebbe averne di più.»

«È molto bello quello che stai dicendo, Dave.»

«È vero. Chi ti conosce sa che senti le cose profondamente. E non voglio che pensi che non apprezzo l'amore, ma quando arrivi alla nostra età, vedi le cose in modo più diretto. Non riesco a vedere l'amore con una vecchia, comunque, e una giovane non mi vorrebbe... se non nel modo in cui lo facciamo adesso.»

Merle diede un'occhiata al cadavere. L'acqua schizzava verso l'alto da in mezzo alle gambe, come una balena che soffia. Lo stomaco era un grasso rigonfiamento bianco.

«Se non tiriamo fuori quel tubo» disse Merle «finirà per scoppiare.»

«Ci penso io» fece Dave. Andò a chiudere l'acqua e tirò via il tubo dalla donna, poi le mise un piede sullo stomaco e cominciò a spingere con la gamba. L'acqua gorgogliò fuori e lo stomaco iniziò a sgonfiarsi. «Era perfetta, vero, Merle?»

«A parte i piedi, non era male.»

Andarono in macchina tra i pini e si fermarono sul ciglio di una piccola strada sterrata. Parcheggiarono. Scesero e girarono attorno al bagagliaio, la trascinarono tra i cespugli con le gambe aperte come la forcella di un pollo e la scaricarono sull'orlo di un pendio ricoperto di piante di mirtilli.

«Amico» fece Dave. «Senti che profumo. È la più bella notte che ricordo.»

«Non è male» disse Merle.

Dave puntò uno stivale sulla donna e spinse. Andò giù per il pendio, rotolando, in una foschia bianca lambita dalla luce lunare e andò a sbattere contro i fitti cespugli in fondo. Dave tirò fuori i calzoncini di lei dai pantaloni e glieli gettò dietro.

«Nel tempo che la trovano, anche i vermi avranno avuto un po' di fica» disse Dave.

Tornarono in macchina, Dave accese il motore e s'avviò per la strada.

«Dave?»

«Eh?»

«Sei un vero amico» disse Merle. «Quel discorso e tutto il resto, mi hanno fatto bene. Veramente.»

Dave sorrise, diede una pacca sulla spalla di Merle. «Be', meglio così. Mi ero accorto che ti stava succedendo, dalla penultima ragazza... Ma ora va tutto bene, giusto?»

«Be', sto meglio.»

«È così che si comincia.»

Proseguirono per un po'. Merle fece, «Ma devo ammettere che mi mancano ancora i baci.»

Dave rise. «Tu e i tuoi baci. Sei proprio un attrezzo strano, amico... Ci penso io. Baciami un po' il culo.»

Merle ghignò. «Per come mi sento, se il tuo culo potesse ricambiare il bacio, potrei anche farlo.»

Dave rise di nuovo. Uscirono dai boschi ed entrarono sulla statale. La luna era alta e luminosa.

L'inferno visto dal parabrezza

a T.E.D. Klein

Siamo i mutanti del drive-in.
Non siamo come gli altri.
Siamo malati.
Siamo disgustosi.
Crediamo nel sangue.
Nelle tette.
E nelle bestie.
Crediamo nella città del Kung Fu.
Se la vita avesse un vomitometro
saremmo fuori dal quadrante.
Finché resterà un solo drive-in
sul pianeta Terra
faremo festa come animali della giungla.
Balleremo fino al voltastomaco.
Teste rotoleranno.
Il drive-in non morirà mai.
Amen.

(*Il giuramento del Drive-in*, di Joe Bob Briggs)

Può anche darsi che i cinema drive-in siano nati nel New Jersey, ma hanno avuto il buon senso di venire a vivere qui, in Texas. Durante tutti gli anni Cinquanta e Sessanta hanno proliferato come funghi grazie alla libidine degli adolescenti e alle famiglie allettate dalle leggendarie offerte SERATA DA UN DOLLARO oppure DUE DOLLARI A MACCHINA.

E persino adesso (anche se certi dicono che l'epoca d'oro del drive-in è bella che finita), nelle aree più popolose, puoi prendere l'auto e andarci tutte le sere della settimana (in particolare nelle serate speciali e di sabato) e certe volte puoi vedere cose che in confronto quello che proiettano sullo schermo è decisamente noioso.

Vedrete sdraio piazzate nei cassoni dei pick-up, o vicino agli altoparlanti, con cowboy e cowgirl spaparanzati, e lattine di birra che gli sbucano dalle mani, e ci saranno gli sfrigolii delle graticole per il barbecue e gli aromi delle grigliate di carne a levarsi in volute di fumo che lentamente si stemperano nel limpido cielo del Texas.

Qualche volta ci saranno dei tipi con lo stereo che mugolano in lontananza, anche mentre il film viene proiettato sullo schermo alto tre piani e i vicini si sforzano di sentire il dialogo dagli altoparlanti gracchiami nonostante gli ZZ Top che suonano *The Tube Snake Boogie*. Ci saranno amanti distesi su coperte allargate tra due sostegni degli altoparlanti, e che ci danno dentro con tanto calore che dovrebbero andare fino in fondo e farsi pagare il biglietto. E c'è anche un sacco di azione nelle automobili. Durante il percorso verso il bar un occhio attento può individuare le lune bianche di chiappe senza Levis che s'alzano e s'abbassano con un ritmo costante, cullante, appena attutito da ammortizzatori ben oliati e pneumatici ad alte prestazioni di Classe B.

Ciò a cui state assistendo è una strana sottocultura in azione. Una sottocultura che in effetti potrebbe trovarsi sulla cresta di una nuova onda.

O, per metterla in altri termini: i drive-in saranno pure folli, ma di certo sono uno spasso.

Il drive-in ha più di cinquant'anni, essendo stato generato a Camden, New Jersey, il 6 giugno 1933 da un vero visionario — Richard Milton Hollingshead.

Camden, come forse sapete, è stata l'ultima residenza di Walt Whitman, e quando uno pensa che è il posto dove morì un poeta americano tanto prestigioso, si rende conto di quanto è giusto che sia il luogo di nascita di un'i-

stituzione così poetica e genuinamente americana quale il drive-in. Oppure, come lo chiamava mio padre, «il cinematografo all'aperto».

Un tempo c'erano più di 4.000 drive-in negli Stati Uniti, ora ce ne sono circa 3.000 e, secondo alcuni esperti, il loro numero sta calando rapidamente. Comunque in Texas è in corso un revival e c'è un rinnovato interesse per le care vecchie arene del sesso adolescenziale. Sono diventate sacre né più né meno dell'armadillo.

Il solo stato della stella solitaria ha circa 209 cinema all'aperto in attività, e molti di questi sono esercizi multischermo con diversi film proiettati contemporaneamente. Non molto tempo fa Gordon McLendon, 'Il re del business del drive-in', ha fatto costruire a Houston l'I-45, un drive-in che può ospitare fino a tremila automobili. In effetti, sostiene che si tratta del più grande drive-in esistente.

Perché il drive-in prospera nel Texas mentre si sta estinguendo altrove? Tre motivi.

(1) Clima. In generale il Texas ha un clima confortevole per tutto l'anno. (2) La cultura dell'automobile. Lo stato del Texas detiene il primato dell'immatricolazione di autoveicoli, e i texani hanno una vera mania dell'auto. La macchina ha rimpiazzato il cavallo non solo come mezzo di trasporto, ma come fonte di mitologia. Se si pensava che il texano dei vecchi tempi fosse mezzo uomo e mezzo cavallo, il texano moderno è mezzo uomo e mezzo automobile. Provate a separare un texano dalla sua auto, o a fargli usare i mezzi pubblici contro la sua volontà, e molto probabilmente finirete col baciare la mascherina della sua macchina che vi viene addosso a cento chilometri l'ora. (3) Joe Bob Briggs.

Okay, qui ci vuole la musica di sottofondo. Piano, per favore, una versione in sordina di *The Eyes of Texas.* E tutti i veri texani presenti facciano il favore di togliersi il cappello mentre parliamo un attimo di Joe Bob Briggs, il santo patrono dei drive-in del Texas, Colui che Passa Non Visto Dietro la Fila degli Altoparlanti, titolare di una rubrica del *Dallas Times Herald.* In effetti la sua rubrica, «Joe Bob va al drive-in» è la sezione più popolare del quotidiano. Ed è giusto che sia così, perché Joe Bob (che potrebbe essere uno pseudonimo del critico cinematografico ufficiale dell'*Herald*, John Bloom) non spara pop-corn a vuoto, e non perde tempo con le recensioni dei film 'col tettuccio'. È semplicemente un tipo da drive-in, e caspita se ne ha, di stile.

Eccone un esempio, dalla recensione di *La casa*: «Cinque adolescenti

diventano carne Simmenthal da chalet quando se ne vanno nei boschi e cominciano a trasformarsi in zombie carnivori. Pone un sacco di questioni etiche, tipo 'Se la tua ragazza diventa una zombie e se la prende con te, che fai? La trituri a pezzettini o fai finta di non vedere?' Una ragazza viene violentata dai boschi. Non nei boschi. Dai boschi. L'unico modo di ammazzare gli zombie: smembramento totale. Questo film potrebbe far diventare *Non aprite quella porta* roba da Disney Channel».

Con una mano sola, con quella rubrica folle che ha (che non parla solo di film, ma delle vicissitudini dello stesso Joe Bob) il nostro eroe ha dato una nuova mistica al drive-in. O, per essere più precisi, ne ha reso coscienti quelli che al drive-in non ci vanno, e ha ricordato al resto di noi quanto possa essere divertente il cinema all'aperto.

La popolarità di Joe Bob ha fatto anche nascere un festival annuale del film da drive-in (che quest'anno si è tenuto al chiuso, cosa tutto sommato sacrilega) che in passato ha visto ospiti come Roger Corman, il Re dei film di serie B, e quest'anno 'Big Steve', che alcuni conoscono come Stephen King. (Se voi spettatori del cinema non riconoscete il nome, vi dirò che è un mio lontano collega). A 'Big Steve' è stato concesso l'onore solenne di inaugurare le cerimonie per il 1984 con il 'giuramento del drive-in' di Joe Bob; si è presentato indossando una maglietta con la scritta JOE BOB È MIO AMICO.

Il festival presentava anche attrazioni quali la Parata delle auto personalizzate, Ralph il maiale tuffatore (Dio se odio l'idea di aver perso l'esibizione di quel ragazzo), gli attori di *Non aprite quella porta*, Miss Corpo Personalizzato del 1983, diversi 'corpi personalizzati non ufficiali' e lo stesso Joe Bob in persona. E infine, ma certamente non in ordine di importanza, insieme a questo raduno chic, hanno avuto la loro première mondiale un certo numero di nuove pellicole come *Bloodsuckers From Outer Space* e *Future-Kill*.

Cosa si può chiedere di più a Joe Bob?

Spegnete la musica e rimettetevi il cappello.

I drive-in nei quali sono cresciuto io avevano nomi di tutti i tipi: l'APACHE, il TWIN PTNES, il RIVERROAD sono solo alcuni esempi. E per quanto il loro aspetto sia piuttosto cambiato, sostanzialmente si trattava di ampi terreni pieni di pali con gli altoparlanti (molti dei quali erano senza altoparlanti, a causa dei clienti distratti che se ne andavano con gli altoparlanti ancora attaccati agli sportelli, o dei vandali), un chiosco in concessio-

ne con bevande e hot dog, uno schermo alto almeno tre piani (talvolta sei), un'altalena, un dondolo e una giostrina per i bambini proprio davanti, tutto questo circondato da una brutta recinzione in lamiera alta un paio di metri che riluceva sotto la luna.

Al chiosco vendevano tutti la stessa robaccia da mangiare. Hot dog che sapevano di tubo di gomma ricoperto di mostarda annacquata, pop-corn indistinguibile dal contenitore di cartone nel quale veniva venduto, bevande che erano sostanzialmente acqua e ghiaccio e caramelle così vecchie che i vermi dentro erano morti di vecchiaia o di diabete.

Ed erano dotati tutti dello stesso cesso. Era come se l'APACHE, il RIVERROAD e il TWIN PINES possedessero dispositivi in grado di deformare lo spazio-tempo, che si attivavano nel momento in cui attraversavi la 'recinzione di decenza' in legno. Improvvisamente, alla velocità del pensiero, venivi sbattuto in un bunker di cemento con i pavimenti così appiccicosi che le scarpe ti si attaccavano come peli di gatto sul miele, oppure così allagati che ti ci sarebbero voluti degli sci per arrivare agli orinatoi o alla toilette, e quest'ultima era perennemente senza porta, coi cardini che pendevano come tendini sfilacciati. Ed entrambi questi servizi pubblici erano invariabilmente intasati da mozziconi di sigarette galleggianti, carte di caramelle e preservativi usati.

Piuttosto che rischiare la vita in quei locali piuttosto lerci, correvo spesso il rischio di lottare con la costipazione o di urinare in un bicchiere di carta della Coca-Cola e buttare il trofeo fuori dal finestrino. L'idea di piazzarmi davanti a uno di quegli orinatoi maleodoranti (e sopra c'era sempre quella saggia frase scritta a carboncino: RICORDATE, LE PIATTOLE SANNO FARE IL SALTO CON L'ASTA) e di avere qualcosa di brutto, indistinto, con molte zampe e vorace che balzava su di me era sempre al centro dei miei pensieri. Né trovavo più invitanti quei sedili incisi con iniziali e altre scritte (se e quando c'erano effettivamente dei sedili). Immaginavo che per quanto mi potessi appollaiare in equilibrio precario, qualche orrore senza nome che veniva dagli abissi delle fogne sarebbe riuscito ad accedere a quella parte della mia anatomia che più era preziosa per me.

Nonostante queste spiacevolezze, quando veniva il sabato sera un branco di noialtri (quelli che non riuscivano a rimorchiarsi una ragazza) faceva rotta verso il drive-in, fermandosi a un mezzo chilometro di distanza per infilare un membro della nostra comitiva nel bagagliaio, e si trattava sempre del tizio che aveva meno soldi da mettere per il biglietto, essendoseli sputtanati in birra, numeri di *Playboy* e preservativi che gli sarebbero sen-

z'altro marciti nel portafogli. Poi raggiungevamo la guardiola dove si pagava l'ingresso per sentirci chiedere subito, «Non avrete mica qualcuno nel bagagliaio?»

Ovviamente eravamo una banda dall'aspetto sospetto, ma non ammettevamo mai di avere un corpo nel bagagliaio, e per lo stesso motivo non eravamo mai costretti a spalancarlo. Dopo aver negato risolutamente di averci anche solo pensato, ed essere stati fissati per un po' dal bigliettaio che cercava di farci crollare psicologicamente, i nostri soldi venivano accettati e potevamo entrare nel drive-in.

La mia Plymouth Savoy era stata modificata in modo che l'uomo nel bagagliaio potesse spingere il sedile posteriore da dentro e quello si ripiegasse, consentendo al nostro contorsionista squattrinato, e di solito sporco di grasso, di riunirsi alla comitiva.

Quella Savoy, che macchina, o meglio, che macchina da drive-in! Che trappola mortale. Per guidarla ci voleva un equipaggio di due uomini. Il pedale dell'acceleratore si attaccava sempre al pavimento, e quando arrivavi sparato a un semaforo rosso dovevi alzare di scatto il piede dall'acceleratore e gridare 'Pedale!' Allora il tuo secondo pilota si tuffava sul pavimento, afferrava il pedale e lo tirava su, appena in tempo per impedirci di tamponare a tutta birra qualche ignaro automobilista. Comunque, quel sedile posteriore pieghevole faceva sembrare il pedale inaffidabile una bazzecola, al confronto, e la Savoy era un'automobile molto popolare nell'ambiente del drive-in.

Molte cose mi sono successe per la prima volta al drive-in. La prima azione sessuale cui abbia mai assistito fu lì, e non intendo dire sullo schermo. All'APACHE la prima fila era leggermente in pendio, e se la macchina davanti alla tua era parcheggiata nella posizione giusta e ti sdraiavi sul tetto della tua automobile, qualsiasi cosa accadesse sul sedile posteriore dell'auto in prima fila era ben visibile, posto che fosse una notte con la luna e il che film proiettato avesse scene sufficientemente luminose.

Anche la prima attività sessuale che mi includesse tra i partecipanti ebbe luogo in un drive-in, ma si tratta di una faccenda personale, per cui vi basti questo.

La prima zuffa veramente cattiva che abbia mai visto fu al RIVERROAD. Un tizio con un cappello da cowboy se la prese con un tipo senza cappello che stava davanti alla mia Savoy. Non ho idea di cosa avesse provocato lo scontro, ma fu un bel combattimento, paragonabile solo a un incontro del campionato di Wrestling visto dal vivo al Cottonbowl.

Comunque fossero messi a forza bruta, il tipo col cappello era il più tosto dei due, perché aveva un pezzo di legno bello spesso, lungo un metro, mentre tutto quello che aveva l'altro era un sacchetto di pop-corn. Mentre gli zombie della *Notte dei morti viventi* arrancavano sullo schermo, Cappello appioppò una legnata sulla capoccia a Senza-cappello, facendo un rumore come un castoro che batte sull'acqua con la coda. Il pop-corn volò via e il combattimento cominciò.

Cappello prese Senza-cappello per il bavero e si mise a fargli dei bernoccoli sulla testa così velocemente che non si faceva in tempo a contarli, e per quanto Senza-cappello fosse pronto che più non si poteva, non era proprio capace a fare a botte. Le sue braccia si agitavano sulle spalle di Cappello e gli davano pacche inutili come fruste fatte di spaghetti, e nel frattempo si limitava a far infuriare Cappello insultandolo e proponendo insinuazioni villane sul suo albero genealogico e su quello che i membri della sua famiglia si facevano reciprocamente quando la luce era spenta.

Per un certo tempo Cappello fu indaffarato come il protagonista di un film di samurai, ma alla fine il ritmo dei suoi colpi (che in origine era prossimo a un assolo di batteria di Ginger Baker) rallentò, e questo mi fece capire che si stava stancando e, fossi stato Senza-cappello, per me quello sarebbe stato il segnale che era il momento di strillare come un disperato una volta sola, poi cascare ai piedi di Cappello come un pesce morto, e infine fingere di andare in coma lì in mezzo al parcheggio. Ma quel ragazzo aveva il quoziente intellettivo di una scatoletta di fagiolini, oppure era stato indotto in stato semi-comatoso dal pestaggio, perché non ebbe il buon senso di star zitto. In effetti il suo linguaggio si fece talmente acceso che Cappello trovò nuove forze e calò i suoi colpi con una cadenza così frenetica che il suono del legno sul cranio sembrava il rumore prodotto da un serpente a sonagli infuriato.

Alla fine Senza-cappello tentò di buttare Cappello a terra e poi crollò sul mio cofano, staccando così l'ornamento che amavo di più, un grande cigno in volo che s'illuminava quando accendevo i fari, e strappando nella caduta metà della camicia da cowboy di Cappello.

Allora si fece vedere un gruppo di dipendenti del drive-in che tentò di separare i ragazzi. Ed è stato a quel punto che, come si suol dire dalle nostre parti, il *chili* è finito veramente sul ventilatore. Improvvisamente ci furono corpi che volavano via da tutte le parti man mano che amici e parenti dei contendenti originari si buttavano nella mischia. Un tipo venne preso dalla pazzia e strappò un altoparlante dal sostegno con tutto il cavo e co-

minciò a pestare con quell'aggeggio a destra e a manca. E ci sapeva pure fare. Il modo in cui roteava quell'attrezzo faceva sembrare Bruce Lee e i suoi *nunchaku* una recita di carnevale di bambini delle elementari.

Mentre accadeva tutto questo, un tipo in una macchina alla nostra destra, dimentico dell'azione nel drive-in, completamente avvinto da *La notte dei morti viventi*, e probabilmente intossicato da vinaccio Thunderbird di bassissima qualità, strillava incitando gli zombie, «Mangiateli, mangiateli tutti!».

Finalmente la rissa si spostò in un'altra parte del drive-in e infine si spense. Circa una mezz'ora dopo diedi un'occhiata giù per la fila di macchine e vidi Senza-cappello che strisciava fuori da sotto una Cadillac addobbata con tante di quelle ridicole antennine per segnalare i cordoli da sembrare un millepiedi. Riuscì a mettersi gattoni e a procedere a quattro zampe per qualche metro, poi s'alzò a correre mezzo piegato e spari nel labirinto di automobili.

Questa gente del drive-in, ma che razza di simpaticoni.

Il drive-in è anche l'origine delle mie più oscure fantasie — non voglio arrivare a chiamarlo un incubo, perché dopo tutti questi anni è diventato piuttosto familiare, una specie di lugubre amico. Aspetto da anni che questo sogno continui, che arrivi una nuova puntata, ma finisce sempre con le stesse note enigmatiche.

Immaginatevi un po': una limpida notte estiva in Texas. Una fila di auto che si snoda dal botteghino del drive-in fino alla statale, poi sul bordo della statale per mezzo chilometro o più. Suono di clacson, grida di bambini, ronzii di zanzare. Sono in un pick-up con due amici che chiameremo Bob e Dave. Bob è al volante. Sulla rastrelliera dietro di noi ci sono un fucile calibro dodici e una mazza da baseball, un 'persuasore degli stronzi'. Sul cassone del camioncino abbiamo montato una di quelle unità abitative per campeggiatori incalliti, e dentro abbiamo piazzato sdraio, borse termiche piene di bibite e birra, e abbastanza porcherie da sparare un ipoglicemico fino alle stelle.

Che gran nottata è questa. Film dal tramonto all'alba, due dollari a macchina. Grandi film come *Lo squartatore di Los Angeles*, *La notte dei morti viventi*, *Il giorno degli zombi*, *Zombies* e *La tentazione impura.*

Finalmente raggiungiamo la guardiola del botteghino a passo d'uomo e ci precipitiamo all'interno. È un drive-in magnifico, come l'I-45, abbastanza grande da ospitare 3.000 automobili e più. Bicchieri di carta vuoti, sca-

tole di pop-corn, confezioni di hot dog macchiate dal *chili* e dalla mostarda vengono soffiate gentilmente dal vento per tutto il parcheggio come fossero gli arbusti rotolanti che si vedono nei film western. E lì, candido contro un cielo nero come giaietto, s'erge il portale sull'altra dimensione; lo schermo alto sei piani.

Ci mettiamo in una piazzola vicino allo schermo, all'incirca in quinta fila. Tiriamo fuori le sdraio, le borse termiche e la roba da mangiare. Prima che cominci a farsi sentire la prima pellicola e Cameron Mitchell apra quella sinistra cassetta degli attrezzi, ci finiamo una busta formato famiglia di patatine, un litrozzo di Coca-Cola e mezzo sacchetto di biscotti al cioccolato.

Comincia il film, perdiamo il senso del tempo mentre siamo sempre più assorti nelle delizie orribilmente pacchiane dello *Squartatore.* Arriviamo al punto in cui Mitchell si appresta a usare il piantachiodi industriale su una giovane che ha spiato mentre si faceva la doccia e improvvisamente — c'è una luce, così rossa e forte che le immagini sullo schermo sbiadiscono. Alzando lo sguardo, vediamo una grande cometa cremisi che precipita verso di noi. La collisione col drive-in è imminente. O così sembra. Poi, tutt'a un tratto la cometa sorride. Semplicemente si apre poco sotto la metà per mostrare una bocca piena di denti aguzzi, ghignante, non tanto diversa dalla lama di una sega a disco. Sembra che invece di uscire dalla vita con un botto, potremo andarcene con un rumore di masticazione. La bocca si fa più larga, e la cometa ci sorprende rialzandosi, tirandosi dietro una coda infuocata che ci acceca momentaneamente.

Quando il cremisi ci si toglie dalle palle degli occhi e ci guardiamo attorno, scopriamo che è tutto come prima. Ma solo a una prima occhiata. Perché un esame più attento rivela che tutto ciò che sta fuori dal drive-in, la statale, gli alberi, le sommità delle case e dei palazzi che in precedenza erano visibili sopra la recinzione in lamiera, sono spariti. C'è solo il buio, e qui si parla di BUIO, il tipo di oscurità che fa sembrare chiara una torta al cioccolato. È come se il drive-in fosse stato strappato con tutte le radici e messo da parte in una specie di limbo. Ma noi siamo comunque a posto, e la corrente c'è ancora. Le luci del chiosco sono accese, e il proiettore continua a mandare le immagini dello Squartatore sullo schermo.

Proprio in quel momento un tipo in una station wagon, moglie cicciona accanto, tre bambini sul sedile di dietro, si fa prendere dal panico, avvia il motore e sfreccia verso l'USCITA. I suoi fari non penetrano nel buio, e quando la macchina lo tocca viene consumata dal vuoto centimetro per

centimetro. Un attimo dopo non c'è più niente.

Un cowboy con tutta una serie di stuzzicadenti e penne infilate nel nastro del cappello esce dal suo pick-up e va lì. Si mette in piedi sulla striscia chiodata, allunga il braccio... E mai nella storia dei film o nella vita reale ho sentito un urlo come quello. Cade all'indietro, il braccio sparito dalla mano al gomito. Si rotola per terra. Quando arriviamo lì il resto del braccio si sta disfacendo, come se ossa e tessuti si fossero trasformati in pappa. Il suo cappello poggia su una massa fluida che un attimo prima era la sua testa. Il corpo intero si ripiega e cola fuori dai suoi abiti in quello che sembra vomito fangoso. Allungo una mano con cautela e prendo uno dei suoi stivali, lo rovescio, una schifezza ributtante ne esce fuori e cade in terra con un sonoro plop.

Siamo intrappolati nel drive-in.

Il tempo passa, nessuno sa esattamente quanto. È come nei racconti di Edgar Rice Burroughs su Pellucidar. Senza il sole o la luna per giudicare, il tempo non esiste. Neanche gli orologi aiutano. Si sono fermati tutti. Dormiamo quando abbiamo sonno, mangiamo quando abbiamo fame. E i film continuano. Nessuno si azzarda a suggerire di interromperli. La loro luce e quella del chiosco delle bibite e degli hot dog sono le uniche a disposizione, e se dovessero spegnerle potremmo perderci per sempre in un vuoto paragonabile a quello all'esterno della recinzione del drive-in.

All'inizio la gente si comporta splendidamente. Quelli del chiosco tirano fuori il cibo. Quelli di noi che hanno portato qualcosa da mangiare lo dividono con gli altri. Tutti vengono nutriti.

Ma col passar del tempo la gente si comporta assai meno splendidamente. I tipi del chiosco si chiudono dentro e mettono delle guardie all'esterno. I miei amici e io siamo ridotti agli ultimi chicchi di pop-corn e beviamo l'acqua e il ghiaccio rimasti in fondo alle borse termiche. Il posto puzza di escrementi umani, dato che i bagni hanno smesso completamente di funzionare. Si formano delle bande, persino dei culti basati sui film. C'è un culto degli Zombie con gente che arranca e barcolla imitando religiosamente i 'morti' sullo schermo. E con la mancanza di cibo che attanaglia tutti si sono dedicati ai sacrifici umani e al cannibalismo. Bob tira giù il fucile. Io tiro giù la mazza da baseball. Dave s'è messo addosso un coltello da caccia che ha tirato fuori dal vano portaoggetti.

Stupri e omicidi all'ingrosso, e anche se la cosa non ti sta bene, non c'è molto da fare. Devi solo proteggere il tuo piccolo pezzo di terra, la tua automobile, il tuo universo. Ma siamo costretti contro la nostra volontà ad

assumere il ruolo di salvatori quando una ragazzina corre verso il nostro camioncino mentre fugge dalla madre, dal padre e dal fratello maggiore. Bob la spintona dentro, tiene a bada la famiglia (fanno parte del culto degli Zombie e corrono come fossero affetti da un caso di rachitismo) col fucile. Cominciano a spiegare che in qualità di membro più giovane della famiglia, è assolutamente giusto che la ragazzina si sacrifichi per fornire loro il sostentamento. Un brivido gelido mi corre sulla schiena. Non tanto perché quella che suggeriscono è una cosa orribile, ma perché sono troppo affamato, e per un momento il loro discorso mi sembra tutto sommato sensato.

La fame divora il buon senso della famiglia, e il padre balza in avanti. Il fucile sussulta contro la spalla di Bob e l'uomo cade a terra, colpito alla testa, nel modo in cui si abbattono gli zombie. Poi mi salta addosso la madre, con le unghie e con i denti. Faccio ruotare la mazza e lei va al tappeto, agitandosi ai miei piedi come un pollo decapitato.

Tremando, guardo la mazza che tengo davanti a me. È lorda di sangue e cervella. Mi appoggio al camioncino e vomito. Sullo schermo gli zombie stanno facendo festa con i corpi provenienti da un pick-up esploso.

Si fa brutta per la squadra di casa. Il tempo passa. Siamo deboli. Niente da mangiare. Niente acqua. Ci troviamo a fissare un po' troppo a lungo i cadaveri in putrefazione fuori dal pick-up. Guardiamo la ragazzina che si mangia i loro resti, ma non facciamo niente. In qualche modo, non sembra poi tanto brutto. Anzi, sembra quasi invitante. Cibo appena fuori dal camioncino, per terra, c'è solo da prenderlo.

Ma quando sembra che finiremo con l'unirci a lei, c'è una luce rossa nel cielo. La cometa è di ritorno, e ancora una volta scende in picchiata, la collisione sembra inevitabile, sorride con i suoi denti aguzzi, cabra e ci frusta con la sua coda splendente. E quando il bagliore se ne va dai nostri occhi, è giorno e c'è di nuovo un mondo fuori del drive-in.

Una specie di ritorno alla normalità. Si prova a riaccendere i motori. L'attesa non ha avuto effetti sulle batterie. Le automobili si avviano e cominciano a muoversi verso l'USCITA in fila indiana, come se niente fosse mai successo.

Fuori, la statale che raggiungiamo è la stessa, tranne per il fatto che la riga gialla che divide le corsie s'è sbiadita e l'asfalto si è sbriciolato in più punti. Ma nient'altro è più lo stesso. Su entrambi i lati della statale c'è una grande giungla oscura. Sembra uscita da qualche film su un mondo perduto.

Mentre viaggiamo (siamo pressappoco la quinta automobile della fila)

vediamo qualcosa che si muove davanti a noi, sulla destra. Una sagoma massiccia esce dal fogliame, e si piazza in mezzo alla strada. È un *Tyrannosaurus rex*, coperto da parassiti simili a pipistrelli con le ali che si aprono e si chiudono lentamente, farfalle soddisfatte che succhiano il nettare da un fiore.

Il dinosauro non fa niente. Si limita a dare una sola occhiata attenta alla nostra fila di scarafaggi di metallo, poi attraversa la statale e viene riavvolto dalla giungla.

La carovana riparte. Continuiamo il viaggio in questo mondo preistorico diviso da una strada statale uscita dai nostri ricordi.

Tengo in mano il fucile e do un'occhiata allo specchietto retrovisore sul mio lato. Riesco a vederci dentro lo schermo del drive-in, e nonostante il fatto che dovrebbero star proiettando l'ultimo film, non riesco a distinguere nessun movimento. Sembra solo una fetta di pane in cassetta sovradimensionata.

Dissolvenza.

Questo è il sogno. E anche adesso, quando vado in un drive-in, che sia lo squinternato LUMBERJACK con la sua povera recinzione di latta o qualsiasi altro, mi sorprendo ogni tanto a guardare il cielo notturno, temendo per un attimo che dalle buie profondità dello spazio esca una grande cometa rossa che mi sorriderà con una bocca piena di denti simili a quelli di una sega e ci frusterà con la sua coda fiammeggiante.

Poscritto

La parte di questo articolo che tratta del mio sogno ricorrente diventò alla fine il mio romanzo *La notte del drive-in*, che poi portò a un seguito, *Il giorno dei dinosauri*, e un terzo è in lavorazione, e uscirà quando mi deciderò a finirlo.

Per quel che riguarda un'altra faccenda, devo rivelarvi che sono stato un profeta scadente rispetto alla questione del drive-in.

Pochissimo tempo dopo che avevo scritto il mio articolo, Joe Bob Briggs (John Bloom) venne licenziato dal *Dallas Times Herald.* Per via di un pezzo di satira piuttosto ispirata ma aspramente critica che scrisse nella sua rubrica. Satira che venne presa alla lettera, e portò al suo licenziamento e alla sua carriera indipendente, che a sua volta lo portò a un successo ancora maggiore e lo rese ancor più popolare di prima, non solo come curatore

di una rubrica, ma come autore di libri, e ospite nei film. Rimediò anche qualche particina, da tutta questa faccenda. Per cui, ogni tanto, c'è giustizia a questo mondo.

Ma per il drive-in non ci fu alcuna giustizia. Neppure in Texas.

Non stava tornando alla grande, dopo tutto. Stava semplicemente emettendo un grido d'agonia così forte che lo scambiai per la voce del trionfo. Videocassette e TV via cavo gli hanno dato il colpo di grazia, e non sono più passato davanti a un drive-in, negli ultimi anni, che non fosse stato chiuso o trasformato in qualche altra attività, come il REDLAND DRIVE-IN vicino a casa mia. Ha tentato di tirare a campare proiettando film porno, poi, alla fine, ha semplicemente detto 'Al diavolo' ed è diventato una rottamazione di metalli. Probabilmente è meglio così. Aveva perso lo spirito del drive-in molto prima di cessare di esserlo.

Se n'è andato anche il LUMBERJACK, che in origine si trovava in fondo alla mia strada, e una nuova prigione sorge sul punto dove molti amanti ottennero la loro prima dose di umido romanticismo, o forse la loro prima dose di gonorrea. Dove un tempo le automobili sobbalzavano, adesso i carcerati si masturbano a morte fino a tarda notte, o passano il tempo tentando di progettare la grande fuga dal penitenziario.

Il palo e il cartello che un tempo sorreggevano l'umile insegna del LUMBERJACK stanno ancora lì, ma invece di annunciare *Non aprite quella porta* e *La notte dei morti viventi*, annuncia che quella è la prigione locale e non danno nessun film, ragazzi.

Un po' triste, veramente.

Ma, ehi, lo spirito del drive-in è ancora con noi. Anche se è in videocassetta, o in un fine settimana ai festival che celebrano il drive-in.

Joe Bob aveva ragione. «Il drive-in non morirà mai». Non completamente.

Per cui, noleggiate una gemma del cinema di serie B. Spegnete le luci. Rimediate del pop-corn. Portatevi la vostra migliore ragazza o ragazzo, a seconda dei casi, e uno di voi sieda sulla sinistra del divano, come fareste se foste in una macchina, e l'altro, be', vi si avvicini sul divano, e quando si arriva alla parte più lenta, dove lo scienziato sta sparando balle su come funzionano i raggi Z, forse potreste pomiciare un po', oppure provare con qualcosa di più ambizioso, perché, cazzo, anche se siete al chiuso, basta che abbiate il film giusto alla televisione, basta che abbiate lo stato d'animo adatto, e sarete proprio nello stramaledettissimo drive-in.

Godetevelo.

E ricordate: quando si tratta di fare profezie, non sono certo Nostradamus.

Eccitarsi per l'horror: emozioni a basso costo (con una digressione filosofico-religiosa)

a Russ Ansley

È difficile dire con precisione dove tutto è cominciato, questo amore per quel terzo mondo del cinema, i film dell'orrore di serie B a basso costo (preferisco 'film' a 'cinema' e d'ora in poi sarà questo il termine che userò), ma suppongo che per me sia cominciato nel salotto di casa mia, molto probabilmente quando avevo dieci o undici anni e non leggevo fumetti o giocavo col mio uccello, i due passatempi preferiti dai ragazzi, che in classifica stanno poco al di sopra del dire parolacce quando non ti sentono i genitori e rimestare con un bastoncino qualche animale morto che hai trovato.

Certamente ero stato esposto all'horror anche prima di quell'età, però solo di sfuggita, un momento in una favola, nelle storielle di fantasmi raccontate da parenti, un cadavere animato nei summenzionati fumetti, l'odore nella latrina di un vicino, i terrori biblici del catechismo domenicale.

A pensarci adesso, devo dire che, per quel che riguarda la mia attrazione nei confronti dell'horror, probabilmente l'influenza più forte è stata la Bibbia. Nel Vecchio Testamento Dio faceva sempre il prepotente con qualcuno, dimostrando di essere molto meno paziente dei suoi beniamini. Diciamo le cose come stanno: se per caso vi leggete il Vecchio Testamento e siete fra quelli che prendono le cose alla lettera, non c'è dubbio che vi spaventerete a morte. Nel Vecchio Testamento Dio dimostra di avere un tasso di caffeina nel sangue veramente preoccupante.

In effetti, il signor Onni-potente-so-tutto-io di solito sembra poco meno che idrofobo. Il vecchio (e suppongo che si potrebbe anche fare l'ipotesi di un Dio femmina o magari neutro, ma penso che non ci siano tanti dubbi sul fatto che la forza celeste, per come viene presentata nel Vecchio Testamento, sia di sesso maschile) mette sempre alla prova gente che preferirebbe essere lasciata in pace a pascere le pecore, per vedere se accoltelleranno i loro figlioletti non appena glielo chiede, infuriandosi mostruosamente non appena un tipo come Onan usa il metodo del coitus interruptus durante i rapporti sessuali e spiattella il suo seme per terra. Un avvenimento che deve aver fatto incazzare Dio come non mai. Dio, il vec-

chio guardone, voleva quel seme nella vagina, al posto suo, per cui ammazzò Onan per aver praticato il controllo delle nascite. Forse gli ha mandato un fulmine su per il culo, non ricordo.

Pensateci. Un tipo caga nei boschi col rischio che ci finiate sopra, alla sua merda, e tutto va bene; ma se decide di fare un po' di controllo delle nascite, schizza un carico di sperma sulla terra, sono affaracci suoi. Prendete le pale e scavategli la fossa.

Poi, naturalmente, c'è tutto quel casino di Sodoma e Gomorra. Dio voleva buttare la Bomba su quelle città senza pensarci due volte, ma Abramo, dimostrando di avere più pazienza e comprensione umana di quanta ne abbia mai mostrata Dio, gli suggerì che se in quei posti di merda si trovavano anche solo sette fedeli servitori di Dio, avrebbe dovuto risparmiare le due città. È un po' come una scommessa, vedete.

Ovviamente alla fine l'ebbe vinta Dio. Eccezion fatta per gli emissari di Abramo, Lot e la sua famiglia, la gente di Sodoma e Gomorra era tutta di indole e di motivazioni malvagie, e non avevano in mente altro che non fossero la dissolutezza e i reciproci buchi del culo, ben oliati, e quando Dio trasformò quei due paesi in voragini nel terreno vennero risparmiati solo Lot e le sue figlie, per quanto, ahimè, la Moglie di Lot facesse lo sbaglio di voltarsi a guardare per vedere quanto in alto saltava in aria la città, e Dio, sempre cocciuto nei suoi piani, avendo messo in guardia la famiglia, negando loro il divertimento di vedere una città che saltava in aria, la trasformò in quello che negli anni a venire avrebbe dato prova di essere un buon lecca-lecca di sale per le pecore di passaggio.

Eppure, anche se in quelle città fossero stati tutti dei grandissimi stronzi, dovete ammettere che Abramo e Lot hanno mostrato di avere un'indole più affabile, e se dovessi scegliere tra loro e Dio come modelli, be', io propenderei per gli esseri umani. Naturalmente se arrivassi a essere potente come Dio, forse sceglierei di avere un'indole come la sua, mi metterei veramente a fare a brandelli i cattivi. Alcuni dei quali erano stati definiti tali perché non volevano inginocchiarsi tutti i giorni a pregare un prepotente.

Effettivamente, ora che ci penso, devo dire che Lot aveva anche i suoi difetti. Le cose sono andate pressappoco così: insomma, Lot va nel suo buco a Sodoma e si porta dietro un paio di angeli di Dio. Arrivano all'ora di pranzo, credo. Comunque, abbiamo Lot a casa sua, e sta cercando di cucinare la minestra per quegli angeli come si deve — e se vi è mai capitato di preparare il pranzo per vostra suocera potete figurarvi quale tensione possa esserci nell'aria — e all'improvviso bussano alla porta e, se si può credere

al film *La bibbia* — ma Hollywood potrebbe mai mentirci? — ecco tutto quel branco di tipi con la faccia dipinta e vestiti di pelli e con un'aria furtiva, e stando alla Bibbia questi tipi sul portico non esitarono nemmeno per un momento. Chiesero a Lot di far uscire quegli uomini che avevano visto girare in città. Quegli uomini, ovviamente, erano gli angeli, i quali non erano riconoscibili come aiutanti di Dio, dato che s'erano tolti gli anelli col sigillo dei cieli ed erano in incognito, con addosso abiti umani e i capelli imbrillantinati e pettinati all'indietro.

Ma, vedete, quei sodomiti volevano che Lot li presentasse a quegli angeli con le chiappette così carine, perché, ahem, volevano 'conoscerli'.

Questa faccenda del 'conoscerli' è un'astuta espressione gergale della Bibbia che in realtà vuol dire montare e galoppare, allargare le gambe, buttare l'ancora, nascondere il salame, inzuppare il biscotto, assaggiare il manzo, mettere l'asino nella stalla... Be', credo che abbiate capito.

Così Lot, essendo una specie di, sapete, come dire, Padre dell'Anno, disse, «Cazzo, no, non toccherete quei tipi. Piuttosto prendetevi le mie figlie.»

Non sto scherzando. Andatevi a rileggere il Vecchio Testamento. Questo tipo qui è uno che dovremmo prendere un po' a esempio. Ma ve l'immaginate, le figlie sono già piuttosto tese, tenuto conto che devono servire quegli angeli e farli contenti, limitare il trucco a un livello accettabile, evitare di far scivolare i piedi sul pavimento, non sia mai che qualcuno pensi che scoreggiano - ricordate che Onan ha fatto una brutta fine per via del controllo delle nascite, per cui che ne sai cosa ti succederà se ti lasci scappare una scoreggia o una supposta scoreggia — e papà torna dopo aver discusso con una folla di uomini piuttosto rozzi, di quelli che gli viene duro per qualsiasi cosa appena appena più attraente di un buco in una palizzata, e papà dice, «Tutto a posto, fanciulle, toglietevi le mutandine e andate fuori.»

Vi renderete conto che un tale atteggiamento paterno ha lasciato le ragazze un po' interdette, ecco cosa sto cercando di dirvi.

Ma gli angeli, rendendosi finalmente conto che non avrebbero finito il pranzo in pace, uscirono sul portico e accecarono tutti, e poi Lot e famiglia si diressero verso le colline, la mamma per buscarsi il summenzionato trattamento al sale, e poco dopo le figlie avrebbero deciso, be', che cazzo, perché non facciamo ubriacare papà e ce lo scopiamo, e l'hanno fatto per davvero.

Voglio dire, è una famiglia con qualche serio problema, o no?

La Bibbia comunque è proprio piena di gente incantevole, vero?

Il Nuovo Testamento è solo poco meno terrificante, tenuto conto del suo approccio rinnovato per la presenza di un giovanissimo falegname di campagna chiamato Gesù.

In apparenza, Gesù sembra un tipo onesto e di buon cuore, ma se guardi la sua vita con obiettività, cominci a notare alcuni difetti. Non pensava a sufficienza a quello che faceva. Forse è una parabola, non lo so, ma un esempio della sua ingenuità viene descritto nel Nuovo Testamento. Abbiamo la storia di Gesù che arriva in un paese dove abita un tipo pieno di diavoli. Voglio dire che era pieno zeppo di quei tipi. Gli escono dagli occhi. Va in giro sbavando, ha pessime maniere. Essendo del sud, devo dire che questa parte sulle cattive maniere mi disturba profondamente. A nessuno piace avere intorno qualcuno che non si può invitare a cena aspettandosi che si comporti come si deve, per quanto, a pensarci bene, non conosco nessuno del sud che non abbia almeno una storia da raccontare su qualcun altro morto che è morto a tavola con un osso, o qualcosa del genere, piantato in gola.

Comunque, Gesù si mise immediatamente al lavoro. Tirò fuori quei diavoli dalla povera anima infestata e la liberò. Ovviamente poi doveva sbarazzarsi dei diavoli. Non puoi tenere nascosta una cosa del genere, per cui G. C. vede dei maiali innocenti che passano lì vicino, credo indaffarati a fare le solite cose da maiali, e ficca quei diavoli nei maiali.

Pensateci un attimo. Allora, siete dei maialetti che se ne vanno in giro, accontentandosi di mangiare quel che trovano, tutti presi in pensieri da maialetti di poca importanza, e tutto d'un tratto avete bisogno di un esorcista.

Ma Gesù aveva un piano che non si limitava a trovare casa ai diavoli. Era sua intenzione che morissero, e qualsiasi maiale che ascolti la storia di questo evento biblico per la prima volta è destinato a perdere l'arricciatura della coda. Sì, è dura fino a questo punto.

Quello che ha fatto Gesù è stato costringere i maiali — gli stessi maiali che *Lui*, che era tanto pietoso, aveva infestato con quei diavoli — a correre dentro uno stagno, a tutta birra. E non stiamo parlando del lato dove l'acqua era più bassa, amici, e correre a testa bassa nell'acqua profonda non fa comunque parte delle normali attività suine. Tutto questo Gesù l'ha fatto tirando ai maiali un malocchio celeste, o qualcosa del genere.

Comunque, i maiali corsero nello stagno, e la Bibbia dice una cosa tipo 'e furono soffocati', dal momento che il termine annegati era un po' meno descrittivo. Nella Bibbia è sempre importante che si scelgano le parole

giuste per definire la sofferenza, e qualche volta ammiro la precisione, e questo tipo di scrittura descrittiva pone Dio e i suoi biografi, chiaramente e senza dubbi, nell'arena letteraria che talvolta viene definita 'Splatterpunk'. D'altronde assegna ai maiali un titolo meno ambito. Defunti.

Spesso mi svegliavo di notte dopo il catechismo del sabato e ripensavo a quei maiali. Un modo crudele di andarsene, e poi che spreco di braciole. Anche il cretino più ottuso tra noi, che non fosse proprio uno psicopatico, avrebbe ficcato quei diavoli in una pietra e l'avrebbe tirata nello stagno. Ma Gesù no. Come succede spessissimo nella Bibbia, qualcuno o qualcosa di innocente deve soffrire, e se pensate che questo non ci porti ai film, vi sbagliate di grosso. Per tutto il tempo non ho fatto altro che avvicinarmi di soppiatto a quei figli di buona donna.

Le mitologie orrorifiche — greca, romana e quelle dei summenzionati Testamenti — favole e altre cose del genere, hanno prodotto immagini orrorifiche nella mia testa, e poi mi hanno attirato verso gli orrori più piacevoli dei film, e a loro volta i film mi hanno rimandato ai libri, che sono stati la fonte di tanti dei film che ho visto. Tra cui *L'invasione degli ultracorpi*, *Gli invasori spaziali*, *Il giorno dei trifidi*, *Il pozzo e il pendolo.*

Alcuni dei miei primi ricordi di film dell'orrore di serie B, e di film fantascientifici dell'orrore, mi sono stati presentati da una strega di bell'aspetto e coi capelli lunghi di nome Evilyn, che mi raggiungeva da Shreveport, Louisiana, ogni venerdì sera, per gentile concessione della TV e di un programma intitolato *Terrore!*

Evilyn si presentava indossando un vestito nero attillato coi suoi capelli neri con la riga in mezzo, e diceva qualcosa sul film della serata e poi ce lo scaricava addosso.

Quei film coprivano tutta la gamma, dalla classica roba della Universal, *L'uomo lupo* (uno dei miei preferiti), *Dracula*, *Frankenstein*, ecc. a prodotti più modesti non-Universal come *Ho sposato un mostro venuto dallo spazio* e *Gli invasori spaziali*, alle stravaganze di William Castle come *Thirteen Ghosts* e *Il mostro di sangue*, a *L'assalto dei granchi giganti* di Roger Corman e *La piccola bottega degli orrori.* In altri termini, una vera abbuffata di roba che andava dai buoni film a basso costo alle indiscutibili cagate di cui abbonda il genere.

E sono qui, fratelli e sorelle, a testimoniarvi oggi, e a dire senza esitazione che li amavo tutti.

Ehi, ne voglio sentire uno da quelli lì nell'angolo che dicono sempre 'amen'.

Alleluia!

Li ho amati tutti fino all'ultimo, dalla roba di classe di Val Lewton come *Il bacio della pantera* e *Ho camminato con uno zombie*, giù giù fino a quelli leggermente strambi come *Il mistero delle cinque dita* e *I mostri delle rocce atomiche,* ancora più giù fino ai ranghi fognari di prodotti cinematografici nei quali alberi dall'inferno e rocce dallo spazio profondo minacciavano civili innocenti che volevano solo sposarsi e avere tre figli in una casetta vicina a un'altra casetta e avere un buon tosaerba e una griglia per il barbecue in garage, ovviamente insieme a una Chevy nuova fiammante.

E se Evilyn mi diede la prima dose di orrore cinematografico, fu il Cinema Cozy di Gladewater, Texas, a darmi la seconda. Ogni sabato praticamente mi trasferivo in quel cinema dal pavimento bisunto, infestato dagli scarafaggi.

Il Cozy dava qualsiasi tipo di film, ma la matinée per i bambini e lo spettacolo principale erano molto spesso film con uomini-vestiti-da-mostri, scimmie scatenate, e roba buona come quella gemma di Corman, *Horla*, basato sul racconto L'Horla' di Guy de Maupassant e innumerevoli altri film liberamente (molto liberamente) tratti da racconti di Edgar Allan Poe come *Il pozzo e il pendolo* e *La maschera della Morte Rossa.*

I drive-in mi somministrarono la terza dose di film dell'orrore, e quella dose, amici e compagni, fu intensa come un attacco di gonorrea. Oh, gente, io amavo i drive-in, ancora li amo, ma oggi sono rari come gli intellettuali nel nostro sistema politico.

Devo ammettere che le mie prime esperienze al drive-in furono gentili concessioni dei miei genitori e di mio fratello maggiore e della sua famiglia, e quello che vedevo era più che altro sul versante dei film Disney, western, roba del genere, e amavo anche quelli. Ma quando arrivai all'adolescenza, cominciai ad andare al drive-in per conto mio, ed è stato allora che si è verificato il vero danno cerebrale.

La maggior parte della roba che vedevo, e non era tutto *horror*, era semplicemente brutta da morire. Ma restava il fatto che in quel modo riuscivo a vedere qualcosa che non ci si aspettava che vedessi nel salotto di casa mia, qualcosa che i miei genitori non volevano che vedessi, e per concludere c'era una certa mistica dei film dell'orrore a basso costo, perché molto probabilmente se una di quelle pellicole passava in città e me la perdevo, a meno che non passasse in qualche città vicina, si trattava di una sfiga irreparabile, perché non c'erano i videotape, e le reti televisive di certo non trasmettevano quell'immondizia, dato che quei film non erano fatti a fini

artistici, erano solo carne da cannone per i drive-in, prodotti per un'unica ragione — separare me, lo spettatore cinematografico, dai miei quattrini.

Per alcuni frequentatori dei drive-in, e qui devo parlare da un punto di vista maschile, questi film erano semplicemente qualcosa per ammazzare il tempo tra una pomiciata e l'altra con le ragazze che rimorchiavamo, una piccola pausa per riprendere il fiato mentre ci si rimettevano i vestiti. Oppure, se non ti riusciva di rimorchiare una che ci stava, potevi sederti con gli amici a guardare quell'immondizia mentre sparavi balle su quando eri riuscito a dare un'occhiata sotto la gonna di Debra Jane durante la lezione di studi sociali.

(Fatemi fermare per un attimo a contemplare un luogo d'importanza storica. Alla Gladewater High School questo evento ottico rappresentato dalla sequenza occhio-di-ragazzo-su-mutandine-di-ragazza veniva chiamato 'colpire lo scoiattolo'. Scrivetevelo, e chissà che non vi serva per una domanda del *Trivial Pursuit* o qualcosa del genere).

Un altro aspetto affascinante dei drive-in era la somiglianza che avevano con l'adolescente stesso. A entrambi piacevano i posti bui e intimi, ed entrambi si vantavano delle loro strabilianti prestazioni, in realtà mentendo spudoratamente. Confrontate le bugie che dicono certi tipi su tutte le scopate che si sono fatte e i 'prossimamente' dei drive-in, e comincerete a capire cosa intendo dire.

Esempio: andavamo al River Road di Longview, Texas, e i trailer che vedevamo prima dei film risultavano regolarmente più stimolanti dei film che finivamo per vedere, i quali, naturalmente, andavamo a vederli perché era successo che i prossimamente della settimana prima erano stati migliori dei film che avevamo visto allora.

Per darvi un'idea del tipo di emozioni che provavo quando partecipavo all'esperienza del drive-in, userò questo brano tratto dai mio romanzo *Il drive-in*; dove discuto un drive-in mitologico, l'Orbit, basato su numerosi cinema che avevo frequentato:

«Ora siete pronti. Il film comincia. Colonne sonore di serie B e film girati con due lire. Molti realizzati con poco più di una Kodak, un po' di sputo e una preghiera. E se ne avete vista abbastanza, di questa roba, sviluppate un gusto, un po' come quando uno impara a farsi piacere i crauti.

Microfoni penzolanti in bella vista, recitazione da cani e le fregole di mostri vestiti di gomma che vogliono le donne non per mangiarsele, ma per accoppiarsi, tutto questo diventava un piacere genuino. Riuscite nello

stesso momento a fischiare e rattrappirvi spaventati quando un mostro attacca una femmina urlante sulla spiaggia o nei boschi e vedete la lampo sulla schiena dell'abito da mostro che vi strizza l'occhio come il rapido sorriso ubriaco di un gatto del Cheshire.

Sissignore, c'era qualcosa di speciale nell'Orbit, non si può negare. Era romantico. Era fuorilegge. Era folle.»

Sigh. Dal punto di vista pratico il drive-in se n'è praticamente andato, rimpiazzato dalla TV via cavo e dai videoregistratori. Gran cose tutte e due, ma mi manca ancora la possibilità di sedere sotto quel cielo del Texas, e mi manca l'atmosfera di festa, o meglio di picnic, che avevano i drive-in, e cavolo, mi mancano pure gli zampironi puzzolenti per le zanzare che compravi al bar del cinema per tenere a bada le piccole succhiasangue. Li dovevi accendere, e in teoria il fumo che producevano aveva dentro qualcosa che le zanzare odiavano, per cui non avrebbero dovuto avvicinarsi. E questa piccola pubblicità era in linea con i trailer del drive-in. Mentiva.

Se accendevi quella roba e la mettevi sul cruscotto, l'unico modo in cui riusciva a fermare una zanzara era se quell'insetto ignorante si sedeva sulla spirale e prendeva fuoco.

Ma, con o senza il drive-in, i film dell'orrore di serie B sono ancora qui, e per quanto oggigiorno ci sia un po' più di selezione, le attrattive restano le stesse.

Nostalgia a parte, perché mai succede una cosa del genere?

Cazzo, non lo so, veramente, ma lasciatemi avventurare in una breve analisi accademica — brevissima, anzi, perché non voglio vomitare nel cestino delle cartacce che ho qui — e buttare dentro un'intera pentolata di opinioni.

Come autore occasionale di racconti e romanzi di gusto discutibile, cioè di una narrativa che è l'equivalente di un invitato a cena che rutta e scoreggia entusiasticamente alla tavola dei propri ospiti dopo aver chiesto perché non hanno comprato della birra migliore e prima di lamentarsi dei grumi nella salsa, eppure capace di discutere di Hemingway e Faulkner e Flannery O'Connor e il romanzo di Doc Savage nel quale il buon vecchio Doc va all'inferno, il cinema di John Huston e di John Ford e dell'innovativo produttore di immondizia Roger Corman, be', sono tutto sommato coscio di questi estremi.

Sembra che molta gente, sapendo del mio amore per i film dell'orrore di

serie B, pensi che non veda l'ora di assistere alla prossima produzione spettacolare con sbudellamenti, qualche filmetto che sfrutti il filone mostrando in dettaglio come sventrare un essere umano e preservarne gli organi interni, e devo ammettere che mi sento sempre, per dirla con moderazione, piuttosto male. Per questa gente qualsiasi film dell'orrore di serie B con sangue e macelleria è uguale all'altro, ma ai miei occhi c'è una bella differenza tra *Re-animator* e *Venerdì 13 Parte 6.000.000*, o qualcuno dei suoi cugini ancor più cerebrolesi che hanno alimentato i programmi dei drive-in di seconda visione, e sono ora relegati al mercato dei film col marchio dell'infamia *Made For Video*, quelli che vanno direttamente in cassetta, e di solito le loro confezioni sembrano disegnate da bambini riottosi con pastelli fatti di sangue e sporcizia e merda e fumo.

Alcune confezioni di videocassette, però, mostrano una mancanza di classe deliziosa. Prendete per esempio *Incubo in corsia*. Questo simpaticone ha sulla copertina uno zombie e un bottone. Premi il bottone e gli occhi dello zombie si accendono. Io e mia moglie, mentre mangiamo pop-corn e ci vediamo questa schifezza di film, facciamo a turno per schiacciare il pulsante sulla scatola quando l'eccitazione dello spettacolo rallenta o l'illuminazione del film fa pensare a un raduno di zombie in discoteca. Non c'è bisogno di dire che quando abbiamo riportato quel gioielletto al negozio che affitta le videocassette, la luce verde a batteria dietro gli occhi dello zombie s'era un po' affievolita.

Ma per tornare all'argomento iniziale — dal quale mi sono allontanato come una mucca su una pista del bestiame — la confusione tra merda buona e merda cattiva è comprensibile. La differenza tra un film di serie B cattivo e uno buono a volte è difficile da cogliere. Il problema è che un film cattivo e uno buono condividono gli stessi elementi, e a un primo sguardo la differenza tra *Non aprite quella porta* e *L'assalto dei testicoli radioattivi di Marte* può sembrare insignificante.

Il film dell'orrore a basso costo si trova sulla linea di confine tra il buono e il cattivo gusto, e come uno spaventapasseri in un vento forte, agita le braccia e si piega prima da una parte e poi dall'altra. Quel che dà al buon film la dose giusta di energia è il suo coraggio, la sua determinazione a lasciarsi portare dal vento attraverso il confine del buon gusto, dentro quella parte del campo che è meno educata e talvolta decisamente cafona.

Può anche darsi che il vento soffierà via il cappello del nostro spaventapasseri simbolico e lo farà veleggiare nell'oblio, strapperà anche parte dell'imbottitura, ma il buon film non vorrà lasciar cadere completamente il pa-

lo che lo sostiene prima che il vento giri e lo ributti nella direzione che chiamiamo arte, e quando si parla di questi film o, se preferite, di questo cinema, la parola 'arte' viene di solito pronunciata a voce bassa e facendola precedere da un colpetto di tosse.

E se rifiutiamo di descriverli in termini di cattiva recitazione, effetti speciali scadenti e sceneggiature stupide, possiamo almeno dire che alcuni di questi film, quelli che hanno perso il cappello e parte dell'imbottitura, nella migliore delle ipotesi si stanno sforzando di essere più di quel che sembrano.

Un esempio potrebbe essere *Horror in Bowery Street.* Non che mi metta in piedi su una cassetta a spiegare in che modo questo filmetto possa essere considerato arte. È veramente un casino, o poco ci manca. Perde subito il cappello per via del vento, e anche una grossa parte dell'imbottitura, e si getta disperatamente al galoppo sul terreno del cattivo gusto e della cinematografia puramente e semplicemente sciatta. Eppure, nel cuore, credo che abbia (colpetto di tosse) un intento artistico.

Lo senti. È intelligente. *Horror in Bowery Street* ha un senso dell'ironia e della satira, un desiderio di essere qualcosa di più che uno spaventapasseri in un vento forte. Però, come lo spaventapasseri di Oz, ha bisogno di un cervello, ma, a differenza dello spaventapasseri di Oz, non ne trova mai uno.

A parte questo, non lascia mai svellere il suo palo, anche se s'inclina parecchio in certi momenti, in equilibrio precario, e quando il film finisce lo spaventapasseri simbolico di *Horror in Bowery Street*, senza cappello e due terzi dell'imbottitura, ha ancora un braccio e una gamba e una testa che pendono verso il lato (colpetto di tosse) artistico. È una creatura storpia, senza dubbio, ma sta ancora in piedi.

A questo punto dovrebbe essere ovvio quali sono i miei sentimenti riguardo alla differenza tra cattivo e buono: tutto sta nella capacità o nell'incapacità di affrontare il vento. I nostri spaventapasseri cinematografici spesso perdono il loro sostegno e volano troppo lontano in una direzione o nell'altra, senza soddisfare né le esigenze commerciali né quelle artistiche.

Quel che distingue il buon film dell'orrore di serie B, è la capacità di attrarre mediante lo sfruttamento commerciale. Quindi, con l'immaginazione, l'intelligenza, e un intento più elevato del mero rivolgersi al minimo comun denominatore — o a causa di un desiderio di manipolare quel denominatore con l'ironia e la satira o immagini archetipe, o semplicemente per opera del buon vecchio caso — diviene artistico, o mostra un intento

artìstico, che non è necessariamente la stessa cosa che diventare arte, per quanto, nei casi migliori, possa succedere anche questo.

Il fatto è che qualsiasi film di serie B, inclusi quelli buoni, dovrebbe indurre lo spettatore a chiedersi in che campo vuole finire. Quello dell'arte o quello dello sfruttamento commerciale. E questo fa parte della sua attrattiva, e al tempo stesso del motivo per cui questi film sono spesso sottovalutati, o in alcuni casi sopravvalutati.

I filmoni milionari di Hollywood di solito annunciano in quale campo vogliono stare fin dall'inizio. Non vogliono che ci siano incomprensioni. O si considerano arte, o un giro sull'otto volante — uno di quei logori termini pubblicitari che vengono usati per descrivere una sfilza di film 'leggeri' che hanno ancor meno cervello del nostro summenzionato spaventapasseri di *Horror in Bowery Street.* I filmoni milionari vogliono assolutamente farti sapere in che campo si trovano prima ancora che ti scorra davanti il primo fotogramma. È un modo subliminale per dirti, 'non aspettarti un granché, in cambio dei tuoi dollari'.

Gustarsi un buon film dell'orrore di serie B dovrebbe essere come innamorarsi di una bella donna con un passato misterioso, un passato che potrebbe anche includere qualcosa di nefando. Come un omicidio, o aver votato per Richard Nixon. Mischiare un po' gli intenti è esattamente ciò che rende interessante e stimolante in termini intellettuali il buon film di serie B.

Non sto cercando di dirvi che *La notte dei morti viventi* o *Non aprite quella porta* mi hanno fatto stare sveglio la notte a meditare sul significato della vita. Ho visto che spesso è stata dedicata anche troppa attenzione alla natura esistenzialista di questi film, e tutto quel che ho da dire in merito è: Stronzate, pellegrini!

Ma per come la vedo io questi film si sono rivolti ad alcune paure primitive molto ma molto meglio di tanti loro parenti cinematografici, alcuni dei quali esibivano credenziali ben più prestigiose.

Non aprite quella porta, come solo una manciata di altri film, è andato a toccare un nervo che di solito mi viene stimolato meglio dalla narrativa e dalla saggistica. Toccava quella parte del mio cervello, la parte primitiva, che mi ha fatto capire quanto possa essere tragicamente sottile la differenza tra l'amorevole marito e padre affettuoso e un tipo con una sega a motore e pessime intenzioni. E questo risultato è stato ottenuto semplicemente rendendo i cattivi una famiglia amorevole e leale, anche se litigiosa, e rendendo le loro vittime, se non assassini, comunque molto meno amorevoli.

Ci vuole una certa abilità per rendere antipatica una vittima su una sedia a rotelle, ma se lo si fa fin dall'inizio il pubblico è presto pronto a vedere un handicappato indifeso ricevere la punizione che si merita, anche se il suo solo delitto è la stronzaggme.

Il messaggio di *La notte dei morti viventi* è altrettanto semplice, ma ancora una volta primitivo. Mostra che non c'è più rispetto nemmeno per i morti. Li rende uno spettacolo. Mostra che una volta che ti mettono a riposare nella buona vecchia Madre terra, marcirai e sarai pieno di vermi. Niente di pulito. Ancora una volta, le buone maniere sono state violate. Il regista, George Romero, ha messo il dito su una piaga di cui si parla poco, una paura che molti di noi hanno. Il tuo corpo è un tempio ma anche un tugurio pericolante di cartone. Ancor peggio, alla fine il protagonista tira le cuoia, suggerendo un orrore ancora peggiore: non importa come vivi, chi sei, semplicemente non esiste una vera giustizia.

E devo essere sincero, per me *Gli invasori spaziali*, quello originale, è in un certo senso più commovente di qualsiasi cosa abbia mai fatto Ingmar Bergman. Sarà perché *Gli invasori spaziali* è un film profondamente introspettivo? Dubito che quello fosse il suo intento, e non mi riesce di pensare che lo si possa chiamare introspettivo, e di certo, sul piano artistico l'opera di Bergman non lo vede nemmeno, ma neanche col binocolo.

Però c'è qualcosa in quel film che parla a tutte le nostre paure infantili, tramite simboli, e parla loro meglio di tanti film seri che tentano di fare altrettanto. Può essere che ci riesca semplicemente perché lo fa in modo inconscio, perché ha attinto alle paure infantili più primitive, quelle che l'età non attenua e che il puro intelletto non può né abbracciare, né definire.

Ci sono tanti altri esempi cinematografici, ma è tempo di riassumere.

Per cui, cos'è che abbiamo capito, classe?

Che il signor Lansdale dice una marea di cazzate?

Probabile. Eppure, mentre vi tengo ancora intrappolati a metà del paragrafo, lasciatemi chiudere con un riassunto del perché io, e gente della mia risma, ci ritroviamo in erezione o coi capezzoli induriti di fronte a questa roba:

1) È primitiva.

2) Per molti di noi è nostalgica.

3) È proibita - non molto, di questi tempi, ma quell'elemento resta.

4) È una cosa da fare, più interessante che lucidare l'argenteria o passare l'aspirapolvere sui tappeti.

5) Alcuni di noi si guadagnano da vivere scrivendo questo genere di cose, perché come i film dei drive-in, vogliamo separarti dai tuoi quattrini, e suppongo che se sei arrivato a leggere queste parole — a meno che il libro non te lo sia fatto prestare — la missione è compiuta.

E vuoi sapere una cosa? Può darsi che non sia nessuno di questi, il vero motivo.

Postfazione
di Luca Briasco e Mattia Carratello

Joe R. Lansdale

Nato nel 1948, Joe Lansdale ha pubblicato il suo romanzo d'esordio, *Act of Love*, nel 1980. Da allora la sua produzione è arrivata a oltre venti romanzi e più di duecento racconti, e si è estesa a fumetti, alla cura di antologie, a saggi. Ma ancora più impressionante è la varietà di generi e di registri da lui impiegali e la scandalosa 'scelta di campo' dalla quale si è mosso per esercitare la propria serissima carriera di scrittore.

I generi, innanzi tutto. Il primo romanzo di Lansdale è un vero e proprio antesignano del *serial thriller*, inpreziosito da quell'ambientazione texana che diverrà una costante della sua opera e percorso da violente tensioni razziali. Il secondo, *The Nightrunners* (sia questo romanzo che *Act of Love* usciranno prossimamente nelle nostre collane), coniuga la *suspense* e il soprannaturale, raccontando l'inseguimento e l'assedio di una tranquilla coppia di mezza età da parte di una banda di giovani indemoniati. Seguono tre romanzi western, contaminati con l'horror e con il fantastico: *Texas Night Riders* (pubblicato sotto pseudonimo), *Dead in the West* e *The Magic Wagon.* Nel 1988 esce *La notte del drive-in*, pubblicato in Italia da Urania come il suo seguito *Il giorno dei dinosauri*, e poi ristampato da Einaudi in un unico volume. Qui emergono alcuni elementi cardine dell'immaginario dell'autore texano: il mito del cinematografo all'aperto, l'irruzione dell'orrore filmico nella realtà, una violenza efferata quanto comica. Subito dopo, Lansdale si misura con la tradizione *pulp* e produce un thriller realistico nel quale un cittadino qualunque, dopo aver ucciso per legittima difesa un ladro che si era introdotto armato in casa sua, si trova immerso in una vicenda che ha tutte le stigmate del complotto: è *Freddo a luglio*, del 1989 (Phoenix e poi Fanucci). L'anno seguente, *Savage Season*

inaugura un vero e proprio ciclo che vede come protagonisti due strambi e improvvisati detective, uno bianco e l'altro nero, e naturalmente texani: Hap Collins e Leonard Pine. Il ciclo è ormai arrivato a sei romanzi, due dei quali, *Mucho Mojo* e *Il mambo degli orsi* (secondo e terzo della serie), sono stati pubblicati in Italia rispettivamente da Bompiani ed Einaudi. Domina in tutti un *setting* sostanzialmente realistico, reso tuttavia con uno stile nel quale si alternano liberamente il gotico e i toni di una commedia stralunata.

Nel 1991, esce addirittura un romanzo che vede Batman come protagonista. Naturalmente, *Captured by the Engines* non è quello che ci si potrebbe aspettare (e lo stesso discorso vale per *Batman in Terror on the High Skies*, che ne è una sorta di versione per ragazzi), poiché miscela umor nero e misticismo indiano con l'universo *dark* di Gotham City. E sorte non differente sarà riservata a un altro mito pop come Tarzan, nel *pastiche* del 1995 *Tarzan: The Lost Adventure*, scritto 'insieme' al già defunto Edgar Rice Burroughs.

Nel 1999, *Fiamma fredda* (I romanzi neri del Giallo Mondadori, 2001) propone la storia grottesca di un pover'uomo che conserva in camera da letto il corpo della madre con cui ha vissuto tutta la vita, per continuare a riceverne la pensione. Nello stesso anno, con la pubblicazione di *Waltz of Shadows*, inizia una serie di 'Lost Lansdales', opere che nel corso vorticoso della sua carriera erano rimaste inedite, e che spaziano anch'esse dal western all'horror e al *suspense novel*.

Nel 2000, *The Bottoms* trapianta la forma del *mystery* nel Texas della Depressione; è un itinerario di formazione sullo sfondo di una serie di omicidi di prostitute nere, che segnala un crescente interesse di Lansdale per il romanzo storico, di cui *The Big Blow*, pubblicato lo stesso anno come romanzo ma già uscito nell'antologia *Millennium*, e ambientato a Galveston durante l'uragano che la devastò a fine ottocento, è un altro chiaro esempio. Non si tratta, tuttavia, di un interesse esclusivo visto che, lo scorso anno, il romanzo *Zeppelins West* racconta di un viaggio in Giappone, a bordo di un dirigibile Zeppelin, del *Wild West Show* di Buffalo Bill, e prevede, tra l'altro, la presenza diretta e traslata del mostro di Frankenstein, del Capitano Nemo e del dr. Moreau.

All'attività di romanziere si è regolarmente alternata quella di coautore e sceneggiatore di fumetti, i cui esiti più noti sono rappresentati dalla serie di *Preacher*, un predicatore dotato di poteri soprannaturali, e da diversi episodi del ciclo western di Jonah Hex.

Nonostante tutto ciò, Lansdale è prima di tutto uno scrittore di racconti. Come ha scritto nell'introduzione a *High Cotton*, «Quando ho iniziato finalmente a vendere i miei racconti, ho scoperto che non volevo più scrivere romanzi. I racconti mi gratificavano in pieno. Tuttavia, poiché volevo essere uno scrittore professionista, sapevo che prima o poi avrei dovuto scrivere romanzi e quando i romanzi hanno cominciato a vendere mi è quasi dispiaciuto, perché ogni mio pretesto per scrivere racconti ha cominciato a svanire.» Come si vede anche da questa antologia, che è stata compilata a partire dalle sue cinque principali raccolte, il Lansdale dei racconti è altrettanto vario e imprevedibile del romanziere. L'horror puro, che gli è valso un'equivoca etichetta di autore splatter, rappresenta un elemento ricorrente, da «L'arena» a «Una serata al drive-in», ma non mancano certo il *pastiche* («I treni che non abbiamo preso»), la fantascienza più contaminata in «Piccole suture sulla schiena di un morto» e «Nel Deserto delle Cadillac», il gotico in «Non viene da Detroit», un'obliqua rilettura pop del racconto postmoderno in «Godzilla» e «La bambola gonfiabile», il grottesco e la satira di «Un signor giardiniere» e «Girovagando nell'estate del '68».

Questa maestria tutta autoriale nel maneggiare generi e stili rimanda a sua volta all'invenzione di una particolarissima galleria di predecessori, o meglio, come li chiamerebbe Lansdale, di eroi personali. In primo luogo, Mark Twain, per più di una ragione: una *vis comica* sempre venata di cattiveria e di anarchismo; la dimensione totalmente orale del linguaggio e dello stile; la scelta di un regionalismo che non rinuncia a proporsi come universale. Poi Ambrose Bierce, per la contaminazione tra livello realistico e fantastico e per la controllata amarezza dello sguardo gettato sugli orrori di un mondo in costante conflitto. E gli anni Trenta e la Depressione di James Cain e di Erskine Caldwell, popolati di 'poveri bianchi' sbandati e incattiviti, quasi naturalisticamente condannati prima ancora di vivere. E ancora, la tradizione del gotico sudista, da Faulkner a Flannery O'Connor fino a Cormac McCarthy, nella messa in scena del corpo a corpo tra bellezza e depravazione, tra civiltà e barbarie, tra natura e cultura, tra bianco e nero. I grandi maestri della scrittura di genere, infine, capaci di traslare questa letteratura in uno strumento privilegiato di analisi e di visione: da Robert Bloch a Richard Matheson, da Ray Bradbury a Jim Thompson. E da Roger Corman a George Romero, da Terence Fisher a John Carpenter, perché il cinema, e soprattutto il cosiddetto cinema di serie B, ha rappresentato (e rappresenta) per Lansdale il punto di partenza irrinunciabile e

mai rinnegato, come testimoniano i due saggi sull'horror inclusi in questa antologia. Non c'è nulla di intellettuale, in questa galleria di eroi personali; sembra piuttosto prevalere un elogio incondizionato del professionismo e del divertimento da cui l'arte deve muovere per poter intrattenere adeguatamente il lettore-spettatore.

Ma questo divertimento, sempre sottolineato da Lansdale nelle sue innumerevoli note e introduzioni ai racconti, è anche un esorcismo nei confronti di un mondo barbaro e straccione, maschile all'ennesima potenza, profondamente razzista, pieno di tutto, corpi, sangue, sesso, viscere, armi, azione, avventura, ma che nasconde qualcosa di ancor più spaventoso: il Texas di Joe R. Lansdale è un'arena di combattimenti tra galli o cani, e poi tra uomini, dove ci si sbrana in assenza di profitto e per pura sopravvivenza, e inevitabilmente, prima o poi, si viene sopraffatti. E tra cani, galli e uomini non c'è più alcuna differenza perché gli uomini sono, paradossalmente, altrettanto innocenti, drogati, ridotti all'inconsapevolezza. In questo microcosmo impazzito, ciò che forse desta davvero spavento è l'idea che ad assistere al combattimento non ci sia nessuno, che la gabbia degli animali feroci sia stata abbandonata in un deserto; oppure che a organizzare il tutto, come accade in quel racconto volutamente 'programmatico' che è «L'arena», vi sia una vera e propria società, a suo modo 'civile' e capace di dettare regole e proiettare la carneficina dentro un apparato simbolico e normalizzante. E allora l'orrore più profondo nasce dal ragionevole sospetto che il vero pubblico davanti alla gabbia somigli pericolosamente a chi si predispone ad assistere allo spettacolo, a pagare il biglietto, a divertirsi e a ridere dei combattenti, a essere intrattenuto, in altre parole, al lettore. Giocando deliberatamente con il voyeurismo, vero e proprio cardine strutturale del cinema horror fin dalle sue origini, Lansdale ci fa ridere e vergognare, rappresentando in controluce una società che guarda e non fa altro che guardare: un mondo 'civilizzato' che forse abita in lontane città, del tutto assenti da queste storie come assenti sono tutti gli altri segni della modernità, dalla tecnologia al denaro, dal lavoro al consumo. Se i contrafforti su cui si basa il modello americano sono l'etica protestante del lavoro e l'accumulazione di capitale, il Texas di Lansdale rappresenta la negazione di quell'America, e di tutti i suoi miti. Perfino l'automobile, il viaggio, vengono svuotati di ogni valore. Le macchine dei bifolchi sono sempre rottami; se ci si sposta, ci si perde, con conseguenze disastrose e spesso letali.

Eppure, al tempo stesso, questo Texas è l'America: un'America post-apocalittica, che non offre consolazioni e in cui nessuno ha niente da vin-

cere, un gigantesco drive-in da cui è impossibile uscire e nel quale la solidarietà tra i prigionieri è destinata a durare ben poco e a trasformarsi in un interminabile baccanale di viscere e sangue. Ma il vero orrore non è mai nell'esibizione del corpo, delle sue mutilazioni, del suo abuso. Nello sconvolgente «Una serata al drive-in» l'aspetto più repellente scaturisce dall'assoluta normalità dei dialoghi con cui i due mostri parlano delle loro efferate imprese ma ancor più dalla loro quotidiana ricerca dell'amore e della felicità. Una ricerca che li rende assolutamente ordinari e comuni, stranamente umani, spaventosamente comprensibili: riconoscere in questi e in altri personaggi un seppur minimo comun denominatore con l'umanità 'civilizzata' vuol dire intravedere negli eccessi di cui questi racconti sono costellati una parte di noi, accettare l'oscena possibilità che l'universo oppressivo di Lansdale, come uno specchio neanche troppo deformante, finisca per restituirci il nostro stesso sguardo.

FINE